JAMES PATTERSON
IL GIOCO DELLA DONNOLA
(Pop Goes The Weasel, 1999)

Per Suzie e Jack e per i milioni di lettori di Alex Cross che continuano a chiedersi: «Non può scrivere più in fretta?»

PROLOGO

1

Geoffrey Shafer, vestito di tutto punto (blazer blu monopetto, camicia bianca, cravatta a righe e attillati pantaloni grigi di H. Huntsman & Sons), uscì dalla sua dimora cittadina alle sette e mezzo del mattino e si mise al volante di una Jaguar XJ 12 nera.

Indietreggiò lentamente lungo il vialetto d'accesso, poi premette il piede sull'acceleratore. Il tachimetro segnò gli ottanta prima ancora che l'affusolata vettura sportiva raggiungesse il segnale di stop all'incrocio con la Connecticut Avenue, nell'elegante zona di Washington chiamata Kalorama.

Quando Shafer si trovò davanti l'affollato incrocio, non frenò. Schiacciò a fondo il pedale dell'acceleratore, aumentando la velocità.

Correva a più di cento chilometri all'ora e moriva dalla voglia di mandare la Jaguar a sbattere contro l'imponente muro di pietra che costeggiava il viale. Puntò l'auto verso quella barriera. Immaginava lo scontro frontale, lo vedeva mentalmente, se lo sentiva addosso.

All'ultimo istante cercò di evitare lo schianto. Sterzò bruscamente a sinistra. La vettura sportiva fece una serie di testa-coda attraverso il viale, coi pneumatici che stridevano e si arroventavano, diffondendo in giro un forte puzzo di gomma bruciata.

La Jaguar si fermò, sbandando, contromano, con l'oscuro sguardo lucido del parabrezza rivolto verso uno sbarramento di auto, nel traffico mattutino che cominciava ad animarsi.

Shafer premette di nuovo l'acceleratore e balzò in avanti, diretto *contro* le vetture che gli stavano venendo addosso. Da auto e camion cominciò a levarsi il suono lancinante e protratto dei clacson.

Shafer non tentò neppure di tirare il fiato o schiarirsi le idee. Si lanciò lungo il viale, a velocità sempre più sostenuta. Attraversò come una freccia

VISIT…

il Rock Creek Bridge, girò a sinistra e infine, dopo un'altra svolta a sinistra, imboccò il Rock Creek Parkway.

Un flebile gemito d'angoscia gli sfuggì dalle labbra. Era involontano e gli sgorgò di colpo, inatteso. Un attimo di paura, di debolezza.

Schiacciò di nuovo il pedale e il motore ruggì. Il tachimetro arrivò a sfiorare i centoventi, superò i centotrenta. Shafer zigzagò in mezzo a berline, fuoristrada, un fuligginoso camioncino di una società di trasporti, tutti più lenti di lui.

Ormai erano rimasti in pochi a suonare il clacson. Gli altri guidatori che percorrevano quel viale erano atterriti, in preda al panico.

Shafer uscì dal Rock Creek Parkway a ottanta all'ora, poi aumentò di nuovo l'andatura.

A quell'ora, la P Street era anche più affollata del viale. Washington cominciava a svegliarsi e tutti stavano andando al lavoro. Lui riusciva ancora a *vedere* quell'invitante muro di pietra sulla Connecticut. Non avrebbe dovuto rinunciare all'impatto. Cominciò a cercare qualche altro ostacolo solido, qualcosa contro cui schiantarsi violentemente.

Correva a quasi centotrenta chilometri all'ora quando arrivò all'altezza di Dupont Circle. Si sparò in avanti come un missile terra-terra. Due file di auto erano ferme a un semaforo rosso. Non c'era modo di evitarle, pensò. Nessuna via d'uscita, né a destra né a sinistra.

Non voleva tamponare una dozzina di vetture! Non era il caso di mettere fine a ogni cosa - alla sua vita - schiantandosi contro una banale Chevrolet Caprice, una Honda Accord, un camioncino.

Sterzò bruscamente a sinistra e s'infilò nelle corsie del traffico che veniva da est, proprio verso di lui. Riuscì a scorgere, dietro i parabrezza polverosi e sporchi, i volti increduli, le espressioni di panico. I clacson ricominciarono a suonare, una stridula sinfonia di terrore.

Superò l'incrocio, infilandosi di stretta misura tra una jeep che gli stava arrivando addosso e una betoniera.

Proseguì a tutta velocità lungo la M Street, poi imboccò la Pennsylvania Avenue e puntò verso Washington Circle. Il Medical Center della George Washington University era proprio di fronte a lui: una fine perfetta?

Dal nulla apparve un'auto di pattuglia della polizia metropolitana, la sirena dal cupo suono intermittente che urlava in segno di protesta, la luce rotatoria che mandava lampi, segnalandogli di fermarsi. Shafer rallentò e accostò al marciapiede.

«Scenda dalla macchina, signore», disse l'agente in tono imperioso.

«Scenda immediatamente.»

Di colpo, Shafer si sentì calmo e rilassato. La tensione fisica era scomparsa.

«Va bene, va bene. Scendo. Nessun problema.»

«Lo sa a quale velocità stava andando?» chiese il poliziotto, con voce agitata, il viso arrossato. Shafer notò che l'altro non aveva tolto la mano dal calcio della pistola. Atteggiò il viso a una specie di broncio, come se stesse meditando sulla risposta. «Be'... mi pare a cinquanta all'ora, agente», disse alla fine. «Devo aver superato leggermente il limite.» Poi tirò fuori un documento d'identità. «Ma lei non può multarmi. Sono un funzionario dell'ambasciata inglese e godo dell'immunità diplomatica.»

2

Quella sera, mentre tornava a casa dal lavoro, Geoffrey Shafer capì che stava per perdere di nuovo il controllo. Quel fatto cominciava a spaventarlo. La sua intera esistenza aveva preso a ruotare intorno a un RPG, un gioco di ruolo chiamato *I Quattro Cavalieri*, nel quale lui interpretava la parte di Morte. Il gioco era tutto per lui, l'unico aspetto della sua vita che avesse un vero significato.

Attraversò velocemente la città, dall'ambasciata inglese fino al quartiere Petworth, nella periferia nord-ovest. Sapeva che non avrebbe dovuto trovarsi lì, un bianco al volante di una lussuosa Jaguar. Ma non riusciva a trattenersi, esattamente come la mattina.

Poco prima di arrivare a Petworth, si fermò. Prese il portatile e scrisse un messaggio agli altri giocatori, i Cavalieri.

AMICI,
MORTE GIRA LIBERAMENTE PER WASHINGTON.
LA PARTITA È INIZIATA.

Rimise in moto la Jaguar e, percorso qualche altro isolato, arrivò a Petworth. Le prostitute, nel consueto atteggiamento sfrontato e provocante, stavano già passeggiando tra Varnum Street e Webster Street. Da una ballonzolante BMW azzurra uscivano le note di una canzone, *Nice and Slow*. La dolce voce di Ronnie McCall si perdeva in quell'inizio di serata.

Le ragazze gli rivolsero cenni di saluto, esibendo i seni, grossi o minuscoli, impertinenti o flaccidi. Alcune indossavano bustini dai colori vivaci,

calzoncini abbinati e scarpe argentate o rosse, con la suola a zeppa e i tacchi a spillo.

Shafer rallentò, fermandosi accanto a una ragazzina nera, dall'apparente età di sedici anni, con un viso insolitamente grazioso e gambe magre, fin troppo lunghe per il suo minuscolo corpo. Era eccessivamente truccata, per i gusti di Shafer, però abbastanza appetibile, quindi perché non cedere?

«Che schianto di macchina. Una Jaguar. Mi piace un casino», cinguettò la ragazzina, poi sorrise e con le labbra cariche di rossetto formò una piccola O, sessualmente allusiva. «Sei carino anche tu, signore.»

Shafer ricambiò il sorriso. «Salta dentro, allora. Ti porto a fare un giro di prova. Vediamo se è vero amore o soltanto un'infatuazione.» Si guardò intorno, rapidamente. Nessuna delle altre prostitute batteva quell'angolo di strada.

«Un centone per un servizio completo, tesoro?» chiese la ragazzina, mentre infilava nella Jaguar le piccole natiche sode. Profumava di gomma americana, come se ci avesse fatto il bagno.

«Te l'ho detto, monta in macchina. Per me, cento dollari sono spiccioli.»

Sapeva che non avrebbe dovuto farla salire sulla Jaguar, ma la portò comunque a fare un giro. Ormai non poteva più trattenersi.

Condusse la ragazzina in un piccolo parco alberato in una zona di Washington chiamata Shaw. Parcheggiò all'interno di un boschetto di sempreverdi, che nascondevano l'auto agli sguardi indiscreti. Osservò la prostituta: sembrava ancora più piccola e giovane di come gli fosse sembrata all'inizio. «Quanti anni hai?» le chiese.

«Quanti me ne vuoi dare?» chiese lei di rimando con un sorriso. «Tesoro, prima devi mollare i soldi. Sai come vanno le cose.»

«Io sì, ma tu?» Infilò la mano in tasca ed estrasse un coltello a serramanico. In un attimo glielo puntò alla gola.

«Non farmi male», sussurrò lei. «Sta' calmo.»

«Smonta dalla macchina. Lentamente. Guai a te se cacci un urlo. Sta' calma *tu*.»

Shafer scese assieme a lei, restandole vicino, il coltello ancora puntato nell'incavo della gola.

«È soltanto un gioco, bellezza», le spiegò. «Il mio nome è Morte. Sei una ragazza molto fortunata. Di tutti i giocatori, io sono il migliore.»

Come per provarlo, le sferrò il primo colpo.

PARTE PRIMA

GLI OMICIDI DELLE JANE DOE

1

Quel giorno, tutto stava andando alla perfezione. Ero al volante di un autobus scolastico color arancione vivo, nel calore ribollente di un mattino di luglio inoltrato, e, nel guidare, fischiettavo una canzone di Al Green. Dovevo raccogliere sedici ragazzi dalle loro abitazioni e anche da due istituti per l'infanzia. Servizio di accompagnamento porta-a-porta. Niente di meglio.

Era trascorsa una sola settimana da quand'ero tornato da Boston, dove si era concluso il caso di un serial killer, Mr. Smith, durante il quale mi ero trovato alle prese, oltre che con lo stesso Mr. Smith, con un folle omicida chiamato Gary Soneji. Avevo bisogno di riposo e mi ero preso quella mattina libera per fare qualcosa che desideravo da tempo, tanto per cambiare.

Seduti accanto a me nell'autobus c'erano il mio socio, John Sampson, e un ragazzino dodicenne, Errol Miglault. John, che portava un paio di occhiali da sole Wayfarer, jeans neri e una maglietta, anch'essa nera, con la scritta LEGA DEI VOLONTARI. CONTRIBUITE OGGI STESSO CON UNA DONAZIONE, è alto quasi due metri e dieci e pesa centoventi chili. Siamo amici da quando avevamo dieci anni, prima ancora che mi trasferissi a Washington.

Lui, Errol e io stavamo parlando di Sugar Eay Robinson, quasi urlando per sovrastare il frastuono che regnava nel nostro automezzo, il cui motore di tanto in tanto emetteva violenti scoppi. Sampson teneva il suo enorme braccio leggermente appoggiato alle spalle di Errol. Quando hai a che fare con ragazzini di quel tipo, è bene stabilire un vero contatto fisico.

Alla fine, raccogliemmo l'ultimo della lista, un bambino di otto anni che viveva a Benning Terrace, un quartiere malfamato conosciuto da alcuni di noi come Simple City.

Mentre uscivamo da lì, scorgemmo orrendi graffiti che illustravano ai visitatori tutto ciò che avevano bisogno di sapere su quel quartiere. Uno diceva: STATE LASCIANDO LA ZONA DI GUERRA E SIETE SOPRAVVISSUTI PER RACCONTARLO.

Dovevamo portare quei ragazzi alla Lorton Prison, in Virginia, dove, nel pomeriggio, avrebbero potuto incontrarsi coi loro padri. Erano tutti molto giovani, tra gli otto e i tredici anni. Ogni settimana la Lega accompagna da quaranta a cinquanta adolescenti a fare visita ai genitori di entrambi i sessi

detenuti in diverse carceri. L'obiettivo è ambizioso: ridurre di un terzo il tasso di criminalità a Washington.

Ero andato alla Lorton Prison tante di quelle volte che ne avevo perso il conto. E conoscevo molto bene il direttore, perché, alcuni anni prima, avevo trascorso nel suo istituto di pena un'infinità di tempo, a interrogare Gary Soneji.

Per l'incontro padri-figli, il direttore, Marion Campbell, aveva messo a disposizione una grande stanza nel primo braccio. Fu uno spettacolo commovente, più di quanto mi fossi aspettato. I membri della Lega dedicano molto tempo a dare una mano ai detenuti disposti a partecipare al programma, che prevede quattro stadi progressivi: dimostrare il proprio amore; accettare le proprie colpe e responsabilità; creare un clima armonioso tra genitore e figlio; scoprire nuovi punti fermi per ripartire da capo.

Ironicamente, tutti i ragazzini cercavano di assumere un aspetto e un atteggiamento da duri, più di quanto non fossero in realtà. Sentii uno di loro esclamare: «Non ti sei mai interessato alla mia vita, perché dovrei ascoltarti proprio adesso?» Ma i padri tentavano di mostrarsi quanto più possibile tolleranti.

Era la prima volta che Sampson e io accompagnavamo i ragazzi a Lorton. Ma ero già sicuro di volerlo rifare. Nella stanza si avvertivano emozioni e speranze messe a nudo, un enorme potenziale di buoni propositi. Se anche questi fossero rimasti in gran parte irrealizzati, si vedeva chiaramente che uno sforzo era stato compiuto: poteva sempre venirne fuori qualcosa di positivo.

A colpirmi più di ogni altra cosa fu il legame che ancora esisteva tra alcuni padri e i loro ragazzini. Pensai al mio, di figlio, Damon, e a quanto noi fossimo fortunati. Di assai particolare, nella maggior parte dei detenuti di Lorton, c'erano la consapevolezza di aver commesso qualcosa di sbagliato e, nel contempo, la difficoltà di capire come allontanarsi da quella brutta china.

Per circa un'ora e mezzo mi aggirai nella stanza, ascoltando. Ogni tanto venivo tirato in ballo in veste di psicologo e, benché preso così alla sprovvista, cercavo di fare del mio meglio. In un gruppetto udii un padre dire: «Ti prego, di' alla mamma che l'amo e sento terribilmente la sua mancanza». Poi tanto il detenuto quanto il figlio scoppiarono a piangere, abbracciandosi convulsamente.

Alla fine di quell'ora e mezzo Sampson mi raggiunse, con un ampio sorriso stampato in faccia. Quando fa così, è contagioso. «Accidenti, tutto

questo mi piace da morire. Non c'è niente di meglio di questo fottuto modo di fare del bene.»

«Sì, sono commosso anch'io. Mi proporrò di nuovo come autista dell'autobus arancione.»

«Credi che possa davvero servire a qualcosa questo tipo di contatto tra padri e figli?»

Mi guardai intorno. «Ritengo che il fatto che siano qui oggi, proprio in questo momento, sia già un successo per quegli uomini e i loro ragazzi. Per ora è sufficiente.»

Sampson annuì. «Il vecchio approccio 'un passo per volta'. Funziona anche per me. Sono al settimo cielo, Alex.»

E lo ero pure io, davvero. Ho un debole per queste cose.

Quel pomeriggio, mentre riportavo a casa i ragazzi, riuscii a capire, dall'espressione dei loro volti, che avevano avuto un'esperienza positiva. Durante il viaggio di ritorno a Washington non furono turbolenti e incontrollabili come all'andata. Non cercavano più di darsi arie da duri. Si comportavano semplicemente da ragazzini della loro età.

Quasi tutti, nello scendere dall'autobus, ringraziarono Sampson e me. Avrebbero potuto farne a meno, perché stare con loro era notevolmente più piacevole che dare la caccia a maniaci omicidi.

L'ultimo che scaricammo fu il bambino di otto anni di Benning Terrace. Abbracciò sia John sia me, poi scoppiò in lacrime. «Mi manca il mio papà», disse, prima di correre verso casa.

2

Quella sera, Sampson e io eravamo in servizio nella zona sud-est di Washington. Siamo detective anziani della squadra omicidi e io fungo anche da tramite tra l'FBI e la polizia metropolitana. Era circa mezzanotte e mezzo quando ricevemmo l'ordine di recarci nel quartiere Shaw. C'era stato un orrendo fatto di sangue.

Un'auto di pattuglia si trovava già sulla scena del delitto, circondata da una folla di psicopatici locali saltati fuori dal nulla.

Sembrava una festa di quartiere nel bel mezzo dell'inferno. A un paio di cassonetti dei rifiuti poco distanti era stato appiccato il fuoco e le scintille volavano dappertutto; un'azione insensata, perché era una notte terribilmente afosa.

La vittima era un'adolescente, tra i quattordici e i diciotto anni, secondo

quanto c'era stato comunicato via radio.

Non fu difficile scorgerla. Il corpo nudo, martoriato, si trovava accanto ad alcuni cespugli di rovo, a non più di dieci metri dal vialetto che attraversava un piccolo parco.

Mentre Sampson e io ci avvicinavamo al cadavere, dalla parte opposta dei nastri gialli che delimitavano la scena del delitto un ragazzo ci gridò: «Ehi, è solo un'altra puttana!»

Mi fermai di colpo e lo fissai. Mi tornarono in mente i figli dei detenuti che poche ore prima avevamo accompagnato a Lorton.

«Una puttana da quattro soldi», ribadì il ragazzo. E continuò, a ritmo di rap: «Non vale la pena di sprecare il vostro tempo o il mio, *pooo-liziooot-ti...*»

Mi avvicinai a quel giovane sputasentenze. «Come fai a saperlo? L'avevi già vista da queste parti?»

Lui indietreggiò, poi di colpo sorrise, mostrando una stella d'oro incastonata in un incisivo. «Non ha vestiti ed è stesa sulla schiena. Qualcuno le ha fatto la festa. A me sembra proprio una puttana.»

Sampson lanciò un'occhiata al ragazzo, che sembrava avere all'incirca quattordici anni, ma poteva anche essere più giovane. «Sai chi è?»

«Cazzo, *no*!» esclamò lui, facendo l'offeso. «Non ci vado mica con le puttane, io.»

Il ragazzo si decise a sloggiare e, mentre si allontanava con andatura spavalda, si girò un paio di volte a guardarci, scuotendo la testa. Sampson e io raggiungemmo i due poliziotti che erano di guardia al corpo. Stavano chiaramente aspettando rinforzi. Cioè, apparentemente, noi.

«Avete avvisato la scientifica?» chiesi ai due agenti.

«Da una mezz'ora abbondante», rispose quello che sembrava il più anziano. Non arrivava alla trentina, ostentava un paio di baffetti striminziti e cercava di avere l'aria di chi è abituato a spettacoli del genere.

«C'era da immaginarlo.» Scossi la testa. «Avete trovato in giro qualche documento d'identità?»

«Nulla che possa servire. Abbiamo guardato anche in mezzo ai cespugli. A parte il corpo, niente», spiegò il più giovane. «E quel corpo ha conosciuto giorni migliori.» Era madido di sudore e sembrava in preda a una leggera nausea.

Infilai un paio di guanti di gomma e mi chinai sul cadavere. La vittima pareva davvero giovane, un'adolescente. La gola era stata tagliata da un orecchio all'altro, il volto malamente sfregiato. C'erano varie incisioni an-

che sulle piante dei piedi, il che mi sembrò strano. Al petto e al ventre i colpi inferti dovevano essere stati una dozzina, se non più. Le spalancai le gambe.

Scorsi qualcosa che per poco non mi fece vomitare. Un'impugnatura metallica era visibile in mezzo alle cosce. Capii subito che si trattava di un coltello, profondamente infisso nella vagina.

Sampson s'inginocchiò e mi guardò. «Che ne pensi, Alex? Un'altra?»

Scossi la testa, stringendomi nelle spalle. «È possibile, ma la ragazza era una tossicodipendente, John. Si vedono i segni su gambe e braccia. Probabilmente ce ne sono altri dietro le ginocchia, sotto gli avambracci. Di solito il nostro uomo non se la prende con le drogate. Pratica il sesso sicuro. Però la brutalità dell'omicidio rientrerebbe nello schema. La vedi, l'impugnatura metallica?»

Sampson annuì. Difficilmente gli sfuggiva qualcosa. «Gli indumenti», mormorò. «Dove diavolo sono finiti? Dobbiamo trovarli.»

«Qualcuno che girava nei paraggi probabilmente glieli ha strappati di dosso», intervenne il giovane poliziotto. Il terreno intorno al corpo era fittamente calpestato, con svariate impronte di scarpe. «Vanno così le cose, da queste parti. Tutti sembrano infischiarsene.»

«Ora siamo qui noi», gli dissi. «Noi non ce ne infischiamo. Siamo qui per tutte le povere Jane Doe.»

3

Geoffrey Shafer era così felice che non riuscì quasi a nasconderlo alla sua famiglia. Mentre baciava la moglie, Lucy, su una guancia, dovette sforzarsi di non scoppiare a ridere. Avvertì la fragranza del suo Chanel No. 5 e, mentre tornava a baciarla, assaporò l'arida fragilità delle sue labbra.

Gli stavano intorno come tante belle statuine nell'elegante colonnato della grande casa in stile georgiano, a Kalorama. I bambini erano stati fatti scendere per salutarlo.

La moglie, nata Lucy Rhys-Cousins, aveva capelli biondo cenere e occhi verdi così scintillanti da superare in splendore i gioielli di Bulgari e di Spark che portava sempre. Trentasette anni, alta, magra e piuttosto bella, prima del matrimonio aveva frequentato per un biennio il Newnham College di Cambridge. Leggeva inutili libri di poesia e romanzi classici e passava gran parte del suo tempo libero in attività altrettanto insulse, come partecipare a pranzi, fare shopping con le amiche d'infanzia trasferitesi in

America, assistere a partite di polo o andare in barca a vela. Ogni tanto, Shafer usciva in mare con lei. Anni prima, era stato un ottimo skipper.

Un tempo Lucy era stata considerata un'ambita preda e lui supponeva che lo fosse ancora, almeno per certi uomini. Be', potevano godersi il suo culo magro e ossuto e tutta la frigida sessualità che fossero riusciti a sopportare.

Shafer prese in braccio, una di qua e l'altra di là, le due gemelle di quattro anni, Tricia ed Erica. Due immagini speculari della loro madre. Lui le avrebbe scambiate con un francobollo per posta ordinaria. Le tenne strette a sé e rise, da quel bravo papà che fingeva sempre di essere.

Poi diede formalmente la mano al dodicenne Robert. In casa si discuteva animatamente se fosse il caso di mandare il ragazzo in un collegio in Inghilterra, magari a Winchester, dov'era andato suo nonno. Shafer rivolse al figlio un secco saluto militare. Tempo addietro, il colonnello Geoffrey Shafer aveva fatto anche il soldato. Soltanto Robert pareva ormai ricordare quel periodo della vita del padre.

«Vado semplicemente a Londra per qualche giorno, e si tratta di lavoro, non di una vacanza. Non conto di trascorrere le mie serate all'Athenaeum o qualcosa del genere», disse Shafer a moglie e figli. Aveva un affettuoso sorriso stampato in faccia, come loro si aspettavano da lui.

«Cerca di divertirti un po' mentre sei via, papà. Svagati. Te lo meriti», ribatté Robert, parlando con quella voce più bassa di un'ottava e quel tono da uomo a uomo che sembrava aver assunto negli ultimi tempi.

«Ciao, paparino! Ciao, paparino!» trillarono in coro le gemelle, suscitando in Shafer una voglia matta di scaraventarle contro il muro.

«Ciao, Erica-san. Ciao, Tricia-san.»

«Non dimenticare Orc's Nest», proruppe Robert. «*Dragon* e *The Duelist.*» Orc's Nest, la «Tana dell'orco», era un negozio londinese che vendeva libri sui giochi di ruolo e il relativo materiale. Si trovava a Earlham, nei pressi di Cambridge Circus. *Dragon* e *The Duelist* erano in quel momento le due più famose riviste inglesi specializzate in quel tipo di giochi.

Sfortunatamente per Robert, Shafer non stava partendo davvero per Londra. Per quel week-end aveva un progetto molto più allettante. Avrebbe giocato il suo *fantasy game* proprio lì, a Washington.

4

Si diresse a est, e non verso il Dulles Airport, con l'impressione di esser-

si tolto di dosso un tremendo peso. Cristo, odiava la sua perfetta famiglia inglese e, più ancora, l'esistenza claustrofobica che moglie e figli conducevano in America.

Anche la sua famiglia d'origine era inglese e «perfetta». I fratelli di Shafer, maggiori d'età, erano stati, negli studi e in tutto il resto, due giovani da prendere a modello. Il padre era un attaché militare, perciò la famiglia aveva viaggiato da un posto all'altro del globo finché, quando Shafer aveva dodici anni, era tornata in Inghilterra e si era stabilita a Guildford, a circa mezz'ora da Londra. Una volta lì, Shafer aveva cominciato ad ampliare la portata delle birichinate infantili alle quali si dedicava dall'età di otto anni. Il centro di Guildford ospitava numerosi edifici d'interesse storico e lui aveva deciso di sfogare su di essi i suoi maligni impulsi vandalici. Aveva cominciato con l'Abbot's Hospital, in cui sua nonna stava morendo, imbrattando i muri con scritte e disegni osceni. Aveva poi preso di mira il castello, la Guildhall, la Royal Grammar School e la cattedrale. Scarabocchiava frasi sconce, disegnava enormi peni variopinti. Non capiva per quale motivo provasse un tale piacere nel rovinare le cose belle, ma così era. Gioiva nel farlo... e soprattutto nel passarla liscia.

Alla fine, Shafer era stato mandato a scuola a Rugby e anche lì aveva continuato i suoi scherzetti. Quindi aveva frequentato il St. John's College, dove si era messo a studiare filosofia e giapponese e a portarsi a letto tutte le belle donne che riusciva a conquistare. Quando, a ventun anni, si era arruolato nell'esercito, tutti i suoi amici erano rimasti perplessi. Era molto dotato per le lingue, perciò era stato destinato a un comando in Asia e proprio là le birichinate di un tempo avevano assunto un nuovo aspetto: aveva cominciato a giocare al *gioco dei giochi.*

In Washington Heights, si fermò in un 7-Eleven a ordinare un caffè. Tre caffè, per l'esattezza: neri, con quattro zollette di zucchero in ognuno. Mentre si avviava verso la cassa, trangugiò buona parte di una delle tazze.

Quando il cassiere indiano lo guardò con aria apertamente sospettosa, lui rise in faccia a quell'omuncolo barbuto. «Credi davvero che avrei rubato una fottuta tazza di caffè da settantacinque cent? Patetico idiota, povero stronzo.»

Gettò il denaro sul bancone e uscì, trattenendosi a stento dall'uccidere quell'uomo, cosa che avrebbe potuto fare molto facilmente, anche a mani nude.

Allontanatosi dal 7-Eleven, s'inoltrò nella zona nordorientale di Washington, in un quartiere borghese chiamato Eckington. Quando arrivò a ovest

della Gallaudet University, cominciò a percorrere strade che conosceva bene. Gli edifici erano soprattutto casette a due piani con rivestimenti esterni di un rosso mattone o di un disgustoso azzurro da uovo di Pasqua che lo faceva sempre rabbrividire.

Arrivato in Uhland Terrace, all'angolo con la 2nd Street, si fermò davanti a una delle case color mattone, che, oltre al solito giardinetto, aveva anche il garage. Un precedente inquilino aveva decorato la finta facciata con due gatti bianchi, di cemento.

«Salve, micini», mormorò Shafer. Il fatto di trovarsi lì suscitò in lui un certo sollievo. Stava «andando su di giri», cioè cominciava a eccitarsi, a entrare in fase maniacale. Gli piaceva da morire quella sensazione, non ne aveva mai abbastanza. Era arrivato il momento di giocare.

5

Nel garage, abbastanza grande da ospitare due auto, era parcheggiato un taxi dalla carrozzeria color rosso porpora e blu, arrugginita e malamente rappezzata. Shafer lo stava utilizzando da circa quattro mesi. Il taxi lo rendeva anonimo, quasi invisibile, in qualunque parte di Washington si recasse. Lui lo chiamava il suo «incubo meccanico».

Sistemò la Jaguar accanto al taxi, poi andò al piano di sopra. Entrato nell'appartamento, accese l'aria condizionata e bevve un altro caffè abbondantemente zuccherato.

Da bravo ragazzo, ingoiò le sue pillole. Thorazine e Librium. Benadryl, Xanax, Vicodin. Da anni prendeva quegli psicofarmaci variando le combinazioni. Era un procedimento basato soprattutto su tentativi ed errori, ma lui aveva imparato bene la lezione. *Ti senti meglio, Geoffrey? Sì, molto meglio, grazie.*

Cercò di leggere il *Washington Post* di quel giorno, poi una vecchia copia della rivista *Private Eye,* infine un catalogo di De-Mask, il più importante grossista di oggetti in gomma e pelle per feticisti, con sede ad Amsterdam. Fece duecento flessioni sulle braccia e alcune centinaia di addominali, in attesa che su Washington scendesse il buio.

Alle dieci meno un quarto iniziò a prepararsi per la notte di fuoco in città. Entrò nella piccola e spoglia stanza da bagno, che odorava di prodotti detergenti da quattro soldi. Si fermò davanti allo specchio.

Ciò che vide gli piacque. E molto. Capelli biondi, folti e ondulati, senza il minimo accenno di stempiatura. Un sorriso carismatico, affascinante.

Straordinari occhi azzurri, quasi da divo del cinema. Una forma fisica eccellente per i suoi quarantaquattro anni.

Si mise all'opera, cominciando con le lenti a contatto marroni. L'aveva fatto tante di quelle volte che avrebbe potuto riuscirci anche al buio. Si scurì faccia, collo, mani, polsi; rese più massiccio il collo mediante un'imbottitura, nascose ogni ciocca di capelli sotto un berretto nero.

Si fissò... E vide un uomo che sembrava proprio di colore, specialmente se la luce non era molto forte. Niente male, davvero. Era un buon travestimento per una notte in città, soprattutto se la città era Washington.

Diamo inizio alla partita. *I Quattro Cavalieri.*

Alle dieci e venticinque ridiscese in garage. Aggirò cautamente la Jaguar e raggiunse il taxi rosso e blu. Aveva già cominciato a perdersi in deliziose fantasticherie.

Frugò nella tasca dei pantaloni ed estrasse tre dadi dall'aria inconsueta. Avevano venti facce, come quelli usati in molti RPG. Su ogni faccia, al posto dei puntini, c'erano numeri.

Li strinse nella mano sinistra, facendoli roteare più volte.

Per tutti i Quattro Cavalieri valevano alcune regole precise: tutto dipendeva dal responso dei dadi. L'intenzione era ideare qualcosa di atrocemente fantastico, di mentalmente esplosivo. I quattro giocatori, ai quattro angoli della terra, dovevano competere tra loro. Non era mai esistito un gioco del genere... Non c'era mai stato qualcosa che gli somigliasse, neppure vagamente.

Shafer aveva già scelto lo spunto per la sua avventura, ma per ogni evento le alternative erano diverse. Molto dipendeva dai dadi.

Era quello il punto principale: poteva accadere di tutto.

Si mise al volante del taxi e accese il motore. Perdio, se era pronto!

6

Aveva in mente un piano strepitoso. Avrebbe raccolto soltanto quei pochi passeggeri - «clienti» - che avessero attratto il suo sguardo, colpito pienamente la sua immaginazione. Non c'era fretta. Aveva davanti a sé tutta la notte, l'intero week-end. Poteva disporre a piacimento del proprio tempo libero.

Aveva già deciso quale tragitto compiere. Come prima cosa, si diresse verso il quartiere Adams-Morgan, molto di moda in quei giorni. Osservò gli affollati marciapiedi, che sembravano muoversi seguendo un unico

lungo ritmo sincopato. Nei bar, gli avventori ciondolavano a tempo di musica. Sembrava che in quella zona tutti i ristoranti si fossero ribattezzati «café». Procedendo lentamente e controllando le insegne sfavillanti, superò Café Picasso, Café Lautrec, La Fourchette Café, Bukom Café, Café Dalbol, Montego Café, Sheba Café.

Alle undici e mezzo, sulla Columbia Road, rallentò ulteriormente l'andatura. Il cuore cominciò a tamburellargli nel petto. Aveva intravisto in lontananza qualcosa che sembrava fare al caso suo.

Da un affollato locale, il Chief Ike's Mambo Room, era appena uscita una coppia dall'aria attraente. Un uomo e una donna, ispanici, probabilmente sulla trentina. Di una sensualità quasi incredibile.

Gettò i dadi sul sedile di fianco: sei, cinque, quattro... un totale di quindici. Punteggio alto.

Pericolo! Giusto, come responso. Con una coppia la situazione era sempre difficile e rischiosa.

Shafer attese che i due attraversassero il marciapiede, allontanandosi dall'ingresso del ristorante. *Si dirigevano verso di lui.* Quanta premura. Sfiorò l'impugnatura del revolver che teneva sotto il sedile anteriore. Era pronto a tutto.

Mentre stavano per salire sul taxi, cambiò idea. Gli era consentito farlo.

Vide che nessuno dei due era così affascinante come gli era sembrato d'acchito. Le guance e la fronte dell'uomo erano leggermente chiazzate e i capelli neri presentavano uno strato di gel troppo spesso e untuoso. La donna aveva qualche chilo di troppo rispetto ai suoi standard di gradimento... Sì, era più prosperosa di quanto gli fosse sembrato da lontano, osservandola sotto l'ingannevole luce stradale.

«Fuori servizio», disse e accelerò. I due gli mostrarono l'indice alzato.

Shafer scoppiò in una fragorosa risata. «Stanotte la fortuna è dalla vostra! Idioti! È la sera più fortunata della vostra vita e non ve ne rendete neanche conto.»

Avvertiva in ogni sua fibra l'incomparabile eccitazione suscitata dalle sue fantastiche congetture. Per un attimo quella coppia era stata completamente in suo potere. Spettava a lui solo decidere chi doveva vivere e chi morire. «Morte, sii fiera», sussurrò.

Si fermò a bere altri caffè da Starbucks, sulla Rhode Island Avenue. Non c'era niente di meglio. Ne ordinò tre, neri, e in ognuno mise sei zollette di zucchero.

Un'ora dopo, si trovava nel sud-est. Non si era fermato a raccogliere

clienti. Le strade erano affollate sino all'inverosimile di pedoni. In quella zona di Washington non c'erano sufficienti taxi, neppure quelli abusivi.

Rimpianse di essersi lasciato sfuggire la coppia ispanica. Aveva cominciato a idealizzarli mentalmente, a vederli come gli erano falsamente apparsi sotto la luce stradale. Un riaffiorare di ricordi, giusto? Ripensò al formidabile inizio della *Recherche* di Proust: «Per molto tempo sono andato a letto presto». Così era stato anche per Shafer... finché non aveva scoperto il gioco dei giochi.

Poi la vide: una perfetta divinità bronzea, proprio davanti a lui, come se qualcuno avesse appena deciso di fargli uno stupendo regalo. Camminava da sola, a un isolato circa dalla E Street, a passi rapidi, decisi. L'umore di Shafer si rialzò di colpo.

Amava il modo in cui la donna si muoveva, la falcata delle lunghe gambe, la bellezza del portamento.

Mentre le stava arrivando alle spalle, lei cominciò a guardarsi intorno, scrutando la strada. Cercava un taxi? Possibile? Voleva lui?

La donna indossava un leggero tailleur color panna, una camicia di seta color porpora, scarpe coi tacchi alti. Aveva l'aria troppo raffinata per essere diretta in qualche locale notturno. Sembrava perfettamente sobria.

Di nuovo Shafer lanciò rapidamente i dadi a venti facce, trattenendo il fiato. Sommò i numeri. Il cuore gli balzò nel petto. Era il numero che tutti i Cavalieri aspettavano con ansia.

La donna stava agitando la mano verso di lui, per attirare la sua attenzione. «Taxi!» chiamò. «Taxi! È libero?»

Shafer accostò l'auto al marciapiede e lei mosse tre rapidi, delicati passi nella sua direzione. Portava scarpe con tacchi altissimi, di una scintillante setosità, semplicemente deliziose. Da vicino, era ancora più bella. In una valutazione da uno a dieci, avrebbe meritato nove e mezzo.

La portiera del taxi fu spalancata, impedendo per un attimo a Shafer di continuare a osservarla.

Subito dopo, notò che la donna reggeva in mano un mazzo di fiori e si chiese perché. Qualcosa di speciale, quella sera? Be', non aveva torto. I fiori erano per il suo stesso funerale.

«Oh, non so come ringraziarla per essersi fermato.» Mentre saliva nel taxi, la donna parlò con voce ansante. Shafer capì che si stava rilassando, che si sentiva ormai al sicuro. La voce di lei era morbida, dolce, concreta e reale.

«Al suo servizio.» Shafer si voltò e le sorrise. «A proposito, io sono

Morte. Tu sarai la mia fantasia per questo week-end.»

7

Il lunedì mattina, di solito, lavoro nella mensa per i poveri del St. Anthony's Hospital, nel sud-est. Sono circa sei anni che vi presto servizio volontario. Faccio il turno dalle sette alle nove, tre giorni alla settimana.

Quella mattina mi sentivo inquieto, a disagio. Non avevo ancora digerito completamente il caso di Mr. Smith, che mi aveva portato lungo tutta la East Coast e persino in Europa. Forse avevo bisogno di un po' di stacco, di una vacanza lontano da Washington.

Osservai la consueta fila di uomini, donne e bambini che non avevano soldi per comprarsi da mangiare. Erano disposti a cinque a cinque e prendevano tutta la 12th Street fino al secondo incrocio. Mi sembrava così orribile, così ingiusto che tanta gente potesse ancora soffrire la fame a Washington, o consumare un solo pasto al giorno.

Avevo cominciato, alcuni anni prima, a dare una mano nella mensa per via di mia moglie, Maria. Quando c'eravamo incontrati per la prima volta, lei lavorava come assistente sociale al St. Anthony's. Era la principessa senza corona di quel posto: tutti l'amavano, e lei amava me. Maria è morta, investita da un'auto dileguatasi subito dopo, a pochi passi dalla mensa. Eravamo sposati da quattro anni e avevamo due figli piccoli. Quell'incidente è rimasto un caso irrisolto e non so darmene pace. Forse è per questo che ce la metto tutta per trovare il colpevole di ogni omicidio, anche quando le probabilità di riuscirci sono a mio sfavore.

Nella mensa del St. Anthony's mi assicuro che nessuno, durante il pasto, diventi troppo turbolento o infastidisca senza motivo gli altri. Sono alto un metro e novanta e peso un centinaio di chili; so come tenere tranquilla la gente, se e quando è necessario. Di solito faccio tornare la calma con qualche parola sommessa e gesti pacati. Comunque la maggior parte delle persone è qui per mangiare, non per scatenare risse o dar fastidio.

Distribuisco anche burro di arachidi e gelatine a chiunque voglia un secondo piatto, o addirittura un terzo. Jimmy Moore, l'americano di origine irlandese che manda avanti la mensa con molto amore e la giusta dose di disciplina, ha sempre creduto nel potere benefico del burro di arachidi e delle gelatine. Alcuni dei dipendenti stabili della mensa mi chiamano l'«uomo del burro». Sono anni che lo fanno.

«Oggi non mi sembri molto di buonumore», mi disse una donna bassa e

pingue che da un paio d'anni frequentava la mensa. So che si chiama Laura, che è nata a Detroit e ha due figli già adulti. Faceva la cameriera nel quartiere di Georgetown, in M Street, ma la famiglia presso cui lavorava, giudicandola troppo vecchia per quel mestiere, l'aveva licenziata con un'indennità di sole due settimane e tante calorose parole d'apprezzamento.

«Meriti qualcosa di meglio. Meriti *me*», continuò Laura, ridendo maliziosamente. «Che ne dici?»

«Laura, sei troppo gentile a farmi tanti complimenti», replicai, servendole il suo solito piatto extra. «In ogni caso, hai conosciuto Christine. Sai che sono già impegnato.»

Laura ridacchiò, stringendosi le braccia intorno al corpo. Aveva una risata bella, sana, nonostante la vita che conduceva. «Una ragazzina deve poter sognare, lo sai. È un piacere vederti, come sempre.»

«Lo stesso vale per me, Laura. Come sempre, è bello incontrarti. Goditi il pasto.»

«Oh, sì. Potrai constatarlo coi tuoi occhi.»

Mentre salutavo la gente che arrivava e distribuivo enormi porzioni di burro di arachidi, mi distrassi, pensando a Christine. Laura aveva ragione; quel giorno non avevo l'aria di uno che è su di giri. Con ogni probabilità, erano giorni che il mio umore non era dei migliori.

Mi tornò in mente una sera di due settimane prima. Avevo appena finito di lavorare al caso di Boston, quello del pluriomicida. Christine e io eravamo seduti nella veranda della sua casa, a Mitchellville. Stavo cercando d'impostare la mia vita in modo diverso, ma è difficile cambiare. A questo proposito, c'è un detto che mi piace molto: «È il cuore a guidare la mente».

L'aria della sera era pregna del profumo delle rose e delle balsamine che sbocciavano rigogliose. Avvertivo anche l'aroma di Gardenia Passion, l'essenza preferita di Christine, che lei si era appena messa.

Ci conoscevamo da un anno e mezzo. C'eravamo incontrati durante un'indagine su un omicidio, indagine che si era conclusa con la morte di suo marito. Avevamo cominciato a uscire insieme. Quel nostro incontro sulla veranda, pensavo, era l'inevitabile conseguenza di ciò che era avvenuto fino a quel momento. Perlomeno ci speravo.

Non mi era mai capitato di guardare Christine senza trovarla affascinante, senza avvertire una leggera vertigine. È alta, quasi uno e ottanta, e a me piacciono le donne alte. Ha un sorriso che potrebbe illuminare mezzo Paese. Quella sera, indossava un paio di jeans sbiaditi molto attillati e una maglietta bianca annodata intorno alla vita. Aveva i piedi nudi, con le unghie

laccate di rosso. I suoi bellissimi occhi nocciola scintillavano.

Mi ero accostato a lei, prendendola tra le braccia; all'improvviso mi era sembrato che ogni cosa al mondo andasse nel verso giusto. Mi pareva di aver dimenticato il terribile caso che avevo appena chiuso; quel killer particolarmente spietato noto col nome di Mr. Smith era scomparso dalla mia mente.

Avevo preso tra le mani il suo viso dolce, gentile. Mi piace pensare che nulla possa più spaventarmi, però sospetto che quante più persone care hai, tanto più facilmente avverti una sensazione di timore. Christine mi era infinitamente preziosa... Ecco, forse, perché ero attanagliato dalla paura.

È il cuore a guidare la mente.

Non è questa la molla che muove la maggior parte degli uomini, ma io stavo imparando.

«Ti amo come non ho mai amato nessuno in vita mia, Christine. Tu mi aiuti a vedere e sentire ogni cosa da una prospettiva diversa. Adoro il tuo sorriso, il tuo modo di trattare le persone, in particolare i bambini, la tua gentilezza. Mi piace stringerti così tra le braccia. Ti amo più di quanto potrei esprimere a parole se anche restassi qui a spiegarlo per il resto della serata. Ti amo perdutamente. Vuoi sposarmi, Christine?»

Non aveva risposto subito. Si era ritratta, in modo quasi impercettibile, e io avevo provato una sensazione di gelo nel petto. Poi, guardandola negli occhi, vi avevo scorto dolore e incertezza. Il mio cuore era stato sul punto di spezzarsi.

«Oh, Alex. Alex», aveva sussurrato. Sembrava che stesse per scoppiare in lacrime. «Non posso risponderti. Sei appena tornato da Boston, dove ti sei dovuto occupare di un altro caso orribile, tremendo. Non ce la faccio più a sopportare una situazione del genere. La tua vita è stata di nuovo in pericolo. Quel folle scatenato era in casa tua, ha minacciato la tua famiglia. Non puoi negarlo.»

Non potevo. Era stata un'esperienza terrificante: avevo evitato la morte per miracolo. «Tutto ciò che hai detto è vero, però io ti amo. Anche questo è innegabile. Lascerò la polizia, se sarà necessario.»

«No.» I suoi occhi si erano addolciti. Christine aveva scosso la testa. «Sarebbe un errore. Per entrambi.»

Eravamo rimasti abbracciati, su quella veranda, e io avevo capito che ci trovavamo in un guaio. Non sapevo come risolverlo, non ne avevo la minima idea. Forse, se avessi dato le dimissioni, se fossi tornato a fare lo psicologo a tempo pieno, se avessi condotto un'esistenza più normale per

Christine e i miei figli... Ma potevo farlo? Potevo lasciare la polizia?

«Chiedimelo di nuovo», mi aveva sussurrato. «Chiedimelo ancora. Tra qualche tempo.»

8

Christine e io, quella sera, c'eravamo fidanzati e la cosa c'era sembrata giusta, facile, piacevole e romantica. Tra noi, tutto era rimasto sempre così. Eppure mi chiedevo se il nostro problema fosse risolvibile. Poteva lei essere felice con un uomo che dava la caccia agli assassini? E io potevo smettere di farlo? Non lo sapevo.

Fui distolto dalle mie fantasticherie su Christine dal suono stridulo e intermittente di una sirena sulla 12th Street, all'angolo con la E Street. Feci una smorfia nel vedere la Nissan nera di Sampson fermarsi di fronte al St. Anthony's.

Lui spense la sirena sul tetto dell'auto, ma suonò il clacson, a distesa. Capii che si trovava lì per me, probabilmente per condurmi in qualche posto in cui non volevo andare. Il clacson continuava a ululare.

«È il tuo amico John Sampson», mi gridò Jimmy Moore. «Lo senti, Alex?»

«Lo so chi è», gli urlai di rimando. «Spero che se ne vada.»

«Non sembra mica intenzionato a farlo.»

Alla fine uscii e attraversai la fila della gente in attesa di un piatto caldo, accompagnato da una serie di battute scherzose. Qualche mio vecchio conoscente mi accusava di essere uno sfaticato o mi faceva notare che, se quel lavoro non era di mio gusto, potevo sempre cederlo a lui.

«Che succede?» gridai a Sampson prima ancora di aver raggiunto la sua auto sportiva nera.

Il finestrino dalla parte del guidatore si abbassò. Infilai la testa nell'abitacolo. «Te ne sei dimenticato? Oggi è il mio giorno di riposo», gli ricordai.

«Si tratta di Nina Childs», rispose Sampson con quel tono di voce basso e grave che usava solo quand'era arrabbiato o molto serio. Stava cercando d'irrigidire i muscoli facciali per sembrare duro, per celare la commozione, ma non ci riusciva bene. «Nina è morta, Alex.»

Fui scosso da un brivido involontario. Aprii la portiera dell'auto e salii. Non tornai neppure nella cucina della mensa a informare Jimmy Moore che me ne andavo. Sampson si allontanò di scatto dal marciapiede. La si-

rena riprese a suonare, ma ero quasi grato di quel lugubre gemito. Era un modo per ottundere la mente.

«Che cosa sai, al momento?» chiesi a Sampson mentre correvamo nelle strade terribilmente squallide del sud-est, attraversando poi l'Anacostia River, grigio come l'ardesia.

«È stata abbandonata nella cantina di una casa a schiera, tra la 18th Street e la Garnesville. Jerome Thurman si trova laggiù, con lei. Ritiene che il corpo sia rimasto in quel posto per tutto il week-end. L'ha trovato qualche tossicomane. Niente abiti né documenti d'identità, Alex», disse Sampson.

Lo guardai. «Come hanno fatto, allora, a capire che si trattava di Nina?»

«Un poliziotto accorso sul luogo l'ha riconosciuta. L'aveva incontrata precedentemente in ospedale. Tutti conoscevano Nina.»

Chiusi gli occhi, ma vidi il volto di Nina Childs e mi affrettai a riaprirli. Era un'infermiera e faceva il turno dalle undici alle sette nel pronto soccorso del St. Anthony's Hospital, dove una volta ero entrato come una furia, reggendo tra le braccia un bambino morente. Sampson e io avevamo lavorato con Nina tante di quelle volte da non poterle ricordare tutte. Sampson aveva anche corteggiato Nina per oltre un anno, ma poi si erano lasciati. Lei aveva sposato un uomo che viveva nel suo stesso quartiere e lavorava per un ente municipale. Avevano due figlie, ancora in tenera età, e, l'ultima volta in cui l'avevo vista, Nina mi era sembrata molto felice.

Non potevo credere che fosse finita, cadavere, in una casa sulla riva opposta dell'Anacostia. Era stata buttata in un canto, come una delle tante Jane Doe.

9

Il cadavere di Nina Childs era stato ritrovato in una fatiscente casa a schiera nel quartiere più povero, degradato e miserabile della città. Sulla scena del delitto c'erano soltanto un'auto di pattuglia della polizia e un furgoncino della scientifica, arrugginito e malconcio; nel sud-est gli omicidi non suscitavano un grande interesse. Da qualche parte un cane stava latrando ed era l'unico suono che si sentisse in quella strada desolata.

All'angolo della 18th Street, Sampson e io dovemmo attraversare uno spaccio all'aperto di droga. Si erano radunati lì soprattutto giovani maschi, ma c'erano anche alcuni bambini e due donne. In quella parte del sud-est, spacci del genere si vedevano ovunque. L'unica attività dei giovani del quartiere era lo spaccio di crack.

«Raccatto quotidiano di cadaveri, sbirri?» disse uno dei giovani. Indossava pantaloni neri con le bretelle, nere anche quelle, e non aveva né camicia né scarpe né calze. Il fisico era da ergastolano, tutto il corpo coperto di tatuaggi.

«Siete venuti a prendere la spazzatura?» ridacchiò un tipo anziano dietro una barba brizzolata e incolta. «Visto che siete qui, portatevi via anche quel cazzo di cane che non ha fatto che abbaiare tutta la notte. Rendetevi utili.»

Sampson e io li ignorammo e continuammo a camminare verso la 18th Street, entrando infine nella costruzione che si ergeva davanti a noi: un edificio a tre piani, con le finestre sbarrate da assi di legno, tranne una all'attico, da cui si sporgeva, quasi fosse stato un inquilino, un boxer bianco e nero che latrava in continuazione. A parte il cane, la casa sembrava disabitata.

La porta d'ingresso era stata forzata almeno un centinaio di volte, quindi si spalancò subito davanti a noi. All'interno si sentiva puzzo di fumo, d'immondizia e di umidità che impregnava i muri per qualche guasto alle tubature. Nel soffitto si apriva un foro, lasciato da una conduttura del gas esplosa. Era terribile che Nina avesse finito i suoi giorni in un posto così desolato, così squallido.

Da oltre un anno stavo ufficiosamente investigando su alcuni delitti irrisolti che si erano verificati nel sud-est e le cui vittime erano in gran parte delle Jane Doe. Mi risultava che i casi fossero oltre un centinaio, ma nessun altro nel dipartimento di polizia era disposto ad ammettere che il numero fosse così alto né ad accettarne uno che ci si avvicinasse. Molte delle vittime erano drogate o prostitute, il che non valeva per Nina.

Scendemmo cautamente una scala a chiocciola con una traballante ringhiera di legno consumato dall'uso, che Sampson e io ci guardammo bene dal toccare. Davanti a noi si vedevano le luci delle torce elettriche: io avevo già acceso la mia Maglite.

Nina si trovava nella cantina dell'edificio abbandonato. Se non altro, qualcuno aveva provveduto a recintare il perimetro della scena del delitto, per tenere lontani gli intrusi.

Vidi il corpo di Nina... e fui costretto a distogliere lo sguardo.

A sconvolgermi, non era soltanto il fatto che fosse morta; erano le circostanze della sua uccisione. Cercai di rivolgere altrove occhi e mente finché non riuscii a riprendermi almeno in parte.

Erano presenti Jerome Thurman, con la squadra della scientifica, e un

funzionario di polizia, probabilmente quello che aveva identificato Nina. Non c'era nessun medico legale. Che non si facesse vedere rientrava nella normalità, quando si trattava di un omicidio nel sud-est.

Sul pavimento, accanto al cadavere, scorsi alcuni fiori ormai secchi. Concentrai l'attenzione su di essi, perché non riuscivo ancora a guardare Nina. Lei non aveva nulla in comune con le altre Jane Doe, ma l'assassino non aveva un vero e proprio piano d'azione. Era, quello, uno dei miei maggiori problemi. Poteva significare che le sue fantasticherie si stavano ancora evolvendo... e che lui non aveva finito d'ideare la sua agghiacciante trama.

Notai pezzi di carta argentata e di cellophane sparsi un po' ovunque sul pavimento. I topi sono attratti dalle cose luccicanti e spesso se le portano nelle tane. Lunghe ragnatele compatte correvano da un muro all'altro dello scantinato.

Dovevo rivolgere di nuovo il mio sguardo a Nina. Era necessario che esaminassi il corpo più attentamente.

«Sono il detective Alex Cross. Fatemi dare un'occhiata, per favore», dissi alla fine a uno dei due tecnici della scientifica, un uomo e una donna piuttosto giovani. «Ci metterò solo un paio di minuti, poi toglierò il disturbo.»

«Gli altri detective hanno già finito col cadavere», mi rispose il tecnico maschio. Era estremamente magro, con lunghi capelli di un biondo sporco. Non si diede neppure la pena di alzare lo sguardo verso di me. «Ci lasci terminare il nostro lavoro, così potremo andarcene da questa fogna. Tutta la zona è altamente infetta... C'è un puzzo schifoso.»

«Togliti di torno», sbraitò Sampson. «In piedi, se non vuoi che io ti faccia volare per aria quel culo ossuto che ti ritrovi.»

L'uomo della scientifica imprecò, ma si rizzò in piedi e si allontanò dal cadavere di Nina. Io mi feci avanti, cercando di concentrarmi e di avere un'aria professionale, sforzandomi di ricordare i dettagli che avevo raccolto a proposito delle precedenti vittime nel sud-est. Cercavo qualche elemento comune. Era possibile che l'assassino di tante donne fosse un unico individuo? Se così era, allora si trattava di una delle più terrificanti follie omicide che mi era capitato di vedere o sentire.

Inspirai profondamente, poi m'inginocchiai accanto a Nina. I topi si erano accaniti sul suo corpo, era evidente, ma a martoriarlo era stato l'assassino.

Sembrava che Nina fosse stata picchiata a morte, straziata da una serie di

pugni e, forse, di calci. Era stata colpita più di un centinaio di volte. Raramente avevo visto un simile scempio. Perché era toccato a lei? Nina aveva solo trentasei anni, era madre di due bambini, una donna gentile, intelligente, che dava tutta se stessa nel lavoro che svolgeva al St. Anthony's Hospital.

Nell'edificio risuonò di colpo un rumore simile a una fucilata, che riverberò attraverso i muri della cantina. I due della scientifica sussultarono.

Gli altri risero nervosamente. Sapevo bene cos'era quel rumore.

«È solo una trappola per topi», dissi ai due della scientifica. «Ci farete l'abitudine.»

10

Rimasi sulla scena del delitto per oltre due ore, molto più di quanto volessi, e ne odiai ogni secondo. Non riuscivo a inquadrare in uno schema preciso tutte quelle efferate uccisioni di Jane Doe e l'assassinio di Nina Childs non mi aiutava. Perché l'uomo l'aveva colpita tante volte e così selvaggiamente? Che cosa volevano dire quei fiori? Possibile che ci fosse un unico killer?

Di solito, quando mi trovo nel luogo in cui è stato commesso un omicidio, il mio modo di operare consiste nel condurre l'indagine da una visuale quasi aerea, come se dal cadavere emanasse tutto ciò che mi serve.

Sampson e io setacciammo l'intero edificio, perlustrandolo piano per piano, dallo scantinato fino al tetto. Poi facemmo un giro degli immediati dintorni. Nessuno pareva aver notato qualcosa d'insolito, il che non stupì né il mio socio né me.

E stava arrivando la parte realmente brutta. Sampson e io lasciammo quella squallida casa e raggiungemmo in macchina l'appartamento di Nina, nel quartiere Brookland di Washington, a est della Catholic University. Sapevo che mi aspettava la solita penosa trafila, ma non potevo fare altro.

L'afa era soffocante e il sole martellava Washington senza pietà. Durante il tragitto restammo entrambi in silenzio, chiusi in noi stessi. Ci attendeva la parte peggiore del nostro lavoro: riferire a una famiglia la morte di un suo caro. E quella volta davvero non sapevo come avrei potuto affrontare una simile prova.

Nina abitava in un condominio con la facciata di mattoni scuri, molto ben tenuto, sulla Monroe Street. Ai davanzali delle finestre, in alcune cassette di un verde brillante, sbocciavano roselline gialle. Si aveva l'impres-

sione che agli abitanti di quella casa non potesse accadere mai nulla di male. Tutto, in quel posto, pareva vivace e ottimista, proprio com'era stata Nina.

Mi sentivo sempre più turbato e sconvolto da quell'assassinio brutale, anche perché il dipartimento non avrebbe di certo svolto un'indagine approfondita, almeno non ufficialmente. Nana Mama avrebbe tirato fuori la sua teoria sul «complotto delle autorità bianche» e sul loro «criminale disinteresse» nei confronti della gente del sud-est. Spesso mi aveva detto che si sentiva moralmente superiore ai bianchi, cui lei non avrebbe mai riservato il trattamento che essi invece riservavano ai neri di Washington.

«È la sorella di Nina, Marie, a prendersi cura dei bambini», disse d'un tratto Sampson, mentre percorrevamo Monroe Street. «È una simpatica ragazza. Qualche tempo fa ha avuto un problema di droga, ma ne è uscita. Nina l'ha aiutata molto. Tutta la famiglia è particolarmente unita. Un po' come la tua. Sarà un vero strazio, Alex.»

Mi girai verso di lui. Sampson era stato colpito dalla morte di Nina ancora più duramente di me, il che non mi sorprese. Tuttavia era inconsueto che non celasse i propri sentimenti. «Posso pensarci io, John. Tu resta in macchina. Andrò su io a parlare con la famiglia.»

Scrollò il capo e sospirò pesantemente. «Non servirebbe a nulla, amico.»

Parcheggiò la Nissan accanto al marciapiede ed entrambi scendemmo dall'auto. Sampson non mi trattenne dall'entrare nell'edificio, dal che capii che mi voleva con sé. Aveva ragione. Sarebbe stata un'esperienza straziante.

L'appartamento dei Childs prendeva il pianterreno e il primo piano. La porta d'ingresso era abbellita da alcune piccole decorazioni in alluminio. Il marito di Nina si trovava già sulla soglia. Indossava la tenuta da impiegato della Housing Authority, l'ente municipale che si occupava di edilizia popolare alle cui dipendenze lui lavorava: stivali da lavoro macchiati di fango, pantaloni blu, una camicia con la dicitura DCHA. Stringeva tra le braccia una delle due figliolette, una bellissima bambina di pochi mesi che, nel vedermi, sorrise e iniziò a cinguettare.

«Possiamo entrare un attimo?» chiese Sampson.

«Si tratta di Nina», disse il marito e fu come se le forze gli venissero a mancare, lì, sulla soglia di casa.

«Mi dispiace, William», intervenni in tono sommesso. «Sì, si tratta di lei. E morta. È stata trovata stamattina.»

William Childs scoppiò in singhiozzi. In apparenza era forte come un

macigno, ma in casi come quello l'energia fisica non contava. Si strinse al petto la bimba disorientata e tentò di frenare il pianto, senza riuscirci.

«Oh, Dio mio, no. Oh, Nina, mia adorata Nina. Come hanno potuto ucciderla? Chi ha potuto commettere un'azione del genere? Oh, Nina, Nina, Nina...»

Alle sue spalle apparve una giovane donna, molto graziosa. Doveva essere la sorella di Nina, Marie. Prese dalle braccia del cognato la bambina, che cominciò a strillare, quasi avesse capito che cos'era successo. Avevo visto molte famiglie, molte brave persone, che avevano perso i loro cari in quelle strade spietate. Sapevo che il dolore non sarebbe mai svanito completamente, ma ogni volta mi dicevo che il tempo avrebbe rimarginato in parte le ferite. Non accadeva mai.

Marie ci fece cenno di entrare e, nell'ingresso, notai un tavolino sul quale erano appoggiati due portafogli, come se Nina fosse ancora in casa. L'appartamento aveva un aspetto gradevole e pulito, con mobili in bambù e una tappezzeria bianca. Il ronzio dell'aria condizionata era costante. All'estremità di un tavolo vidi una statuetta di porcellana di Lladrò, raffigurante un'infermiera.

Stavo ancora meditando sui particolari della scena del delitto, cercando di ricollegare quell'omicidio alle altre Jane Doe. Appurammo che, sabato sera, Nina aveva partecipato a una cena di beneficenza, per raccogliere fondi per la sanità pubblica. William, nel frattempo, era al lavoro. Sabato notte, la famiglia aveva avvisato la polizia della scomparsa. Due detective si erano fatti vedere, ma, fino a quel momento, nessuno era riuscito a trovare Nina.

Mentre Marie riscaldava un biberon col latte, tenni in braccio la bimbetta. Fui colto da profonda tristezza e commozione, sapendo che quella povera creatura non avrebbe mai più rivisto la madre, non avrebbe mai saputo che donna speciale era stata. Mi tornarono in mente i miei stessi figli e la loro mamma, e anche Christine, atterrita all'idea che io potessi morire durante qualche indagine per omicidio come quella che avevo per le mani.

Mentre reggevo la bimba, la sorellina maggiore mi si avvicinò. Poteva avere al massimo tre anni. «Ho una nuova pettinatura», mi disse, tutta fiera, e girò su se stessa per farsi ammirare.

«Davvero? Stai molto bene. Chi ti ha fatto quelle treccine?»

«La mia mamma», rispose lei.

Un'ora dopo, Sampson e io uscimmo finalmente da quella casa. In macchina, restammo in silenzio, sconvolti, come all'andata. Dopo un paio d'i-

solati, Sampson parcheggiò di fronte a una *bodega* dall'aria cadente, tappezzata di pubblicità di birra e bevande frizzanti.

Si lasciò sfuggire un profondo sospiro, si nascose la faccia tra le mani e scoppiò a piangere. Prima di allora non avevo mai visto John in un simile stato, mai, in tutti gli anni della nostra amicizia, neppure quand'eravamo ragazzi. Allungai una mano e gliela posai sulla spalla, ma lui non si mosse. Poi mi confessò qualcosa che non mi aveva mai rivelato prima di allora.

«L'amavo, Alex, ma me l'ero lasciata sfuggire. Non le avevo mai rivelato i sentimenti che provavo per lei. Dobbiamo trovare quel figlio di puttana.»

11

Avevo la sensazione di trovarmi all'inizio di un'altra serie di omicidi. Mio malgrado, non riuscivo a contenere l'orrore che provavo. Dovevo fare qualcosa per quelle povere vittime. Non potevo tergiversare, restare con le mani in mano.

Sebbene fossi assegnato al Settimo Distretto in qualità di detective anziano, il fatto che fungessi da tramite con l'FBI mi concedeva maggiori poteri e anche la possibilità di lavorare di tanto in tanto senza troppe supervisioni o interferenze. La mia mente era un turbinio di pensieri e avevo già evidenziato qualche elemento in comune tra l'omicidio di Nina e almeno alcuni degli altri crimini dello stesso genere rimasti ancora irrisolti. In primo luogo, nessun elemento d'identificazione delle vittime era stato lasciato sulla scena del delitto. Poi, i corpi erano stati abbandonati in edifici in cui non era facile trovarli subito. Infine, non un solo testimone aveva visto un possibile indiziato. Eravamo riusciti ad appurare un unico particolare abbastanza importante: nella strada in cui era stato rinvenuto uno di quei corpi, c'era stato un certo movimento di auto e pedoni. Tutto questo mi suggeriva che il killer sapeva come passare inosservato e che, con ogni probabilità, era un uomo di colore.

Erano circa le sei quando tornai a casa, quella sera. La sera di quello che avrebbe dovuto essere il mio giorno di riposo. Avevo fin troppe cose da fare e stavo cercando di raggiungere un equilibrio tra le esigenze del lavoro e quelle della vita domestica. Mi stampai in faccia un'espressione allegra ed entrai.

Damon, Jannie e Nana si trovavano in cucina, intenti a cantare *Sit Down You're Rockin' the Boat.* Quel coro fu davvero musica per le mie orecchie e per qualche altro organo essenziale del mio corpo. I miei figli sembrava-

no felici, per quanto era possibile. Ci sarebbe molto da dire sull'innocenza dei bambini.

Sentii Nana dire: «Proviamo ora con *I Can Tell the World*.» E i tre si lanciarono in uno dei più affascinanti *spirituals* che io conosca. La voce di Damon mi parve particolarmente forte. Non me n'ero mai accorto, prima di allora.

«Mi sembra di entrare in un romanzo di Louisa May Alcott», dissi, scoppiando in una risata, la prima in tutto quel lungo giorno.

«Lo considero un *gran* complimento», replicò Nana. Doveva essere ormai più vicina agli ottanta che ai settanta, ma non aveva mai confessato la propria età (e non la dimostrava neppure).

«Chi è Louise Maise Alcott?» chiese Jannie con una smorfietta. È una piccola scettica, ma di uno scetticismo sano, che non sconfina quasi mai nel cinismo. In questo, ha preso tanto dal padre quanto dalla nonna.

«Cerca di scoprirlo entro stasera, piccolina. Ti ritroverai con cinquanta cent in tasca se mi darai la risposta giusta», replicai.

«D'accordo.» Jannie fece un'altra smorfia. «Me li puoi dare subito, se vuoi.»

«Questo vale anche per me?» chiese Damon.

«Naturalmente. Tu potrai dirmi chi è Jane Austen», gli risposi. «Ora, che cosa sono queste divine armonie? Mi piacciono molto, sia ben chiaro. Voglio soltanto sapere di quale occasione speciale si tratta.»

«Cantiamo sempre quando prepariamo la cena», spiegò Nana, col naso puntato verso l'alto e gli occhi che le sfavillavano. «Tu suoni jazz e blues al pianoforte, no? Noi a volte intoniamo cori angelici. Non è necessario un motivo speciale. Fa bene all'anima, immagino, nutre lo spirito. Non c'è niente di male.»

«Be', non smettete di cantare a causa mia», ribattei. Ma avevano già smesso. Peccato. Stava accadendo qualcosa, fin lì c'ero arrivato. Un mistero musicale da risolvere, nella mia stessa casa.

«Dopo cena, potremo fare ancora un po' di pugilato?» chiesi, cautamente. Non volevo che rinunciassero alle lezioni di boxe, diventate una specie di rituale.

«Certo», rispose Damon, accigliandosi come se io, per il semplice fatto di aver formulato una simile domanda, dessi l'impressione di essere fuori di testa.

«È naturale. Perché non dovremmo?» aggiunse Jannie, liquidando con un gesto della mano quelle mie sciocche parole. «Come sta Ms. Johnson?»

domandò poi. «Vi siete visti, oggi?»

«Ma perché quei canti, me lo spiegate?» chiesi a Jannie, invece di rispondere.

«Tu sai sempre un mucchio di cose. Be', anch'io. Ti rendiamo pan per focaccia», replicò mia figlia. «Contento?»

Un po' più tardi, decisi di chiamare Christine a casa. Negli ultimi tempi mi pareva che, tra noi, la situazione stesse tornando al punto in cui era prima che io restassi coinvolto nel caso di Mr. Smith. Dopo aver chiacchierato a lungo, le chiesi se il venerdì successivo sarebbe stata disposta a uscire con me.

«Certo. Con molto piacere, Alex. Come dovrò vestirmi?» mi domandò.

Esitai. «Be', mi piace tutto ciò che indossi... ma scegli qualcosa di speciale.»

Non mi chiese il perché.

12

Dopo una delle cene di Nana a base di pollo arrosto con patate dolci lesse e pane fatto in casa, portai i miei figli nello scantinato per la lezione settimanale di boxe. Terminate le consuete schermaglie serali coi bambini, guardai l'orologio e vidi che erano già le nove passate di quel martedì.

Un attimo dopo sentii squillare il campanello della porta. Posai un fantastico libro intitolato *Il colore dell'acqua* e mi alzai dalla poltrona del soggiorno in cui ero seduto. «Vado io ad aprire. Sarà per me», gridai.

«Magari è Christine. Non si sa mai», scherzò Jannie, poi corse a rinchiudersi in cucina. Entrambi i miei figli adoravano Christine, benché fosse la preside della loro scuola.

Ma io sapevo esattamente chi si trovava sotto il portico. Stavo aspettando quattro detective della squadra omicidi e cioè: Jerome Thurman, Rakeem Powell, Shawn Moore e Sampson.

Tre di loro erano arrivati. La mia gattinà Rosie e io li facemmo accomodare in casa. Quando giunse anche Sampson, cinque minuti dopo, ci trasferimmo nel cortiletto sul retro. Non c'era niente d'illegale in ciò che intendevamo fare, eppure non ci avrebbe accattivato le simpatie dei pezzi grossi del dipartimento di polizia.

Ci sistemammo sulle sedie da giardino e io distribuii birra e ciambelline a basso contenuto di grassi che strapparono una risata al corpulento Jerome (che naviga oltre i centotrenta chili). «Birra e ciambelline dietetiche? Non

ti ci mettere anche tu, Alex. Sei diventato matto? O hai una storia con mia moglie? Dev'essere stata Claudette a ispirarti un'idea del genere.»

«Ho comprato queste ciambelline proprio pensando a te, bestione. Per cercare di alleggerirti il cuore», risposi, mentre gli altri scoppiavano a ridere fragorosamente. Prendiamo sempre in giro Jerome per la sua stazza.

Da un paio di settimane, noi cinque ci riunivamo, in via ufficiosa. Avevamo cominciato a lavorare sul caso delle «Jane Doe», come le chiamavamo. La squadra omicidi non aveva avviato nessuna indagine ufficiale; non si cercava di ricollegare tutti quei delitti a un unico serial killer. Io ci avevo provato, ma non ero riuscito a scardinare l'opposizione del nostro capo, Pittman, il quale aveva sostenuto che non ero stato in grado di tracciare un disegno criminale tale da collegare i diversi omicidi. Inoltre, aveva aggiunto, lui non disponeva di detective in sovrannumero da impiegare nel sud-est.

«Siete già al corrente, immagino, di ciò che è accaduto a Nina Childs, vero?» chiese Sampson agli altri colleghi. Tutti avevano conosciuto Nina, e Jerome, per di più, si era trovato sulla scena del delitto assieme a noi.

«I migliori muoiono giovani», replicò Rakeem Powell, con aria accigliata e scrollando il capo. È un detective intelligente e tenace: farà certamente strada nel dipartimento di polizia. «Se non altro, nel sud-est.» I suoi occhi divennero freddi e duri.

Riferii loro quello che sapevo, in particolare il fatto che a Nina era stato portato via ogni elemento che potesse servire alla sua identificazione. Illustrai ogni altro particolare da me notato sulla scena del delitto. Approfittai dell'occasione per mettere in evidenza il moltiplicarsi, nel sud-est, di quei delitti irrisolti. Esposi gli sconvolgenti dati statistici che avevo raccolto, lavorando soprattutto nel tempo libero.

«Se a Georgetown o nel quartiere di Capitol Hill ci fossero percentuali simili, la popolazione di questa città sarebbe furiosa. Farebbe fuoco e fiamme. Ogni giorno ci sarebbero titoli a tutta pagina sul *Washington Post.* Il presidente stesso scenderebbe in campo. Non si farebbero questioni di soldi. Sarebbe una tragedia nazionale!» sbraitò Jerome Thurman, agitando le braccia come se stesse facendo segnalazioni con le bandierine.

«Be', siamo qui per provvedere in qualche modo», replicai, in tono più pacato. «Per quanto riguarda noi, il problema dei soldi certamente non esiste. Lasciate che vi spieghi qual è la mia opinione su questo killer. Sono convinto di conoscere alcune cose su di lui.»

«Come sei riuscito a tracciare una specie d'identikit?» chiese Shawn

Moore. «Come fai a rimuginare in questo modo su quei bastardi pervertiti?»

Mi strinsi nelle spalle. «È la cosa che mi riesce meglio. Ho analizzato tutti i casi delle Jane Doe... Ho impiegato settimane, lavorando per mio conto. Solo io e il bastardo pervertito.»

«Alex studia persino gli escrementi dei roditori», intervenne Sampson. «L'ho visto raccogliere le loro merdine. È questo il suo vero segreto.»

Sorrisi. Poi cominciai a esporre le mie conclusioni provvisorie. «Sono convinto che il responsabile di almeno alcuni dei delitti, diciamo una dozzina, sia un individuo maschio che agisce da solo. Non mi sembra un killer eccezionale come Gary Soneji o Mr. Smith, ma è abbastanza intelligente da non farsi beccare. È organizzato, ragionevolmente preciso. Sono convinto che non abbia precedenti penali. Con ogni probabilità ha un buon impiego, forse persino una famiglia. I miei amici dell'FBI, a Quantico, sono d'accordo con me. Quasi sicuramente, inoltre, è coinvolto in una spirale crescente di fantasie criminali, nelle quali, a mio giudizio, s'immedesima. Forse siamo di fronte a un processo di trasformazione in qualcun altro o qualcos'altro di nuovo. È possibile che quest'uomo stia tentando di forgiarsi una diversa personalità. E, per riuscirci, deve continuare a uccidere. Ecco qualche ipotesi basata sull'esperienza: il soggetto odia il suo vecchio Io, cosa di cui probabilmente le persone a lui più vicine non si rendono conto. Potrebbe essere sul punto di abbandonare famiglia, lavoro, amici, ammesso che li abbia. In altri tempi, deve aver nutrito profondi sentimenti e convinzioni nei riguardi di qualcosa - legge e ordine, religione, patria... -, ma ora non è più così. Uccide in modi diversi: non ha uno schema prestabilito. È un esperto nell'arte dell'omicidio. Si è servito di diversi tipi di armi. È possibile che abbia viaggiato nei Paesi d'oltremare, forse ha trascorso qualche tempo in Asia. Ritengo probabile che sia un uomo di colore, perché ha compiuto molti dei suoi delitti nel sud-est... e nessuno l'ha notato.»

«Merda», esclamò a quel punto Jerome Thurman. «E di *positivo* non hai nulla di dirci, Alex?»

«Una cosa sola e può essere un buco nell'acqua. Ma io ci credo. Ritengo che quell'uomo sia in preda a impulsi suicidi. È un particolare che si adatta bene all'identikit su cui sto lavorando. Vive pericolosamente, correndo molti rischi. Potrebbe perdere l'autocontrollo.»

«Come in quella vecchia canzone: *La donnola impazzita*», osservò Sampson.

E fu quello il soprannome che affibbiammo al killer: Donnola.

13

Ogni giovedì, dalle nove di sera fino all'una del mattino, Geoffrey Shafer giocava ai *Quattro Cavalieri.*

Quel *fantasy game* era tutto per lui. C'erano altri tre Master, sparsi in varie parti del mondo... Il Cavaliere sul bianco destriero: Conquista; il Cavaliere sul rosso destriero: Guerra; il Cavaliere sul nero destriero: Carestia. Quanto a Shafer, lui era il Cavaliere sul verdastro destriero: Morte.

Quando si chiudeva a chiave nella biblioteca al primo piano della casa, Lucy e i bambini sapevano che era vietato disturbarlo, per qualsiasi motivo. Lungo una parete della stanza c'era la sua collezione di sciabole da cerimonia, quasi tutte acquistate a Hong Kong e Bangkok. Sempre sulla stessa parete era appeso il remo vinto ai tempi del college, quando la sua squadra di canottaggio aveva vinto la gara dei «Town Bumps». Shafer vinceva quasi sempre i giochi ai quali partecipava.

Da anni, da molto prima che il resto del mondo cominciasse a collegarsi in rete e a navigare, si serviva di Internet per comunicare con gli altri giocatori. Conquista risiedeva nella città di Dorking, nel Surrey, a poca distanza da Londra; Carestia viaggiava tra Bangkok, Sydney, Melbourne e Manila; Guerra di solito giocava da una sua vasta proprietà sul mare, nell'isola di Giamaica. Quella loro partita stava andando avanti da sette anni.

Invece di spegnersi nella ripetitività, il *fantasy game* si era via via sviluppato. Era cresciuto anno dopo anno, rinnovandosi e diventando ancora più stimolante. L'obiettivo era creare la fantasia o l'avventura più avvincente e inconsueta. La violenza faceva quasi sempre parte del gioco; non così, necessariamente, l'omicidio. Shafer era stato il primo a sostenere che le sue storie non erano fantastiche, che lui le viveva nel mondo reale. Ormai anche gli altri, di tanto in tanto, si adeguavano. Se vivessero effettivamente le loro avventure, Shafer non era in grado di dirlo. Lo scopo finale consisteva nell'ideare la fantasia più strabiliante della serata, sopravanzando di molte lunghezze gli altri giocatori.

Alle nove di sera, ora di Washington, Shafer accese il suo portatile. Così fecero anche gli altri. Era raro che uno di loro si astenesse dalla partita, ma, se ciò accadeva, il giocatore assente lasciava lunghi messaggi e, qualche volta, disegni o persino fotografie delle presunte amanti o vittime. Si ricorreva di rado a scene filmate e, in tal caso, gli altri giocatori dovevano decidere se le azioni fossero recitate oppure autentiche.

Shafer non riusciva neppure a immaginare di assentarsi da una singola fase della partita. Morte era di gran lunga il personaggio più interessante, dotato di maggiore forza e originalità. Per poter giocare, ogni giovedì sera, era disposto a sottrarsi a importanti incontri sociali e riunioni diplomatiche. Non aveva rinunciato a giocare neppure la volta in cui si era ammalato di polmonite, né il giorno in cui era stato sottoposto a una dolorosa operazione di ernia doppia.

I Quattro Cavalieri era un gioco unico, sotto molti punti di vista, ma l'aspetto più importante era la mancanza di un unico Master che decidesse e controllasse l'azione. Ogni giocatore poteva, in totale autonomia, scrivere e visualizzare la propria storia, posto che avesse rispettato il responso dei dadi e non fosse uscito dai parametri del personaggio.

In effetti, i Cavalieri erano quattro Master. Non c'era nessun altro gioco di ruolo che potesse stare alla pari con quello. Solo dall'immaginazione dei partecipanti e dalla loro capacità espositiva dipendeva il livello di terrore e di shock raggiungibile.

Conquista, Carestia e Guerra si erano tutti impegnati a rispettare quella regola.

Shafer cominciò a scrivere.

A WASHINGTON, MORTE HA TRIONFATO DI NUOVO. LASCIATE CHE VI RACCONTI I PARTICOLARI, POI ASCOLTERÒ I GLORIOSI RACCONTI, LA FORZA IMMAGINIFICA, DI CONQUISTA, CARESTIA E GUERRA. VIVO PER QUESTO E SO CHE ANCHE PER TUTTI VOI È COSÌ.

QUESTO WEEK-END SONO ANDATO IN GIRO ANCORA UNA VOLTA A BORDO DEL MIO FANTASTICO TAXI, L'«INCUBO MECCANICO»... ASCOLTATE. MI SONO IMBATTUTO IN DIVERSE POTENZIALI E INTERESSANTI VITTIME, MA LE HO SCARTATE TUTTE PERCHÉ INDEGNE DELLA MIA ATTENZIONE. POI HO INCONTRATO LA MIA REGINA, CHE MI HA FATTO TORNARE IN MENTE I NOSTRI GIORNI A BANGKOK E MANILA. CHI POTREBBE MAI DIMENTICARE LA SANGUINARIA VOLUTTÀ PROVATA DI FRONTE ALL'ARENA DI PUGILATO? HO COMBATTUTO UNO SCHERZOSO MATCH A CALCI E PUGNI. SlGNORI, L'HO DISTRUTTA CON LE MIE MANI E I MIEI PIEDI. ALLEGO LE FOTO.

C'era qualcosa nell'aria e avevo la sensazione che non fosse nulla di buono. La mattina seguente, arrivai alla stazione di polizia del Settimo Distretto qualche minuto prima delle sette e mezzo. Ero stato convocato dai miei superiori e non me la sentivo di affrontarli. Avevo lavorato fino alle due di notte cercando di trovare qualche indizio che mi aiutasse a risolvere il caso di Nina Childs.

Avevo il sospetto che la giornata stesse per prendere una brutta piega. Ero teso e coi nervi a fior di pelle, più di quanto mi permettessi di solito. In quella convocazione, così di prima mattina, sentivo puzza di bruciato.

Scrollai il capo, aggrottai la fronte, cercai di allentare i tendini del collo. Infine, serrai con forza i denti prima di spalancare la porta in mogano. George Pittman, capo della squadra omicidi, mi aspettava, comodamente seduto nel suo ufficio, che in realtà consiste in tre stanze comunicanti, inclusa una per le riunioni.

Il *Jefe*, come viene chiamato dai suoi molti «ammiratori», indossava un completo grigio dal taglio squadrato, una camicia bianca fin troppo inamidata e una cravatta color argento. I capelli brizzolati erano pettinati all'indietro. Sembrava un banchiere e, in un certo senso, lo è. Come non si stanca mai di dire, gestisce un budget fisso e non dimentica mai quanto gli costano la forza lavoro, gli straordinari e il medico legale. In apparenza, è un abile manager ed è questo il motivo per cui il capo della polizia fa finta di non vedere che è un prepotente, un bigotto, un razzista e un carrierista.

A una parete del suo studio erano appese tre grandi, impressionanti mappe, costellate di puntine da disegno. La prima indicava stupri, omicidi e aggressioni avvenuti a Washington nell'arco di due mesi consecutivi. La seconda evidenziava le abitazioni e gli esercizi commerciali svaligiati nello stesso spazio di tempo. Sulla terza erano segnati i furti d'auto. Le mappe e il *Washington Post* sostenevano che in città il crimine era in diminuzione, ma non nel quartiere in cui vivevo io.

«Sai perché sei qui, per quale motivo ho voluto vederti?» mi chiese Pittman a bruciapelo. Col *Jefe* non si facevano mai quattro chiacchiere iniziali, non ci si lasciava mai andare a un amichevole scambio di saluti. Niente buone maniere. «Naturalmente sì, dottor Cross. Sei uno psicologo. Si suppone che tu sappia come funziona la mente umana. Continuo a dimenticarlo.»

Non ti scaldare, sta' attento, mi dissi. Feci la cosa che Pittman meno si aspettava: sorrisi. Poi risposi in tono pacato: «No, non lo so, davvero. Ho

ricevuto una telefonata dal suo vice ed è per questo che sono qui».

Pittman ricambiò il sorriso, come se avessi detto qualcosa di spiritoso. Poi alzò di colpo la voce, mentre faccia e collo assumevano un colorito paonazzo, e dilatò le narici, mettendo in mostra i peli ispidi che gli spuntavano dal naso. Una delle mani era stretta a pugno, l'altra spalancata, con le dita tanto rigide da ricordare le matite che spuntavano dal portapenne di cuoio sulla sua scrivania.

«Tu non prendi per i fondelli nessuno, Cross, e men che meno me. So perfettamente che stai indagando sugli omicidi nel sud-est, le cosiddette Jane Doe, anche se quei casi non ti sono stati affidati. Lo stai facendo in barba a un mio esplicito ordine. Alcuni di quei delitti sono stati archiviati da oltre un anno. *Ora basta*... Non intendo tollerare oltre questa tua insubordinazione, questo tuo atteggiamento di superiorità. Lo so a cosa miri. A mettere in imbarazzo il dipartimento, e me in particolare, ad accattivarti il favore del sindaco, a farti strada diventando una sorta di eroe popolare del sud-est.»

Non sopportavo il tono di Pittman né quello che stava dicendo, ma qualche tempo fa ho appreso un trucco e, per quanto riguarda i rapporti all'interno di qualsiasi organizzazione, non c'è cosa più importante da sapere. È molto semplice, però è la chiave per penetrare in ogni regno, per quanto meschino, in ogni stanza dei bottoni. La conoscenza significa potere, significa tutto; se anche non ne hai, devi far finta di possederla.

Quindi non risposi a Pittman. Non lo contraddissi, non ammisi nulla. Non reagii: mi comportai invece da novello Mahatma Gandhi.

Lasciai che pensasse che, forse, stavo investigando su vecchi casi avvenuti nel sud-est... ma non glielo confermai. Lasciai che mi ritenesse profondamente legato al sindaco Monroe e a chissà chi altri a Capitol Hill. Lasciai che temesse un mio tentativo di portargli via il posto, sempre che non avessi in mente qualcosa di ancora più ambizioso.

«Sto lavorando agli omicidi che mi sono stati affidati. Lo chieda al capitano. Faccio del mio meglio per chiudere il maggior numero di casi.»

Pittman annuì bruscamente (un *unico* cenno di assenso). La sua faccia aveva ancora un colorito acceso, da attacco apoplettico. «Va bene, ma ora voglio che tu concluda, e alla svelta, *questo* caso: la notte scorsa, sulla M Street, hanno derubato e ucciso a colpi d'arma da fuoco un turista», disse. «Un illustre medico tedesco, arrivato qui da Monaco. La notizia è in prima pagina sul *Post* di oggi. Per non parlare dell'*International Herald Tribune* e, ovviamente, di tutti i quotidiani tedeschi. Voglio che ti occupi di *questo*

caso, risolvendolo all'istante.»

«Il medico era un bianco?» chiesi, mantenendo un'espressione neutra.

«Te l'ho spiegato, era un tedesco.»

«Ho già un certo numero di casi aperti, nel sud-est», ribattei. «Durante il week-end è stata uccisa un'infermiera.»

Non volle ascoltarmi. Scosse la testa (un'*unica* volta). «E ora hai un importante caso a Georgetown. Risolvilo, Cross. Non devi lavorare a nient'altro. È un ordine... Ed è il *Jefe* in persona a impartirtelo.»

15

Cross era appena uscito dall'ufficio interno di Pittman quando Patsy Hampton, una detective di alto grado della squadra omicidi, sgattaiolò attraverso una porta che dava nell'adiacente stanza delle riunioni. La Hampton aveva ricevuto da Pittman l'incarico di ascoltare tutto il colloquio, di valutare la situazione dal punto di vista di un poliziotto che lavorava sul campo e di fornire suggerimenti e consigli.

Alla Hampton non piaceva sostenere una simile parte, ma quello era l'ordine che le aveva impartito Pittman. Neppure lui le piaceva. Era così ermeticamente chiuso che, a cacciargli un pezzo di carbone nell'ano, dopo un paio di settimane c'era da ritrovarsi con un diamante. Era meschino, perfido e vendicativo.

«Hai visto con chi ho a che fare? Cross sa come mandarmi su tutte le furie. Agli inizi perdeva il controllo, adesso semplicemente ignora quello che gli dico.»

«Ho sentito tutto», replicò la Hampton. «È un tipo furbo, senza dubbio.» Aveva intenzione di dare ragione a Pittman, qualunque cosa lui dicesse.

Patsy Hampton era una donna attraente, con capelli color sabbia tagliati corti e i più penetranti occhi azzurri che si potessero trovare in una città diversa da Stoccolma. Aveva trentun anni e stava facendo una rapida carriera nel dipartimento. A ventisei anni, era stata la più giovane detective della squadra omicidi di Washington. Adesso aveva in mente obiettivi molto più ambiziosi.

«Però lei si sottovaluta. Ha messo Cross alle corde, me ne sono accorta.» Lo disse perché era ciò che Pittman desiderava sentire. «Lui incassa bene, tutto qui.»

«Sei sicura che s'incontri con quegli altri detective?» le chiese il *Jefe*.

«Che io sappia, si sono riuniti tre volte, sempre in casa di Cross, nella 5th

Street, ma sospetto che ce ne siano stati anche altri, d'incontri. È stato un amico del detective Thurman a dirmi queste cose.»

«Qualcuno ha mai partecipato a una riunione mentre doveva essere in servizio?»

«Che io sappia, no. Stanno bene attenti. S'incontrano nel tempo libero.»

Pittman si accigliò e scosse la testa. «Questo è un guaio. Rende più difficile provare che stanno congiurando ai danni del dipartimento.»

«Da quanto ho sentito dire, loro ritengono che il dipartimento eviti di proposito di utilizzare alcune risorse finanziarie che permetterebbero di chiarire parecchi omicidi avvenuti nel sud-est e in alcune zone del nord-est e rimasti irrisolti. In questi casi, la maggior parte delle vittime è composta da donne nere e ispaniche.»

Pittman irrigidì la mascella e distolse lo sguardo dalla Hampton. «I dati che Cross cita sono fottutamente inattendibili», sbottò in tono rabbioso. «Pura merda. Lui ne fa una questione politica. Quanti dei nostri fondi possiamo sprecare per gli omicidi di tossicomani e prostitute nel sud-est? Si tratta di faide interne a bande criminali. Sai anche tu come vanno le cose nei quartieri della gente di colore.»

La Hampton assentì di nuovo, pronta a condividere il parere di Pittman sempre e comunque. Temeva di mettersi in cattiva luce con lui, di compiere un passo falso dicendo le cose come stavano realmente. «Loro sono convinti che almeno alcune delle vittime siano donne innocenti che abitavano nei loro stessi quartieri. L'infermiera del pronto soccorso uccisa questa settimana era un'amica di Cross e del detective John Sampson. Secondo Cross, nel sud-est potrebbe aggirarsi liberamente un killer che sceglie le sue vittime tra le donne.»

«Un serial killer nel ghetto nero? Non scherziamo. Non ne abbiamo mai avuto uno. È raro che se ne trovino, in un centro cittadino. Perché proprio adesso? Perché qui? Perché Cross vuole che ce ne sia uno, ecco perché.»

«Cross e gli altri potrebbero controbattere dicendo che noi non abbiamo mai seriamente cercato di catturare questo criminale.»

Dagli occhietti di Pittman partì un'occhiata che la trafisse. «Detective Hampton, non sarai mica d'accordo con queste stronzate?»

«No, signore. Non sta a me approvare o disapprovare. Quello che so per certo è che la polizia non dispone di sufficienti risorse per tenere sotto controllo qualsiasi zona della città, con la sola eccezione, forse, di Capitol Hill. Ora, *questo* è un dato politico ed è uno schifo.»

Nel sentire quella risposta, Pittman sorrise. Sapeva che la donna si stava

prendendo un po' gioco di lui, ma gli andava a genio ugualmente. Anche solo stare nella stessa stanza con Patsy Hampton era un vero piacere. Era così carina, stuzzicante... «Che cosa sai di Cross, Patsy?»

La Hampton si rese conto che Pittman si era sfogato a sufficienza e che adesso voleva che il loro colloquio prendesse una piega più informale. Lei gli piaceva, di questo era sicura, e aveva l'impressione che il capo si fosse preso una piccola cotta, ma, ringraziando Iddio, era un uomo troppo rigido per lasciare libero sfogo ai propri impulsi.

«So che Cross è nella polizia da circa otto anni. Attualmente funge da anello di collegamento tra noi e l'FBI, collaborando al Programma di Analisi Investigativa Criminale. Mi risulta che sia un bravo psicologo. Si è laureato alla Johns Hopkins University e per tre anni, prima di entrare nella polizia, ha svolto attività privata. Vedovo, con due figli adolescenti, in casa suona al pianoforte musica blues. Queste informazioni generali le bastano? Che altro vorrebbe sapere? Mi sono documentata a fondo, lei mi conosce», concluse la Hampton e sorrise.

Notò che anche Pittman stava sorridendo. Aveva piccoli denti spaziati tra loro, che le facevano sempre venire in mente i profughi dell'Europa dell'Est o, forse, i gangster russi.

Eppure il detective Hampton continuò a sorridere. Sapeva che al capo piaceva quel suo modo di prenderlo vagamente in giro... almeno finché non gli veniva il dubbio che lei gli stesse mancando di rispetto.

«Qualche altra osservazione utile a questo proposito?» le chiese.

Che sei un cazzo moscio, avrebbe voluto rispondergli Patsy Hampton, ma si limitò a fare un cenno di diniego con la testa. «Cross ha un suo fascino. È bene introdotto negli ambienti politici. Lei ne è preoccupato, a quanto vedo.»

«Secondo te, è un tipo affascinante?»

«Gliel'ho già detto, è un individuo astuto. Su questo non ci sono dubbi. C'è chi lo paragona a Muhammad Alì da giovane. Credo che a volte gli piaccia interpretare quella parte: ballare come una farfalla e pungere come una vespa.» Scoppiò a ridere... E Pittman la imitò.

«Lo inchioderemo», disse lui. «Lo rimanderemo a esercitare privatamente la sua professione. Aspetta e vedrai. Tu mi darai una mano. Sarai tu a muovere le fila. D'accordo, detective Hampton? Tu sai afferrare le cose importanti. È questo che mi piace in te.»

Lei sorrise di nuovo. «È anche il lato di me stessa che apprezzo maggiormente.»

16

L'ambasciata inglese ha sede in un brutto edificio in stile federale al numero 3100 di Massachusetts Avenue. Nelle immediate vicinanze si trovano la casa del vice presidente degli Stati Uniti e l'Observatory. La residenza dell'ambasciatore è in un maestoso edificio georgiano, con colonne bianche alte e slanciate; il suo ufficio privato è attualmente nella Chancery, la sede dell'alta corte di giustizia.

Geoffrey Shafer, seduto dietro la sua piccola scrivania di mogano, guardava fuori della finestra dell'ambasciata, verso Massachusetts Avenue. Lo staff diplomatico contava al momento quattrocentoquindici persone (e di lì a poco sarebbe diminuito di un'unità, si disse Shafer) e includeva esperti nel ramo della difesa, specialisti in politica estera, addetti commerciali, funzionari preposti alle pubbliche relazioni, impiegati e segretarie.

Benché tra Stati Uniti e Gran Bretagna esistesse un accordo che metteva al bando le azioni di spionaggio tra i due Paesi, Geoffrey Shafer si poteva indiscutibilmente chiamare una spia. Si trattava di uno degli undici funzionari, uomini e donne, del Security Service, un tempo noto come MI6, che lavoravano nell'ambasciata di Washington. Questi undici individui avevano a loro volta infiltrato altri agenti nei consolati generali di Atlanta, Boston, Chicago, Houston, Los Angeles, New York e San Francisco.

Quel giorno, Shafer si sentiva dannatamente irrequieto e continuava ad alzarsi dalla scrivania e a camminare avanti e indietro sul tappeto che ricopriva lo scricchiolante parquet. Fece alcune telefonate del tutto superflue, cercò di sbrigare qualche lavoretto e meditò a lungo sul disprezzo che gli ispiravano sia la sua professione sia i particolari della sua esistenza quotidiana.

Avrebbe dovuto dedicarsi alla stesura di un comunicato, assolutamente idiota, sull'assurdo impegno del suo governo a favore dei diritti umani. Il ministro degli Esteri aveva enfaticamente dichiarato che la Gran Bretagna si sarebbe schierata a fianco dei Paesi che condannavano i regimi in cui tali diritti venivano calpestati, avrebbe sostenuto le organizzazioni che lottavano per la causa e denunciato ogni minima violazione: un *bla, bla, bla* che gli dava il voltastomaco.

Diede un'occhiata ad alcuni giochi con cui si trastullava quando gli capitava di essere teso come in quel momento: *Riven, MechCommander, Unreal, TOCA, Ultimate Soccer Manager.* Ma nessuno riuscì a suscitare il

suo interesse; in realtà, non c'era nulla che potesse servire allo scopo.

Stava cominciando a crollare, una sensazione che conosceva bene. *Sono sull'orlo di una crisi e c'è un unico modo sicuro per fermarla: giocare ai* Quattro Cavalieri.

Ci si mise anche la pioggia a peggiorare la situazione. Sotto un cielo lugubremente grigio, la città di Washington e la regione circostante avevano un aspetto desolato, deprimente. Era un vero strazio. Cristo, il suo umore era proprio nero, come gli capitava di rado.

Continuò a fissare verso est, al di là di Massachusetts Avenue, cercando di frugare con lo sguardo in mezzo agli alberi che circondavano un parco dedicato a Kahlil Gibran, un fottuto scribacchino araldo del pacifismo. Tentò di sognare a occhi aperti, immaginando per lo più di scoparsi qualcuna delle belle donne che lavoravano presso l'ambasciata.

Aveva chiamato la sua psichiatra, Boo Cassady, che però stava per ricevere un cliente nel suo studio casalingo e non aveva potuto trattenersi al telefono. Avevano combinato di vedersi da lei dopo il lavoro, per una sveltina, prima che Geoffrey tornasse a casa ad affrontare Lucy e la sua piagnucolosa prole.

Quella sera non era il caso di giocare di nuovo ai Cavalieri. Era passato pochissimo tempo dalla morte dell'infermiera. Ma, perdio, lui *voleva* giocare. Si chiese se non fosse possibile eliminare qualcuno proprio lì, all'interno dell'ambasciata, ricorrendo a qualche espediente molto fantasioso.

In realtà, quel giorno, alle tre del pomeriggio, aveva qualcosa di delizioso da fare (se l'era tenuto in serbo fino a quel momento). Aveva già lanciato i dadi e immaginato di giocare ai Cavalieri, tanto per aiutarsi a decidere quale impiegato colpire.

Poco prima dell'ora di pranzo aveva telefonato a Sarah Middleton, dicendole che aveva bisogno di parlarle: poteva andarlo a trovare in ufficio, magari alle tre?

Al telefono, Sarah gli era sembrata nervosa - com'era ovvio - e gli aveva risposto che poteva passare anche prima, in qualsiasi momento, come a lui avesse fatto più comodo. «Niente lavoro, oggi? Te ne stai con le mani in mano?» aveva chiesto Shafer. Alle tre andava benissimo, lei si era affrettata a rispondere.

Alle tre precise la sua segretaria, la rozza Betty che un tempo viveva nel quartiere londinese di Belgravia, lo chiamò sull'interfono. Se non altro, era riuscito a insegnare la puntualità a Sarah.

Shafer lasciò squillare il telefono a lungo, poi rispose in tono brusco,

come se fosse stato interrotto mentre faceva qualcosa di vitale per la sicurezza del Paese.

«Che cosa c'è, Ms. Thomas? Sto preparando il comunicato per il ministro e non ho tempo da perdere.»

«Mi dispiace disturbarla, Mr. Shafer, ma è arrivata Ms. Middleton. Se ho capito bene, lei le aveva fissato un appuntamento per le tre.»

«Mmm. Davvero? Sì, ha ragione. Può chiedere a Sarah di attendere? Ne avrò per qualche altro minuto. La chiamerò io, quando sarò pronto a riceverla.»

Con un sorriso soddisfatto, Shafer prese una copia di *The Red Coat,* il bollettino interno dell'ambasciata. Sapeva che Betty odiava sentirlo chiamare Ms. Middleton per nome anziché per cognome.

Fantasticò su Sarah per alcuni minuti. Fin da quando l'aveva incontrata per la prima volta, gli era venuta voglia di provarci, con quella Middleton, ma non aveva voluto correre rischi. Cristo, la odiava: era una vera stronza. Ci sarebbe stato da divertirsi.

Per altri dieci minuti Shafer guardò la pioggia martellare il traffico all'incrocio con Massachusetts Avenue, poi si decise a sollevare la cornetta. Non poteva più aspettare neppure un secondo. «Ora posso ricevere Sarah. La faccia entrare.»

Giocherellò col suo dado a forma d'icosaedro. Potrebbe essere proprio divertente. *Terrore in ufficio.*

17

L'attraente Sarah Middleton entrò nella stanza, sforzandosi di assumere un'aria cordiale, di abbozzare un sorriso. Shafer si sentì come un boa constrictor alle prese con un topo.

La donna aveva capelli rossi ricci, un viso moderatamente grazioso e un corpo fantastico. Quel giorno indossava una minigonna mozzafiato, una camicetta di seta rossa con lo scollo a V e calze nere. Shafer capì subito che era in caccia di un marito a Washington.

Si accorse che le sue pulsazioni acceleravano. La Middleton lo eccitava, gli aveva sempre fatto quell'effetto. Si chiese come sarebbe stato possederla e quella semplice idea suscitò in lui un senso di euforia. Lei non sembrava più così nervosa e titubante com'era stata negli ultimi tempi, il che probabilmente significava che aveva davvero paura e cercava di non farlo vedere. Shafer tentò d'immedesimarsi in lei e la cosa lo divertì ancora di

più, benché gli riuscisse quasi impossibile provare il timore e l'insicurezza cui lei era sicuramente in preda.

«Ci mancava anche la pioggia», disse Sarah, facendosi piccola piccola prima ancora di aver terminato la frase.

«Sarah, per favore, accomodati», replicò Shafer. Stava cercando di assumere un'espressione seria e compassata. «Personalmente, odio la pioggia. È uno degli svariati motivi per cui mi sono sempre tenuto alla larga da Londra.»

Si lasciò sfuggire un plateale sospiro da dietro le mani disposte a formare una rigida tenda. Si chiese se Sarah avesse mai notato la lunghezza delle sue dita e se si fosse interrogata sulle misure di altre parti del suo corpo. C'era da scommettere di sì. Era quello il modo in cui funzionava la mente delle persone, anche se le donne come Sarah non l'avrebbero mai ammesso.

Lei si schiarì la voce, poi appoggiò le mani sulle ginocchia. Le nocche delle dita erano bianche. Il suo evidente disagio era un vero piacere per Shafer. Sarah sembrava pronta a balzar fuori della propria pelle. Perché nel frattempo non si toglieva minigonna e camicetta?

Lui cominciò a tendere le dita della mano destra, immedesimandosi sino in fondo nel suo ruolo di dominatore. «Sarah, temo di avere cattive notizie... Mi rincresce, credimi, ma non c'è niente da fare.»

La donna si chinò nervosamente in avanti sulla sedia. Aveva davvero un bel seno sodo. Lui sentì il pene rizzarsi. «Di che cosa si tratta, Mr. Shafer? Che cosa intende dire? Lei *teme* di avere cattive notizie? Le ha o non le ha?»

«Siamo costretti a licenziarti. *Io* sono costretto a farlo. Abbiamo dovuto ridurre il budget, purtroppo», rispose Shafer. «Lo so che questa decisione ti sembrerà tremendamente ingiusta, oltre che inaspettata. In modo particolare perché per questo lavoro hai attraversato mezzo mondo, dall'Australia a qui, e vivi a Washington da meno di sei mesi. La scure cala sempre all'improvviso.»

Vide che lei stava facendo di tutto per ricacciare indietro le lacrime. Le labbra le tremavano. Non se l'aspettava, ovviamente. La notizia le era piombata addosso come un fulmine a ciel sereno. Era una donna piuttosto intelligente e controllata, ma non riusciva a comprendere il motivo di quella decisione.

Perfetto. L'aveva messa in crisi. Come avrebbe voluto una cinepresa per riprendere l'espressione del suo volto e rivederla, in privato, all'infinito...

Notò il preciso istante in cui Sarah perse il controllo, e se lo impresse nella memoria. Osservò gli occhi di lei inumidirsi, vide le grosse lacrime scenderle lungo le guance, rigandole il trucco da impiegata.

Avvertì il proprio potere, una sensazione affascinante, proprio come aveva sperato che fosse. Un giochetto banale, certo, ma delizioso. Amava l'idea di essere capace di suscitare tanto sgomento e tanta sofferenza. «Povera Sarah. Povera, povera cara», mormorò.

Poi fece il gesto più crudele, più imperdonabile. E, anche, più scioccante e rischioso. Si alzò in piedi e girò intorno alla scrivania, per andare a confortarla. Si fermò dietro di lei, premendo l'inguine contro la sua spalla. Sapeva che quella donna tutto avrebbe desiderato tranne che essere toccata da lui, avvertire la sua eccitazione.

Sarah s'irrigidì e si scostò, quasi lui fosse rovente. «Bastardo», sibilò, a denti stretti. «Sei un'autentica carogna!»

Poi uscì dal suo ufficio, tremante e in lacrime, con quell'andatura sghemba che assumono spesso le donne quando portano i tacchi alti. Shafer ne fu entusiasta. Per provare un piacere sadico non era necessario massacrare qualcuno, gli bastava distruggere la psiche di una donna che non aveva commesso nulla di male. Memorizzò quella figura barcollante. L'avrebbe ripassata nella mente, più e più volte.

Sì, era una carogna. Un'autentica carogna.

18

Rosie, la gatta, era accovacciata sul davanzale della finestra e mi osservava mentre mi vestivo per andare al mio appuntamento con Christine. Invidiai la semplicità della sua vita: *il piacere di mangiare i topolini, perché sono il cibo che preferisco.*

Finalmente scesi da basso. Quella sera ero fuori servizio, ma da parecchio tempo non mi capitava di sentirmi così nervoso, distratto e irrequieto. Nana e i bambini avevano capito che c'era qualcosa in ballo, ma non sapevano che cosa e quell'incertezza faceva ammattire i miei tre furfanti preferiti.

«Papà, *per favore,* mi vuoi spiegare che cosa succede?» Jannie giunse le mani in segno di preghiera e mi supplicò.

«Ti ho già detto di no e, quand'è no, è no. Neppure se appoggi a terra le tue ginocchiette ossute», risposi, poi le sorrisi. «Stasera ho un appuntamento. Tutto qui. E per te non c'è altro da sapere, signorina.»

«Con Christine?» insistette Jannie. «Almeno *questo* puoi dirmelo.»

«*Questi* sono affari miei», replicai, annodandomi la cravatta di fronte allo specchio che si trovava di lato alle scale. «Nulla che riguardi *te*, mio giovane inquisitore in gonnella.»

«Ti sei messo il tuo fantastico vestito a righe blu, le tue superbe scarpe da ballo, la cravatta che preferisci. Sei uno schianto.»

«Sto bene?» chiesi, girandomi verso la mia stilista personale. «Posso andare all'appuntamento vestito così?»

«Sei stupendo, papà.» Nel vedere mia figlia tanto raggiante, capii che potevo crederle. I suoi occhi erano piccoli specchi luminosi che dicevano sempre la verità. «Lo sai anche tu. Sai perfettamente di essere bello come il peccato.»

«Sei proprio figlia mia», replicai, scoppiando di nuovo a ridere. *Bello come il peccato.* Senza dubbio aveva sentito quell'espressione in bocca a Nana.

Damon fece il verso alla sorella. «'Sei stupendo, papà...' Che piccola leccaculo. Che cosa vuoi da papà, Jannie?»

«Sto bene?» gli chiesi, girandomi verso di lui.

Alzò gli occhi al cielo. «Perfetto. Come mai ti sei messo così in tiro? A me puoi dirlo. Da uomo a uomo. Che cosa c'è sotto?»

«Rispondi a questi poveri bambini!» intervenne Nana.

Mi voltai verso di lei e le feci un gran sorriso. «Non servirti dei 'poveri bambini' per ottenere la tua dose quotidiana di pettegolezzi. Bene, io esco», annunciai. «Sarò di ritorno a casa prima dell'alba. *Mu-ha-ha-ha.*» Nel sentirmi fare l'imitazione del mio mostro favorito, tutti e tre alzarono gli occhi al cielo.

Erano le otto e qualche minuto quando uscii sulla veranda e una vettura a noleggio, una Lincoln nera, si fermò davanti a casa. Era in perfetto orario e io non volevo arrivare in ritardo.

«Una limousine?» ansimò Jannie e per poco non cadde svenuta sotto il portico. «Esci in *limousine*?»

«Alex Cross!» esclamò Nana. «Che cosa sta succedendo?»

Quando scesi i gradini, stavo praticamente danzando. Montai in macchina, chiusi la portiera e comunicai all'autista la destinazione. Mentre il taxi si allontanava lentamente dalla mia casa, feci un cenno di saluto attraverso il lunotto posteriore e tirai fuori la lingua.

Mi allontanai avendo negli occhi quell'immagine di loro tre - Jannie, Damon e Nana - intenti a gesticolare e a farmi le linguacce. Ce la passiamo proprio bene insieme, stavo pensando mentre la vettura si dirigeva verso la Prince Georges County, dove qualche tempo prima (negli allucinanti giorni degli omicidi compiuti da Jack e Jill) avevo dovuto affrontare un killer dodicenne e dove viveva Christine Johnson.

Quella sera continuavo a ripetere il mio mantra: *è il cuore a guidare la mente.* Avevo bisogno di credere che fosse proprio così.

«Un'auto a noleggio? Una limousine?» esclamò Christine quando mi presentai davanti a casa sua a Mitchellville.

Sembrava più straordinariamente bella che mai, ed era tutto dire. Indossava una lunga tunica nera senza maniche, scarpe di raso nero col cinturino che si allacciava intorno alla caviglia e una giacca di broccato a fiori gettata sul braccio. Coi tacchi superava il metro e ottanta. Dio mio, quanto amavo quella donna e ogni cosa che la riguardava!

Raggiungemmo la vettura e salimmo.

«Alex, non mi hai ancora detto dove andremo stasera. Hai accennato solo al fatto che sarebbe stata una cosa fantastica. Un posto speciale.»

«Ah, ma l'ho comunicato all'autista», replicai. Picchiai contro il vetro divisorio e l'auto si avviò nella serata estiva. Alex il misterioso.

Mentre procedevamo lungo la John Hanson Highway, tornando in direzione di Washington, afferrai le mani di Christine. Lei chinò il viso verso di me e io, in quella piacevole oscurità, la baciai. Amavo quella sua bocca così dolce, quelle labbra, quella pelle tanto morbida e liscia. Christine si era messa un profumo nuovo, che non riconobbi, ma che trovai comunque delizioso. Le baciai l'incavo della gola, poi le guance, gli occhi, i capelli. Sarei stato felice di continuare a quel modo per tutto il resto della notte.

«È incredibilmente romantico», esclamò lei alla fine. «Qualcosa di davvero speciale. Sei diventato un altro... uno *zuccherino.*»

Per tutto il tragitto fino a Washington restammo abbracciati, coccolandoci. Parlammo anche, ma non ricordo di che cosa. Sentivo i suoi seni alzarsi e ricadere contro di me. Ci trovammo all'incrocio tra la Massachusetts Avenue e la Wisconsin senza che me ne rendessi conto. Ci stavamo avvicinando alla sorpresa.

Ligia alla consegna, Christine non mi aveva fatto altre domande. Almeno finché l'auto non si fermò davanti alla Washington National Cathedral e l'autista scese per tenerci aperta la portiera.

«La cattedrale?» esclamò. «È lì che dobbiamo andare?»

Annuii, fissando quella stupefacente costruzione in stile gotico che avevo sempre ammirato, fin da ragazzo. La cattedrale si erge in mezzo a dieci ettari di prati e boschetti ed è il punto più alto della città, più ancora del Washington Monument. Se ricordo bene, è la seconda chiesa in ordine di grandezza degli Stati Uniti e, con ogni probabilità, la più bella.

Feci strada a Christine, che mi seguì all'interno, tenendomi per mano. Entrammo nell'angolo nordoccidentale della navata, lunga, dall'inizio fino al massiccio altare maggiore, almeno centocinquanta metri.

Si avvertiva un'atmosfera particolare e affascinante, piena di spiritualità, di sacralità. C'incamminammo fino a raggiungere un banco a metà della navata, sotto la stupefacente *Space Window,* che conserva un frammento di roccia lunare portato sulla terra dagli astronauti dell'*Apollo 11*. Ovunque guardassi, vedevo un'infinità di straordinari vetri istoriati: erano almeno duecento.

La luce all'interno della cattedrale era stupenda; mi pareva quasi che la grazia divina risplendesse su di me. Sulle pareti i colori si alternavano come in un caleidoscopio: tonalità di rosso, giallo caldo, azzurro freddo.

«Bellissimo, non ti pare?» sussurrai. «Fuori del tempo, sublime, tutte quelle belle cose gotiche di cui scriveva Henry Adams...»

«Oh, Alex, credo che sia il luogo più affascinante di Washington. La *Space Window,* la *Children's Chapel*... Ho sempre amato questa chiesa. Te l'avevo detto, no?»

«Una volta devi aver accennato a qualcosa del genere», replicai. «O forse lo sapevo già da me.»

Continuammo a camminare finché non arrivammo alla *Children's Chapel.* Era piccola, splendida, meravigliosamente intima. Ci fermammo sotto una finestra istoriata che narrava la storia di Samuele e David ancora fanciulli.

Mi girai a guardare Christine, col cuore che mi batteva talmente forte da darmi la certezza che lei riuscisse a sentirlo. I suoi occhi scintillavano come gemme nell'oscillante luce delle candele. L'abito nero luccicava e sembrava fluttuarle sul corpo.

Piegai un ginocchio a terra e sollevai lo sguardo verso di lei.

«Ti ho amata fin dalla prima volta in cui ti ho vista alla Sojourner Truth School», le sussurrai, in modo che lei sola potesse udirmi. «Ma, quella prima volta, non sapevo ancora di avere a che fare con una persona così incredibilmente speciale, non conoscevo la tua saggezza, la tua bontà. Non

immaginavo che, ogni volta che fossi stato con te, avrei avvertito questo senso di completezza, d'integrità. Farei qualunque cosa, per te. Anche solo per restarti accanto ancora un istante.» M'interruppi per una frazione di secondo e inspirai profondamente. Christine non distolse i suoi occhi dai miei, non si ritrasse. «Ti amo alla follia e ti amerò sempre. Vuoi sposarmi, Christine?»

Continuava a guardarmi negli occhi e nel suo sguardo vidi affetto e amore, ma anche umiltà, che è un lato imprescindibile del suo carattere. Era come se non riuscisse a capacitarsi che io mi fossi davvero innamorato di lei. Poi esclamò: «Sì, lo voglio. Oh, Alex, io non avrei aspettato fino a stasera, ma è tutto così perfetto, così speciale, che sono quasi felice che tu l'abbia fatto. Sì, sarò tua moglie».

Tirai fuori un antico anello di fidanzamento e glielo infilai al dito. Quell'anello era di mia madre e dopo la sua morte, avvenuta quando avevo nove anni, l'avevo sempre tenuto con me. Non ne conoscevo tutta la storia, sapevo soltanto che apparteneva alla famiglia Cross da almeno quattro generazioni ed era la mia unica eredità.

Ci baciammo in quella gloriosa cappella. Fu il più bel momento della mia vita. Non l'avrei mai dimenticato e su di esso non sarebbero mai calate ombre.

Sì, sarò tua moglie.

20

Erano trascorsi dieci giorni dall'ultimo delitto quando un potente impulso omicida s'impossessò di Geoffrey Shafer. E lui si lasciò travolgere.

Stava volando in alto come un aquilone: era un delirio paranoide, un episodio maniacale, una fase del disturbo bipolare o come altro i medici erano soliti definire il suo stato di salute mentale. Si era già imbottito di Librium, Valium e farmaci analoghi, ma essi sembravano soltanto dare una maggiore carburazione al suo motore.

Quella sera, intorno alle sei, uscì con la Jaguar nera dal lato nord dell'ambasciata, passando accanto alla statua di un Winston Churchill più vero del vero, con la tozza mano destra alzata a disegnare la V che stava per «vittoria» e, nella sinistra, l'immancabile sigaro.

Dal lettore CD dell'auto uscivano le note della chitarra di Eric Clapton. Shafer alzò al massimo il volume, battendo con forza la mano contro il volante, sentendo il ritmo, il martellio, l'impulso primordiale.

Svoltò in Massachusetts Avenue e si fermò da Starbucks. Entrò di corsa e ordinò le sue solite tre tazze di caffè. Nero come la sua anima, con sei zollette di zucchero. *Mmm, mmm.* Come sempre, quando si diresse verso la cassa, aveva già quasi trangugiato il primo.

Quando si ritrovò nell'abitacolo della Jaguar, sorseggiò la seconda tazza con maggiore calma. Ingoiò qualche compressa di Benadryl e Nascan. Non gli avrebbero fatto male; anzi, potevano servire. Prese i dadi a venti facce. Quella sera doveva assolutamente giocare.

Se fosse uscito un numero da dodici in su, sarebbe andato da Boo Cassady per una sveltina prima di tornare dalla sua orrenda famigliola. Un responso da sette a undici avrebbe significato un totale disastro: subito a casa, da Lucy e i figli. Tre, quattro, cinque o sei volevano dire invece che poteva dirigersi verso il suo nascondiglio per una notte non programmata di sfrenate avventure.

«Voglio tre, quattro o cinque. Su, belli, uscite! Ho bisogno di stanotte. Ho bisogno di qualcosa di forte! Ne ho bisogno!»

Rigirò i dadi in mano per una trentina di secondi. Fece durare quell'attimo di suspense, lo prolungò. Poi, finalmente, gettò i dadi sul cuoio grigio del sedile dell'auto. Li guardò rotolare.

Cristo, era uscito il quattro! Contro ogni probabilità! Si sentiva il cervello in fiamme. Quella sera poteva giocare. Il responso dei dadi era chiaro, il fato si era espresso.

Digitò forsennatamente un numero sul suo cellulare. «Lucy...» disse e stava già sorridendo. «Per fortuna sono riuscito a trovarti a casa, tesoro... Sì, hai indovinato, hai fatto centro al primo colpo. Qui siamo letteralmente con l'acqua alla gola. Ne sei convinta? Io proprio no. Mi trattano come se fossi di loro proprietà, ma temo che abbiano ragione, almeno in parte. C'è ancora in ballo quella storia di traffico di droga. Tornerò a casa non appena possibile. Non aspettarmi alzata. Un bacio ai bambini. Vi abbraccio tutti. Anch'io, tesoro, ti amo, certo. Sei la sposa migliore e più comprensiva che esista sulla faccia della terra.»

Molto ben recitato, si disse, lasciandosi sfuggire un sospiro di sollievo. Un'eccellente interpretazione, considerando gli psicofarmaci che aveva ingollato. Poi interruppe la comunicazione con la moglie, il cui patrimonio familiare, purtroppo, serviva a pagare la casa in città, le vacanze all'estero, persino la Jaguar e, naturalmente, la Range-Rover che lei si era presa perché andava tanto di moda.

Digitò un altro numero sul cellulare.

«Dottoressa Cassady», rispose la donna quasi al primo squillo, perché *sapeva* che era lui a chiamare. Di solito Shafer le telefonava dalla macchina mentre era già in strada per andare da lei. Amavano eccitarsi reciprocamente e il telefono era una sorta di masturbazione. Sesso telefonico a mo' di stimolazione erotica.

«Mi hanno fregato di nuovo», ribatté Shafer con voce lamentosa, anche se stava sorridendo di nuovo. Adorava quella sua predisposizione al dramma.

Un breve silenzio, poi: «Di' piuttosto che *ci* hanno fregato, non ti pare? Non puoi trovare un modo per liberarti? È solo un dannato lavoro, che per di più non ti piace, Geoff».

«Sai bene che lo farei subito, se potessi. Odio stare in ufficio, detesto ogni momento che ci passo. E a casa è ancora peggio, Boo. Cristo, eppure dovresti saperlo, proprio tu.»

Immaginò il suo leggero cipiglio, le labbra che si stringevano a formare un vago broncio. «Mi sembri sovreccitato, Geoffrey. Come ti senti? Hai preso i tuoi farmaci, oggi?»

«Non fare la stronza. Certo che li ho presi. Sono sovreccitato perché ho l'acqua alla gola. Sono tanto schizzato che rischio di ritrovarmi sul soffitto. Ti sto telefonando tra una dannata riunione e l'altra. Oh, diavolo, mi manchi, Boo. Vorrei essere dentro di te, penetrarti tutta. Vorrei sprofondare nella tua vagina, nel culo, nella gola. Non faccio che pensarci. Cristo, ce l'ho duro come una roccia, nel mio ufficio governativo. Per farlo afflosciare dovrò picchiarlo con un bastone. Prenderlo a bacchettate. È così che noi inglesi gestiamo queste faccende.»

Nel sentirla ridere, Shafer per poco non cambiò idea: forse poteva andare a trovarla comunque.

«Torna al lavoro. Sarò a casa, se tu dovessi finire prima del previsto», gli disse lei. «Ne approfitterò per mettermi un po' in ordine.»

«Ti amo, Boo. Sei sempre così gentile con me.»

«Già, mentre qualche volta dovrei bacchettarti anch'io.»

Lui chiuse la comunicazione e si diresse verso il suo rifugio a Eckington. Parcheggiò la Jaguar nel garage, accanto al taxi rosso e blu, poi salì al piano di sopra a cambiarsi per il gioco. Perdio, l'amava, quella sua esistenza segreta, quelle notti lontano da ogni cosa e da ogni persona che *odiava.*

Così stava correndo troppi rischi, ma non se ne curò.

21

Shafer era pronto per la notte in città. I Quattro Cavalieri si erano messi in moto. A quel punto poteva accadere di tutto. Eppure si rese conto di essere pensieroso. Poteva passare in un batter d'occhio da uno stato di sovreccitazione alla depressione più nera.

Si osservò, come se stesse sognando e si fosse sdoppiato. Era stato un agente dei servizi segreti inglesi, ma ormai, con la fine della guerra fredda, le sue doti non servivano più. Aveva ottenuto il posto all'ambasciata solo grazie all'influenza del padre di Lucy. Duncan Cousins era stato generale dell'esercito e al momento era presidente di una multinazionale specializzata nella vendita di detersivi, saponi e profumi scadenti. Si divertiva a chiamare Shafer «colonnello», ironizzando sulla sua «scalata alla mediocrità». Al generale piaceva anche parlare dei luminosi successi dei due fratelli di Shafer, diventati uomini d'affari con un conto in banca miliardario.

Shafer tornò a rivolgere il pensiero al presente. Negli ultimi tempi divagava un po' troppo, andando e venendo come i programmi di una radio con una cattiva ricezione. Inspirò profondamente, per calmarsi, poi uscì col taxi dal garage. Pochi istanti dopo, svoltò in Rhode Island Avenue. Stava ricominciando a piovere, un'acquerugiola che rendeva sfumate le luci dei semafori, come in un dipinto impressionista.

Shafer si accostò al marciapiede e si fermò per far salire un uomo di colore, alto e magro. Aveva l'aria di uno che vendeva droga e non era certo il tipo che lui stava cercando. Ma, a pensarci bene, poteva sparargli e scaricare da qualche parte il cadavere. Non sarebbe stato poi così male, per quella sera. Uno squallido spacciatore di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza.

«Aeroporto», disse l'uomo in tono altezzoso, montando in macchina. Lo stupido bastardo si scrollò di dosso la pioggia, bagnando il sedile, poi chiuse violentemente la scricchiolante portiera e tirò subito fuori il cellulare.

Shafer non aveva la minima intenzione di recarsi all'aeroporto. E non ci sarebbe andato neanche il suo primo passeggero della serata. Ascoltò le parole dell'uomo al telefono. Restò sorpreso nel sentire che aveva un tono di voce affettato, da persona colta.

«Spero di riuscire a prendere il volo delle nove, Leonard. L'aereo della Delta parte alle nove in punto, esatto? Sono riuscito a trovare un taxi, grazie a Dio. Di solito nel nord-est, dove abita la mia povera mamma, non ac-

cennano neanche a rallentare. Ma ho visto arrivare una vecchia bagnarola rossa e blu, un taxi abusivo, che, ringraziando il Signore, si è fermato.»

Cristo, era stato identificato. Shafer imprecò silenziosamente. Però il gioco era fatto così: fortuna incredibile e iella maledetta. Ormai era costretto a portare quello stronzo all'aeroporto. Se l'uomo fosse sparito dalla circolazione, la polizia avrebbe cercato un taxi rosso e blu privo di licenza, una «vecchia bagnarola».

Shafer premette l'acceleratore e si diresse verso l'aeroporto, dove si aspettava di trovare gli inevitabili ingorghi, anche alle nove di sera. Bestemmiò tra i denti. Ormai pioveva a scroscio, con brontolii di tuoni e lampeggianti saette.

Cercò di controllare la rabbia che gli montava dentro, l'umore che si faceva sempre più nero. Impiegò quasi quaranta minuti per raggiungere il dannato terminal e scaricare il passeggero. Quando finalmente riuscì a ricrearsi un'altra fantasia, era già sopraggiunta la fase maniacale. Era di nuovo sovreccitato.

Forse, dopotutto, sarebbe andato a trovare Boo. Aveva bisogno di un'altra dose di farmaci, in particolare di litio. Quella sera gli sembrava di essere sulle montagne russe: su e giù, giù e su. Avvertiva il desiderio di spingere ogni cosa al limite. Si sentiva anche in preda alla follia. Stava perdendo definitivamente l'autocontrollo.

Quand'era in quello stato, poteva capitare di tutto. Non c'era niente da fare. Si unì alla coda di vetture che andavano a caricare i passeggeri per portarli a Washington.

Mentre si avvicinava alla stazione dei taxi, i tuoni s'intensificarono. Un fulmine saettò proprio sopra l'aeroporto. Riusciva già a intravedere le possibili future vittime, strette l'una all'altra sotto una pensilina gocciolante. Senza dubbio i voli erano stati rinviati o sospesi. Assaporò quel melodramma da quattro soldi, la suspense. La vittima del giorno poteva essere chiunque, dall'alto dirigente di una multinazionale a una frettolosa segretaria, magari un'intera famiglia reduce da una vacanza a Disneyworld.

Ma neppure per un attimo, mentre avanzava di pochi centimetri alla volta, scrutò la schiera di potenziali vittime. Era quasi arrivato. Davanti a lui c'erano soltanto due taxi. Con la coda dell'occhio vedeva le persone in fila, in attesa. Finalmente poté dare una sbirciatina.

Un uomo, alto.

Non riuscì a trattenersi e sbirciò di nuovo.

Un bianco, con l'aria dell'uomo d'affari, scese dal marciapiede e s'infilò

nella vettura. Stava imprecando sottovoce, contro la pioggia.

Shafer lo fissò apertamente. Era un americano, quasi sulla quarantina, con l'aria piena di sé. Un esperto finanziario, forse, o un funzionario di banca... qualcosa del genere.

«Possiamo andare... sempre che non ti dispiaccia», scattò l'uomo, rivolto verso di lui.

«Mi scusi, signore», ribatté Shafer, sorridendo con aria ossequiosa nello specchietto retrovisore.

Gettò i dadi sul sedile anteriore: *sei*! Il cuore cominciò a martellargli nel petto.

Il sei significava «azione immediata». Però si trovava ancora all'interno dell'aeroporto, in mezzo a un mare di auto e di poliziotti, circondato da ogni parte da luci abbaglianti. Era troppo pericoloso, anche per lui.

Eppure i dadi avevano parlato e non gli restava altra scelta. Il gioco era iniziato in quel preciso istante.

Un muro di fanalini posteriori accesi gli brillava davanti. C'erano auto ovunque. Come poteva farlo, lì dov'era? Shafer iniziò a sudare copiosamente.

Doveva farlo. Erano quelle le regole del gioco. E non poteva rimandare. Doveva uccidere quello stronzo nel bel mezzo dell'aeroporto.

Svoltò nella più vicina area di parcheggio. Niente da fare. Imboccò un vicolo. Nel cielo si disegnò un'altra saetta, che parve sottolineare la follia e il caos del momento.

«Dove diavolo stai andando?» gli urlò il passeggero, picchiando violentemente il palmo della mano contro lo schienale del sedile anteriore. «Non è da qui che si passa per uscire, idiota!»

Shafer fissò il suo uomo d'affari nello specchietto retrovisore. Lo odiò, per averlo chiamato idiota. Quel bastardo gli ricordava anche uno dei suoi fratelli.

«Io non vado da nessuna parte», urlò di rimando. «Ma *tu* stai per andare dritto all'inferno!»

L'uomo iniziò a balbettare. «Che cos'hai detto? Che stai blaterando?»

Shafer fece fuoco con la sua Smith & Wesson da 9 mm, augurandosi che il fragore del tuono e il fracasso dei clacson impedissero a chiunque di sentire lo sparo.

Era talmente fradicio di sudore che temette di veder colare il cerone nero che aveva in faccia. Si aspettava da un momento all'altro di essere fermato. Immaginava già i poliziotti che circondavano la vettura. Macchie di sangue

imbrattavano tutto il sedile e il finestrino. L'uomo d'affari era crollato in un angolo, quasi fosse addormentato. Shafer non riusciva a vedere in quale punto il dannato proiettile avesse forato la carrozzeria.

Riuscì ad allontanarsi dall'aeroporto, così da impedire alla follia d'impadronirsi completamente di lui. Guidò con molta cautela fino a Benning Heights, nel sud-est. Non poteva correre il rischio di farsi fermare per eccesso di velocità. Ma era fuori di testa, non era sicuro di star facendo la cosa giusta.

Si fermò in una stradina laterale, estrasse il cadavere dalla vettura, lo denudò. Decise di abbandonare il corpo all'aperto. Cercava di fare la cosa meno prevedibile.

Poi si allontanò velocemente dalla scena del delitto e si diresse verso il suo rifugio.

Non aveva lasciato nessun elemento d'identificazione. Nulla, a parte il corpo.

Una piccola sorpresa: questa volta non si trattava di una Jane Doe, ma di un John Doe.

22

Erano le due e mezzo del mattino quando, dopo aver riaccompagnato Christine, tornai a casa, sentendomi al settimo cielo, felice come non ero più stato da anni. Avevo voglia di svegliare Nana e i bambini per raccontare loro la novità. Volevo vedere la sorpresa dipingersi sui loro volti. Desiderai aver portato Christine con me, per poter celebrare l'avvenimento tutti insieme.

Avevo appena messo piede in casa quando squillò il telefono. Oh, no, pensai, non stanotte. Non puoi aspettarti nulla di buono da una telefonata alle due e mezzo del mattino.

Presi la linea in salotto e sentii la voce di Sampson. «Sugar?» mi sussurrò.

«Lasciami in pace», replicai. «Richiama domattina. Per stanotte ho chiuso.»

«No, mi dispiace, Alex, non puoi. Devi andare in Alabama Avenue, circa tre isolati a est di Dupont Park. È stato trovato un uomo completamente nudo e morto. Un bianco, privo di qualsiasi elemento d'identificazione.»

Come prima cosa, la mattina, avrei raccontato tutto di Christine e me a Nana e ai bambini, ma per il momento dovevo uscire di nuovo. La scena

del delitto era a dieci minuti di strada a piedi da casa mia, al di là dell'Anacostia River. Sampson mi stava aspettando all'angolo della strada. Lo stesso faceva John Doe.

E una folla animata e fracassona. Il cadavere nudo di un bianco riverso a terra in una strada di quel quartiere aveva suscitato un'enorme curiosità, neanche fosse stato visto un cervo passeggiare lungo Alabama Avenue.

«Casper il fantasmino è stato messo fuori combattimento.» Uno spiritoso gridò la sua squallida battuta, mentre Sampson e io ci chinavamo per passare sotto il nastro giallo che delimitava la scena del delitto. Sullo sfondo si ergevano file di fatiscenti edifici in mattoni che sembravano quasi urlare i nomi di tutti i dispersi, i dimenticati, i fottuti in partenza.

In quel quartiere si formano spesso, agli angoli delle strade, pozze di acqua stagnante, perché nessuno si preoccupa mai di sgorgare i tombini. Mi piegai sul cadavere nudo, contorto, parzialmente immerso in quel rigagnolo, la cui presenza escludeva la possibilità di rilevare qualsiasi impronta di pneumatici. Mi chiesi se il killer ci avesse pensato.

Stavo prendendo una serie di appunti mentili. Non avevo bisogno di metterli per iscritto: avrei ricordato tutto, da cima a fondo. Per quanto riguardava mani e piedi, le unghie erano ben curate e non si notavano callosità. Sulla pelle non c'erano lividi né cicatrici, a parte l'orrenda mutilazione al volto (mancava tutto il lato sinistro), prodotta da un'arma da fuoco.

Il corpo era completamente abbronzato, tranne la parte rimasta protetta dal costume da bagno e un sottile segno circolare più chiaro all'indice della mano sinistra, dove probabilmente c'era una fede, che però ora mancava.

Nessun elemento d'identificazione... proprio come le Jane Doe.

Il decesso era chiaramente da attribuire all'unico e devastante colpo d'arma da fuoco alla testa. Alabama Avenue era la scena primaria (cioè il luogo in cui era stato rinvenuto il cadavere), ma io sospettavo l'esistenza di una scena secondaria, dov'era effettivamente avvenuto il delitto.

«Che ne pensi?» Sampson si accovacciò accanto a me. Mentre si chinava, le sue ginocchia scricchiolarono pesantemente. «Quel dannato killer è incazzato per qualcosa.»

«È davvero sconcertante che abbia deciso di scaricare il cadavere qui, a Benning Heights. Non so se ci sia qualche collegamento con le Jane Doe ma, se così fosse, l'assassino voleva che trovassimo subito il morto. Di solito da queste parti i cadaveri vengono gettati nel Fort Dupont Park. Il nostro uomo sta diventando sempre più strano. E hai ragione, sembra che ce l'abbia col mondo intero.»

La mia mente si stava rapidamente affollando di osservazioni relative alla scena del delitto, oltre che della consueta pletora di domande che un detective si pone. Perché lasciare il cadavere nel rigagnolo di una strada? Perché non scegliere un edificio abbandonato? Perché proprio a Benning Heights? Il killer era un nero? Quest'ultima era l'unica ipotesi che mi sembrasse sensata, ma, quando si trattava di omicidi premeditati, era statisticamente molto raro che il responsabile fosse un uomo di colore.

Il sergente della scientifica si avvicinò svogliatamente a Sampson e a me. «Cosa vuole da noi, detective?»

Mi voltai a guardare il cadavere nudo dell'uomo bianco. «Riprendete la scena con la videocamera, scattate tutte le foto che potete, fate qualche schizzo», gli risposi.

«Dobbiamo anche raccogliere un po' del sudiciume che si trova nel rigagnolo e sul marciapiede?»

«Prendete ogni cosa. Anche se è bagnata fradicia.»

Il sergente si accigliò. «Ogni cosa? Tutta quella sporcizia umida? Perché?»

Alabama Avenue è in una posizione soprelevata e da lì riuscivo a vedere in lontananza il Capitol, illuminato a giorno. Sembrava un corpo celeste sperduto nell'immensità, poteva quasi essere il paradiso. Mi fece pensare a chi, a Washington, aveva i soldi e a chi invece non aveva nulla.

«Prendete ogni cosa. È così che lavoro io», tagliai corto.

23

Il detective Patsy Hampton era arrivata sull'agghiacciante scena del delitto intorno alle due e un quarto. L'aiutante del *Jefe* le aveva telefonato a casa per metterla al corrente di uno strano omicidio a Benning Heights che poteva avere un qualche legame con le Jane Doe. Questo caso era in un certo senso diverso, ma c'erano troppi punti di contatto per poterli trascurare.

Osservò Alex Cross mentre esaminava la scena del delitto. Il fatto che lui si fosse precipitato fin lì a quell'ora di mattina l'aveva colpita. Quell'uomo la incuriosiva, già da parecchio tempo. Lo conosceva di fama e aveva seguito un paio dei suoi casi. Aveva persino lavorato qualche settimana assieme a lui in occasione del tragico rapimento di Maggie Rose Dunne e Michael Goldberg.

Per il momento, la valutazione che dava di Cross era confusa. Era un

uomo dalla forte personalità e poteva essere definito più che aitante. Era alto e ben piantato. Lei aveva l'impressione che gli venisse riservato un trattamento speciale non perché lo meritasse, ma perché era uno psicologo e un criminologo. Si era documentata a fondo su Cross.

Sapeva che le era stato assegnato il compito di mettere quell'uomo alle corde, di vincerlo, di sputtanarlo. Si rendeva conto che sarebbe stata una lotta dura, ma era consapevole che nessuno meglio di lei sarebbe stato in grado di riuscire in quell'impresa: non le capitava mai di fallire un colpo.

Aveva già esaminato per proprio conto la scena del delitto. Era rimasta soltanto perché Cross e Sampson erano comparsi all'improvviso.

Continuò a studiare Cross, lo osservò mentre perlustrava più volte la scena. Aveva una figura imponente, quasi come il suo partner, alto più di due metri. Cross era sull'uno e novanta e doveva pesare un centinaio di chili. Sembrava più giovane dei suoi quarantun anni. Apparentemente godeva del rispetto dei poliziotti, anche del personale dell'équipe medico-scientifica. Stringeva qualche mano, dava pacche sulle spalle, ogni tanto scambiava un sorriso con qualcuno della bassa forza.

Però la Hampton immaginò che tutto facesse parte di una messinscena. In quei giorni, soprattutto a Washington, ognuno si creava un personaggio. Quello di Cross si basava chiaramente sul suo carisma, sull'indiscutibile fascino da lui esercitato.

Bene, anche lei recitava una parte, quella di una donna tutt'altro che minacciosa e molto «femminile», che si comportava in maniera opposta alle aspettative dei suoi colleghi maschi. Di solito li prendeva alla sprovvista. Mentre faceva carriera nel dipartimento, gli uomini avevano imparato quanto lei potesse rivelarsi dura. Sorpresa, sorpresa. Lavorava un numero di ore superiore a quello di chiunque altro, era dannatamente più coriacea dei maschi e non socializzava mai con gli altri poliziotti.

Ma aveva commesso un unico, grosso errore. Aveva aperto la vettura di un presunto colpevole di omicidio senza la necessaria autorizzazione ed era stata colta in fallo da un altro detective, più anziano di lei e geloso dei suoi successi. Era quello il motivo per cui Pittman la teneva in pugno e non voleva più lasciarla andare.

Verso le tre meno un quarto, si avviò verso il suo fuoristrada, un Explorer verde foresta, notando che la carrozzeria aveva proprio bisogno di essere lavata. Si era già fatta alcune idee su quel morto abbandonato per strada. Non c'era dubbio che sarebbe riuscita ad avere la meglio su Cross.

PARTE SECONDA
LA MORTE CAVALCA UN VERDASTRO DESTRIERO

24

Fra i Quattro Cavalieri, George Bayer era Carestia. Da sette anni giocava a quel *fantasy game* e ne era entusiasta. O, meglio, lo era stato fino a poco tempo prima, fino a quando Geoffrey Shafer non aveva cominciato a perdere il controllo.

Fisicamente, Carestia non valeva molto, col suo metro e settanta scarso e i circa novanta chili di peso. Aveva la pancia, era calvo, portava un paio di occhiali con la montatura metallica. Ma quel suo aspetto era ingannevole: chiunque l'avesse sottovalutato avrebbe avuto vita dura. Come quel Geoffrey Shafer.

Durante la lunga trasvolata dall'Asia a Washington si era riletto un dossier di quaranta pagine su Shafer, in cui era stata raccolta ogni minima informazione su di lui, e anche sul personaggio che interpretava, Morte. Arrivato al Dulles Airport, Bayer noleggiò, sotto falso nome, una berlina Ford blu notte. Nella mezz'ora necessaria per raggiungere il centro cittadino, continuò a essere assorto e pensieroso.

Era però anche in preda a un certo nervosismo: era preoccupato per tutti i Cavalieri, e in particolare per se stesso. Toccava a lui affrontare Shafer e temeva che potesse perdere la ragione, esplodere come una bomba in pieno viso a tutti loro.

George Bayer era stato un cosiddetto agente M (cioè aveva lavorato per l'MI6) e aveva quindi conosciuto Shafer per motivi di servizio. Quel suo viaggio a Washington era dettato dalla necessità di verificare di persona che cosa gli stava succedendo. Gli altri giocatori sospettavano che Geoffrey avesse ormai superato ogni limite, infischiandosi delle regole, il che avrebbe potuto rappresentare un grave pericolo per tutti loro. Poiché Bayer aveva precedentemente soggiornato per qualche tempo a Washington e conosceva la città, era toccato a lui andare.

Non aveva intenzione di farsi vedere nella sede dell'ambasciata inglese in Massachusetts Avenue, ma aveva contattato alcuni amici della cui discrezione si fidava ciecamente. Proprio come aveva sospettato, le voci che giravano su Shafer erano pessime. Aveva alcune relazioni extraconiugali, e non faceva nulla per nasconderle. Era stato visto recarsi nello studio di una psicologa - nota soprattutto come sessuologa - più volte alla settimana e in

certi casi anche durante l'orario di lavoro. Si diceva che bevesse in maniera smodata e facesse uso di psicofarmaci, cosa, quest'ultima, che Bayer sospettava già da tempo. Shafer e lui erano stati amici e, nel periodo in cui operavano entrambi nelle Filippine e in Thailandia, avevano provato insieme alcune sostanze stimolanti. Ovviamente, allora erano più giovani e più folli... o, meglio, questo era vero per Bayer.

La polizia metropolitana di Washington aveva recentemente presentato un reclamo all'ambasciata a proposito di una segnalazione di guida pericolosa. In quel momento, Shafer doveva essere in fase maniacale. I suoi attuali incarichi nel corpo diplomatico erano trascurabili e, se non fosse stato per il suocero, il generale Duncan Cousins, sarebbe stato messo in congedo o rimandato in Inghilterra. Era incredibile come Shafer avesse incasinato la propria vita.

Ma questo è ancora niente, vero, Geoffrey? si disse George Bayer mentre percorreva quella zona nordoccidentale di Washington nota come Eckington Place. *C'è ben altro, eh, ragazzo mio? Anche peggio di quello che si sospetta in ambasciata. È probabilmente il più grosso scandalo nella lunga storia del Security Service e tu sei il motore di tutto. Ma, ovviamente, ci sono dentro anch'io.*

Nel fermarsi a un semaforo, Bayer fece scattare il blocco delle portiere della sua auto. Quella zona gli sembrava a rischio, come tante altre nella Washington di quei giorni. Che Paese triste e folle era diventata l'America! Quale perfetto rifugio, per Shafer!

Mentre proseguiva attraverso quel quartiere decisamente popolare, Carestia tenne d'occhio i nomi delle squallide strade. A Londra non c'era nulla di paragonabile. File e file di casette in mattoni rossi, di due piani e con un giardinetto, quasi tutte in pessimo stato. E la colpa era certamente da attribuire all'apatia dei cittadini.

Vide davanti a sé la tana di Shafer e accostò la vettura al marciapiede. Era al corrente di quel nascondiglio grazie agli elaborati racconti fantastici che Shafer aveva trasmesso ai suoi compagni di gioco. Ne conosceva l'indirizzo esatto. Ora doveva appurare un'altra cosa: i delitti che Geoffrey asseriva di aver commesso erano un parto della sua fantasia o erano reali? Quell'uomo era davvero un assassino a sangue freddo, che commetteva i suoi crimini a Washington?

Bayer s'incamminò verso la porta del garage. Gli ci volle un attimo per aprire la serratura ed entrare.

Aveva sentito parlare tanto di quell'«incubo meccanico», il taxi rosso e

blu che Shafer usava per i suoi omicidi, e ora ce l'aveva sotto gli occhi. La vettura era reale quanto lui. Adesso Bayer conosceva la verità. Scosse la testa. Shafer aveva veramente ucciso tutta quella gente. Non si trattava più di un gioco.

25

Bayer salì le scale e raggiunse l'appartamento. Si sentiva braccia e gambe pesanti e avvertiva un leggero dolore al petto. Aveva lo sguardo fisso. Abbassò gli scuri polverosi e cominciò a perlustrare la casa.

Molte volte, durante il gioco, Shafer aveva descritto in tono vanaglorioso il garage e il taxi. Si era vantato dell'esistenza del suo nascondiglio, giurando agli altri Cavalieri che era reale, non una fantasia da gioco di ruolo. Li aveva anzi apertamente sfidati ad andare a sincerarsene di persona ed era quello il motivo per cui Bayer si trovava a Washington.

Va bene, Geoffrey, il tuo rifugio esiste realmente, ammise. *Sei un assassino a sangue freddo. Non stavi bluffando, eh?*

Alle dieci di sera, uscì dal garage, al volante del taxi. Le chiavi erano nel motorino d'avviamento, quasi in segno di sfida. E lo era? Bayer calcolò che aveva a disposizione una notte per sperimentare esattamente ciò che provava Shafer. Secondo quest'ultimo, metà del divertimento consisteva nei preliminari: verificare le possibilità, osservare la scacchiera prima di fare la mossa.

Dalle dieci alle undici e mezzo, Bayer girò per le strade di Washington, ma non raccolse clienti. Aveva esposto il contrassegno di fuori servizio. *È come andare a caccia,* continuò a pensare mentre guidava. *È questo che fa Geoffrey? È così che si sente mentre si aggira in città in cerca della preda?*

Fu bruscamente risvegliato dal suo sogno a occhi aperti da un vecchio barbone con un berretto sgualcito che, proprio di fronte a lui, spingeva un carrello carico di lattine e altri rifiuti riciclabili. L'uomo pareva non preoccuparsi all'idea di essere investito, ma Bayer frenò di colpo. Quel contrattempo gli fece tornare in mente Shafer. Per Geoffrey il confine tra la vita e la morte si era ridotto a nulla?

Riprese a muoversi, con maggiore cautela. Passò davanti a una chiesa. La messa era appena finita e una folla di persone stava uscendo.

Fermò la vettura per far salire un'attraente donna di colore che indossava un abito blu e scarpe coi tacchi alti dello stesso colore. Aveva bisogno di

capire che cosa potesse provare in un caso simile Shafer, Morte. Non riuscì a farne a meno.

«Mille grazie», disse la donna, mentre si accomodava sul sedile posteriore. Sembrava una persona per bene, rispettabile. Bayer le lanciò un'occhiata furtiva nello specchietto retrovisore. Come corpo, nulla di eccezionale, ma il viso era piuttosto grazioso. Lunghe gambe brune inguainate nelle calze velate. Tentò d'immaginare ciò che avrebbe fatto Shafer al posto suo, ma non ci riuscì.

Geoffrey si era vantato di uccidere la gente nei quartieri più poveri di Washington, perché nessuno ci faceva caso. Bayer sospettò che avesse detto la verità. Conosceva bene Shafer, fin dai tempi in cui erano stati insieme in Thailandia e nelle Filippine. Era al corrente dei suoi segreti più intimi, più oscuri.

Accompagnò quell'attraente e istruita donna di colore fino a destinazione e, quando lei gli diede una mancia di sessanta cent oltre ai quattro dollari indicati dal tassametro, sorrise divertito. Il quindici per cento esatto. Prese i soldi e la ringraziò gentilmente.

«Un taxista inglese», osservò lei. «Che strano. Le auguro una buona serata.»

Bayer continuò a girare fino alle due e mezzo del mattino, osservando avidamente tutti i cartelli stradali, continuando quella vertiginosa partita. Poi fu costretto a fermarsi di nuovo. All'angolo di una strada due ragazze stavano cercando un taxi. La zona si chiamava Shaw e, a giudicare dalle insegne, la Howard University non doveva essere lontana.

Le ragazze, che portavano scarpe con le zeppe e i tacchi alti e indossavano abiti scintillanti che rilucevano nell'oscurità, erano snelle e appetibili. Una delle due aveva una minigonna così corta che Bayer, quando si fermò per caricarle, intravide la sommità delle calze, nere o blu scure, autoreggenti. *Devono essere prostitute... La preda preferita di Shafer,* si disse.

La seconda ragazza era ancora più carina e sexy. Portava sandali bianchi, sempre con le zeppe, pantaloncini da ginnastica bianchi a righe, una maglietta militare blu a disegni mimetici.

«Dove si va?» chiese Bayer, mentre le due si avvicinavano alla vettura.

A parlare fu la ragazza in minigonna. «*Noi* andiamo a Princeton Place. È nel quartiere di Petworth, ciccio. Poi *tu* sparisci», disse, buttando indietro la testa ed emettendo una risata sarcastica. Bayer sogghignò tra sé. Ormai cominciava a farsi prendere dal gioco.

Le prostitute salirono in macchina e lui non poté trattenersi dallo sbir-

ciarle nello specchietto retrovisore. La bellezza in minigonna intercettò il suo sguardo e lui si sentì come uno scolaretto colto in fallo; la sensazione gli parve inebriante, e lui non distolse gli occhi.

Lei scosse un dito, con noncuranza, ma ciò non gli impedì di continuare a rimirarla. Non poteva smettere. *Dunque era così che si sentiva Shafer. Quello era il gioco dei giochi.*

No, non riusciva proprio a togliere gli occhi di dosso alle ragazze. Il cuore gli martellava nel petto. La maglietta militare di quella in minigonna era molto attillata. Le sue unghie, lunghissime, avevano uno smalto color kiwi e mango. Alla cintola portava un cercapersone. Probabilmente nella borsetta aveva una pistola.

L'altra ragazza gli sorrise con aria timida. Sembrava meno strafottente, ma lo era davvero? Tra i piccoli seni le penzolava una catenina con la scritta FEMMINUCCIA.

Se intendevano andare a Petworth, dovevano essere in cerca di clienti. Erano senza dubbio avvenenti e piuttosto giovani: sedici, diciassette anni al massimo. Bayer immaginò di avere un rapporto sessuale con loro e quella visione cominciò a sovrastare ogni altro pensiero. Capì che doveva stare attento. La situazione rischiava di sfuggirgli di mano. Ma non stava forse giocando la partita di Shafer? Già. E si trovava molto bene nei suoi panni.

«Ho da farvi una proposta», disse a quella in minigonna.

«Va bene, tesoro», replicò la ragazza. «Cento per ciascuna. Più il costo della corsa fino a Petworth. Questa è la *mia* proposta.»

26

Shafer cercava sempre di sapere quando uno degli altri giocatori faceva un viaggio, in particolar modo se la destinazione era Washington. Aveva faticato parecchio per inserirsi nei loro computer, così da poterli tenere sotto controllo. Carestia aveva recentemente acquistato alcuni biglietti aerei e in quel momento si trovava in città. Per quale motivo?

Non gli era stato difficile seguire George Bayer fin da quando aveva messo piede a Washington. Se si trattava di pedinare e sorvegliare qualcuno, Shafer era molto abile, grazie alla pratica che si era fatto negli anni in cui lavorava per i servizi segreti inglesi.

La decisione di Carestia di «interferire» nel suo gioco lo aveva deluso. In un *fantasy game* le interferenze erano ammesse, ma molto di rado e solo

a condizione che i due giocatori si mettessero d'accordo preventivamente. Carestia stava infrangendo le regole. Che cosa sapeva, o credeva di sapere?

Poi Bayer lo aveva sinceramente stupito. Non soltanto si era recato nel suo nascondiglio, ma era anche uscito in taxi a fare un giro della città. Che diavolo stava combinando?

Erano già passate le due del mattino quando, nella zona di Shaw, Shafer vide il suo taxi abusivo prendere a bordo due ragazze. Bayer aveva intenzione d'imitarlo? Stava cercando di preparargli una trappola? O si trattava di qualcosa di completamente diverso?

Bayer accompagnò le ragazze fino alla S Street, che non distava molto dal punto in cui le aveva raccolte, poi le seguì lungo i bui gradini di un vecchio edificio fatiscente e scomparve assieme a loro all'interno.

Sul braccio destro portava una giacca a vento blu, che, sospettò Shafer, doveva servire a nascondere una pistola. Cristo! Aveva preso due prostitute. Chiunque per strada poteva averlo notato. E aver visto il taxi.

Shafer parcheggiò la Jaguar a poca distanza. Aspettò, tenendo d'occhio la strada. Non gli piaceva trovarsi in quella zona della città, soprattutto senza il suo solito travestimento e a bordo della sua lussuosa vettura. Intorno a lui, vecchie case in mattoni dall'aria cadente e un paio di baracche con porte e finestre sbarrate e coperte di graffiti. In giro non si vedeva anima viva.

Notò che all'ultimo piano dell'edificio si era accesa una luce e immaginò che Bayer, con le due ragazze, si trovasse lì. Probabilmente era il loro appartamento.

Restò di guardia fin quasi alle quattro. Non riusciva a distogliere lo sguardo. Nell'attesa, immaginò una dozzina di situazioni che giustificassero la presenza di Carestia in quel posto. Si chiese se anche gli altri fossero a Washington. Oppure Carestia agiva autonomamente? Era possibile che in quel momento stesse giocando ai *Quattro Cavalieri*?

Si aspettava da un momento all'altro che Bayer uscisse dall'edificio, ma, non vedendolo comparire, sentiva crescere dentro di sé impazienza, preoccupazione, rabbia. Non riusciva a stare fermo con le dita, aveva il respiro affannoso. Nella mente gli turbinavano fantasie sconce e paranoidi su ciò che Bayer stava facendo in quella casa. Aveva ucciso le due ragazze? Aveva tolto loro ogni elemento d'identificazione? Era una trappola? Ne era quasi convinto. Che altro poteva essere?

E George Bayer non si faceva vedere.

Shafer non riuscì più a trattenersi. Scese dalla Jaguar. Fermo in strada,

fissò le finestre dell'appartamento. Gli venne in mente che forse qualcuno stava tenendo d'occhio anche lui. Paventava una trappola. Si chiese se non fosse il caso di sparire.

Cristo, dove diavolo è finito Bayer? A che gioco sta giocando Carestia? L'edificio aveva un'uscita sul retro? In tal caso, perché aveva lasciato il taxi a mo' di prova? Una *prova*! Maledetto stronzo!

Fu allora che, finalmente, vide Bayer uscire dall'edificio, attraversare la S Street, montare a bordo del taxi e allontanarsi.

Shafer decise di salire. Si avvicinò all'edificio e notò che il portone di legno non era chiuso a chiave. Fece di corsa le ripide scale a chiocciola. In una mano stringeva una torcia elettrica, che accese; nell'altra, la sua semiautomatica.

Raggiunse il quarto piano. Capì subito in quale dei due appartamenti abitavano le ragazze, per via della locandina pubblicitaria dell'album di Mary J. Blige *What's the 411?* attaccata all'uscio scheggiato e rigato che si apriva alla sua destra.

Girò la maniglia e spalancò cautamente la porta. Puntò l'arma verso l'interno, pronto a fare fuoco.

Una delle ragazze uscì dalla stanza da bagno con un morbido asciugamano nero avvolto intorno alla testa e nient'altro. Era molto sexy, con piccoli seni dall'aria impertinente. Cristo, Carestia doveva aver pagato le loro prestazioni. Che idiota! Che smidollato!

«Chi diavolo sei? Che ci fai in casa nostra?» gridò la ragazza, furiosa.

«Mi chiamo Morte», rispose con un ghigno, poi precisò: «Sono qui per te e per la tua graziosa amica».

27

Quando tornai a casa, dopo aver lasciato la scena dell'omicidio del bianco John Doe, erano già passate le tre e mezzo del mattino. Andai a letto, ma regolai la sveglia per le sei e mezzo. Riuscii ad alzarmi prima che i bambini uscissero per andare a scuola.

«Ieri sera qualcuno ha fatto molto, molto tardi», scherzò Jannie quando ancora non avevo finito di scendere le scale per entrare in cucina. Trovai Damon e lei seduti al tavolo della colazione assieme a Nana.

«Qualcuno le vuole prendere», replicai per tenerli calmi. «Ascoltate: prima che andiate a scuola devo dirvi una cosa molto importante.»

«Comportatevi bene, state attenti alle lezioni anche se l'insegnante è

noiosa e, se scoppia una rissa nel cortile della scuola, tirate di sinistro», azzardò Jannie, ammiccando.

Alzai gli occhi al cielo. «Ciò che sto per dirvi», ripresi, «è che oggi dovrete essere particolarmente gentili con Mrs. Johnson. Sapete, ieri sera Christine ha accettato di sposarmi. Immagino che ciò voglia dire che sposa tutti noi.»

A quel punto, in cucina, ci furono solo abbracci e urla di gioia. I bambini mi riempirono di latte al cioccolato e di grasso di bacon. Non avevo mai visto Nana tanto felice. E anch'io ero al settimo cielo. Probabilmente più di loro.

Quella mattina, cercai anche di lavorare. Riuscii a fare qualche progresso nel caso del John Doe assassinato e nelle prime ore di martedì appurai che il tizio trovato in Alabama Avenue si chiamava Franklin Odenkirk, ed era un analista ricercatore di trentaquattro anni. Lavorava presso la biblioteca del Congresso, per il Congressional Research Service.

Non comunicammo la notizia alla stampa, ma informai immediatamente l'ufficio di Pittman. Il *Jefe* sarebbe venuto a saperlo comunque.

Una volta appurato il nome della vittima, ottenemmo subito tutte le altre informazioni e, come al solito, fu una triste trafila. Odenkirk era sposato e aveva tre figli in tenera età. Aveva preso un volo serale da New York, dove aveva tenuto una conferenza al Rockefeller Institute. L'aereo era atterrato puntualmente e Odenkirk era sceso nel terminal dell'aeroporto intorno alle dieci. Che cosa gli fosse accaduto in seguito restava avvolto nel mistero.

Per il resto della settimana mi occupai di quel caso. Mi recai alla biblioteca del Congresso nella sua sede più recente, il James Madison Building, in Independence Avenue, dove parlai a una dozzina di colleghi di Frank Odenkirk.

Furono cortesi e collaborativi, ripetendomi a più riprese che Odenkirk, benché a volte potesse sembrare altezzoso, era simpatico più o meno a tutti. Per quanto se ne sapeva, non faceva uso di stupefacenti e non beveva; non aveva neppure il vizio del gioco. Era fedele alla moglie. Da quando lavorava in quell'ufficio, non aveva mai avuto contrasti con nessuno.

Apparteneva alla Education and Public Welfare Division e passava gran parte della sua giornata nella spettacolare sala di lettura. Non c'era nessun motivo apparente che giustificasse quell'omicidio, proprio come temevo. Il delitto sembrava avere, almeno fino a quel punto, molti punti di contatto con gli omicidi delle Jane Doe, ma ovviamente il capo della omicidi non

volle neppure sentirne parlare. Secondo lui, non c'era nessun killer di donne sconosciute. Perché? Perché non voleva dover spostare dozzine di detective nel sud-est e cominciare un'indagine capillare sull'unica base dei miei sospetti viscerali. Una volta avevo sentito Pittman dire in tono scherzoso che il sud-est non faceva parte della *sua* città.

Prima di lasciare il Madison Building, mi sentii obbligato a dare un'ultima occhiata alla sala di lettura. Era stata completamente rinnovata e, da allora, non c'ero più stato.

Mi sedetti a un tavolo e alzai lo sguardo verso la straordinaria cupola che avevo sulla testa. Lungo le pareti della sala c'erano vetri istoriati che riproducevano le insegne di quarantotto Stati, inframezzati da statue in bronzo di personaggi famosi, tra cui Michelangelo, Platone, Shakespeare, Edward Gibbon e Omero. Immaginai il povero Frank Odenkirk intento a lavorare in quel posto e mi rattristai. Perché era stato ucciso? Era morto per mano della Donnola?

La sua fine aveva sconvolto tutti coloro che avevano avuto occasione di lavorare con lui e due suoi colleghi erano scoppiati in lacrime mentre parlavano con me di quell'omicidio.

Non avevo voglia d'interrogare Mrs. Odenkirk, ma, nel tardo pomeriggio di venerdì, imboccai la 295 e poi la 210 fino a Forest Heights. Chris Odenkirk era a casa con la madre e coi suoceri, che erano partiti da Briarcliff Manor, nella contea di Westchester dello Stato di New York, per starle accanto. Mi dissero le stesse cose che avevo già ascoltato alla biblioteca del Congresso. Nessuno in famiglia conosceva qualcuno che potesse voler fare del male a Frank. Era un padre affettuoso, un marito affidabile e un figlio e genero premuroso.

A casa degli Odenkirk, venni a sapere che il defunto era partito da Washington indossando un completo verde di lino, che la conferenza a New York era durata più del previsto e che lui era arrivato all'aeroporto La Guardia con quasi due ore di ritardo. Di solito, non appena atterrato a Washington, prendeva un taxi per tornare a casa: troppi voli, infatti, ritardavano.

Prima di raggiungere la casa degli Odenkirk a Forest Heights, avevo mandato due agenti all'aeroporto, i quali avevano mostrato in giro la foto dell'ucciso e interrogato personale di volo, commessi dei negozi, facchini, impiegati delle compagnie di taxi e taxisti.

Verso le sei del pomeriggio mi recai nell'ufficio del medico legale per avere i risultati dell'autopsia. Le foto e i disegni fatti sulla scena del delitto

erano stati attentamente esaminati. L'autopsia era durata due ore e mezzo. Ogni angolo del corpo di Frank Odenkirk era stato frugato e svuotato, il cervello era stato rimosso.

Alle sei e mezzo parlai col perito settore che stava terminando il suo esame. Era una donna, Angelina Torres, e la conoscevo da anni. Avevamo iniziato il nostro lavoro quasi contemporaneamente. Angelina raggiungeva a malapena il metro e mezzo e probabilmente arrivava a pesare quaranta chili solo quand'era bagnata fradicia.

«È stata una giornata dura, Alex?» mi chiese. «Hai l'aria sfatta.»

«È stata dura anche per te, Angelina. Però tu hai un bell'aspetto. Minuscolo, ma bello.»

Assentì, sorrise, poi si stirò le piccole braccia, allacciandosele sulla testa. Si lasciò sfuggire una sorta di leggero gemito, che faceva più o meno il paio con quello che avrei potuto emettere anch'io.

«Hai qualche sorpresa per me?» le chiesi, dopo averle dato il tempo di sgranchirsi le membra e svuotarsi l'animo dalla tristezza.

Non mi aspettavo nulla, ma lei aveva una novità da comunicarmi. «Sì», mi disse. «Quand'era già morto, è stato sodomizzato. Qualcuno ha avuto col cadavere un rapporto sessuale. Il nostro assassino sembra propendere sia in un senso sia nell'altro.»

28

Mentre tornavo a casa, quella sera, avvertii il bisogno di distogliere i miei pensieri dall'omicidio. Li rivolsi a Christine e mi sentii meglio, provai un certo sollievo mentale. Spensi anche il cercapersone. Per dieci minuti, un quarto d'ora non volevo essere disturbato.

Anche se non ne avevamo più parlato da qualche tempo, lei era ancora convinta che il mio lavoro fosse troppo pericoloso. Purtroppo, aveva perfettamente ragione. A volte mi preoccupavo all'idea di lasciare soli al mondo Damon e Jannie, e ora anche Christine.

Mentre percorrevo in macchina le familiari strade del sud-est nei pressi della 5th Avenue, rimuginai sulla possibilità di congedarmi dalla polizia. Da tempo pensavo di riprendere la professione privata di psicologo, ma non avevo fatto nulla di concreto in quel senso. Ciò significava, probabilmente, che in realtà non desideravo compiere un simile passo.

Quando arrivai a casa, verso le sette e mezzo, Nana era seduta nella veranda davanti all'ingresso. Aveva quella sua espressione irritata che mi è

fin troppo familiare. Riesce ancora a farmi sentire come un ragazzino di non più di dieci anni. «Dove sono i bambini?» le chiesi, mentre spalancavo la portiera e scendevo dall'auto. Da un albero del cortile penzolava ancora un aquilone con Batman e Robin, tutto stracciato, e mi rimproverai per aver lasciato passare un paio di settimane senza tirarlo giù.

«Li ho incatenati al lavello di cucina e stanno rigovernando», rispose Nana.

«Mi dispiace di aver saltato la cena», aggiunsi.

«Vallo a dire ai tuoi figli», ribatté lei, con un cipiglio burrascoso. Era delicata come un uragano. «Ed è meglio che ti affretti, perché qualche attimo fa ha telefonato il tuo amico Sampson. E anche il tuo compatriota Jerome Thurman. Ci sono stati altri omicidi, Alex. Ho usato il *plurale*, nel caso non te ne fossi accorto. Sampson ti sta aspettando sulla cosiddetta scena del delitto. Due cadaveri nella zona di Shaw, accanto alla Howard University, come se non bastasse. Sono morte altre due giovani donne nere. Quando finirà questa storia, eh? Nel sud-est non c'è mai una fine.»

No, non c'è mai una fine.

29

Gli omicidi erano stati commessi in un fatiscente edificio nella parte più malfamata della S Street, a Shaw. Nel quartiere, abitato da gente di ogni estrazione sociale, ma in maggioranza da famiglie borghesi, vivevano molti studenti universitari e anche qualche giovane professionista. Ultimamente, la prostituzione stava diventando un problema anche lì. Secondo Sampson, le ragazze uccise erano entrambe prostitute che andavano ad adescare i clienti a Petworth e solo molto di rado lavoravano in zona.

Sulla scena del delitto c'era un'unica auto della polizia, più un furgoncino della scientifica. Un agente in uniforme stazionava davanti all'ingresso dell'edificio e sembrava impegnato a tenere lontani i curiosi. Era giovane, con una faccia da bambino, la pelle liscia e burrosa. Non lo conoscevo, perciò gli mostrai il mio distintivo.

«Detective Cross.» Emise una specie di grugnito. Capii che aveva sentito parlare di me.

«Qual è la situazione, al momento?» gli chiesi prima di entrare nell'edificio e affrontare i quattro piani di scale. «Che cos'ha sentito dire, agente?»

«All'ultimo piano ci sono due ragazze morte. Entrambe prostitute, in apparenza. Una delle due abitava in questa casa. Siamo stati avvertiti da una

telefonata anonima. A chiamare sarà stato un vicino, oppure il loro magnaccia. Avevano sedici o diciassette anni, forse meno. Una vera carognata. Non se lo meritavano.»

Assentii, poi inspirai profondamente e mi avviai di corsa lungo le ripide e scricchiolanti scale a chiocciola fino al quarto piano. Quando si trattava di prostitute, il lavoro della polizia era più difficile che mai e mi chiesi se la Donnola lo sapesse. In media, una sgualdrina di Petworth ha ogni notte rapporti sessuali con una dozzina di clienti, e le tracce medico-legali rintracciabili sul suo corpo spaziano in una vasta gamma.

La porta dell'appartamento 4A era spalancata: diedi un'occhiata all'interno. Si trattava di un monolocale, più una minuscola cucina e un bagno. In mezzo a due divani letto c'era un tappeto lanoso, bianco. Una lampada a stelo proiettava macchie globose di luce verdastra su alcuni peni artificiali.

Sampson era accovacciato accanto a uno dei divani letto. Sembrava un giocatore di basket intento a setacciare il pavimento alla ricerca di una lente a contatto caduta in terra.

Mi feci avanti nella piccola stanza, dall'aria disordinata e sudicia, in cui ristagnava un odore d'incenso misto a un forte profumo, dolce e nauseabondo, di fiori di pesco e a puzzo di fritto. Sul divano era posato un contenitore rosso e giallo di McDonald's, con resti di patatine fritte.

Le sedie erano coperte d'indumenti sporchi: calzoncini da ciclista, mutandine, abiti di Karl Kani. Sul pavimento, una dozzina almeno di bottigliette di smalto per unghie e una confezione di solvente, un paio di forbicine e bioccoli di cotone idrofilo.

Girai intorno al letto per dare un'occhiata alle vittime. Due ragazze, molto giovani, entrambe nude dalla vita in giù. La Donnola era passata di lì... lo sentivo.

Le ragazze erano riverse l'una sull'altra, come due amanti. Sembravano intente a fare sesso sul pavimento.

Una indossava una maglietta militare blu, l'altra un reggiseno nero. Entrambe avevano ai piedi gli «zatteroni», quei grossi sandali che oggi sono così di moda. Le altre Jane Doe erano state lasciate quasi tutte completamente nude, ma queste, diversamente da molte altre, potevano essere facilmente identificate.

«Nessuna delle due ha un documento d'identità», mi disse Sampson, senza sollevare lo sguardo da quanto stava facendo.

«Una, però, è la locataria dell'appartamento», replicai.

Annuì. «Probabilmente pagava in contanti. Visto il mestiere che face-

va.»

Sampson si era infilato un paio di guanti di lattice ed era chino su una delle vittime.

«L'assassino portava i guanti», commentò, sempre tenendo lo sguardo in basso. «Non pare che ci siano impronte, da nessuna parte. Questo almeno è quanto dice il tecnico della scientifica, ma ha dato solo un'occhiata superficiale. Sono state uccise tutt'e due con un colpo d'arma da fuoco, Alex. Un solo sparo, alla nuca.»

Mi stavo ancora guardando intorno, raccogliendo informazioni, lasciando che i particolari della scena del delitto mi s'imprimessero nella mente. Notai una vasta collezione di prodotti per i capelli: Soft Sheen, Care Free Curl, un gel modellante, diverse parrucche. Su una di queste era posato un berretto militare verde coi gradi, comunemente chiamato «ficaiolo» dai soldati semplici perché ritenuto molto efficace quando c'era da rimorchiare una ragazza, specialmente al Sud. C'era anche un cercapersone.

Le vittime erano giovani e carine. Avevano gambe magre e piccoli piedi ossuti alle cui dita erano infilati anelimi d'argento che sembravano provenire da un unico negozio. I loro abiti formavano un insignificante fagottino sul pavimento di legno macchiato di sangue.

In un angolo della stanza erano ammucchiati i ricordi di una breve infanzia: un gioco da tavola, un orso di pezza azzurro, così spelacchiato da dimostrare la stessa età delle ragazze, una Barbie, una tavoletta Ouija.

«Guarda un po', Alex. La situazione si sta facendo sempre più strana. La nostra Donnola comincia a dare i numeri.»

Con un sospiro, mi chinai per vedere che cosa avesse scoperto. La più piccola delle due ragazze, che forse era anche la più giovane, era distesa bocconi; l'altra, sotto di lei, era supina. I suoi occhi marroni, ormai vitrei, sembravano fissare una leggera crepa nel soffitto, come se vi avesse notato qualcosa di terribile.

La ragazza in alto era stata sistemata in modo tale che il suo volto (in realtà, la sua bocca) premesse contro le labbra vaginali dell'amica.

«L'assassino si è divertito con loro dopo averle uccise», osservò Sampson. «Sposta leggermente quella di sopra. Sollevale appena la testa, Alex. Lo vedi?»

Lo vidi. Un *modus operandi* completamente nuovo, almeno rispetto alle Jane Doe che avevo esaminato in precedenza. La frase «incastrate l'una nell'altra» mi balenò in mente. Mi chiesi se fosse quello il «messaggio» dell'omicida. La ragazza in cima era unita a quella di sotto... con la lingua.

Sampson sospirò e disse: «Credo che l'abbia fissata dentro la vagina dell'altra mediante una graffetta. Ne sono quasi sicuro, Alex. La Donnola le ha cucite insieme».

Guardai le due ragazze e scossi la testa. «Non ne sono convinto. Una graffetta, anche una di quelle che usano i chirurghi, si vedrebbe sulla lingua... Direi piuttosto che ha usato una colla a presa rapida.»

30

L'assassino stava operando sempre più in fretta, perciò dovevo darmi da fare. Le ragazze non rimasero a lungo nella condizione di due Jane Doe. Prima del notiziario delle dieci di quella sera appurai i loro nomi. Ignorai gli espliciti ordini del *Jefe* e continuai l'indagine.

La mattina seguente, di buon'ora, Sampson e io c'incontrammo a Stamford, il liceo frequentato da Tori Glover e Marion Cardinal. Le due giovani vittime avevano rispettivamente diciassette e quattordici anni.

Dopo aver visto la scena del delitto ero perseguitato da un'impressione stomachevole, nauseante, che non voleva sparire. Continuavo a pensare: *Christine ha ragione. Molla tutto, occupati di qualcos'altro. È ora.*

Il preside del liceo di Stamford era una donna piccola e dall'aspetto fragile, coi capelli rossi, che si chiamava Robin Schwartz. Il suo assistente, Nathan Kemp, dopo aver convocato alcuni allievi della scuola che conoscevano le vittime, aveva liberato un paio di aule affinché Sampson, Jerome Thurman e io potessimo interrogarli. Jerome si sarebbe sistemato in una stanza, Sampson e io nell'altra.

Nel liceo si stavano tenendo ancora i corsi estivi e Stamford brulicava di giovani come un grande magazzino durante il sabato. Nel raggiungere le nostre aule passammo davanti alla caffetteria, che, benché fossero appena le dieci e mezzo, era affollata. Non c'era un solo posto libero. Il locale sapeva di patatine fritte, lo stesso odore oleoso che impregnava l'appartamento delle ragazze.

A parte alcuni che schiamazzavano, gli studenti si comportavano in modo educato. Dagli altoparlanti uscivano brani musicali di Wu Tang e Jodeci. La scuola sembrava ben diretta e ordinata. Tra un'aula e l'altra alcuni allievi, maschi e femmine, si abbracciavano teneramente, tenendo allacciati i mignoli e strofinandosi piano le guance.

«Non erano cattive ragazze», ci disse Nathan Kemp, mentre passavamo loro davanti. «È quanto vi sentirete dire, credo, dagli altri studenti. Tori

aveva abbandonato la scuola il semestre scorso, ma il motivo principale era la vita che conduceva in famiglia. Marion aveva terminato gli studi a Stamford con ottimi voti. Credetemi, erano tutt'altro che cattive ragazze.»

Sampson, Thurman e io trascorremmo il resto del pomeriggio con gli studenti. Venimmo a sapere che Tori e Marion erano popolari e benvolute. Leali con gli amici, divertenti, di buona compagnia. Marion era descritta come «un fenomeno», il che voleva dire che era in gamba. Tori a volte «partiva per la tangente», cioè poteva lasciarsi andare a qualche mattana. In genere i loro compagni ignoravano che facessero le prostitute a Petworth, ma a tutti risultava che Tori Glover avesse sempre soldi in tasca.

Il colloquio con una ragazza in particolare mi restò in testa a lungo. Si chiamava Evita Cardinal, frequentava l'ultimo anno di liceo a Stamford ed era anche cugina di Marion. Indossava pantaloni da ginnastica bianchi e un top elastico rosso porpora. Portava gli occhiali da sole, con le lenti gialle e la montatura nera, sopra la fronte, tra i capelli.

Non appena si sedette davanti a me, dall'altra parte del tavolo, cominciò a piangere.

«Mi dispiace molto per Marion», le dissi, ed era vero. «Vogliamo scoprire chi ha commesso un delitto così orribile. Il detective Sampson e io abitiamo poco lontano dal sud-est. I miei figli frequentano la Sojourner Truth School.»

La ragazza mi guardò. I suoi occhi rossi erano circospetti. «Non prenderete nessuno», esclamò alla fine. Nel quartiere era quello l'atteggiamento prevalente e aveva un fondo di verità. Sampson e io non dovevamo neppure essere lì. Avevo detto alla mia segretaria che stavo lavorando al caso di Frank Odenkirk. Un nostro collega ci stava coprendo le spalle.

«Da quanto tempo Tori e Marion facevano le prostitute a Petworth? Conosci altre allieve di questa scuola che lo fanno?»

Evita scosse la testa. «Era *Tori* a prostituirsi a Petworth, non Marion. Mia cugina era una brava ragazza. In realtà lo erano entrambe. Marion era la mia coccola...» E ricominciò a piangere.

«Marion batteva assieme a Tori.» Glielo dissi perché sapevo che era la verità. «Così hanno dichiarato alcune persone che quella notte l'hanno vista a Princeton Place.»

La cugina mi fissò. «Lei non sa che cosa sta dicendo, signor poliziotto. Lei *sbaglia.* Non ha capito nulla.»

«Spiegami tu, allora, come stavano le cose, Evita. Sono qui per questo.»

«Marion non si trovava in quel posto per vendersi o cose del genere.

Aveva solo paura per Tori. Era lì per *proteggerla.* Non ha mai fatto nulla di male per soldi, questo lo so di sicuro.» La ragazza ricominciò a singhiozzare. «Mia cugina era una brava ragazza, la mia migliore amica. Stava solo cercando di proteggere Tori ed è per questo che è stata uccisa. La polizia non farà niente. Voi oggi siete qui, ma poi non vi farete più vedere. Come sempre. Ve ne fregate di noi. Noi non contiamo nulla per nessuno», proruppe Evita Cardinal e mi parve che non ci fosse altro da aggiungere.

31

Noi non contiamo nulla per nessuno. Era un'affermazione terribile e assolutamente vera, che costituiva in un certo senso la base stessa dell'indagine sulle Jane Doe, della caccia alla Donnola. Riassumeva perfettamente la cinica filosofia di George Pittman riguardo alla città di Washington ed era anche il motivo per cui alle sei e mezzo di quella sera mi sentii sfinito e intorpidito fino alle ossa. Ero convinto che quella serie di omicidi stesse subendo un'improvvisa accelerazione.

D'altra parte, negli ultimi giorni avevo trascurato troppo i miei figli, perciò decisi che avrei fatto meglio ad andare a casa. Durante il tragitto, pensai a Christine e mi calmai immediatamente. Fin da quand'ero un ragazzino, mi capita di fare un sogno a occhi aperti. Mi trovo solo, su un pianeta gelido e arido, che mi mette paura, soprattutto perché è deserto e inquietante. Poi una donna mi viene incontro. Cominciamo a stringerci le mani, ad abbracciarci, e tutto torna a posto. Quella donna è Christine e io continuo a chiedermi come abbia fatto a uscire dal mio sogno per entrare nel mondo reale.

Quando mi fermai nel vialetto di casa, Nana, Damon e Jannie stavano uscendo. *Che novità è questa?* mi chiesi.

Quale che fosse la loro destinazione, erano tutti in ghingheri e avevano un'aria molto rispettabile. Nana e Jannie indossavano i loro abiti più eleganti, mentre Damon si era messo il completo blu, con la camicia bianca e la cravatta, che è molto raro vedergli addosso perché secondo lui è una tenuta «da scimmiotto» o «da funerale».

«Dove state andando?» chiesi mentre scendevo dalla vecchia Porsche. «Che succede? Non vorrete mica piantarmi in asso?»

«Non è nulla», mi rispose Damon, stranamente evasivo, girando lo sguardo di qua e di là.

«Damon canta nel Washington Boys Choir, il coro della scuola!» escla-

mò Jannie con aria fiera. «Non voleva dirtelo finché non ne avesse avuto l'assoluta certezza. Be', ce l'ha fatta. Adesso è un *corista*.»

Il fratello le vibrò una pacca sul braccio. Non forte, ma sufficiente a farle capire che era seccato con lei perché aveva svelato il suo segreto.

«Ehi!» strillò Jannie e sollevò i pugni, assumendo la posa da piccolo boxeur semiprofessionista quale stava diventando sotto la mia attenta guida.

«Su, su, calma!» intervenni e mi feci avanti quasi fossi stato un arbitro, uno come Mills Lane, che dirige i grandi incontri tra pugili professionisti. «Niente botte al di fuori del ring. Conoscete le regole di questo sport. Ora, che cos'è questa storia del coro?»

«Damon ha partecipato a un'audizione per il Boys Choir ed è stato scelto», mi spiegò Nana, rivolgendo al ragazzo un'occhiata che sprizzava orgoglio. «Ha fatto tutto da sé.»

«Sai anche cantare?» esclamai, lanciandogli a mia volta uno sguardo raggiante. «Fantastico.»

«Pensa, papà, potrebbe diventare uno dei Boyz Two Men. Boyz Two Boyz, magari. Ha una voce mooorbida, vellutata. Pura come quella di un angelo.»

«Dici davvero, Sister Soul?» esclamai, rivolto alla mia figlioletta.

«Zicuro», continuò a scherzare Jannie, battendo la mano sulla schiena del fratello. Capii che era incredibilmente fiera di lui. Era la sua fan più sfegatata, anche se Damon non se ne rendeva ancora conto. Ma prima o poi l'avrebbe capito.

Damon non poté impedire che sul viso gli si disegnasse un ampio sorriso, poi liquidò il tutto con una spallucciata. «Nulla di speciale. Canto, tutto qui.»

«Sono stati scartati *migliaia* di altri ragazzi», proruppe Jannie. «È un grande successo, il più grande della tua breve vita, fratello.»

«Centinaia», la corresse Damon. «Gli scartati sono solo qualche centinaio. Credo di aver avuto fortuna.»

«Centinaia di migliaia!» strillò Jannie, balzando indietro prima che lui cercasse di zittirla. Talvolta era davvero un piccolo e fastidioso moscerino. «E tu sei nato con la camicia.»

«Posso venire ad assistere alla prova?» chiesi. «Starò buono e zitto. Non darò fastidio a nessuno.»

«Se riesci a trovare il tempo», ribatté Nana. Quelle parole mi colpirono in pieno, come una poderosa sventola. Lei non aveva bisogno che le dessi lezioni di pugilato. «Hai sempre tanto da fare. Se per una volta ci concedi

un po' del tuo tempo, vieni pure con noi.»

«Certo, papà», disse Damon alla fine.

Così andai con loro.

32

Contento come una pasqua, m'incamminai con Nana e i miei figli lungo i sei brevi isolati che ci dividevano dalla Sojourner Truth School. Non ero vestito elegantemente come loro, ma la cosa non aveva importanza. Procedevo con passo spigliato. Presi il braccio di Nana e lei sorrise quando le posai la mano sul mio avambraccio.

«Così va bene. Sembra di essere tornati ai vecchi tempi», esclamai.

«A volte puoi essere di un'affascinante impudenza», replicò Nana, scoppiando in una sonora risata. «Lo eri già quando avevi l'età di Damon. Certamente sai come sedurre la gente, se vuoi.»

«Sei stata tu, vecchia mia, a farmi diventare ciò che sono», le confidai.

«Ne sono orgogliosa. E sono anche così fiera di Damon...»

Arrivati alla Sojourner Truth School, ci dirigemmo verso il piccolo auditorium sul retro. Sperai che ci fosse anche Christine, ma non riuscii a vederla. Poi mi chiesi se fosse già al corrente che Damon era stato scelto per far parte del Boys Choir e se mio figlio avesse comunicato a lei per prima la bella notizia. Al pensiero che poteva averlo fatto provai una sorta di compiacimento. Volevo che tra loro ci fosse confidenza. Sapevo che Damon e Jannie avevano bisogno di una madre, non soltanto di un padre e di una bisnonna.

«Non siamo ancora perfetti», m'informò Damon prima di andare a raggiungere gli altri ragazzi. Sul suo volto si leggevano chiaramente la paura e l'ansia all'idea di commettere qualche errore. «Questa è soltanto la seconda prova. A detta di Mr. Dayne, facciamo schifo come un bicchiere di olio di ricino. È uno molto severo, papà. È capace di costringerti a stare in piedi per un'ora senza muovere un muscolo.»

«Mr. Dayne è più duro di te, papà, più duro ancora di Mrs. Johnson», intervenne Jannie, con una smorfia maliziosa. «È di ferro.»

Avevo sentito dire che Nathaniel Dayne (soprannominato il «Grande Dayne») era un maestro di musica molto esigente, che i cori da lui diretti erano tra i migliori del Paese e che parecchi dei suoi allievi ottenevano ottimi risultati grazie al severo addestramento e alla disciplina ferrea. Stava già sistemando i ragazzi sul palcoscenico. Era un individuo pingue, di sta-

tura inferiore alla media. Giudicai che sul suo metro e settanta scarso fossero distribuiti più di centodieci chili. Indossava un abito nero con una camicia dello stesso colore abbottonata fino in cima, senza cravatta. Cominciò a far cantare ai ragazzi le prime strofe di *Three Blind Mice,* che mi parvero più che accettabili.

«Sono davvero felice per Damon. Ha un'aria così fiera, lì sul palco», sussurrai a Nana e a Jannie. «Ed è anche molto attraente.»

«In autunno Mr. Dayne intende mettere in piedi un coro femminile», mi disse Jannie in un orecchio. «Aspetta e vedrai. Cioè, *sentirai.* Entrerò a farne parte.»

«Forza, ragazzina, che puoi farcela», replicò Nana, abbracciandola. Lei è un portento quando si tratta d'incoraggiare le persone.

D'un tratto Dayne disse a voce alta: «Ho sentito una voce calare di tono. Non voglio picchiate, qui, signori. Esigo una dizione chiara e un'intonazione perfetta. Desidero argento e seta, niente che *cali*».

Con la coda dell'occhio scorsi all'improvviso Christine. Stava osservando Dayne e i ragazzi, poi si voltò a guardarmi. Per una frazione di secondo vidi la sua espressione farsi seria, poi lei mi sorrise e ammiccò.

Mi avviai verso di lei. Calmati, cuore mio.

«Quello là è il mio ragazzo», esclamai con finta prosopopea quando le fui accanto. Indossava un morbido tailleur pantaloni grigio, con una camicetta rosa corallo. Dio mio, come amavo vederla, starle accanto, pendere dalle sue labbra, non fare nulla (nel senso del lavoro).

Christine sorrise. In realtà, rise un po' di me. «È veramente bravo in tutto.» Non celava mai il proprio pensiero, di qualsiasi cosa si trattasse. «Speravo proprio che tu venissi, Alex», mi sussurrò. «Un attimo fa sentivo maledettamente la tua mancanza. La conosci, questa sensazione?»

«Sì, mi è molto familiare.»

Ci stringemmo le mani mentre il coro affrontava una cantata di Bach, *Dolce Gesù, mio desiderio.* Tutto sembrava così perfetto che era difficile accettarlo.

«A volte... in sogno vedo ancora George che viene colpito e muore», mi sussurrò Christine, mentre eravamo lì fermi ad ascoltare. Suo marito era stato ucciso in casa, con lei presente. Era uno dei principali motivi per cui aveva esitato tanto a mettersi con me: la paura che io potessi morire nel corso di un'azione, che portassi di nuovo terrore e violenza tra le sue mura domestiche.

«Io ricordo ogni minimo particolare del pomeriggio in cui venni a sapere

che Maria era stata ferita a morte. Col tempo la ferita si rimargina, ma non scompare mai del tutto.»

Christine lo sapeva. Aveva intuito le risposte di gran parte delle sue domande, ma non poteva fare a meno di parlarne apertamente. In questo, eravamo simili.

«Eppure continuo a lavorare qui, nel sud-est, e vengo in città ogni giorno, anche se potrei optare per una tranquilla scuola nel Maryland o in Virginia», disse.

Annuii. «Sì, Christine, hai scelto di lavorare qui.»

«Come te.»

«Già.»

Mi strinse leggermente la mano. «Immagino che fossimo predestinati l'uno all'altra», osservò. «Non possiamo farci nulla.»

33

L'indomani mattina, di buon'ora, entrai negli uffici della stazione di polizia del Settimo Distretto, per occuparmi dell'omicidio di Frank Odenkirk. Fui il primo ad arrivare.

Apparentemente, nessuno aveva notato Odenkirk mentre usciva dall'aeroporto. I suoi indumenti non erano stati ancora ritrovati. Secondo il referto definitivo del medico legale, era già cadavere quand'era stato sodomizzato. Non erano state rinvenute tracce di liquido seminale, il che non mi sorprese. Il killer aveva usato un profilattico. Come per gli altri casi delle Jane Doe.

Il capo della polizia si stava interessando all'omicidio Odenkirk e premeva affinché il nostro dipartimento giungesse al più presto a un risultato concreto, ragion per cui tutti avevano un diavolo per capello ed erano sul punto di dare i numeri. Pittman pungolava i suoi uomini, ma l'unico caso che sembrava interessargli era l'assassinio di Odenkirk, soprattutto da quand'era stato arrestato un presunto colpevole dell'omicidio del turista tedesco.

Quella mattina, verso le undici, Rakeem Powell si fermò accanto alla mia scrivania. Si chinò verso di me e sussurrò: «Forse ho trovato qualcosa d'interessante, Alex. Se hai un minuto di tempo, scendi da basso, in guardina. Potrebbe esserci un indizio sulle due ragazze assassinate a Shaw».

Per scendere in guardina, bisognava affrontare una ripida rampa di scale e percorrere uno stretto dedalo di piccoli locali per gli interrogatori, più

una camera d'isolamento e una stanza per le registrazioni. Su tutte le pareti e sul soffitto delle celle i detenuti avevano inciso i loro nomi di battaglia o apposto la propria firma, servendosi dell'inchiostro usato per il rilevamento delle impronte digitali. Un'abitudine incredibilmente stupida, perché così ci permettevano di raccogliere informazioni utili per il nostro archivio.

Le camere di sicurezza erano tenute al buio di proposito. Ognuna misurava poco meno di due metri per uno e mezzo e ospitava una brandina metallica, un cesso alla turca e un lavandino. Nel corridoio, davanti a molte celle, erano ammucchiate scarpe da ginnastica. Gli abituali frequentatori delle nostre carceri preferivano togliersele piuttosto che sfilarne i lacci, che erano vietati per motivi di sicurezza.

In una delle camere d'isolamento si trovava un piccolo spacciatore e ladruncolo, Alfred «Manolesta» Streek, seduto con aria regale. Quando entrai, sollevò lo sguardo verso di me e sul viso gli si disegnò un sorrisetto furbo.

Aveva un paio di occhiali da sole sportivi, con la montatura ricurva, e un mucchio di treccine polverose sotto un berretto di maglia, color verde squillante e giallo. Sulla T-shirt bianca era riprodotto il viso di Hailè Selassiè, con la scritta CACCIATORE DI TESTE. RASTAFARIANO.

«Sei dell'ufficio del procuratore? Non direi proprio. Se non hai qualcosa da propormi, bello mio, non parlo», mi apostrofò. «Quindi sparisci.»

Rakeem lo ignorò e mi disse: «Manolesta sostiene di avere un'informazione sugli omicidi Glover e Cardinal che potrebbe esserci utile. In cambio, vorrebbe che gli facessimo un favore. Su di lui pende l'accusa di furto con scasso di un appartamento nella zona di Shaw. È stato sorpreso mentre usciva dalla finestra di una camera da letto con un televisore Sony in braccio. Pensa un po'. Non si può proprio dire che sia stato lesto di mano».

«Mica l'ho fatto, il furto con scasso. Non la guardo nemmeno, io, la televisione. E qui in giro, amico, non vedo l'ombra di un vice procuratore distrettuale che abbia l'*au-to-ri-tà* per trattare i termini di un accordo.»

«Via quegli occhiali da sole», gli dissi.

M'ignorò, perciò glieli tolsi io. I suoi occhi, per usare un'espressione molto diffusa in città, sembravano due pietre tombali. Mi bastò un attimo per capire che il nostro Manolesta non si limitava a smerciare droga; ne faceva anche uso.

Indietreggiai di un passo e lo fissai. Doveva avere poco più di vent'anni, era rabbioso e cinico, perso nel tempo e nello spazio. «Se non hai svaligiato quell'appartamento, a che ti serve incontrare un funzionario dell'ufficio

del procuratore distrettuale? Non lo capisco, Alfred. Ora ti spiego che cosa posso fare per te, ed è un'offerta da prendere o lasciare, perciò ascolta attentamente. Una volta uscito da questa cella, non ci ritorno.»

Manolesta prestò un mezzo orecchio alle mie parole.

«Se ci fornisci un'informazione che si riveli determinante per risolvere l'omicidio delle due ragazze, ti daremo una mano per quanto riguarda l'accusa di furto con scasso. Andrò io stesso a perorare la tua causa. Se ti rifiuti di aprire bocca, ti lascerò qui col detective Powell e il detective Thurman. È un'offerta generosa e non te la ripeterò una seconda volta. Te lo prometto e, come sanno i miei colleghi, io mantengo sempre la parola data.»

Lui continuò a rimanere in silenzio. Gli occhi gli stavano diventando vitrei. Cercava di fulminarmi con lo sguardo, ma questa è una cosa in cui di solito riesco molto meglio io dei ladruncoli di televisori.

Alla fine scambiai un'occhiata con Rakeem Powell e Jerome Thurman. «Va bene. Signori, abbiamo bisogno di appurare che cosa sa quest'individuo delle ragazze uccise a Shaw. Quando avremo finito con lui, non gli concederemo trattamenti di favore. È possibile che sia coinvolto personalmente in quegli omicidi. Magari l'assassino è lui e noi dobbiamo risolvere questo caso in fretta. Trattatelo da indiziato, finché non avremo qualcos'altro in mano.»

Stavo per uscire dalla cella quando Manolesta iniziò di colpo a parlare.

«Facciadiculo, è lui che sa tutto. Lo potete trovare a Downing Park. Forse Facciadiculo sa chi è l'assassino delle due ragazze. Almeno è quanto dice. Sostiene di averlo visto. Allora, mi aiuterete?»

Uscii dalla cella. «Il patto lo conosci, Alfred. Se, grazie alla tua informazione, risolviamo il caso, ti darò una mano.»

34

Forse stavamo per scoprire qualcosa di concreto. Due auto della polizia metropolitana e due berline prive di contrassegni si fermarono davanti ai cancelli del piccolo parco giochi di Downing, a Shaw. Rakeem Powell e Sampson vi entrarono assieme a me per scambiare quattro parole con Joe «Facciadiculo» Booker, un noto teppista della zona.

Lo conoscevo di vista e lo individuai subito. Era piuttosto basso (non arrivava al metro e settanta), aveva il mento sporgente ed era un giocatore di basket così abile che a volte si esibiva calzando scarpe da passeggio. Quel

giorno indossava un paio di polverosi stivaletti arancioni, oltre a una giacca di nylon di un nero stinto e pantaloni, neri anche quelli, ripiegati intorno alle caviglie.

Nel parco era in corso una partita di basket, con un gioco rapido e di ottimo livello, che, dal punto di vista delle prestazioni atletiche, era a metà strada tra quello delle squadre universitarie e quello dei professionisti. Il campo non poteva essere più elementare: pavimentazione in macadam nero, linee bianche semicancellate, assi di protezione scheggiate e canestri in rete.

I giocatori di altre due o tre squadre erano seduti intorno al campo, in attesa che arrivasse il loro turno di affrontare i vincitori. Ovunque si vedevano calzoncini più o meno lunghi di nylon e scarpe Nike. Il campo, circondato su tutti e quattro i lati da una pesante recinzione in ferro, era noto come «la gabbia». Quando arrivammo, tutti si girarono a guardarci, compreso Booker.

«Dopo tocca a noi!» gridò Sampson.

I giocatori all'interno e all'esterno del campo si scambiarono un'occhiata e qualcuno ridacchiò per quella battuta. Sapevano perfettamente chi eravamo. Con tutto questo, il continuo rumore sordo della palla che rimbalzava sul terreno non s'interruppe.

Facciadiculo stava giocando. Era un fatto abbastanza normale che, nell'arco di un pomeriggio, a vincere fosse sempre la sua squadra. Da quando aveva quattordici anni, Booker non aveva fatto altro che entrare e uscire da riformatori e prigioni, ma nel basket era un asso. Stava prendendo in giro un altro giocatore, sceso in campo a torso nudo e con un paio di pantaloni grigi che dovevano far parte di un completo. «Ehi, stronzo», gli diceva Facciadiculo. «Togliti quei pantaloni da chiesa. Io te le suono a baseball, a tennis, a bowling, a qualsiasi gioco... Fai schifo. Ora piantala.»

Rakeem Powell soffiò nel fischietto d'argento che porta sempre con sé. Nei momenti liberi, fa l'arbitro di calcio. Il fischietto non è regolamentare, ma nei posti affollati richiama l'attenzione. Il gioco s'interruppe.

Noi tre ci avvicinammo a Booker, fermo accanto alla lunetta davanti a uno dei canestri. Sampson e io lo sovrastavamo in altezza, ma questo gli capitava con la maggior parte dei cestisti. Non aveva la minima importanza: lui era di gran lunga il miglior giocatore in campo. Avrebbe sicuramente stracciato Sampson e me, anche se avessimo giocato in due contro uno.

«Ehi, lasciatelo in pace. Non ha fatto nulla», si lagnò, con voce profonda, uno degli uomini più alti. Aveva la schiena e le braccia interamente co-

perte di tatuaggi in stile penitenziario. «È sempre rimasto qui a giocare.»

«Facciadiculo è in campo da stamattina», intervenne un altro. «Anzi, sono giorni che non si toglie dai piedi. Non ha perso una sola partita!»

A quella battuta, molti dei più giovani scoppiarono a ridere. Sampson si rivolse all'uomo che aveva parlato, il più robusto dei giocatori. «Chiudi il becco. E piantatela di giocherellare con quel pallone. Sono state uccise due ragazzine ed è per questo che siamo qui. Con noi c'è poco da giocare.»

L'uomo si zittì, stringendo il pallone. Il campo si fece stranamente silenzioso, tanto che potemmo sentire il rapido e ritmato fruscio di una corda per saltare che sfiorava il marciapiede. Tre bambine stavano giocando all'esterno della «gabbia» e intanto cantavano: «La piccola Miss Rosa vestita di blu / dalle due di ieri sera non vive più». Era una filastrocca che serviva a dare il tempo alla bambina che saltava e, in quel momento, aveva un triste fondo di verità.

Circondai con un braccio le spalle di Booker e lo portai in disparte, lontano dai suoi amici.

Fu Sampson a parlare. «Booker, ce la sbrigheremo talmente in fretta che tu e i tuoi compagni potrete liquidare l'argomento con una bella risata prima ancora che noi risaliamo in macchina.»

«Già, sì», ribatté Joe Booker, tentando di fare il disinvolto nonostante gli sguardi roventi che gli lanciavamo Sampson e io.

«Sono serio come un attacco di cuore, nanerottolo. Hai visto qualcosa che ci può aiutare a risolvere l'omicidio di Tori Glover e Marion Cardinal. Niente di più semplice: tu parli e noi togliamo subito il disturbo.»

Booker sbirciò in direzione di Sampson con gli occhi socchiusi, come se stesse fissando il sole. «Non ho visto un cazzo. Come ha detto Luki, sono qui da giorni. Non ci penso nemmeno a dargliela vinta a quei poveri stronzi.»

Alzai la mano, col palmo in alto, a pochi centimetri dalla sua faccia da zucca spiaccicata.

«Sto cronometrando, Booker, perciò non farmi perdere il filo. Te lo prometto: due minuti e ci togliamo dai piedi. Ed ecco che cosa ci guadagni tu. Uno, che noi ce ne andiamo e voi signori finite la vostra partita; due, che i detective Powell e Sampson ti dovranno un favore; tre, un centinaio di dollari sull'unghia per il tempo che hai perso e il fastidio che ti abbiamo dato. Il tempo passa...» seguitai. «*Tic, tic, tic.* Un guadagno facile.»

Finalmente lui fece un cenno di assenso col capo e alzò la mano. «Ho visto qualcuno in macchina rimorchiare le due ragazze. Erano le due o le

tre del mattino, in E Street. Non so chi fosse al volante, non l'ho visto in faccia o roba del genere. Era troppo buio. Ma la macchina era un taxi, di quelli abusivi, con la carrozzeria rossa e blu. Almeno credo. Le ragazze sono montate di dietro e sono partite.»

«È tutto?» gli chiesi. «Non vorrei dover tornare qui un'altra volta, a interrompere di nuovo la partita.»

Booker rimuginò sulle mie parole, poi aggiunse: «L'autista era un bianco. Ho notato il braccio, lo teneva fuori del finestrino. A Shaw, non ci sono taxisti bianchi che fanno il turno di notte, o, perlomeno, io non ne ho mai visti».

Annuii, attesi un attimo, poi sorrisi agli altri giocatori. «Signori, ricominciate pure. Riprendete la partita.»

Tump, tump, tump.

Sviissc.

Booker era davvero bravo.

35

Quell'informazione ci consentiva di lavorare su qualcosa di concreto. Dopo tutte le nostre indagini a tappeto rimaste infruttuose, c'era finalmente un indizio. Conoscevamo il colore del taxi abusivo su cui erano salite le ragazze poco prima della loro morte. Il fatto che l'autista fosse un bianco era la migliore pista che ci fosse capitata fino a quel momento.

Invece di tornare alla stazione di polizia, mi diressi assieme a Sampson verso casa. Sulla 5th Street sarebbe stato più facile lavorare su quella nuova traccia. Mi ci vollero cinque minuti per ottenere altre informazioni da un mio contatto negli uffici della Motorizzazione. Nessuna compagnia di auto pubbliche che operava abitualmente a Washington possedeva vetture con la carrozzeria rossa e blu. Ciò significava, con ogni probabilità, che il taxi era privo di licenza, come aveva detto Booker. Appurai che era esistita qualche tempo prima una società chiamata Vanity Cabs nel cui parco macchine c'erano vetture con quei colori, ma la società aveva chiuso i battenti dal 1995. A detta del funzionario della Motorizzazione, era possibile che una dozzina di quelle vecchie auto fosse ancora circolante. In origine, comunque, erano quindici in tutto: non molte, anche se fossero scampate tutte alla rottamazione, cosa altamente improbabile.

Sampson telefonò a tutte le società di taxi che facevano regolare servizio nel sud-est, in particolare nella zona di Shaw. Secondo i loro registri, erano

soltanto tre gli autisti di pelle bianca al lavoro quella notte.

Stavamo lavorando in cucina. Sampson era al telefono, io al computer. Nana ci aveva preparato il caffè e offerto un po' di frutta e una torta di noci.

Erano circa le quattro e un quarto quando ricevemmo la telefonata di Rakeem Powell. Risposi io. «Alex, il cane da guardia di Pittman si sta aggirando da queste parti con aria inferocita. Fred Cook vuole sapere di che cosa vi state occupando tu e Sampson, oggi pomeriggio. Jerome gli ha detto che lavorate al caso Odenkirk.»

Risposi: «Se gli omicidi nel sud-est sono in qualche modo collegati tra loro, è la verità».

«Un'altra cosa», aggiunse Rakeem prima d'interrompere la telefonata. «Ho parlato con la polizia stradale. Ci potrebbe essere qualcosa di buono per voi. Un taxi abusivo, rosso, è stato multato per non aver rispettato uno stop verso l'una del mattino a Eckington, 2nd Street, nei pressi dell'università. Magari è lì che abita il nostro uomo.»

Sollevai un pugno in segno di vittoria e mi congratulai con Rakeem. Le nostre lunghe ore di lavoro sul caso delle Jane Doe cominciavano finalmente a dare frutti.

Forse stavamo per catturare la Donnola.

36

Negli ultimi tempi si era mosso con maggiore cautela. La visita a Washington di George Bayer, Carestia, era stata un avvertimento, una sorta di proiettile che gli aveva sfiorato la testa, e Shafer aveva preso la cosa molto sul serio. Gli altri giocatori potevano essere pericolosi quanto lui. Erano stati *loro* a insegnargli a uccidere, non viceversa. Carestia, Conquista e Guerra non dovevano essere sottovalutati, soprattutto se lui voleva vincere la partita.

Il giorno dopo la visita di Carestia, gli altri l'avevano informato che Bayer era stato a Washington e che loro lo tenevano d'occhio. Shafer si era detto che quello era il *secondo* avvertimento. Ciò che lui faceva li spaventava e ora si stavano vendicando. Faceva parte del gioco.

Quella sera, finito il lavoro, si diresse verso il suo nascondiglio a Eckington. Vide aggirarsi in strada una mezza dozzina d'individui che avevano proprio l'aria di essere poliziotti.

Sospettò immediatamente degli altri Cavalieri. L'avevano tradito, dopo-

tutto. O era una guerra di nervi? Che cosa faceva la polizia da quelle parti?

Parcheggiò la Jaguar a diversi isolati di distanza, poi s'incamminò verso il suo rifugio. Doveva verificare la situazione. Indossava un abito gessato, con la camicia inamidata e la cravatta. Sapeva di avere un aspetto sufficientemente serio e rispettabile. Aveva con sé una cartella di cuoio e pareva proprio un uomo d'affari che tornava a casa a tarda ora.

A Uhland Terrace, due poliziotti afroamericani stavano girando casa per casa, interrogando gli inquilini. La situazione stava prendendo una brutta piega: erano a meno di cinque isolati dal suo nascondiglio.

Perché si trovavano lì? Shafer si sentiva il cervello in subbuglio: l'adrenalina gli scorreva nelle vene come un torrente impetuoso. Forse quell'indagine non aveva nulla a che fare con lui, ma non poteva correre rischi. I suoi sospetti si appuntavano ormai sugli altri giocatori, in particolare su George Bayer. *Ma perché?* Era forse quello il modo in cui intendevano mettere fine alla partita, denunciandolo?

Quando i due poliziotti sparirono in una stradina laterale, Shafer decise di fermarsi davanti a una delle case di Uhland Terrace già visitata dagli agenti. Era un po' rischioso, ma lui aveva assolutamente bisogno di appurare che cosa stava accadendo. Sui gradini dell'edificio erano seduti due uomini anziani. Un antiquato apparecchio radiofonico trasmetteva la radiocronaca di una partita di baseball. Giocavano gli Orioles.

«Che volevano quei poliziotti? È successo qualcosa nel quartiere?» chiese Shafer ai due uomini, nel tono più disinvolto che riuscì ad assumere. «Mi hanno fermato all'inizio dell'isolato.»

Uno dei vecchi si limitò a fissarlo, con aria seccata, ma l'altro annuì e gli rispose: «Già, signore. Cercano un taxi abusivo, una vecchia auto rossa e blu. Pare che abbia a che vedere con certi omicidi. Però ultimamente non mi pare di aver notato in giro una vettura del genere. Li aveva, un tempo, una società di taxi chiamata Vanity. Te la ricordi, Earle? Le scatole mangiauomini della Vanity erano rosse».

«Ma questo risale a parecchi anni fa», ribatté l'altro vecchio, annuendo. «La società è sparita da un pezzo.»

«Mi chiedo se quei due fossero davvero agenti. Non si sono neppure identificati», borbottò Shafer, con una spallucciata. Era stato ben attento a parlare con l'accento americano, che sapeva imitare molto bene.

«Erano i detective Cross e Sampson», replicò il più loquace dei due, fornendogli così i nomi. «Il detective Cross mi ha mostrato il suo distintivo. Era tutto in regola.»

«Oh, ne sono sicuro», ribatté Shafer, poi li salutò. «In realtà fa piacere vedere la polizia nel quartiere.»

«Ha ragione.»

«Vi auguro una buona serata.»

«Ah, sì, anche a lei.»

Shafer tornò alla sua Jaguar e si diresse verso l'ambasciata. Andò direttamente in ufficio, dove si sentiva al sicuro e protetto. Quando si fu calmato, accese il computer e fece un'attenta ricerca su due detective chiamati Cross e Sampson. Trovò più roba del previsto, in particolare su Cross.

Meditò su come quei nuovi sviluppi potessero cambiare la partita, poi inviò un messaggio agli altri Cavalieri. Accennò a Cross e Sampson, aggiungendo che i due detective avevano deciso di «entrare in gioco». Perciò aveva qualcosa in mente anche per loro.

37

Zachary Scott Taylor è un giornalista del *Washington Post*, scrupoloso, analitico e con un gran fiuto. Lo stimo molto. Non siamo diventati intimi amici solo perché è così inesauribilmente cinico e scettico che non sopporto l'idea di vederlo ogni giorno, ma tra noi c'è un buon rapporto e lui è uno dei pochi giornalisti di cui mi fidi.

Quella sera c'incontrammo all'Irish Time, nella F Street, nei pressi della Union Station. Quel bar-ristorante si trova in un anacronistico edificio in mattoni che spicca in mezzo alle moderne costruzioni per uffici. Zachary l'aveva definito «un lurido cesso, il locale perfetto per un appuntamento».

Seguendo l'antica e rispettabile tradizione di Washington, ero stato qualche volta una delle sue «fonti attendibili» e ora dovevo comunicargli qualcosa d'importante. Mi auguravo che si schierasse dalla mia parte e convincesse la direzione del *Post* a pubblicare la storia.

«Come stanno mastro Damon e madamigella Jannie?» mi chiese Zachary, accomodandosi davanti a me in un angolo buio e appartato del locale, sotto una vecchia foto di un uomo dall'aria severa con un cappello a cilindro nero. Zachary è alto, magro e dinoccolato e aveva qualcosa in comune con l'uomo della foto. Parla sempre troppo in fretta, cosicché le parole si accavallano l'una sull'altra: *Comstanmastrdamonemadamigeljannie?* A rendere meno aspro il suo accento c'era però un pizzico di cantilena della Virginia.

Finalmente la cameriera si avvicinò al nostro tavolo. Lui ordinò un caffè

nero e io altrettanto.

«Due caffè?» chiese la ragazza, per avere la conferma di aver sentito bene.

«Due dei vostri *squisiti* caffè», replicò Zachary.

«Non siamo Starbucks, sia ben chiaro», commentò la cameriera.

Le sorrisi per la sua prontezza, poi ridacchiai sotto i baffi per ciò che aveva detto Zachary, per le prime parole che mi aveva rivolto. Ero certo di avergli nominato Damon e Jannie una sola volta, ma lui aveva una memoria di ferro e non dimenticava mai nulla, neppure l'informazione più insignificante.

«Dovresti mettere al mondo anche tu un paio di bambini, Zachary», gli dissi, sorridendo.

Alzò gli occhi verso un vecchio ventilatore a pale che sembrava sul punto di staccarsi e volare via. Una perfetta metafora della vita moderna in America: un'antiquata infrastruttura che minaccia di sottrarsi a ogni controllo.

«Per il momento non ho neppure una moglie, Alex. Sto ancora cercando la donna che fa per me», ribatté Zachary.

«Su, forza, trovala e falle fare qualche figlio. Potrebbero stemperare le tue nevrosi.»

La cameriera depose davanti a noi due fumanti tazze di caffè nero. «*Nient'altro?*» chiese. Poi se ne andò, scuotendo la testa.

«Forse non voglio che questo mio comportamento nevrotico, con tutto ciò che ha di abbastanza straordinario, venga addolcito. Forse è proprio questo che fa di me un giornalista coi fiocchi: altrimenti il mio lavoro sarebbe una banale stronzata e io sarei una nullità agli occhi di Don Graham e soci.»

Sorseggiai il caffè: era vecchio di almeno un giorno. «Ma se tu avessi un paio di figli, non potresti mai essere una nullità.»

Zachary strizzò un occhio e fece schioccare le labbra, inclinandole verso sinistra. È un pensatore provvisto di una notevole mimica. «Ammesso che i figli mi amino o quantomeno mi trovino simpatico.»

«Temi di poter non essere amato? In realtà ti sbagli, Zachary. Fidati di me. Sei formidabile, i tuoi figli ti adorerebbero e tu saresti innamorato pazzo di loro. Potreste fondare una società di mutua idolatria.»

Scoppiò in una risata e batté con forza le mani. Ogni volta che c'incontriamo, il divertimento è assicurato. «Che ne diresti allora di sposarmi e fare un figlio con me?» Sogghignò al di sopra della tazza fumante. «Dopo-

tutto, questo è un locale in cui si viene a rimorchiare. È frequentato dai single del Bureau of Labor Statistics e del Government Printing Office, che sperano di portarsi a letto qualche dipendente del Kennedy's o del Glenn's.»

«La tua è, almeno per oggi, la migliore offerta che io abbia ricevuto. D'altra parte, chi ti ha dato appuntamento qui? Perché ci troviamo in questo postaccio, a bere un caffè veramente schifoso?»

Taylor trangugiò il suo. «È bello forte, non credi? Non possiamo certo lamentarci. Di che si tratta, Alex?»

«T'interesserebbe un altro premio Pulitzer?» gli chiesi.

Fece finta di pensarci, ma gli occhi gli brillavano. «Be', non sarebbe male. Vedi, ho bisogno di qualcosa che faccia pendant col primo, sulla mensola del caminetto. A farmelo notare fu una tale che avevo invitato a cena. Non l'ho più rivista. Detto per inciso, lavorava per Gingrich.»

Nei successivi tre quarti d'ora spiegai a Zachary ciò che, a mio giudizio, stava accadendo. Gli parlai dei centoquattordici omicidi verificatisi nel sud-est e in alcune zone del nord-est e rimasti irrisolti. Gli esposi le differenze tra le indagini condotte per i casi di Frank Odenkirk e del turista tedesco ucciso nel quartiere di Georgetown e quelle per le ragazze nere Tori Glover e Marion Cardinal. Lo misi al corrente delle opinioni e dei pregiudizi del capo della omicidi, o, se non altro, di ciò che io percepivo come tali. Riconobbi persino che nei confronti di Pittman nutrivo un profondo disprezzo, sentimento che, come Zachary sa perfettamente, provo soltanto per un numero ridottissimo di persone che non uccidono per vivere.

Mentre parlavo, Taylor continuava ad annuire e non smise neppure a discorso concluso. «Non che io metta in dubbio anche una sola delle tue parole, ma... Hai qualche prova concreta?» chiese.

«Quant'è fastidiosa, questa tua mania dei dettagli», replicai. «I giornalisti, quand'è il momento di rischiare, diventano tutti fifoni.» Intanto avevo già allungato la mano sotto la sedia e sollevai due spessi contenitori.

Gli occhi di Zachary scintillarono.

«Questo potrebbe aiutarti a scrivere l'articolo. Sono copie dei rapporti relativi a sessantasette omicidi irrisolti. C'è anche quello della Glover e della Cardinal. Fa' attenzione al numero di detective assegnati ai singoli casi e al totale delle ore destinate a ogni indagine. Noterai un'enorme discrepanza. Questo è il materiale su cui sono riuscito a mettere le mani... però esistono anche altri rapporti.»

«Qual è il motivo per cui si verifica una cosa del genere, questa negli-

genza quasi dolosa?»

Rendendomi conto di come quella sua domanda avesse colpito nel segno, scrollai il capo. «Ti rivelerò il più cinico di quei motivi», risposi. «Qualche funzionario della polizia metropolitana si diverte a definire il sud-est 'un forno autopulente'. Non ti suona come l'invito a una colpevole negligenza? Gli omicidi avvenuti nel sud-est sono talvolta etichettati NHI, *No Humans Involved*, 'nessun essere umano coinvolto'. Una definizione, quest'ultima, che viene usata spesso da Pittman.»

Zachary sfogliò rapidamente i rapporti, poi mi strinse la mano. «Ora me ne torno a casa, in quella solitaria dimora che soltanto il mio Pulitzer riesce a rendere abbastanza sopportabile, leggerò tutti questi affascinanti dossier sui NHI, quindi mi metterò a scrivere un articolo che, mi auguro, farà accapponare la pelle. Arnvederci. Come sempre, Alex, è stato un vero piacere incontrarti. Salutami Damon, Jannie e Nana Mama. Sarei felice di conoscerli, uno di questi giorni. Per poter ricollegare un viso a un nome.»

«Vieni ad assistere alla prossima esibizione del Washington Boys Choir», replicai. «Ci troverai tutte le nostre facce. Damon canta nel coro.»

38

Quella sera lavorai fino alle otto e mezzo, poi mi recai in macchina a Foggy Bottom, perché avevo dato appuntamento a Christine al Kinkead's. Questo è uno dei nostri ristoranti preferiti e anche un ottimo posto in cui ascoltare jazz e sbaciucchiarsi.

Mi sedetti al bar, godendomi le esecuzioni musicali di Hilton Felton ed Ephraim Woolfolk, finché non arrivò Christine, reduce da una riunione scolastica. Era però assolutamente in orario. È sempre puntuale, attenta, perfetta sotto quasi ogni aspetto, almeno dal mio punto di vista. *Sì, sarò tua moglie.*

«Hai fame? Vuoi accomodarti subito al tavolo?» le chiesi, dopo che c'eravamo abbracciati come se fossimo rimasti lontani per svariati anni e con migliaia di chilometri di mezzo.

«Restiamo qui al bar per qualche minuto, se non ti dispiace», rispose lei. Nel suo fiato si avvertiva un lieve odore di menta. Il volto aveva un aspetto così morbido e tenero che non potei fare a meno di stringerlo tra le mani piegate a coppa.

«Non vorrei fare nient'altro al mondo», dissi.

Christine ordinò un Harvey's Bristol Cream, io un boccale di birra, poi,

mentre la musica fluiva su di noi, ci attorniava e penetrava nei nostri corpi, conversammo. Era stato un giorno piuttosto lungo e ne avevo bisogno.

«Ho aspettato questo momento per tutta la giornata. Non vedevo l'ora. Sono di nuovo troppo banale e romantico?» chiesi, con un lieve sorriso.

«Non per me. Per me non sarai mai troppo banale, troppo romantico. Non mi capiterà mai di pensarlo, Alex.» Sorrise anche lei. Adoravo vederla così, con gli occhi che splendevano e danzavano. A volte mi perdo nei suoi occhi, precipito in quei laghi profondi, una sensazione di benessere cui tutta la gente anela, ma che, ai giorni nostri, solo in pochi riescono a raggiungere, il che è triste.

Mentre lei ricambiava il mio sguardo, le sfiorai le guance in una lieve carezza, poi le sollevai il mento. Nel locale stavano suonando *Stardust.* È una delle mie canzoni preferite, anche in circostanze normali. Mi chiesi se Hilton ed Ephraim la stessero eseguendo per noi e, quando mi girai a guardarli, Hilton ammiccò leggermente.

Ci stringemmo l'uno all'altra e cominciammo a ballare. Riuscivo a sentire i battiti del suo cuore, li avvertivo contro il mio torace. Restammo così per una decina di minuti o forse un quarto d'ora. Nessuno al bar parve accorgersene; nessuno venne a importunarci, chiedendoci se volevamo bere qualcos'altro o accomodarci al tavolo. Immagino che avessero capito.

«Mi piace molto Kinkead's», mi sussurrò Christine. «Ma sai una cosa? Stasera avrei preferito stare a casa con te. Un posto un po' più intimo. Ti avrei preparato una frittata o qualche altro piatto che ti va a genio. Ho detto qualcosa di male? Sei dispiaciuto?»

«No, nient'affatto. Mi sembra un'ottima idea. Andiamo.»

Pagai le consumazioni al bar e mi scusai per aver prenotato il tavolo, poi ci recammo a casa di Christine.

«Cominceremo col dessert», mi disse, con un sorriso malizioso. Anche questo è un lato del suo carattere che adoro.

39

Avevo aspettato a lungo prima d'innamorarmi di nuovo, però ne era valsa la pena. Non appena entrati in casa, presi Christine tra le braccia. Le mie mani cominciarono a carezzarle la vita e i fianchi, a giocare sui suoi seni e sulle spalle, a seguire i delicati contorni del viso. Ci piaceva toccarci lentamente, senza fretta. La baciai sulle labbra, le affondai gentilmente le dita nella schiena e nelle spalle. La strinsi a me, il più strettamente possibile.

«Hai un tocco gentile», mi sussurrò contro la guancia. «Potrei restare così tutta la notte, non fare altro. Vuoi un po' di vino? Qualche altra cosa? Ti darò tutto ciò che ho.»

«Ti amo», le dissi, accarezzandole ancora amorevolmente il fondoschiena. «Lo faremo per sempre. Non ho il minimo dubbio.»

«Anch'io ti amo tanto», replicò lei, poi sentii il suo respiro bloccarsi per un attimo. «Perciò ti supplico di stare attento, Alex. Quando sei in servizio.»

«Sì, te lo prometto. Ma non stanotte», dissi.

Christine sorrise. «Stanotte no. Stanotte puoi vivere pericolosamente. Questo vale per entrambi. Non sembri un poliziotto, tanto sei bello e affascinante.»

«Non sembro neppure un ladro internazionale di gioielli.»

La presi in braccio e la portai lungo il corridoio, verso la camera da letto. «Mmm. Sei anche forte», commentò. Mentre passavamo, accese una lampada, che mandava una luce appena sufficiente a illuminare i miei passi.

«Che ne diresti di fare un viaggio?» le chiesi. «Ho bisogno di cambiare aria.»

«Mi sembra una buona idea. Sì... prima che ricominci la scuola. In un posto qualsiasi, pur di allontanarci da qui.»

La sua camera profumava di fiori freschi. Sul comodino c'erano alcune rose, con tinte che andavano dal rosa pallido al rosso. Christine ha una vera passione per i fiori e il giardinaggio.

«Avevi previsto ogni cosa, eh?» esclamai. «Certo. Mi hai adescato, furbetta.»

«Ho continuato a pensarci per tutto il giorno», confessò lei, con un sospiro di felicità. «Da quando sono entrata nel mio ufficio a quando sono uscita nel corridoio della scuola, ho attraversato l'atrio, sono salita in macchina e sono arrivata al ristorante, non ho mai smesso d'immaginarmi qui con te. Per tutta la giornata ho continuato a fare sogni a occhi aperti, pieni di fantasie erotiche.»

«Spero di dimostrarmi all'altezza.»

«Sì, ne sono sicura.»

Con un unico, ampio gesto le sfilai la camicetta di seta nera e avvicinai la bocca a un suo capezzolo, afferrandolo tra le labbra attraverso il reggiseno. Non tolsi a Christine la gonna di pelle sabbiata che indossava, ma gliela sollevai lentamente, quindi m'inginocchiai e, dopo averle baciato le caviglie e l'arco dei piedi, risalii le lunghe gambe. Intanto lei mi accarez-

zava il collo, la schiena e le spalle.

«Stasera sei pericoloso», disse. «Tanto meglio.»

«Terapia sessuale.»

«Mmm. Ti prego, dottore, continua questo trattamento su tutto il mio corpo.»

Mi morse una spalla, poi, con maggiore forza, il lato del collo. Entrambi avevamo il respiro accelerato. Christine si strusciò contro di me, quindi spalancò le gambe. La penetrai. Era incredibilmente calda. Le molle del letto cominciarono a cantare e la testiera a battere ritmicamente contro la parete.

Lei si tirò indietro i capelli di lato, dietro un orecchio. Adoro il modo in cui lo fa.

«È stupendo. Oh, Alex, non smettere, non smettere, non smettere», mi sussurrò.

Obbedii e amai ogni istante, ogni nostro movimento all'unisono e, per un attimo, mi chiesi se non stessimo per caso concependo un figlio.

40

Molto più tardi, quella sera, ci preparammo due uova con le cipolle, formaggio Cheddar e mozzarella, e aprimmo una buona bottiglia di Pinot nero. Poi, benché fosse agosto, accesi il caminetto, mettendo il condizionatore al massimo.

Seduti davanti al fuoco, parlammo a lungo, ridendo e facendo progetti per un rapido viaggio che ci portasse il più lontano possibile da Washington. Decidemmo per le isole Bermuda e Christine mi chiese se potevano venire con noi anche Nana e i ragazzi. Mi parve che la mia vita stesse per cambiare vorticosamente, che mi attendesse un'esistenza nuova e bella. Se soltanto la fortuna mi avesse assistito, facendomi catturare la Donnola! Sarebbe stata la conclusione perfetta della mia carriera nella polizia metropolitana.

Quando tornai a casa, nella 5th Street, era molto tardi: le tre passate. Ma non volevo che Damon e Jannie, al loro risveglio, non mi vedessero, perciò alle otto della mattina seguente mi alzai e corsi di sotto, richiamato dal profumo del caffè appena fatto e delle famose ciambelle alla melassa di Nana.

I miei due terribili rampolli erano già pronti a schizzare fuori di casa per recarsi alla Sojourner Truth School, dove, di mattina, seguivano alcuni

corsi superiori. Sembravano un paio di angioletti tirati a lucido. Non mi capitava spesso di sentirmi così di buonumore, perciò lasciai che si vedesse.

«Com'è andato ieri sera il tuo appuntamento, paparino?» mi chiese Jannie, rivolgendomi uno sguardo esageratamente languido.

«Chi ha detto che avevo un appuntamento?» replicai, facendola sedere su una mia coscia, e lei ne approfittò per mangiare un pezzo della gigantesca ciambella che Nana mi aveva messo nel piatto.

«Diciamo che è stato un uccellino», cinguettò Jannie.

«Uh-uh. Uno di quegli uccellini che preparano ottime ciambelle», commentai. «Il mio appuntamento è andato abbastanza bene. E il tuo? Ce l'avevi anche tu, o sbaglio? Non sarai mica rimasta a casa sola, no?»

«Il tuo è andato *abbastanza* bene? Sei tornato a casa all'ora in cui consegnano il latte.» E Jannie scoppiò in una sonora risata. Anche Damon stava ridacchiando. Quando vuole, quella bambina ne sa una più del diavolo; è sempre stata così, fin da piccolissima.

«Jannie Cross», esclamò Nana, ma non insistette. Era assolutamente inutile, a quel punto, tentare d'indurre Jannie a comportarsi come una normale bambina di sette anni: era troppo vivace, troppo sincera, troppo piena di vita e di allegria. Inoltre, nella nostra famiglia vige una filosofia: chi ride vince.

«Come mai voi due non vivete insieme?» chiese Jannie. «Al cinema o in televisione lo fanno tutti.»

Mi accorsi che stavo ridendo e che mi stavo accigliando al tempo stesso. «Ragazzina, non tirarmi in ballo le stupidaggini che fanno vedere negli sceneggiati televisivi o nei film. Quelle sono tutte falsità. Christine e io ci sposeremo al più presto e *allora* vivremo tutti assieme.»

«Gliel'hai *chiesto*?» proruppero i tre all'unisono.

«Sì.»

«E lei ha accettato?»

«Perché avete l'aria tanto sorpresa? Certo che ha accettato. Chi potrebbe resistere all'idea di entrare a far parte di questa famiglia?»

«Urrà!» gridò Jannie. Capii che era un'esclamazione sincera, scaturita dal cuore.

«Urrà!» le fece eco Nana. «Dio sia ringraziato. Oh, sì, sia ringraziato Iddio.»

«Sono d'accordo», intervenne Damon. «Era ora che in questa casa si conducesse una vita più normale.»

Per alcuni minuti fui sommerso da un coro di congratulazioni, finché Jannie non disse: «Ora devo andare a *scuola*, paparino. Non mi sembra proprio il caso di deludere Mrs. Johnson arrivando tardi, non credi? Ecco il tuo giornale del mattino».

Mi tese il *Washington Post* e il mio cuore fece un balzo. Era proprio una buona giornata. Nell'angolo in basso a destra della prima pagina, c'era l'articolo di Zachary Taylor. Non aveva un titolo a caratteri di scatola come avrebbe meritato, ma era comunque in prima pagina: DELITTI NEL SUD-EST LASCIATI IRRISOLTI: UN POTENZIALE SCANDALO - POSSIBILI PREGIUDIZI RAZZIALI NELL'ATTIVITÀ DI POLIZIA.

«Un potenziale scandalo, certo», commentò Nana. «Un genocidio lo è sempre, no?»

41

Feci il mio ingresso nella stazione di polizia verso le otto e mezzo e il lacché di Pittman mi corse incontro. Il vecchio Fred Cook era stato, ai suoi tempi, un pessimo detective e adesso, nella sua nuova veste di funzionario amministrativo, era altrettanto inetto e subdolo, ma era anche il miglior leccaculo che si potesse trovare nel dipartimento di polizia o in qualunque altro ufficio di Washington.

«Il capo vuole vederti immediatamente. Si tratta di una cosa molto importante», mi disse. «È meglio che ti spicci.»

Gli feci un cenno d'assenso, cercando di mantenere inalterato il mio buonumore. «Figurati se non ci vado subito, dopotutto il capo è lui. Puoi darmi qualche indicazione utile, Fred? Hai un'idea di che cosa sta succedendo, cosa devo aspettarmi?»

«È qualcosa di grosso», rispose Cook, tutt'altro che intenzionato ad aiutarmi e felice di quella situazione. «Non posso dirti di più, Alex.»

Si allontanò, lasciandomi nelle peste. Sentii la bile risalirmi lungo la gola. Il mio buonumore ormai era sparito.

M'incamminai sullo scricchiolante parquet del corridoio che portava all'ufficio del *Jefe*. Non avevo idea di ciò che mi aspettava, ma non ero assolutamente preparato a quanto stava per piombarmi addosso.

Mi tornarono in mente le parole pronunciate da Damon quella mattina: *Era ora che in questa casa si conducesse una vita più normale.*

Seduto nell'ufficio del capo c'era Sampson. C'erano anche Rakeem Powell e Jerome Thurman.

«Avanti, dottor Cross.» Con la mano tesa, Pittman mi fece cenno di entrare. «Prego, accomodati. Stavamo aspettando il tuo arrivo.»

«Di che si tratta?» sussurrai a Sampson in un orecchio, mentre mi sedevo accanto a lui.

«Non lo so ancora, ma non prevedo nulla di buono», mi rispose. «Con noi il *Jefe* non ha aperto bocca. Però ha tutta l'aria del canarino che si è mangiato il gatto.»

Pittman si portò davanti alla sua scrivania, appoggiandovi le grosse natiche. Quella mattina sembrava particolarmente compiaciuto di se stesso e arrogante. I capelli color grigio topo erano pettinati all'indietro e formavano una sorta di elmetto su quella testa così simile a un obice.

«Quello che vuoi sapere, detective Cross, posso dirtelo io», esordì. «In effetti ho preferito non informare i tuoi colleghi finché tu non fossi stato qui. A partire da stamattina, i detective Sampson, Thurman e Powell sono sospesi dal servizio attivo per aver svolto indagini su alcuni casi senza che questo dipartimento li avesse autorizzati. Si sta ancora cercando di appurare fino a che punto siano giunte simili attività e se qualche altro agente investigativo sia coinvolto in questa storia.»

Feci per parlare, ma Sampson mi prese per un braccio... stringendolo con forza. «Sta' calmo, Alex.»

Pittman li fissò, tutti e tre. «Detective Sampson, Thurman e Powell, potete andare. Il rappresentante del vostro sindacato è stato messo al corrente della situazione. Se avete questioni da chiarire o se volete opporvi alla mia decisione, parlatene con lui.»

Sampson aveva un'espressione furibonda, ma non disse una sola parola al *Jefe.* Si alzò e uscì dall'ufficio. Thurman e Powell lo seguirono, anche loro senza aprire bocca. Erano poliziotti che lavoravano sodo e col massimo impegno e mi si rivoltava lo stomaco al pensiero che venissero trattati in quel modo.

Mi chiesi perché il *Jefe* non avesse infierito su di me, almeno per il momento. Mi chiesi anche perché Shawn Moore non fosse lì con noi. La cinica risposta era che Pittman voleva metterci l'uno contro l'altro, farci credere che Shawn ci avesse denunciati.

Pittman allungò una mano sulla scrivania e prese una copia piegata del *Washington Post.* «Hai per caso visto quest'articolo in fondo a destra?»

Mi tirò il giornale. Fui costretto a prenderlo al volo, perché non cadesse sul pavimento.

«Lo scandalo sui delitti irrisolti del sud-est? Sì, l'ho visto», risposi.

«L'ho letto a casa.»

«Ci avrei scommesso. Mr. Taylor, del *Post,* cita alcune fonti non meglio identificate nel dipartimento di polizia. Hai qualcosa a che vedere con l'articolo?» chiese Pittman, fissandomi attentamente.

Risposi alla sua domanda formulandone io un'altra: «Perché avrei dovuto parlarne con un giornalista del *Washington Post*? Avevo già informato lei di ciò che sta succedendo nel sud-est. Sono convinto che in quella zona ci sia un serial killer in azione. Perché non prende qualche provvedimento più risolutivo di quello che ha appena adottato? La sospensione dal servizio di quei detective non aiuterà certo a risolvere il problema. Soprattutto se quello squilibrato sta per entrare in una fase maniacale, come ritengo più che probabile».

«Non la bevo, questa storia del serial killer. Non vedo nulla che confermi una simile ipotesi. Ed è così che la pensano tutti, a parte te.» Pittman scosse la testa e si accigliò. Era furente, schiumava di rabbia, e riusciva a controllarsi a malapena.

Tese la mano verso di me. Le sue dita sembravano salsicciotti crudi. Abbassò la voce, fino a ridurla a un sussurro. «Mi piacerebbe fotterti una volta per tutte e ci riuscirò. Ma, per il momento, non è opportuno toglierti di mano l'omicidio Odenkirk. Non *sembrerebbe* giusto e sospetto che pure questa notizia finirebbe sul *Post.* Voglio avere da te rapporti quotidiani sul cosiddetto caso di John Doe. Sai, è ora che tu metta la parola fine alle indagini su alcuni di questi omicidi irrisolti. Riferirai direttamente a me. Ti starò sempre alle costole, Cross. Qualche domanda?»

Uscii rapidamente dall'ufficio di Pittman. Per impedirmi di prenderlo a pugni.

42

Quando uscii dall'ufficio del *Jefe,* Sampson, Thurman e Rakeem Powell avevano già lasciato la stazione di polizia. Per poco non esplosi. Dovetti far forza su me stesso per non rientrare nell'ufficio di Pittman e massacrarlo di botte.

Mi sedetti alla mia scrivania e meditai sul da farsi, cercando di calmarmi, per non commettere qualcosa di stupido. Pensai alle mie responsabilità nei confronti della popolazione del sud-est e ciò mi fu di un certo aiuto, eppure non soffocò del tutto la voglia di picchiare Pittman.

Telefonai a Christine e un po' della mia rabbia sbollì. Poi, su due piedi,

le chiesi se poteva assentarsi per quel week-end, magari a partire da giovedì sera. Mi rispose di sì. Andai subito a riempire un modulo per la richiesta delle ferie e lo lasciai sul tavolo di Fred Cook. Era l'ultima cosa che Pittman e lui si sarebbero aspettati da me. Ma avevo già deciso che la soluzione migliore era togliermi di torno, riacquistare il controllo di me stesso e preparare un piano d'azione.

Mentre uscivo dall'edificio, un altro detective mi fermò. «Sono andati all'Hart's Bar», mi disse. «Sampson mi ha chiesto d'informarti che ti stanno aspettando.»

Hart's è uno squallido locale, sempre molto affollato, sulla 2nd Street. Non è un bar frequentato da poliziotti ed è per questo che va a genio ad alcuni di noi. Benché fossero appena le undici del mattino, la sala era già piena di gente e l'atmosfera era allegra, quasi amichevole.

«Eccolo!» Mentre entravo, Jerome Thurman mi salutò, agitando un boccale di birra semivuoto. Con lui c'era una mezza dozzina di altri detective e amici. La notizia della sospensione si era diffusa in fretta.

Si levò un coro di esclamazioni e risate. «È una festa d'addio al celibato!» esclamò Sampson, con una smorfia divertita. «Calmati, Sugar. Ci penserà Nana a tirarti su. Dovresti vedere che faccia hai!»

Nella successiva ora e mezzo, continuarono ad arrivare amici. A mezzogiorno il bar era pieno, poi cominciarono ad apparire i clienti abituali per il loro intervallo del pranzo. Il proprietario del locale, Mike Hart, era raggiante. Non avevo pensato di poter partecipare a una festa d'addio al celibato, ma, ora che mi ci trovavo, ne ero felice. Molti uomini normalmente reprimono emozioni e sentimenti, ma si lasciano un po' andare durante una festa per soli scapoli, soprattutto se a organizzarla, e bene, sono state le persone con cui hanno maggiore familiarità.

Fu una bella festa. Per alcune ore, le sospensioni dal servizio comunicate di prima mattina finirono nel dimenticatoio. Ricevetti congratulazioni e abbracci così numerosi da non tenerne il conto, e persino uno o due baci. Tutti, seguendo l'esempio di Sampson, mi chiamavano «Sugar». Si fece uso e abuso del termine «amore». Fui preso bonariamente in giro, con discorsi sentimentali che al momento sembravano divertenti. Quasi tutti avevano alzato un po' troppo il gomito.

Alle quattro del pomeriggio, Sampson e io, sorreggendoci a vicenda, affrontammo la 2nd Street, nell'accecante luce del giorno. Mike Hart in persona ci aveva chiamato un taxi.

Per un improvviso e folgorante attimo mi tornò in mente il taxi abusivo

rosso e blu che stavamo cercando... Ma subito quel pensiero svanì nella bianca luminosità solare.

«Sugar», sussurrò Sampson contro il mio cranio, mentre stavamo montando nella vettura, «ti amo più della mia stessa vita. È vero. Amo i tuoi figli, amo la tua Nana, amo la tua futura consorte, l'adorabile Christine. Ci porti a casa», disse poi a voce più alta all'autista. «Alex sta per sposarsi.»

«E lui è il migliore uomo che esista al mondo», commentai e l'autista sorrise.

«Sì, è vero», replicò Sampson. «Il migliore in assoluto.»

43

Giovedì sera, Shafer giocò di nuovo ai *Quattro Cavalieri.* Si era chiuso a chiave nel suo studio, ma per alcune ore i familiari rumori domestici che provenivano da ogni parte della casa avevano continuato a distrarlo. Provava un'intensa sensazione d'isolamento; era nervoso, agitato e irritabile, senza motivi apparenti.

Mentre aspettava di connettersi con gli altri giocatori, gli tornò in mente la sua folle corsa in auto attraverso Washington. Continuava a rivivere una particolare sensazione: l'immagine mentale dell'attimo in cui andava a schiantarsi contro una struttura fissa. Gli sembrava di vedere una luce accecante, alcuni oggetti materiali e *lui stesso,* ridotto in una miriade di frammenti simili a schegge di vetro, per tornare poi a far parte dell'universo. Anche il dolore che avrebbe provato sarebbe dipeso dalla ricostituzione della materia in altre affascinanti forme.

Ho impulsi suicidi, pensò alla fine. *È solo questione di tempo. Sono davvero la morte.*

Alle nove in punto, cominciò a digitare un messaggio sul computer. Gli altri Cavalieri erano in rete e attendevano la sua risposta alla visita di George Bayer e all'avvertimento che gli era stato dato. Lui non voleva deluderli. Quel loro comportamento l'aveva reso ancora più entusiasta nei confronti del gioco. Scrisse:

PUÒ SEMBRARE STRANO, MA MORTE NON SI È SORPRESO QUANDO CARESTIA È COMPARSO A WASHINGTON. OVVIAMENTE AVEVA TUTTO IL DIRITTO DI VENIRE. PROPRIO COME MORTE PUÒ ANDARE A LONDRA, SINGAPORE, MANILA, KINGSTON. E NON È DETTO CHE TRA BREVE NON FACCIA VISITA A

UNO DI VOI.

È QUESTO IL BELLO DEL GIOCO IN CUI SIAMO IMPEGNATI: PUÒ ACCADERE QUALSIASI COSA.

NEGLI ULTIMI TEMPI IL PROBLEMA È LA FIDUCIA, NON È COSÌ? DEVO CONFIDARE NEL FATTO CHE MI LASCERETE LIBERO DI CONTINUARE QUESTO GIOCO DI RUOLO A MIA TOTALE DISCREZIONE? DOPOTUTTO, È QUESTO A RENDERLO PARTICOLARE E AFFASCINANTE: LA LIBERTÀ DI CUI DISPONIAMO.

È QUESTO IL GIOCO ADESSO, NO? SIAMO PASSATI A QUALCOSA DI NUOVO. ABBIAMO ALZATO LA POSTA. PERCIÒ DIVERTIAMOCI COME CONVIENE, COMPAGNI CAVALIERI. HO ALCUNE IDEE DA ESPORVI. TUTTO RIENTRA NELLO SPIRITO DEL GIOCO E NON SI CORRERANNO RISCHI INUTILI.

GIOCHIAMO LA PARTITA COME SE DA ESSA DIPENDESSE LA NOSTRA STESSA VITA.

FORSE PER LA MIA È GIÀ COSÌ?

COME VI HO DETTO, ABBIAMO DUE NUOVI GIOCATORI: SONO I DETECTIVE ALEX CROSS E JOHN SAMPSON. AVVERSARI DEGNI DI QUESTO NOME. LI STO TENENDO D'OCCHIO, MA MI CHIEDO SE TRA BREVE NON SARANNO LORO A TENERE D'OCCHIO ME.

LASCIATE CHE VI ESPONGA LO SCENARIO FANTASTICO DA ME IDEATO PER ACCOGLIERLI NEL NOSTRO GIOCO. ALLEGO LE LORO FOTO. ECCO I DETECTIVE CROSS E SAMPSON.

44

Ci volle un giorno intero per organizzare la nostra gita, ma ognuno sembrò felice di quell'improvvisata e anche del fatto che per la prima volta saremmo andati in vacanza tutti insieme. Poi, finalmente, Damon, Jannie, Nana, Christine e io lasciammo Washington nel pomeriggio per arrivare, nella serata di giovedì 25 agosto, al Bermuda International Airport, eccitati ed entusiasti.

Volevo assolutamente stare lontano da Washington per qualche giorno. Al caso di Mr. Smith erano seguite le indagini sulle Jane Doe e avevo bisogno di un attimo di tregua. Un mio amico era uno dei proprietari di un albergo nell'isola di Gran Bermuda e il volo per arrivare fin laggiù non durava troppo. Era proprio la località che faceva per noi.

Mi resterà per sempre impressa in mente una scena che vidi nel terminal dell'aeroporto: Christine che cantava «Ja-da, Ja-da», con Jannie incollata al fianco. Non potei fare a meno di pensare che sembravano madre e figlia e provai un'intensa commozione. Erano così allegre e affettuose, così naturali. Per me fu come una fotografia mentale da conservare e tenere cara, uno di quei momenti che sapevo di non poter mai più dimenticare.

Fortuna volle che per tutta la durata della nostra vacanza il tempo si mantenesse straordinariamente bello. Ogni giorno fu soleggiato e limpido, da mattina fino a sera, quando il cielo assumeva una magica combinazione di sfumature rosse, arancioni e porpora. Furono giorni piacevoli per tutti noi, ma in modo particolare per i bambini. Ci recammo a Elbow Beach e a Horseshoe Bay per nuotare e fare immersioni, prendemmo a nolo alcuni motorini per gareggiare lungo le pittoresche strade della cittadina e del porto.

Le notti erano riservate a Christine e me, e le sfruttammo al massimo. Non ci lasciammo sfuggire tutti i posti migliori: il Terrace Bar sul Palm Reef, il Gazebo Lounge a Princess, il Clay House Inn, l'Once Upon a Table a Hamilton, l'Horizons a Paget. Amavo stare con lei e quel pensiero continuava a ronzarmi in testa. Capivo che quanto avevamo in comune era stato rafforzato da quell'esperienza, perché io mi ero tirato indietro lasciando a lei tempo e spazio. E avvertivo nuovamente una sensazione di completezza. Continuavo a ricordare la prima volta in cui l'avevo vista, nel cortile della Sojourner Truth School. *È lei, è la donna che fa per te, Alex.* Anche quel pensiero continuava a frullarmi nel cervello.

Eravamo seduti nel Terrace Bar, da dove si potevano ammirare la città e il porto di Hamilton. L'acqua era punteggiata d'isolotti, di vele bianche, di traghetti che facevano la spola tra Warwick e Paget. Ci tenevamo per mano e io non smettevo di guardarla negli occhi; non avevo la minima intenzione di distogliere lo sguardo.

«Pensieri?» mi domandò d'un tratto.

«Mi sto chiedendo se non sia il caso che io riprenda la professione privata», risposi. «Credo che sarebbe la soluzione migliore.»

Mi fissò. «Non voglio che tu lo faccia per me, Alex. Ti prego, non addossarmi la responsabilità delle tue dimissioni dalla polizia. Lo so che ami il tuo lavoro. Il più delle volte, almeno.»

«Ultimamente tutto è diventato molto stressante. Pittman non è soltanto un capo con cui non è facile andare d'accordo; credo che sia un individuo perfido. Ciò che ha fatto a Sampson e agli altri è un'autentica carognata.

Lavoravano nel tempo libero su casi rimasti irrisolti. Sono tentato di raccontare questa storia a Zack Taylor del *Post.* La gente s'infurierebbe se sapesse la verità. Ed è proprio questo il motivo per cui non ne farò parola con Taylor.»

Christine mi ascoltava e si mostrava solidale con me, ma non dava consigli, cosa che apprezzai molto. «Mi sembra una situazione terribilmente complicata e disgustosa, Alex. Vorrei suonargliele anch'io, a quel Pittman. Antepone la politica alla sicurezza della gente. Sono sicura che, al momento opportuno, saprai cos'è meglio fare.»

La mattina seguente, la trovai a passeggiare in giardino, con alcuni fiori tropicali intrecciati ai capelli. Appariva radiosa, anche più del solito, e provai un nuovo empito d'amore.

«C'è un vecchio proverbio, che ho sentito fin da quand'ero bambina», mi disse quando la raggiunsi. «'Se hai soltanto due monete, con una compra un tozzo di pane e con l'altra un giglio.'»

Le baciai i capelli, tra un fiore e l'altro. Poi le baciai le labbra, assaporandone la dolcezza, e da lì passai alle guance, all'incavo della gola.

Nelle prime ore di quel pomeriggio, i bambini e io tornammo alla spiaggia di Horseshoe Bay. Damon e Jannie non ne avevano mai abbastanza di quel profondo mare azzurro, di nuotare in superficie, d'immergersi ad ammirare i fondali, di costruire castelli di sabbia. Anche perché di lì a poco avrebbero ricominciato la scuola, perciò ogni attimo della nostra vacanza era speciale e da vivere intensamente.

Christine andò in motorino a Hamilton per comprare qualche souvenir per gli insegnanti della sua scuola. Le facemmo cenni di saluto finché non scomparve in fondo a Middle Road, quindi ci rituffammo in acqua.

Verso le cinque del pomeriggio, Damon, Jannie e io tornammo al Belmont Hotel, piantato come una sentinella su una lussureggiante collina verde incorniciata da un cielo intensamente azzurro. Tutt'intorno a noi, ovunque guardassimo, c'erano bungalow dai colori pastello col tetto bianco. Nana era seduta nella veranda, intenta a conversare con un paio di nuove amiche. *Il Paradiso ritrovato*, pensai, sentendo rinascere dentro di me qualcosa di profondo e sacro.

Mentre fissavo il cielo blu sgombro di nubi, provai una punta di rimpianto perché Christine non era lì con me a condividere quella sensazione. Bastava che rimanesse lontana anche per poco e già ne sentivo la mancanza. Abbracciai Jannie e Damon; tutti e tre sorridevamo per qualcosa di fin troppo ovvio: ci piaceva essere lì insieme e, per ognuno di noi, era una for-

tuna poter fare conto sugli altri.

«Ti manca», sussurrò Jannie. Era una constatazione, non una domanda. «Meglio così, papà. È come dev'essere, no?»

Alle sei, Christine non era ancora tornata e non riuscivo a decidermi se aspettarla in albergo o andarla a cercare a Hamilton. Magari aveva avuto un incidente. *Quei dannati motorini,* pensai, anche se, non più tardi del pomeriggio precedente, li avevo trovati divertenti e assolutamente sicuri.

Scorsi una donna alta e magra varcare i cancelli del Belmont e incamminarsi su uno sfondo d'ibischi e oleandri. Emisi un sospiro di sollievo, ma, mentre stavo già per scendere le scale dell'albergo, mi resi conto che non era Christine.

Alle sei e mezzo lei non si era ancora fatta vedere né aveva telefonato. Alle sette la situazione era rimasta immutata.

Mi decisi a rivolgermi alla polizia.

45

L'ispettore Patrick Busby del dipartimento di polizia di Hamilton arrivò al Belmont Hotel verso le sette e mezzo. Era un ometto calvo che, visto da lontano, sembrava avere tra i cinquanta e i sessant'anni; quando si avvicinò al portico, tuttavia, mi dissi che probabilmente non aveva che quarant'anni, più o meno come me.

Ascoltò la mia storia, poi osservò che alle Bermuda capitava spesso che i turisti perdessero la nozione del tempo e di se stessi. Qualche volta, però, si verificavano incidenti sulla Middle Road, in cui restavano coinvolti i motorini. Mi assicurò che Christine sarebbe ricomparsa di lì a poco, con «qualche escoriazione» o «una leggera storta alla caviglia», conseguenze di una banale caduta.

Ipotesi che non mi convinsero affatto. Lei era sempre puntuale e, in ogni caso, non avrebbe mancato di telefonare.

Sapevo che, se avesse avuto un piccolo incidente, si sarebbe fatta viva, in un modo o nell'altro. Perciò l'ispettore e io partimmo in macchina dall'albergo diretti a Hamilton e girammo per le strade della cittadina, in particolare la Front e la Reid. Io, in silenzio e con un'espressione grave, guardavo dal finestrino della vettura, sperando di scorgere Christine intenta a fare acquisti in qualche stradina laterale, dimentica dell'ora. Ma non la vedemmo da nessuna parte e nel frattempo nessuna telefonata era arrivata in albergo.

Alle nove non avevo ancora notizie e l'ispettore Busby dovette ammettere, con una certa riluttanza, che poteva essere considerata scomparsa. Mi rivolse una serie di domande dalle quali capii che era un bravo poliziotto. Volle sapere se tra noi ci fosse stato un litigio o un qualche disaccordo.

«Sono un detective della squadra omicidi di Washington», gli dissi alla fine. Mi ero trattenuto dall'informarlo di quel fatto perché non volevo che temesse un'invasione di campo. «In passato mi sono occupato di casi eclatanti in cui erano coinvolti alcuni serial killer. Ho avuto a che fare con terribili criminali. Potrebbe esserci un legame. Mi auguro di no, ma è possibile.»

«Capisco», replicò Busby. Era un individuo pignolo e ordinato, come i suoi baffetti. Sembrava più un metodico maestro di scuola che un poliziotto e, tra noi due, a fare la figura dello psicologo era lui, non io. «Mi devo aspettare qualche ulteriore sorpresa, detective Cross?» mi chiese.

«No, non c'è altro. Ma ora si renderà conto del perché sono preoccupato e ho chiesto il suo aiuto. Proprio in questi giorni sto lavorando, a Washington, su una serie di orrendi delitti.»

«Sì, ora mi è chiaro il motivo della sua ansia. Metterò subito in allerta la sezione persone scomparse.»

Emisi un profondo respiro, poi salii al piano di sopra e informai i miei figli e Nana della situazione. Feci del mio meglio per non allarmarli, ma Damon e Jannie scoppiarono in lacrime. E, di lì a poco, anche Nana.

A mezzanotte non sapevamo ancora nulla di Christine, non avevamo la minima idea di dove potesse essere. Alle dodici e un quarto l'ispettore Busby lasciò l'albergo. Era molto gentile e fu tanto premuroso da darmi il suo numero di casa: mi chiese di telefonargli immediatamente se avessi avuto qualche notizia riguardante Christine. Aggiunse che avrebbe pregato per la mia famiglia e me.

Alle tre, ero ancora sveglio e camminavo avanti e indietro nella mia camera d'albergo, al terzo piano, recitando a mia volta una mezza preghiera. Avevo appena parlato al telefono con Quantico. L'FBI stava facendo un controllo incrociato di tutti i casi di omicidio di cui mi ero occupato, per verificare se qualche criminale da me preso di mira avesse un legame con le Bermuda, concentrandosi in particolare sui delitti irrisolti del sud-est. Avevo spedito loro per fax i dati concernenti la Donnola.

Non avevo motivi logici per sospettare che quel killer potesse trovarsi nell'isola di Gran Bermuda, eppure temevo che fosse così. Era proprio quel tipo di presentimento che, nel caso degli omicidi avvenuti nel sud-est, il

Jefe si era rifiutato di prendere in considerazione.

Sapevo che l'FBI non si sarebbe messo in contatto con me prima della tarda mattinata, perciò fui tentato d'interpellare qualche amico che lavorava all'Interpol, ma mi trattenni... Poi, però, chiamai anche loro.

La stanza d'albergo era arredata con mobili in mogano, stile Queen Anne, e in vimini, il pavimento coperto da una moquette di un rosa polveroso. Sembrava vuota e abbandonata. Indugiando, come un fantasma, davanti alle finestre ricavate nello spiovente del tetto, appannate dal vapore acqueo, fissai le sagome scure che si stagliavano contro il cielo illuminato dalla luna e ricordai ciò che avevo provato nel tenere Christine tra le braccia. Senza di lei mi sentivo terribilmente inerme e solo. E non riuscivo ancora a credere che una cosa simile stesse davvero accadendo.

Serrai le braccia intorno al corpo e di colpo avvertii un tremendo dolore, che mi attanagliò il cuore. Era come una morsa, una colonna solida che dal torace mi saliva fino alla testa. Riuscivo a vedere il viso di Christine, il suo affascinante sorriso. Ricordai la sera in cui eravamo andati a ballare alla Rainbow Room di New York, o quella in cui avevamo cenato al Kinkead's di Washington, e soprattutto quella particolare nottata trascorsa a casa sua, quando avevamo continuato a ridere e io mi ero chiesto se, per caso, non l'avessi messa incinta. Christine si trovava ancora sull'isola? Doveva essere così. Pregai di nuovo Dio di restituirmela sana e salva. Non poteva esserle accaduto nulla di male. Se per un paio di secondi un pensiero diverso mi attraversava la mente, lo annullavo di colpo.

Erano da poco passate le quattro del mattino quando il telefono nella stanza risuonò, emettendo un breve squillo.

Il cuore mi balzò in gola. La pelle mi si arricciò, dandomi l'impressione che si fosse ristretta e non si adattasse più al mio corpo. Attraversai di corsa la stanza e sollevai la cornetta prima del secondo squillo. La mano mi tremava.

Udii una strana voce soffocata, che mi fece venire i brividi: «C'è un'e-mail per lei».

Non riuscii a formulare un pensiero coerente. Ero incapace di ragionare.

Avevo portato con me, in vacanza, il mio laptop.

Chi sa che ho qui il mio computer portatile? Chi può essere al corrente di un simile dettaglio? Chi mi ha tenuto d'occhio? Chi ha spiato tutti noi?

Spalancai l'anta dell'armadio, afferrai il computer, lo collegai alla presa e l'accesi. Scaricai la posta elettronica fino all'ultimo messaggio.

Era breve, laconico.

PER IL MOMENTO È VIVA. È NELLE NOSTRE MANI.

Quella brutale e gelida comunicazione era peggio di qualunque altra cosa potessi immaginare. Ogni parola mi s'incise a fuoco nel cervello, continuando a ripresentarsi.

Per il momento è viva.

È nelle nostre mani.

PARTE TERZA
ELEGIA

46

Sanpson arrivò al Belmont Hotel il giorno successivo alla scomparsa di Christine. Mi precipitai a incontrarlo nel piccolo atrio dell'albergo. Mi serrò tra le sue massicce braccia, stringendomi con forza ma gentilmente, quasi fossi stato un bambino.

«Stai bene? Ce la fai?» mi chiese.

«Sono a pezzi», risposi. «Ho passato mezza giornata per appurare da dove fosse partito il messaggio di posta elettronica che ho ricevuto stanotte. L'indirizzo e-mail era curtain@mindspring.com, ma era falso. Nulla sta andando per il verso giusto.»

«Riavremo Christine. La ritroveremo.» Me lo disse perché sapeva che volevo sentirmelo dire, ma anche perché, ne ero certo, ci credeva con tutto il cuore. Sampson è l'essere umano più positivo che abbia mai conosciuto. Non potevo non credergli.

«Grazie per essere venuto. La tua presenza qui vuol dire molto per tutti noi. Non riesco a ragionare a mente fredda. Ho i nervi a fior di pelle, John. Stento persino a focalizzare i miei pensieri su chi possa averlo fatto. Forse la Donnola... chissà.»

«Se tu, in un momento come questo, fossi capace di ragionare lucidamente, sarei molto preoccupato per te, anche più del solito. Per questo sono qui», ribatté John.

«Sospettavo che saresti venuto.»

«Ci credo. Non per nulla io sono Sampson. Qui dobbiamo partire da quanto asseriva Guglielmo di Occam, cioè che bisogna circoscrivere il numero di possibili ipotesi, e da tutte le altre massime filosofiche.»

Nell'atrio dell'albergo c'era una mezza dozzina di ospiti, che guardavano tutti dalla nostra parte. Il personale dell'hotel sapeva della scomparsa di Christine e certamente la notizia era giunta alle orecchie dei clienti del Belmont, e non solo alle loro, ma anche a quelle di chiunque altro si trovasse su quella piccola e ciarliera isola.

«La storia è riportata dal quotidiano locale, in prima pagina», disse Sampson. «Già nel terminal dell'aeroporto c'era gente che la leggeva.»

«Gran Bermuda è una piccola isola, solitamente pacifica e ordinata. La scomparsa di un turista, o qualsiasi altro crimine violento, è un fatto inconsueto. Non so come la notizia sia potuta arrivare così rapidamente alla redazione del giornale. La soffiata dev'essere partita dalla stazione di polizia.»

«Gli agenti locali non ci aiuteranno. Anzi, è molto probabile che finiscano per metterci i bastoni tra le ruote», mormorò Sampson mentre ci avviavamo verso il banco della reception. Sampson firmò la scheda di registrazione, poi salimmo le scale per andare ad annunciare a Nana e ai bambini che «lo zio John» era arrivato.

47

L'indomani mattina, noi due ci recammo a Hamilton, per un colloquio con la polizia che durò alcune ore. I funzionari locali sembravano efficienti, ma un rapimento era per loro un evento raro. Ci permisero d'impiantare una sorta di unità di crisi nella loro sede, in Front Street. Io non riuscivo ancora a concentrarmi o a fare mente locale, come sarebbe stato invece necessario.

Gran Bermuda è un'isola di circa cinquantacinque chilometri quadrati. Nonostante le ridotte dimensioni di quella colonia inglese, scoprimmo che le strade erano oltre milleduecento. Sampson e io ci dividemmo e ne ispezionammo il maggior numero possibile. Nei due giorni successivi esplorammo l'isola dalle sei del mattino fino alle dieci o alle undici di sera, senza un attimo di tregua. Avrei voluto non fermarmi mai, neppure per dormire.

Però non ottenemmo risultati migliori di quelli conseguiti dalla polizia locale. Nessuno aveva visto nulla. Eravamo in un vicolo cieco. Christine era scomparsa senza lasciare la minima traccia.

Eravamo sfiniti. La terza notte, terminato il nostro lavoro alla stazione di polizia, Sampson e io andammo a fare una nuotata a Elbow Beach, proprio

in fondo alla strada che portava all'albergo.

Avevamo imparato a nuotare nella piscina municipale di Washington. Era stata Nana a imporcelo. A quei tempi aveva cinquantaquattro anni ed era cocciuta come un mulo. Si era messa in mente d'imparare a sua volta e tutti insieme c'eravamo iscritti alle lezioni che venivano impartite dalla Croce Rossa. In quegli anni la maggior parte della popolazione del sud-est non sapeva nuotare e Nana riteneva che quel fatto rispecchiasse perfettamente i limiti della vita cittadina.

Fu per questo che, un'estate di parecchi anni fa, Sampson e io andammo con Nana a scuola di nuoto nella piscina municipale. Per tre mattine alla settimana assistevamo alle lezioni, poi di solito c'esercitavamo per un'altra ora. Ben presto anche Nana fu in grado di fare una cinquantina di vasche di fila. Aveva una straordinaria resistenza, quella stessa di cui dà prova ancora oggi. Mi capita raramente di tuffarmi in acqua senza che mi tornino in mente quelle piacevoli giornate estive della mia infanzia, quand'ero diventato un nuotatore più che discreto.

Giunti a un centinaio di metri dalla riva, Sampson e io ci mettemmo a fare il morto sulla calma superficie del mare. Il cielo sopra di noi era della più profonda tonalità di blu, punteggiato da un'infinità di stelle. Potevo vedere la bianca linea ricurva della spiaggia che continuava per chilometri e chilometri in entrambe le direzioni. Palme e casuarinacee ondeggiavano sotto la brezza marina.

Mentre galleggiavo a pelo dell'acqua, mi sentivo a pezzi, completamente sopraffatto. Che tenessi gli occhi aperti o chiusi, continuavo a vedere Christine. Non potevo credere che fosse sparita. Nel rimuginare su quanto era accaduto, su come potesse essere ingiusta la vita a volte, gli occhi mi si riempirono di lacrime.

«Vuoi parlare dell'indagine? Di quale idea io mi sia fatto, fino a questo momento? Dei piccoli particolari che ho appreso oggi? O vuoi accantonare ogni cosa almeno per stanotte?» mi chiese Sampson, mentre continuavamo a fare il morto. «Che cosa preferisci, che parliamo o che restiamo in silenzio?»

«Preferirei parlare. Non riesco a togliermi di mente Christine. Non sono capace di ragionare lucidamente. Dimmi cosa ne pensi. C'è qualcosa in particolare che ti preoccupa?»

«Una sciocchezza, ma forse è importante.»

Non replicai. Attesi che continuasse.

«Ciò che m'incuriosisce è quel primo articolo di giornale.» Sampson in-

dugiò un attimo, poi riprese: «Busby sostiene di non aver parlato con nessuno, la prima sera. Non ha aperto bocca con anima viva, insiste a dire. E tu neanche. Eppure la storia era già riportata nell'edizione del mattino».

«È una piccola isola, John. Te l'avevo già detto e hai potuto constatarlo di persona.»

Ma Sampson non mi parve soddisfatto da quella spiegazione e io iniziai a pensare che poteva aver ragione.

«Ascolta, Alex, a sapere eravate soltanto tu, Patrick Busby e il rapitore di Christine, chiunque sia. Ed è stato quest'ultimo a dare la notizia al giornale. L'ha fatto di persona. Ho parlato con la ragazza in redazione che aveva ricevuto la telefonata. Ieri non mi ha detto nulla, ma oggi pomeriggio si è finalmente lasciata andare. Lei aveva pensato che a chiamare fosse stato un cittadino preoccupato. Credo che qualcuno stia giocando con la tua testa, Alex. Qualcuno ti sta coinvolgendo in un perfido gioco.»

È nelle nostre mani.

Un gioco? Che genere di perfido gioco? Chi erano i malvagi giocatori? Uno di loro poteva essere la Donnola? Era possibile che si trovasse ancora a Bermuda?

48

Tornato in albergo, non riuscii a prendere sonno. Non ero ancora in grado di concentrarmi o di localizzare i miei pensieri, il che era incredibilmente frustrante. Era come se stessi perdendo il controllo della mia mente.

Un gioco? No, quello non era un gioco, era qualcosa di sconvolgente e orrendo. Era l'incubo a occhi aperti più terrorizzante che avessi mai provato. Chi poteva aver fatto una cosa simile a Christine? Chi era la Donnola?

Ogni volta che chiudevo gli occhi, che tentavo di dormire, vedevo il volto di Christine, la vedevo farci quell'ultimo cenno di saluto sulla Middle Road, la vedevo camminare nel parco dell'albergo coi fiori tra i capelli.

Per tutta la notte sentii la sua voce... e fu di nuovo mattina. Il mio senso di colpa per la sorte che le era toccata si era raddoppiato, triplicato.

Sampson e io continuammo a battere a tappeto Middle Road, Harbour Road, South Road. Tutti i poliziotti o militari con cui ci capitò di parlare sostenevano che non era possibile che Christine fosse semplicemente svanita nel nulla all'interno dell'isola. Ogni giorno, per quasi un'intera settimana, Sampson e io dovemmo sorbirci la stessa tiritera. Nessun commerciante o autista di taxi o di pullman l'aveva vista a Hamilton o a St. Geor-

ge, perciò c'era da supporre che quel pomeriggio non fosse mai arrivata in nessuna delle due cittadine.

Nessuno, neppure un solo testimone, ricordava di averla vista correre in motorino sulla Middle Road o sull'Harbour Road, perciò forse non si era mai spinta fin là.

La cosa più angosciante era che, dopo il messaggio ricevuto via e-mail la notte immediatamente successiva alla sua scomparsa, non mi erano più arrivate comunicazioni che la riguardassero. Un agente dell'FBI aveva condotto un'indagine sull'indirizzo di posta elettronica e aveva scoperto che *non esisteva.* Chiunque fosse l'uomo (o la donna) che si era messo in contatto con me, era certamente un abilissimo hacker, capace di celare la propria identità. Le frasi che avevo letto sullo schermo del mio computer quella notte erano sempre impresse a fuoco nella mia mente.

Per il momento è viva.

È nelle nostre mani.

Chi erano i rapitori (più di uno, a giudicare da quel «nostre»)? E perché non si erano più messi in contatto con me? Che cosa volevano? Sapevano che stavano facendo vacillare la mia mente? Era a questo che puntavano? Sotto il nome di Donnola si nascondevano in realtà svariati killer? All'improvviso, ogni cosa mi divenne molto più chiara.

La domenica, Sampson tornò a Washington, portando con sé Nana e i bambini. Loro non volevano partire senza di me, ma non c'erano alternative. Io non potevo ancora andarmene dalle Bermuda, perché avrei avuto l'impressione di abbandonare Christine.

La sera di domenica, verso le nove, Patrick Busby arrivò al Belmont Hotel. Mi chiese di accompagnarlo poco oltre Southampton, un tragitto di una decina di chilometri che, mi disse, avremmo percorso in una ventina di minuti. Gli abitanti di Gran Bermuda misurano le distanze in linea retta, ma tutte le strade descrivono continue curve e deviazioni, perciò a farle ci si mette molto più di quanto si possa pensare.

«Di che cosa si tratta, Patrick? Per quale motivo vuoi recarti a Southampton?» gli chiesi mentre percorrevamo la Middle Road. Avevo il cuore in gola. Il suo silenzio mi dava i brividi.

«Non abbiamo trovato Mrs. Johnson, ma un uomo potrebbe aver assistito al rapimento. Voglio che tu senta la sua testimonianza, poi deciderai il da farsi. Sei tu il detective che ha risolto grandi casi, non io. Potrai rivolgergli tutte le domande che vuoi. In via ufficiosa, naturalmente.»

L'uomo si chiamava Perri Graham e lavorava al Port Royal Golf Club.

Lo incontrammo nel suo piccolo appartamento, che si trovava nell'edificio riservato al personale. Era un individuo alto e di una magrezza che faceva paura, col mento stranamente appuntito. Fu subito chiaro che avrebbe preferito non vedere l'ispettore Busby e me in casa sua.

Busby mi aveva già informato che Graham era originario di Londra e che, al momento, lavorava come portiere e uomo di fatica presso quel golf club, che era in parte privato. Aveva vissuto anche a New York e a Miami e aveva la fedina penale sporca, perché era stato beccato a vendere crack a New York.

«Ho già detto alla polizia tutto quello che ho visto», esordì Perri Graham, sulla difensiva, non appena ci vide sulla soglia della sua abitazione. «Andatevene. Lasciatemi in pace. Perché dovrei nascondere qualcosa o...»

Lo interruppi. «Mi chiamo Alex Cross. Sono un detective della squadra omicidi di Washington. La donna che lei ha visto, Mr. Graham, è la mia fidanzata. Possiamo entrare e farle qualche domanda? Ruberemo solo pochi minuti del suo tempo.»

Scrollò il capo, con aria frustrata.

«Vi racconterò di nuovo tutto ciò che so. Per l'ennesima volta», disse alla fine, arrendendosi. «Va bene, entrate. Ma lo faccio solo perché si è rivolto a me dandomi del lei.»

«Non chiedo altro. Non sono qui per infastidirla tirando in ballo questioni che non c'entrano.»

Busby e io ci facemmo avanti nella stanza, che sembrava più piccola di un'alcova.

Sul pavimento piastrellato e su tutti i mobili c'erano indumenti spiegazzati, in gran parte biancheria intima.

«A Hamilton vive una mia conoscente», iniziò Graham con voce stanca. «Martedì scorso ero andato a farle visita. Siccome c'eravamo scolati troppi bicchieri di vino, ero rimasto con lei anche la sera... Sapete com'è, in quei casi. Però riuscii a rimettermi in piedi, in un modo o nell'altro. A mezzogiorno dovevo trovarmi al club, ma capii che sarei arrivato in ritardo e ci avrei smenato un po' della paga. Non ho un'auto né altri mezzi di locomozione, perciò mi feci dare un passaggio e da Hamilton arrivai sulla South Shore Road, poi continuai a piedi, fin quasi a Paget, a occhio e croce. Ricordo che era un pomeriggio dannatamente caldo. Scesi in riva al mare, per rinfrescarmi un po'. Risalii quindi la costa e mi trovavo in cima a una collinetta aguzza quando sulla strada maestra, a un mezzo chilometro di distanza, si verificò un incidente, proprio sotto i miei occhi. Lo conoscete,

quel punto?»

Annuii e, continuando ad ascoltarlo, trattenni il fiato. Ricordavo perfettamente la cocente afa di quel pomeriggio, rammentavo ogni minimo particolare. Avevo ancora negli occhi l'immagine di Christine che partiva in sella a uno scintillante motorino azzurro, agitando la mano in segno di saluto e sorridendo. Il ricordo di quel sorriso, che aveva sempre suscitato in me empiti di felicità, in quel momento mi prese allo stomaco, come una morsa.

«Vidi un furgoncino bianco urtare un motorino azzurro su cui si trovava una donna. Non ne ho la certezza, ma ebbi quasi l'impressione che l'automezzo avesse colpito di proposito. Notai poi che il guidatore, saltato subito a terra, aiutava la donna a rialzarsi. Lei non sembrava ferita in modo serio. L'uomo la fece salire nel furgoncino, dove caricò anche il ciclomotore, e ripartì. Mi dissi che probabilmente intendeva accompagnare la donna in ospedale. Poi non ci pensai più.»

«È sicuro che non fosse ferita gravemente?» chiesi.

«Sicuro al cento per cento, no. Ma si era rialzata subito ed era in grado di stare in piedi.»

Quando ripresi a parlare, mi tremò la voce. «E lei, Mr. Graham, non ha parlato con nessuno dell'incidente, neppure quando ha visto l'articolo sul giornale?»

L'uomo scosse la testa. «Non l'ho letto, l'articolo. Non mi occupo delle notizie locali, sono tutte sciocchezze e chiacchiere da donnicciole. Ma la mia ragazza non parlava d'altro. Non volevo andare alla polizia, però lei mi ha costretto a farlo, mi ha convinto a raccontare tutto a quest'ispettore.»

«Ricorda che tipo di furgone era?» domandai.

«Come ho detto, era bianco e aveva tutta l'aria di essere stato noleggiato. Per la verità, sembrava che fosse nuovo di zecca, con la carrozzeria tutta lustra.»

«Ha visto il numero di targa?»

Graham scosse la testa. «No, assolutamente.»

«Che aspetto aveva l'autista del furgoncino?» chiesi. «Qualunque particolare lei riesca a ricordare, anche insignificante, potrebbe esserci utile. Mr. Graham, lei ci è già stato di grande aiuto.»

Si strinse nelle spalle, ma capii che stava cercando di rivedere mentalmente la scena accaduta quel pomeriggio. «Non aveva segni particolari. Era alto, anche se non come lei. Un tipo normale. Un uomo di colore, uno come tanti.»

49

Nel suo piccolo appartamento a Mount Rainier, un quartiere periferico di Washington, Patsy Hampton, detective della squadra omicidi, se ne stava sdraiata sul letto, a sfogliare le pagine del *Post* dalla prima all'ultima. Non riusciva a prendere sonno, il che era normale per lei. Fin da quand'era una ragazzina e viveva a Harrisburg, in Pennsylvania, soffriva d'insonnia. La madre le diceva che doveva avere la coscienza sporca per qualcosa che aveva commesso.

Guardò un vecchio episodio di *E.R.*, mangiò uno yogurt ai mirtilli e si collegò ad America Online. Trovò un'e-mail che le aveva spedito il padre, il quale viveva ormai a Delray Beach, in Florida, e un'altra da parte di una ex compagna di studi, con cui aveva condiviso la stanza nel college dell'University of Richmond, senza però che tra loro ci fosse mai stata una particolare intimità.

La compagna di un tempo aveva appena appreso, da un'amica comune, che Patsy era diventata un pezzo grosso della polizia investigativa di Washington e che doveva perciò condurre un'esistenza molto eccitante. Quanto a lei, le scriveva, aveva quattro figli e abitava in un sobborgo di Charlotte, nel North Carolina, ma, aggiungeva, nella sua vita regnava la noia più assoluta. Patsy Hampton avrebbe dato qualsiasi cosa pur di poter avere almeno un figlio.

Andò in cucina e prese dal frigorifero una bottiglia di acqua minerale Evian. Si rendeva conto di star conducendo un'esistenza assurda. Trascorreva troppo tempo al lavoro, ma rimaneva anche troppo a casa, da sola, specialmente nei week-end. Non che le mancassero gli spasimanti; il fatto era che negli ultimi tempi provava una certa repulsione per i maschi in generale.

Sognava ancora a occhi aperti d'incontrare l'uomo che faceva per lei, di mettere al mondo un figlio, ma provava un crescente senso di stanchezza per i deprimenti e folli tentativi ciclici di trovare un individuo interessante. Di solito finiva con tipi irrimediabilmente noiosi oppure con qualche imbelle sulla trentina che si comportava ancora come un adolescente, senza avere però il fascino della gioventù. *Non c'è speranza, non c'è speranza, non c'è speranza,* continuò a ripetersi mentre inviava al padre in Florida un messaggio infarcito di allegre menzogne.

Quando sentì squillare il telefono, lanciò un'occhiata all'orologio che a-

veva al polso: era mezzanotte e venti.

Sollevò la cornetta. «Qui Hampton.»

«Sono Chuck, Patsy. Scusa se ti chiamo così tardi. Non stavi mica dormendo?»

«No, non ti preoccupare. Sono sveglia come tutti gli altri vampiri... Te incluso, a quanto pare.»

Benché fosse effettivamente piuttosto tardi, era felice di sentire la voce di Chuck Hufstedler, un mago del computer che lavorava per l'FBI a Washington. Loro due si erano dati reciprocamente una mano, di tanto in tanto, e Patsy aveva parlato con lui dei delitti avvenuti in città e rimasti irrisolti; in particolare avevano discusso gli omicidi delle Jane Doe. Chuck le aveva detto di essere in contatto anche con Alex Cross, ma che quest'ultimo si trovava al momento coinvolto in una brutta faccenda personale, perché gli era stata rapita la fidanzata, e Patsy Hampton si era chiesta se quello avesse a che fare con gli omicidi nel sud-est. «Sono perfettamente sveglia, Chuck. Che cosa c'è? Che cosa frulla in quel tuo cervellone?»

Con una certa riluttanza, che la diceva lunga sul livello incredibilmente basso della sua autostima, lui iniziò: «Probabilmente non significa nulla, ma forse ho trovato un piccolo spunto interessante per quegli omicidi nel sud-est, in particolare per quanto riguarda le due ragazzine di Shaw. Però è una cosa che non sta né in cielo né in terra».

L'esperto informatico dell'FBI aveva ormai tutta l'attenzione di Patsy. «È lì che vive questo killer, Chuck, totalmente al di fuori del cielo e della terra. Dimmi cos'hai trovato. Sono sveglia come un grillo e tutta orecchi. Forza, parla.»

Chuck si schiarì la voce, tossicchiò. Faceva sempre così, il che era un vero peccato perché fondamentalmente era una persona molto simpatica. «Ti dice qualcosa la sigla RPG, Patsy?»

«So che significa gioco di ruolo, come quello, piuttosto noto, che si chiama *Dragons and Dungeons* o *Dungeons and Dragons*... non ricordo esattamente cosa venga prima.»

«*Dungeons and Dragons*, per la precisione, o anche *Advanced Dungeons and Dragons*. È il momento di farti una confessione, piccola mia: di tanto in tanto anch'io gioco a un RPG, *Millennium's End*. Ci passo un paio di ore al giorno, di solito, e anche qualcosa di più nei week-end.»

«Mi stupisci. Va' avanti, Chuck.» *Cristo*, pensò, *confessioni da cyberspazio nel cuore della notte.*

«Un gioco molto popolare, anche tra i cosiddetti adulti. I personaggi di

Millennium's End lavorano per la Black Eagle Security, un'organizzazione che mette i propri agenti al servizio delle potenze mondiali per svolgere attività investigative. Sono tutti animati da buone intenzioni, una sorta di crociati in difesa della pace.»

«Uh-uh, Chuck. Recita sei avemaria, fa' un atto di contrizione e arriva al punto. È quasi mezzanotte e mezzo, ragazzo mio.»

«Hai ragione, ti chiedo sinceramente scusa e sono anche molto imbarazzato. Dunque, su AOL c'è una chatroom che si chiama Gamester's Chatroom. L'ho visitata e, in questo preciso momento, si sta svolgendo un'affascinante discussione su un nuovo tipo di gioco. Più esattamente, però, è un *anti-gioco.* In tutti gli RPG che conosco i personaggi sono *buoni* e cercano di avere la meglio sul caos e sul male. Quello invece di cui si sta discutendo ha un paio di personaggi *malefici* che cercano di *sopraffare* i buoni. In particolare, Patsy, uno di questi assale e uccide le donne nel sud-est di Washington. C'è un'infinità di orrendi dettagli sugli omicidi. Questi che ne stanno parlando non sono gli effettivi giocatori, ma conoscono il gioco, che probabilmente è protetto. Ho pensato che valesse la pena d'informarti. Questo particolare *fantasy game* si chiama *I Quattro Cavalieri.*»

Ormai Patsy Hampton era sveglia come non mai. «Hai fatto benissimo. Grazie, Chuck. Per il momento, però, teniamo questa storia soltanto per noi due, va bene, Chuck?»

«Sì, come vuoi.»

Lei impiegò un paio di minuti a connettersi ad AOL, poi entrò nella Gamester's Chatroom. Non s'inserì nelle chiacchiere interattive, si limitò a leggere ciò che stavano digitando gli altri. Era interessante. Si chiese se non si fosse imbattuta casualmente nel primo importante indizio che avrebbe permesso di fare luce sugli omicidi delle Jane Doe.

A chattare in quel momento erano in quattro: Viper, Landlocked, J-Boy e Lancillotto. Continuavano a discutere dei giochi di ruolo più entusiasmanti e delle più rinomate riviste di settore, cosa che per poco non fece piombare Patsy nel sonno. *I Quattro Cavalieri* saltò fuori un paio di volte, ma solo di sfuggita, come punto di riferimento. A menzionarlo era sempre Lancillotto. Chuck aveva ragione: quei quattro con tutta probabilità non erano gli effettivi giocatori, ma, chissà come, erano al corrente dell'esistenza di quel *fantasy game.*

All'una e un quarto, Patsy Hampton cominciò a stancarsi di tutte quelle chiacchiere. Perciò, sentendosi frustrata, inviò un messaggio ai suoi inconcludenti interlocutori. Scelse per sé il nickname Sappho e scrisse: MI SO-

NO LOGGATA TARDI, MA QUELLO DEI CAVALIERI MI SEMBRA UN GIOCO PARTICOLARMENTE RIVOLUZIONARIO, LANCILLOTTO. ROBA DAVVERO SPINTA, EH?

Lancillotto abboccò all'amo: NON PROPRIO, *SAPPO.* ULTIMAMENTE I GIOCHI DEL GENERE STANNO SPUNTANDO COME FUNGHI. ANTIEROI, PSICOPATICI... SPECIALMENTE NEI CIRCOLI VAMPIRESCHI.

La Hampton digitò: MA SUI GIORNALI NON SI È PARLATO DI DELITTI SIMILI? PER INCISO, IL MIO NOME È SAPPHO, COME LA POETESSA.

Lancillotto rispose: Sì, MA SONO UN'INFINITÀ GLI RPG CHE PRENDONO LO SPUNTO DA AVVENIMENTI REALI. NON È NULLA DI PARTICOLARE, DAVVERO, *SAPPO.*

Patsy Hampton sogghignò. Lancillotto era pedante e antipatico, ma lei l'aveva preso all'amo. Per il momento, almeno. E ne aveva bisogno. Fino a che punto era informato sui *Quattro Cavalieri?* Era possibile che ci giocasse? Cercò di appurare qualcosa di più su di lui, ma il suo profilo era bloccato. Scrisse: SEI DIVERTENTE. CI HAI MAI GIOCATO, RIDACCHIOTTO, O TI LIMITI A CRITICARE?

Lancillotto: NON MI PIACE IL CONCETTO BASILARE DEI CAVALIERI. IN OGNI CASO È UN GIOCO PRIVATO, *STRETTAMENTE* PRIVATO. CRIPTATO.

Patsy: CONOSCI QUALCUNO CHE L'HA PROVATO? MI PIACEREBBE PARTECIPARE.

A quella domanda non ci fu risposta. Patsy si disse che forse la sua mossa era stata troppo azzardata, prematura. Maledizione! Si sarebbe dovuta muovere con maggiore cautela. Perdio! Torna tra noi, Lancillotto. Sveglia, Lancillotto! Scrisse: MI PIACEREBBE DAVVERO GIOCARE AI QUATTRO CAVALIERI, MA, SE NON È POSSIBILE, PAZIENZA. LANCILLOTTO?

Patsy Hampton attese, ma Lancillotto era uscito dalla chat-room. E con lui era scomparso il legame con qualcuno che giocava a un cosiddetto *fantasy game* imperniato su agghiaccianti delitti a Washington... delitti realmente avvenuti.

50

Era già quasi metà settembre quando tornai a Washington e non mi era

mai capitato di sentirmi così a disagio con me stesso. Ero andato a Bermuda con la mia famiglia e Christine e ora tornavo a casa senza di lei. Chiunque l'avesse rapita si era messo in contatto con me quell'unica volta. Ogni giorno, in ogni momento, sentivo tremendamente la mancanza di Christine ed ero straziato all'idea di non sapere dove fosse.

Quando rimisi piede in città, era una giornata insolitamente fredda e ventosa. Sembrava quasi che l'estate avesse improvvisamente ceduto il passo all'autunno, come se io fossi rimasto assente per un periodo molto lungo. Alle Bermuda mi ero trovato avvolto in una nebulosa sensazione d'irrealtà, che non mi abbandonò neppure a Washington. Prima di allora non mi ero mai sentito così a pezzi. Così perso, sbalestrato, sconvolto.

Mi chiedevo se Christine e io non facessimo parte dell'elaborata fissazione di un folle, quella che gli psicologi chiamano fantasia delirante. Se ciò era vero, chi era quel pazzo e dove si trovava adesso? Era la Donnola? L'avevo già incontrato in altre occasioni? Quel bastardo disumano e vile aveva comunicato: *è nelle nostre mani.* Tutto lì. Non aveva aggiunto altro. Ora c'era soltanto silenzio, un silenzio assordante.

All'aeroporto presi un taxi e mi tornò in mente ciò che era capitato a Frank Odenkirk, montato su un'auto pubblica una sera d'agosto e poi abbandonato cadavere in Alabama Avenue, nei pressi di Dupont Park. Nelle ultime tre settimane non avevo più pensato al caso Odenkirk. Mentre mi trovavo alle Bermuda, la mia mente si era soffermata solo molto di rado sugli omicidi delle Jane Doe, ma in quel momento me ne ricordai bruscamente, provando un vivo senso di colpa. Altri avevano sofferto dolorose perdite a causa di quel killer.

Mi chiesi se ci fosse stato qualche progresso nelle indagini e quale funzionario del dipartimento avesse preso in mano il caso, almeno per la parte che riguardava Odenkirk. D'altronde, io non mi sentivo in grado di occuparmi di uno qualsiasi di quei delitti irrisolti. Avevo l'impressione che il mio posto fosse alle Bermuda e per poco, appena atterrato, non feci dietrofront.

Poi scorsi casa mia, nella 5th Street. Stava accadendo qualcosa di strano: di fronte all'edificio si accalcava un mucchio di gente.

51

Quando il taxi si fermò, decine di persone affollavano la veranda e altre erano ammassate davanti a casa. Lungo tutta la strada erano parcheggiate

svariate auto, anche in seconda fila.

Riconobbi zia Tia. Mia cognata Cilla era con Nana e i bambini sotto il portico. C'era anche Sampson, con una sua amica, Millie, che lavorava come legale presso il dipartimento della Giustizia.

Mentre scendevo dalla vettura, alcuni di loro mi fecero un cenno per farmi capire che era tutto a posto. Non era accaduto nulla di terribile. Ma, in tal caso, di che cosa si trattava?

Scorsi mia nipote Naomi col marito, Seth Taylor, arrivati fin lì da Durham, nel North Carolina, poi Jerome Thurman, Rakeem Powell e Shawn Moore, in piedi sul vialetto d'accesso.

«Ciao, Alex, sono felice di vederti», tuonò Jerome con la sua voce baritonale mentre gli passavo accanto, diretto verso la veranda. Finalmente posai a terra i miei bagagli e cominciai a stringere mani, ad abbracciare gente, a ricevere pacche sulla schiena e baci da tutte le parti.

«Siamo qui per te», disse Naomi, avvicinandosi e stringendomi con forza. «Ti vogliamo molto bene. Ma ce ne andiamo subito, se ti diamo fastidio.»

«No, no. Sono contento di vederti, Scootchie», replicai, baciandola su entrambe le guance. Qualche tempo prima, a Durham, era rimasta vittima di un rapimento. Io ero andato a recuperarla, assieme a Sampson. «Mi fa piacere che tu e Seth siate qui. È una gioia vedere tutti voi. Non puoi neppure immaginare quanto mi faccia bene.»

Abbracciai parenti e amici, mia nonna, i miei splendidi figli, rendendomi conto di quanto fossi fortunato ad avere intorno a me, nella mia vita, tanta brava gente. Erano venute anche due maestre della Sojourner Truth School. Erano amiche di Christine e, non appena mi si avvicinarono, cominciarono a piangere. Volevano sapere se c'erano novità e se potevano fare qualcosa per me.

Dissi che avevamo un testimone oculare del rapimento, ragion per cui nutrivamo maggiori speranze di prima. Le maestre furono rincuorate da quella notizia, che non era tanto positiva quanto io cercavo di farla apparire. Il racconto del testimone non aveva portato a ulteriori sviluppi. Nessun altro aveva visto il furgoncino bianco su cui era stata caricata Christine.

Erano circa le nove quando Jannie si appartò con me nel cortiletto sul retro. Avevo appena trascorso mezz'ora con Damon nello scantinato, dove c'eravamo parlati da uomo a uomo e avevamo finto di sostenere un incontro di boxe.

Damon mi aveva detto che non riusciva a mettere a fuoco il volto di

Christine, a ricordarne esattamente le fattezze. Avevo replicato che poteva succedere, a volte, e che non doveva angustiarsi. Poi c'eravamo stretti in un lungo abbraccio.

Jannie aveva pazientemente atteso di parlarmi. «Ora tocca a me?» mi chiese.

«Certo, tesoro.»

Allora mi prese per mano e mi trascinò in casa, poi, senza pronunciare una sola parola, mi portò al piano di sopra: non nella sua stanza, ma nella mia.

«Se stanotte ti senti troppo solo, qui a casa, puoi venire da me. Parlo seriamente», mi disse, richiudendo piano la porta alle nostre spalle. Jannie è molto saggia e capisce tante cose. Lei e Damon sono due bambini adorabili. Secondo Nana, hanno un'«indole sana» e stanno crescendo bene. Per ora, almeno.

«Grazie, tesoro. Se non dovessi farcela a stare qui, verrò in camera tua. Sei molto comprensiva e gentile.»

«Lo so, paparino. Altre volte mi hai aiutato tu in questo modo e sono felice di ricambiare. Ora ho una domanda molto seria da farti, papà. È difficile, ma devo proprio rivolgertela.»

«Parla pure», replicai, sentendomi a disagio sotto lo sguardo serio di quegli occhi infantili. Avevo ancora una grande confusione in testa e non sapevo se ce l'avrei fatta ad affrontare una delle sue scabrose domande. «Ti ascolto, tesoro», aggiunsi. «Forza.»

Mi lasciò la mano, tanto più grande delle sue, poi la riprese e la strinse.

«Papà, Christine è morta?» mi chiese. «Se è così, puoi dirmelo. Però ti prego di rispondermi sinceramente. Voglio sapere.»

Seduto sulla sponda del letto accanto a Jannie, fui sopraffatto da un'ondata di nausea. Certamente la piccola non si rendeva conto di quanto mi facesse male quella domanda o di come fosse difficile rispondere.

Mi trovavo sull'orlo di un'oscura voragine, stavo per precipitarvi, ma mi ritrassi e, dopo aver inspirato profondamente, tentai di replicare nel modo migliore, seppure a fatica, alla sincera domanda della mia figlioletta.

«Non lo so», dissi. «È la pura verità. Sai, tesoro, noi speriamo ancora di ritrovarla. Finora abbiamo rintracciato un solo testimone.»

«Ma potrebbe essere morta, papà?»

«Lascia che ti dica ciò che so a proposito della morte», replicai. «La cosa più consolante. Anzi, l'unica.»

«Si sale in cielo e si resta per sempre accanto a Gesù», m'interruppe Jan-

nie, ma dal suo tono di voce sospettai che non ne fosse pienamente convinta. Quella frase mi ricordava una delle «verità sacrosante» di Nana. Oppure, forse, l'aveva sentita in chiesa.

«Sì, questo può esserci di grande conforto, piccola mia, però io stavo pensando a qualcos'altro. Il concetto magari è lo stesso, ma visto da un'angolazione diversa.»

I suoi intensi occhi infantili erano fissi nei miei, non li lasciavano andare. «Puoi dirmelo, papà. Ti prego. Voglio sapere. M'interessa.»

«Non è una bestemmia e mi è di grande aiuto ogni volta che qualcuno muore. Pensaci. Veniamo al mondo così facilmente... anche se non sappiamo da dove, se da qualche punto dell'universo o da Dio. Perché dovrebbe essere più penoso abbandonare la vita? Si arriva sulla terra da un bel posto. E, quando si muore... si va in un bel posto. Lo capisci anche tu, Jannie?»

Annuì, continuando a fissarmi negli occhi. «Sì», sussurrò. «È come un'altalena.»

Esitò un attimo, con aria meditabonda, poi parlò di nuovo: «Però Christine non è morta. Lo so, lo sento. Non è morta. Non è ancora andata in un bel posto. Perciò non disperarti, papà».

52

Le caratteristiche interiori ed esteriori della morte avevano molti punti in comune con le sue, pensò Shafer mentre correva a sud sulla I-95. La morte forse non era brillante, però si rivelava sempre molto attenta, e alla fine la vittoria le arrideva immancabilmente.

Mentre la Jaguar nera superava gli svincoli che portavano alle piccole città dei dintorni, Shafer si chiese se non ci fosse in lui il desiderio di essere preso, il bisogno di essere smascherato, di mostrare a tutti il suo vero volto. Boo Cassady riteneva che si stesse nascondendo, perfino da lei, e anche, particolare più importante, da se stesso. Forse aveva ragione. Forse lui voleva che Lucy e i suoi figli lo vedessero qual era effettivamente. Così come la polizia. E, in modo particolare, il rigido e moraleggiante personale dell'ambasciata.

Sono la morte... Ecco chi sono. Sono un serial killer... Ecco chi sono realmente. Non sono più Geoffrey Shafer e forse non lo sono mai stato. Ma, se lo sono stato, questo risale a molto, molto tempo fa.

Shafer aveva sempre avuto una naturale vena di perfidia, un carattere

vendicativo e maligno. Se n'era accorto già nei primi anni in cui viaggiava coi genitori e i fratelli in tutta Europa, in Asia e poi di nuovo in Europa. Il padre era un militare e in famiglia aveva sempre recitato la parte del «duro». Picchiava spesso Shafer e gli altri due figli, però mai con la frequenza con cui infieriva sulla moglie, morta in seguito alle conseguenze di una caduta quando Geoffrey aveva dodici anni.

Lui, da ragazzo, era forte e muscoloso, un vero *hombre*, cattivo e prepotente. Era temuto dai suoi coetanei, e anche dai fratelli, Charles e George, i quali ritenevano Geoff «capace di tutto». Ed era vero.

Nei suoi anni giovanili nulla lasciava però intravedere l'uomo che Shafer sarebbe diventato dopo il suo ingresso nell'MI6. Soltanto allora lui si era reso conto della propria capacità di uccidere un altro essere umano... e aveva capito quanto ciò gli piacesse. Aveva scoperto la sua vocazione, l'autentica passione della sua vita. Era lui la quintessenza del «duro»: era Morte.

Continuò a viaggiare sull'autostrada, verso sud. Data l'ora tarda, il traffico era ridotto, composto per lo più da veloci camion diretti, immaginò, verso la Florida.

Mentalmente compose un messaggio da inviare agli altri giocatori del suo *fantasy game.*

STANOTTE MORTE VA A FREDERICKSBURG, NEL MARYLAND. LAGGIÙ VIVE UNA BELLA DONNA DI TRENTASETTE ANNI CON UNA FIGLIA DI QUINDICI CHE È IL SUO RITRATTO SPUTATO. LA DONNA, DIVORZIATA, È PROCURATORE IN QUELLA CITTADINA; LA FIGLIA STUDIA CON GRANDE PROFITTO ED È CAPITANO DI UNA SQUADRA DI FOOTBALL. LE DUE DONNE STARANNO DORMENDO. MORTE VA NEL MARYLAND PERCHÉ WASHINGTON È TROPPO PERICOLOSA. (SÌ, HO FATTO TESORO DEL VOSTRO AVVERTIMENTO.) LA POLIZIA MUNICIPALE STA CERCANDO L'ASSASSINO DELLE VARIE JANE DOE. LE INDAGINI SONO STATE AFFIDATE A UNA DETECTIVE MOLTO STIMATA, PATSY HAMPTON; QUANTO AL DETECTIVE CROSS, È APPENA TORNATO IN CITTÀ DALLE BERMUDA. SAREBBE INTERESSANTE VEDERE SE IL SUO CARATTERE HA SUBÌTO QUALCHE MODIFICAZIONE. IL CARATTERE È TUTTO, NON PARE ANCHE A VOI?

SONO ARRIVATO IN VISTA DELLA DIMORA DELLE CAHILL.

RIESCO A FIGURARMELE ENTRAMBE, QUELLE DUE GRAZIOSE CREATURE. ABITANO IN UNA VILLETTA CON QUATTRO CAMERE DA LETTO. È L'UNA DI NOTTE E IN QUESTA STRADA PERIFERICA REGNA UN SILENZIO QUASI ASSOLUTO. È PRATICAMENTE IMPOSSIBILE CHE QUALCUNO RICOLLEGHI QUESTI DUE OMICIDI ALLE JANE DOE. VORREI CHE FOSTE QUI CON ME. VORREI FARVI PROVARE LE MIE STESSE SENSAZIONI.

53

Shafer parcheggiò la sua Jaguar nella strada buia e provò una strana sensazione di solitudine e di paura. Anzi, di terrore, nei confronti di se stesso. Per le cose che pensava e faceva. Nessuno aveva una mente contorta come la sua... a nessuno venivano in testa idee simili alle sue. Nessuno aveva mai partorito fantasie e farneticazioni altrettanto folli, e men che meno le aveva messe in pratica.

Anche gli altri giocatori, ovviamente, avevano un'immaginazione distorta e malata, ma, in confronto a lui, impallidivano. Carestia si attribuiva la paternità di una serie di folli delitti a matrice sessuale in Thailandia e nelle Filippine; Guerra amava vedere se stesso come il capo non ufficialmente riconosciuto del loro gruppo: sosteneva di «influenzare» le avventure dei compagni di gioco; Conquista, confinato su una sedia a rotelle, inventava scenari in cui si serviva della propria infermità per attirare la preda tanto vicino a lui da poterla uccidere.

Shafer dubitava che uno qualsiasi dei suoi tre compagni avesse il coraggio di trasferire le proprie fantasie nel mondo reale.

Però, forse, c'era di che rimanere sorpresi. Magari ognuno degli altri tre stava mettendo in atto una fantasia omicida. Era così improbabile?

Le due Cahill credevano di essere perfettamente al sicuro nella loro villetta, che distava meno di una cinquantina di metri dalla strada. Una staccionata di legno dipinto in verde girava tutt'intorno a una veranda lastricata in pietra e a una piscina, piena d'acqua, sul retro. Da quella parte la casa aveva portefinestre scorrevoli. Shafer aveva davanti a sé una gamma fin troppo vasta di possibili mosse.

Poteva entrare nella villetta e uccidere le due donne, rapidamente, come in un'esecuzione, poi riprendere subito la strada per Washington.

La polizia del luogo e l'FBI non avrebbero saputo in quale direzione indagare. La storia sarebbe finita addirittura in televisione. Due donne uccise

a colpi di arma da fuoco mentre dormivano, una madre e una figlia che tutti, nella loro piccola città, ammiravano. Nessun movente per un così orrendo crimine, nessun possibile indiziato.

Shafer ebbe una violenta erezione, che gli impediva quasi di camminare. Trovò un che di ridicolo nella propria andatura, così ondeggiante e rigida. La bocca gli si stirò in un sorriso.

Due o tre case più in là, lungo la strada, un cane stava abbaiando: un trascurabile botolo, a giudicare dai guaiti che emetteva. Poi si levarono i latrati di una bestia più grossa. Avvertivano la presenza della morte, eh? Sapevano che lui era lì.

Shafer s'inginocchiò accanto a un acero, al limitare del cortile sul retro. Sostò all'ombra, mentre la luna diffondeva tutt'intorno una pallida luce biancastra.

Estrasse dalla tasca i dadi a venti facce e li lasciò cadere sulle zolle erbose. *Forza. Seguiamo le regole. Vediamo che cos'ha da offrirci stanotte.* Sommò i numeri, che, nella penombra, erano a malapena visibili.

Non poté credere ai propri occhi. Avrebbe voluto mettersi a ululare, come i cani dei dintorni, sconcertati e impauriti.

Il responso dei dadi era *cinque.*

Morte doveva andarsene! Immediatamente! Niente delitti, per quella notte!

No! Non avrebbe obbedito! Al diavolo i dadi. Non se ne sarebbe andato. Non poteva. Stava perdendo il controllo dei propri impulsi, non era così? Be', che fosse. Gli tornò in mente una frase latina studiata da ragazzo: *alea jacta est.* L'aveva pronunciata Cesare prima di varcare il Rubicone: «Il dado è tratto».

Quella era una notte eccezionale. Per la prima volta lui stava infrangendo le regole. Stava cambiando per sempre il gioco.

Aveva bisogno di uccidere e quella smania era tutto per lui.

Si lanciò verso la villetta senza darsi il tempo di tornare sulla decisione presa. Era nervoso. L'adrenalina gli scorreva nelle vene. Iniziò a tagliare il vetro con l'apposita lama, poi, con la mano guantata, infranse una minuscola lastra.

Una volta entrato, si avviò rapidamente nel corridoio buio. Stava sudando... cosa insolita, per lui. Entrò nella camera da letto di Deirdre. La donna dormiva, nonostante il rumore prodotto dal vetro infranto. Le braccia nude erano allungate sopra la testa, in una posizione di resa.

«Deliziosa», sussurrò Shafer.

Lei indossava slip bianchi e un reggiseno coordinato. Le lunghe gambe erano leggermente divaricate, quasi in attesa. Doveva aver appreso, in sogno, che lui stava arrivando. Shafer era convinto che i sogni dicessero sempre la verità e che era meglio dar loro retta.

Aveva ancora il pene rigido e si compiacque di aver disobbedito alle regole.

«Chi diavolo è lei?» sentì esclamare all'improvviso. La voce veniva da dietro le sue spalle.

Shafer roteò su se stesso.

Era Lindsay, la figlia. Indossava soltanto reggiseno e mutandine, di un rosa corallo. Shafer sollevò con calma la pistola puntandogliela tra gli occhi.

«Ssst. Sarebbe meglio per te non saperlo, Lindsay», disse col tono più pacato che riuscì ad assumere, senza preoccuparsi di nascondere l'accento inglese. «Ma te lo dirò comunque.»

Fece fuoco.

54

Per la seconda volta nella mia vita capii che cosa voleva dire trovarsi nei panni della vittima di un tremendo crimine invece che in quelli del detective che indaga. Non riuscivo a ragionare, ad avere rapporti con gli altri. Sentivo il bisogno di buttarmi a corpo morto in qualche caso o di tornare a svolgere il mio lavoro di volontario al St. Anthony's Hospital: qualunque cosa, pur di distrarre la mente da quanto era accaduto.

Dovevo impegnarmi, ma mi rendevo conto di aver perso la mia capacità di concentrazione, sulla quale un tempo avevo sempre potuto contare senza il minimo sforzo. Venni a sapere che, nel Maryland, erano stati compiuti due sconvolgenti omicidi, che, per qualche imprecisato motivo, suscitarono in me un senso di disagio, ma non me ne occupai. Avrei dovuto, invece.

Non ero più me stesso; ero smarrito. Passavo ore e ore a pensare a Christine, ricordando ogni attimo trascorso assieme, vedendo il suo volto ovunque andassi.

Sampson cercò di scuotermi. E ci riuscì. Riprendemmo la nostra perlustrazione delle strade del sud-est. Mettemmo in giro la voce che stavamo cercando un taxi rosso e blu, probabilmente abusivo. Battemmo, casa per casa, il quartiere di Shaw, dov'erano state trovate Tori Glover e Marion Cardinal. Talvolta, alle undici di sera, eravamo ancora al lavoro.

Non m'importava. Non riuscivo a dormire comunque.

A Sampson importava. Per l'amicizia che c'era tra noi.

«Tu dovresti occuparti del caso Odenkirk, giusto? Io invece dovrei stare con le mani in mano. Il *Jefe* sarà livido di rabbia, il che non mi dispiace», disse Sampson una sera, a tarda ora, mentre avanzavamo stancamente lungo la S Street. Lui aveva vissuto per anni in quella zona. Conosceva tutta la gente del posto.

«Jamal, sai qualcosa che possa interessarmi?» gridò a un giovane dal mento appuntito, seduto al buio sugli scalini di un vecchio edificio.

«Non so nulla. Mi sto rilassando la testa e godendo il fresco della notte. Perché non ti fai i cazzi tuoi?»

Sampson si girò verso di me. «Oggi, in queste strade, ovunque giri lo sguardo, vedi venditori di crack al lavoro. Non c'è posto migliore per commettere un omicidio senza essere mai beccati. Ultimamente hai parlato con la polizia delle Bermuda?»

Feci segno di sì col capo, gli occhi fissi nel vuoto. «Patrick Busby mi ha detto che la storia della scomparsa di Christine non è più sulle prime pagine dei giornali. Non so se sia un bene o un male. Probabilmente è un male.»

Sampson annuì. «In tal modo la polizia non si sente più sotto pressione. Hai intenzione di tornare laggiù?»

«Non subito, ma prima o poi dovrò farlo. Devo scoprire cos'è accaduto.»

Mi fissò negli occhi. «Sei qui con me in questo momento? Sei *qui*, Sugar?»

«Sì, ci sono. Quasi sempre. Va tutto bene.» Indicai una vicina costruzione in mattoni. «Da quell'edificio si vede l'ingresso della casa delle ragazze. Da una qualsiasi delle finestre. Riprendiamo le indagini.»

Sampson annuì. «Puoi contare su di me, per tutto il tempo che vorrai.»

Quella sera c'era qualcosa, nel lavoro di perlustrazione delle strade, che mi coinvolgeva. Parlammo con tutti gli inquilini del palazzo che riuscimmo a trovare a casa, circa metà. Nessuno aveva visto in strada un taxi rosso e blu, come nessuno aveva visto Tori o Marion. Almeno era ciò che sostenevano.

«Riesci a scorgere il bandolo della matassa?» chiesi a Sampson mentre lasciavamo il quarto piano e iniziavamo a scendere la ripida rampa di scale. «Ci capisci qualcosa? Quale dannato particolare mi sta sfuggendo?»

«Non c'è niente, Alex, nulla che possa esserci sfuggito. La Donnola non si è lasciato dietro nessun indizio. Non lo fa mai.»

Eravamo arrivati al pianterreno quando c'imbattemmo in un vecchio che portava tre sacchetti di plastica pieni di generi alimentari acquistati da Stop & Shop.

«Siamo detective della squadra omicidi», gli dissi. «Due ragazze sono state uccise nella casa di fronte.»

L'uomo annuì. «Tori e Marion. Le conoscevo. Volete sapere qualcosa sul tizio che teneva d'occhio l'edificio? È rimasto seduto in macchina per la maggior parte della notte. Aveva un'auto nera, dall'aria lussuosa, con una carrozzeria di forma molto slanciata. Una Mercedes, credo. Pensate che sia lui l'assassino?»

55

«Sapete, sono rimasto fuori città per un po'. Sono andato a trovare le mie due anziane sorelle che stanno nel North Carolina, per trascorrere con loro una settimana animata da piacevoli ricordi e da buon cibo casalingo», ci raccontò il vecchio mentre salivamo le scale diretti al quarto piano. «Per questo i vostri colleghi, quando sono venuti qui la prima volta, non mi hanno trovato.»

Questa è un'indagine poliziesca alla vecchia maniera, pensai mentre salivo le scale: il tipo di lavoro che, oggigiorno, troppi detective cercano di evitare. L'uomo si chiamava DeWitt Luke ed era un ex impiegato della Bell Atlantic, la mastodontica società telefonica che serve la maggior parte delle regioni nordorientali del Paese. Con lui, erano cinquantatré le persone da me interrogate fino a quel momento nella zona di Shaw.

«Era circa l'una del mattino quando l'ho visto. Sulle prime non ci ho fatto molto caso. Probabilmente stava aspettando qualcuno. Sembrava farsi gli affari suoi. Però alle due era ancora lì. Seduto nella sua macchina. La cosa mi è sembrata strana.» Il vecchio indugiò a lungo, come se stesse cercando di ricordare.

«Poi che è accaduto?» lo incalzai.

«Mi sono addormentato. Ma, alle tre e mezzo, mi sono alzato a dare un'occhiata. Era *ancora* in quell'auto nera e lustra. Perciò ho pensato bene di osservarlo più attentamente. Stava tenendo d'occhio l'altro lato della strada. Sembrava una fottuta spia, o qualcosa del genere. Non riuscivo a capire cosa stava guardando, ma fissava qualcosa di preciso. Mi sono detto che magari era un poliziotto. Però la macchina era troppo bella.»

«Quanto a questo, ha perfettamente ragione», intervenne Sampson,

scoppiando in una risata. «Non ci sono Mercedes nel mio garage.»

«Ho sistemato una sedia pieghevole accanto alla finestra, assicurandomi che nel mio appartamento non ci fosse neanche una luce accesa, in modo che non potesse vedermi. Ormai la mia curiosità era stata risvegliata. Ricordate quel film, *La finestra sul cortile*? Cercavo d'immaginare perché se ne stesse lì seduto, in attesa. Un amante, o un marito, geloso, oppure una specie di guardone. Ma, a giudicare da quanto vedevo, non dava fastidio a nessuno.»

Lo incalzai di nuovo. «Non è riuscito a vedere qualcosa di più? Solo un individuo di sesso maschile seduto in un'auto?»

«Proprio quando mi sono alzato per sbirciare fuori della finestra, lui è sceso dalla macchina. Ha spalancato la portiera, ma la luce interna non si è accesa. È stato quel particolare ad attirare la mia attenzione, perché era una vettura molto lussuosa. Mi ha incuriosito ancora di più e ho strizzato gli occhi, per vederlo meglio.» Un'altra lunga pausa.

«E allora?»

«Era un tipo distinto, alto e biondo. Un bianco. Non se ne vedono molti girare da queste parti di notte. Neanche di giorno, a dire il vero.»

56

L'indagine che il detective Patsy Hampton stava conducendo sugli omicidi delle Jane Doe cominciava a fare progressi e a dare qualche risultato. Lei era convinta di avere qualcosa di buono in mano. Nutriva fiducia nella propria capacità di risolvere quei delitti. Sapeva, per esperienza diretta, di essere più intelligente di chiunque altro.

Il fatto di poter contare su Pittman e su tutte le risorse del dipartimento ovviamente le era di grande aiuto. Patsy aveva trascorso le precedenti trentasei ore assieme a Chuck Hufstedler, nella sede dell'FBI. Si rendeva conto di sfruttare un po' Chuck, ma pareva che a lui non importasse. Era un individuo solitario e lei apprezzava sinceramente la sua compagnia. Alle tre e mezzo del pomeriggio erano ancora seduti davanti al computer quando Lancillotto entrò di nuovo nella Gamester's Chatroom. *Ridacchiotto,* così l'aveva soprannominato, ricordò.

«Non ha potuto resistere, vero?» disse a Hufstedler. «Cristo, è una specie di droga, per voi.»

Hufstedler la guardò, inarcando le folte sopracciglia nere. «Sono le tre e mezzo del pomeriggio, Patsy. Che cosa significa, secondo te? Per me vuol

dire una cosa ben precisa. *Forse* sta giocando dal suo luogo di lavoro, però io sono pronto a scommettere che il nostro Lancillotto è un ragazzino che va ancora a scuola.»

«Oppure è qualcuno cui piace giocare coi ragazzini in età scolare.» Nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole, le balenò in mente un pensiero che la turbò.

Quella volta non cercò di mettersi in contatto con Lancillotto. Si limitò ad «ascoltare» assieme a Chuck un'assurda discussione su svariati giochi di ruolo. Intanto Hufstedler cercava di rintracciare Lancillotto.

«È in gamba, un vero hacker. Ha costruito una serie di sbarramenti nel suo sistema. Però spero proprio di riuscire ad arrivare fino a lui.»

«Ho fiducia in te, Chuck.»

Lancillotto continuò a chattare fino alle quattro e mezzo. A quel punto, il successo era assicurato. Chuck aveva il suo nome e il suo indirizzo: Michael Ormson, Hutchins Place, Foxhall.

Alcuni minuti dopo le cinque, due furgoni blu si fermarono davanti alla casa della famiglia Ormson, in Georgetown Reservoir. Cinque agenti dell'FBI, nelle loro giacche a vento blu, e il detective Patsy Hampton circondarono l'imponente villa in stile Tudor, con quasi un ettaro di prato sul davanti e sul retro e una vista straordinaria.

Brigid Dwyer, agente anziano dell'FBI, e Patsy Hampton si avviarono verso la porta d'ingresso, che trovarono aperta. Con le armi in pugno, penetrarono silenziosamente in casa e trovarono Lancillotto nello studiolo.

Dimostrava tredici anni. Un precoce genio informatico. Era seduto davanti al suo computer, in pantaloncini e calzettoni neri.

«Ehi, che diavolo sta succedendo? Voi due, che ci fate in casa mia? Non ho commesso nulla di male. Chi siete?» chiese Michael Ormson con voce stridula, rabbiosa e tremante al tempo stesso.

Era pelle e ossa, col viso coperto di foruncoli. Sulla schiena e sulle spalle aveva uno sfogo che sembrava un eczema. Chuck Hufstedler aveva colto nel segno. Lancillotto era un adolescente genio informatico che, finita la scuola, giocava col suo potente computer. Però non era la Donnola. Quel moccioso non poteva essere la Donnola.

«Sei Michael Ormson?» gli chiese Patsy Hampton. Aveva abbassato l'arma, ma non l'aveva rimessa nella fondina.

Il ragazzino chinò il capo e parve sul punto di scoppiare in lacrime. «Oh, Dio mio. Dio mio», gemette. «Sì, sono Michael Ormson. Chi siete? Lo direte ai miei genitori?»

57

Il padre e la madre di Michael furono immediatamente contattati nei loro rispettivi posti di lavoro, cioè il Georgetown University Hospital e l'US Naval Observatory. Al momento gli Ormson erano separati, ma tutti e due arrivarono a Foxhall in meno di dieci minuti, benché nelle strade cominciasse già l'ora di punta per il traffico. Le altre due figlie, Laura e Anne Marie, erano già tornate a casa dal liceo.

Patsy Hampton riuscì a ottenere dai genitori l'autorizzazione a interrogare il ragazzo subito, lì in casa. Disse agli Ormson che potevano assistere al colloquio, intervenendo e persino interrompendolo, se avessero voluto. In caso contrario, l'agente Dwyer e lei avrebbero dovuto portare Michael nel quartier generale dell'FBI.

I genitori, Mark e Cindy, acconsentirono. Erano chiaramente spaventati, in particolare dagli agenti dell'FBI, ma sembravano fidarsi del detective Hampton. Capitava quasi sempre così, si disse lei. Era carina e aveva l'aria sincera e un sorriso disarmante, che tirava fuori quando le serviva.

«M'interessa il gioco chiamato *I Quattro Cavalieri*», disse al ragazzo. «È questo l'unico motivo per cui sono qui, Michael. Ho bisogno del tuo aiuto.»

L'adolescente lasciò ricadere di nuovo il mento sul petto e scosse la testa, avanti e indietro. Patsy si accorse del suo nervosismo e decise di rischiare. L'intuito le diceva che era il caso di giocare a carte scoperte.

«Michael, se anche tu credi di aver compiuto qualcosa di male, questo a noi non importa. Nulla di ciò che puoi aver fatto col tuo computer ci riguarda. Qui non si tratta di te o della tua famiglia *o* delle tue imprese da hacker. A Washington sono stati commessi alcuni terribili omicidi, che potrebbero avere qualcosa a che fare col gioco *I Quattro Cavalieri.* Ti prego, aiutaci, Michael. Sei l'unico che può darci una mano. L'unico.»

Mark Ormson, che lavorava come radiologo al Georgetown University Hospital, si chinò in avanti sul divano foderato di pelle nera sul quale era seduto. Sembrava ancora più spaventato di quand'era entrato in casa. «Comincio a pensare che sarebbe meglio far intervenire un legale», disse.

Patsy Hampton scosse la testa e rivolse un pacato sorriso ai due genitori. «Qui *non* si tratta di vostro figlio. Noi non abbiamo nulla da rimproverargli, ve l'assicuro.» Poi tornò a guardare il ragazzo. «Michael, cosa sai dei *Quattro Cavalieri*? Ci risulta che tu non sei uno dei giocatori. E ci risulta

pure che si tratta di un gioco molto privato.»

L'adolescente sollevò lo sguardo. Lei capì di essergli simpatica e d'ispirargli anche una certa fiducia. «Ne so ben poco, signora. Quasi nulla.»

La Hampton assentì. «Questa cosa è molto importante per noi, Michael. Qualcuno sta uccidendo, nel quartiere di sud-est, a Washington... togliendo la vita a *persone reali,* Michael. Non si tratta di omicidi immaginari. Credo che tu possa aiutarci. E impedire che altri vengano assassinati.»

Michael lasciò ricadere la testa. Da quando il padre e la madre erano arrivati, non aveva rivolto loro neanche uno sguardo. «Io me la cavo bene coi computer. Questo l'avrete già capito.»

Il detective Hampton continuò ad annuire, per incoraggiarlo. «Sappiamo che sei bravissimo, Michael. E stato difficile rintracciarti. Sei una specie di genio dell'informatica. Il mio amico Chuck Hufstedler dell'FBI è rimasto davvero impressionato. Quando tutta questa storia sarà finita, potrai andare a vedere dove lui lavora. Chuck ti piacerà molto e le sue attrezzature ti faranno fare i salti di gioia.»

Michael sorrise, mettendo in mostra l'apparecchio per i denti, grossi e sporgenti. «All'inizio dell'estate, mi pare verso la fine di giugno, quel tizio è entrato nella Gamester's Chatroom... Quella in cui lei mi ha trovato.»

Patsy Hampton cercò di mantenere un contatto visivo col ragazzo. Aveva assolutamente bisogno di lui, perché qualcosa le diceva che ciò le avrebbe permesso di aprire uno spiraglio sulla vicenda, il più importante fino a quel momento.

Michael continuò, a voce bassa: «Più che partecipare alla conversazione, la monopolizzava. Anzi, ci zittiva tutti. Continuava a parlar male di *Highlander,* di *D & D,* di *Millennium...* Di tutti i giochi più di moda che si trovano oggi in commercio. Non permetteva a nessuno d'intervenire. Sembrava quasi drogato... Continuava ad accennare a questo suo gioco chiamato *I Quattro Cavalieri,* che secondo lui era completamente diverso dagli altri. Sembrava che non volesse spiegarcelo, ma poi ci dava comunque qualche indicazione, però sempre vaga. Non riusciva a stare zitto. Sosteneva che i personaggi di *Dungeons and Dragons,* di *Dune* e di *Condottiere* erano prevedibili e noiosi... il che, devo riconoscerlo, talvolta è vero. Poi diceva che nel suo gioco alcuni protagonisti erano *forsennatamente diabolici* invece che *banalmente buoni.* E che non erano eroi finti, come nella maggior parte dei giochi di ruolo, ma molto più simili a persone reali. Erano egoisti, disprezzavano gli altri, non obbedivano alle regole sociali. Quel gioco dei Cavalieri, secondo lui, era il limite estremo dei *fantasy games.*

Ecco che cosa ci ha raccontato sui *Quattro Cavalieri*, ma era più che sufficiente. Cioè, si capiva che era un divertimento per sbiellati».

«Qual era il suo pseudonimo... il suo nickname?» gli chiese l'agente Dwyer.

«Il nickname o il nome reale?» chiese Michael, con un malizioso sorriso di superiorità.

L'agente Dwyer e il detective Hampton si scambiarono un'occhiata. *Nickname o nome reale?* Si voltarono verso il ragazzo.

«L'ho rintracciato, come voi avete rintracciato me. Ho superato gli sbarramenti criptati. So come si chiama e dove abita. Anche dove lavora. Il suo nome è Shafer... Geoffrey Shafer. Lavora presso l'ambasciata inglese, in Massachusetts Avenue. È una specie di esperto di media, secondo il sito web dell'ambasciata. Ha quarantaquattro anni.»

Michael Ormson si guardò intorno, con l'aria un po' imbarazzata. I suoi occhi incrociarono quelli dei genitori, che finalmente parvero tirare un sospiro di sollievo. Poi il ragazzo tornò a fissare la Hampton. «Questa roba le può essere d'aiuto? Le sono stato utile?»

«Sì, molto utile, Ridacchiotto.»

58

Quella sera, Geoffrey Shafer aveva giurato a se stesso che non si sarebbe imbottito di psicofarmaci. Aveva anche deciso di tenere a bada le proprie fantasie, di controllarsi. Sapeva esattamente che cosa stavano pensando gli strizzacervelli che si occupavano di quei casi di omicidio: che la sua esistenza fantastica stava raggiungendo nuovi vertici e che lui era sul punto di entrare in uno stadio parossistico. E avevano perfettamente ragione... Perciò era meglio che restasse inattivo per qualche tempo.

Shafer era un abile cuoco: anzi erano molte le cose che sapeva fare bene. A volte preparava elaborate pietanze per la sua famiglia e organizzava persino sontuose cene per gli amici. Quando cucinava, gli piaceva che i familiari gli tenessero compagnia in cucina: amava avere un pubblico, anche se si trattava soltanto della moglie e dei figli.

«Stasera cucina thailandese classica», annunciò a Lucy e ai bambini, intenti a guardarlo lavorare. Si sentiva un po' eccitato e rammentò a se stesso che a casa era più prudente non farsi sfuggire di mano la situazione. Forse avrebbe dovuto prendere un po' di Valium prima di cominciare a cucinare. Fino a quel momento aveva ingerito soltanto qualche compressa di Xanax.

«A differenziare la cucina thailandese da tutte le altre del Sud-Est asiatico sono le precise regole con cui vengono dosati gli ingredienti, in particolare le spezie», disse, mentre affettava le verdure. «La cucina thailandese ha una sua specificità, anche se è un misto delle cucine cinese, indonesiana, indiana, portoghese e malese. Ma voi due, Tricia ed Erica, non lo sapete.»

Le bambine risero, sconcertate... proprio come la madre.

Shafer mise alcuni fiori di gelsomino nei capelli di Lucy, poi in quelli delle gemelle, un bocciolo a testa. Cercò di fare lo stesso con Robert, ma il figlio si ritrasse, ridendo.

«Non farai piatti troppo piccanti, vero, amore?» gli chiese Lucy. «Sai, lo dico per le bambine.»

«Le bambine, certo, cara. A rendere piccanti le pietanze, se volete saperlo, è la capsaicina, che si trova nei minuscoli semi dentro il peperoncino rosso. È una sostanza molto irritante e fa bruciare tutto ciò con cui viene a contatto, anche la pelle, perciò i cuochi più saggi maneggiano i peperoncini coi guanti. Io non me li metto, naturalmente, perché non sono saggio. Anzi, sono un po' matto.» Scoppiò a ridere. Tutti lo imitarono, ma Lucy aveva l'aria vagamente preoccupata.

Shafer servì personalmente la cena, senza farsi aiutare da nessuno, annunciando il nome di ogni piatto anche in thailandese. «*Plaa meuk yang*, cioè calamari arrosto. Deliziosi... *Mieng kum*, involtini vegetali con 'sorpresa'. Fantastici... *Plaa yang kaeng phet*, pagro alla griglia con salsa rossa al curry. Speciale. Un *pochino* piccante, però. Hmm.»

Osservò moglie e figli mentre assaggiavano con una certa riluttanza ogni portata; quando misero in bocca il pagro, le lacrime presero a colare sui loro volti. A Erica venne persino il singhiozzo.

«Papà, è troppo piccante!» si lagnò Robert, ansando.

Shafer sorrise e annuì allegramente. Amava quello spettacolo: le lacrime che colavano, la sua perfetta famigliola che soffriva. Assaporò ogni squisito attimo di quella loro penosa esperienza. Dopotutto, era riuscito a trasformare la cena in un gioco stuzzicante.

Alle nove meno un quarto, baciò Lucy e uscì per andare a svolgere la sua «attività costituzionale», come diceva sempre per giustificare quelle sparizioni notturne. Salì sulla Jaguar e, percorsi pochi isolati, raggiunse Phelps Place, fermandosi in una strada silenziosa e poco illuminata.

Assunse una dose abbondante di Thorazine *e* di Librium, poi si fece un'iniezione di Toradol. Ingerì un'altra compressa di Xanax.

Quindi si avviò verso la casa del suo medico.

59

A Shafer non piacevano gli arroganti, stupidi portinai dell'edificio in cui abitava Boo Cassady, e questi, a loro volta, decise, non vedevano lui di buon occhio.

Ma, in ogni caso, chi aveva bisogno della loro approvazione? Erano fannulloni, pigri, incompetenti, capaci soltanto di tenere aperte le porte e rivolgere sorrisi adulatori agli inquilini più ricchi.

«Devo vedere la dottoressa Cassady», annunciò Shafer al solito stronzo nero che portava, appuntata a sghimbescio, una targhetta col nome MAL. Forse perché, altrimenti, era capace di dimenticare come si chiamava.

«Va bene», replicò Mal.

«Non dovresti dire: 'Va bene, *signore*'?»

«Va bene, signore. Ora avviso la dottoressa Cassady. Aspetti qui, signore.»

Shafer sentì la voce di Boo risuonare nel gracidante ricevitore del telefono del portinaio. Senza dubbio lei aveva lasciato esplicite istruzioni che lo facessero passare immediatamente. Sapeva che stava arrivando: durante il tragitto in macchina, lui le aveva telefonato.

«Ora può salire, signore», disse finalmente il portinaio.

«Me la farò sino a lasciarla senza fiato, Mal», replicò Shafer. Con un sorriso, si avviò a passo di danza verso gli ascensori. «Tieni d'occhio quella porta. Non permettere a nessuno di entrare.»

Quando l'ascensore si fermò al decimo piano, Boo era già sul pianerottolo a dargli il benvenuto. Indossava un abito di Escada che costava almeno cinquemila dollari. Aveva uno splendido corpo, ma l'abbigliamento era così vistoso da farla sembrare un torero o il direttore di una banda musicale. Non c'era da stupirsi se i suoi due primi matrimoni erano finiti con un divorzio. Il secondo marito era uno psicoterapeuta, con uno studio medico ben avviato. Ma Boo era una brava amante, seria, che dava molto più di quanto ricevesse. E, particolare ancora più importante, poteva procurargli Thorazine, Librium, Ativan, Xanax... In gran parte si trattava di campioni regalati dai rappresentanti delle ditte farmaceutiche che il marito di Boo, dopo il divorzio, non si era portato via. Shafer era rimasto stupito per la quantità di «campioni» lasciati dai rappresentanti, ma lei gli aveva assicurato che si trattava di una pratica comune e diffusa. Boo aveva altri «ami-

ci» che facevano i medici, i quali, come lei lasciò intuire a Shafer, la ricompensavano a quel modo per qualche occasionale scopata. Poteva così ottenere tutti gli psicofarmaci che voleva.

Shafer avrebbe voluto balzarle addosso subito, sul pianerottolo, ben sapendo quanto quella spontaneità e quello slancio passionale sarebbero piaciuti a Boo: erano cose che, nella sua vita, chiaramente mancavano. Ma non stasera, si disse. Aveva necessità più basilari: gli psicofarmaci.

«Non sembri molto felice di vedermi, Geoff», si lamentò lei, poi gli prese la faccia tra le mani fresche di manicure. Cristo, quelle unghie lunghe, laccate di rosso, gli facevano paura. «Che cos'è successo, tesoro? È accaduto qualcosa. Di' alla tua Boo di che si tratta.»

Shafer l'abbracciò e se la strinse al petto. Lei aveva seni grandi e morbidi, oltre che stupende gambe. Le accarezzò i capelli biondo platino e le strofinò il viso col mento. Amava il potere che aveva su di lei, su quella dannata strizzacervelli.

«Per il momento non ho voglia di parlarne. Sono qui con te. Mi sento già molto meglio.»

«Che è successo, tesoro? Cosa c'è che non va? Tu devi condividere con me i tuoi problemi.»

Shafer allora inventò una storia su due piedi, la recitò. Un gioco da ragazzi, per lui. «Lucy sostiene di sapere tutto di noi. Dio mio, è una paranoia che aveva già *prima* che io cominciassi a frequentarti. Non fa che minacciare di distruggere la mia vita. Continua a ripetere che mi lascerà. Vuole trascinarmi in tribunale per portarmi via quel poco che ho. Suo padre vorrebbe vedermi licenziato, per mettermi fuori gioco in ogni campo, sia pubblico sia privato, cosa che è capacissimo di fare. L'aspetto peggiore della vicenda è che Lucy sta avvelenando i bambini, li sta aizzando contro di me. Quando mi parlano, loro usano le stesse frasi sprezzanti che pronuncia lei: 'Sbagli sempre tutto', 'Non ci sai proprio fare', 'Cercati un lavoro vero, papà'. Ci sono giorni in cui mi chiedo se nelle loro parole non ci sia un fondo di verità.»

Boo gli diede un bacetto sulla fronte. «No, no, tesoro. La gente dell'ambasciata ti stima e io so che sei un padre affettuoso. Hai soltanto una moglie stronza, meschina e puttana che cerca di demoralizzarti. Non permetterglielo.»

Shafer sapeva che cosa lei voleva sentirsi dire a quel punto e glielo disse. «Be', non resterò ancora a lungo con una simile carogna. Giuro su Dio che prenderò presto una decisione. Boo, io ti amo con tutto il cuore e tra

non molto pianterò in asso Lucy.»

Fissò il volto pesantemente truccato della donna, osservando le lacrime che le salivano agli occhi e colavano, rigando il fondotinta. «Ti amo, Geoff», sussurrò Boo e lui sorrise, come se quelle parole gli facessero piacere.

Cristo, quanto era bravo.

Bugie.

Fantasie.

Giochi di ruolo.

Le sbottonò la camicetta di seta lilla, l'accarezzò, la portò in casa, sul divano.

«È così che io concepisco una terapia», sussurrò con foga all'orecchio di Boo. «È questa, solo questa, la cura che mi serve.»

60

Quella mattina mi alzai prima delle cinque. Dovevo chiamare l'ispettore Patrick Busby alle Bermuda. Ogni giorno non vedevo l'ora di parlargli e gli avrei telefonato anche più di una volta, ma mi trattenevo.

Se avessi tirato troppo la corda coi funzionari della polizia locale, dando l'impressione di non riporre la minima fiducia nella loro capacità di condurre l'indagine in maniera appropriata, non avrei ottenuto altri risultati se non quello di peggiorare la situazione.

«Patrick, sono Alex Cross, ti chiamo da Washington. Non ti disturbo? Hai un attimo di tempo per parlare?» chiesi. Cercavo sempre di sembrare il più possibile ottimista.

Il che non era vero, ovviamente. Avevo continuato a camminare avanti e indietro in casa e avevo già fatto colazione assieme a Nana. Poi avevo atteso con impazienza che arrivassero le otto e mezzo per telefonare a Busby presso la stazione di polizia di Hamilton. Era un uomo efficiente e sapevo che ogni mattina iniziava a lavorare alle otto.

Mentre parlavamo al telefono, me lo vedevo, quel poliziotto magro ed energico, nel suo piccolo e ordinato ufficio. E, in sovrimpressione, vedevo ancora Christine sul suo motorino che mi salutava con la mano in quel pomeriggio assolato.

«Ho alcune cose da comunicarti, appurate grazie al mio contatto presso l'Interpol», gli dissi. Gli riferii che, sempre quell'estate, qualche tempo prima, erano state rapite due donne, una nell'isola di Giamaica e l'altra alle

Barbados; entrambi i casi erano molto simili, anche se non identici, a quello di Christine. Non credevo, in realtà, che esistesse un collegamento tra i tre rapimenti, ma volevo dargli qualcosa, qualunque cosa.

Patrick Busby era un individuo serio e paziente; rimase in silenzio finché non ebbi finito di parlare e soltanto allora mi rivolse la consueta «dose» di domande logiche. Mi dicevo che, come investigatore, valeva poco perché era sempre troppo cortese; se non altro, però, non si era arreso.

«Immagino, Alex, che nessuno di questi due rapimenti sia stato risolto. Che sai dirmi delle donne coinvolte? Sono state ritrovate?»

«No, non sono state più riviste, né l'una né l'altra. Di loro non si è trovata traccia. Sono ancora considerate scomparse.»

Sospirò nella cornetta. «Spero che queste tue informazioni possano esserci utili in qualche modo, Alex. Certamente mi metterò in contatto con la polizia di quelle isole e farò qualche ricerca più approfondita. Hai saputo altro dall'Interpol o dall'FBI?»

Volevo che restasse ancora in linea: la linea della vita, come la definivo ormai tra me. «Alcuni vecchi casi avvenuti in Estremo Oriente, a Bangkok, nelle Filippine, in Malaysia. Donne rapite e uccise, tutte senza nome. A voler essere sinceri, nulla di promettente, almeno per ora.»

Me lo vidi increspare le labbra sottili e annuire con aria pensosa. «Capisco, Alex. Ti prego, continua a tenermi informato su tutto ciò che riesci ad appurare dalle tue fonti. Per noi è difficile ottenere aiuti al di fuori di questa piccola isola. Le mie richieste di collaborazione non ottengono risposta. Vorrei sinceramente poterti dare in cambio qualche buona notizia, ma temo di non averne. A parte Perri Graham, nessuno ha visto l'uomo col furgoncino. Nessuno sembra aver notato Christine Johnson a Hamilton e neppure a St. George. È un vero e proprio mistero. Non credo che lei sia mai arrivata a Hamilton. Anche per noi è una situazione frustrante. Ricordo nelle mie preghiere sia te sia la tua stupenda famiglia e, naturalmente, John Sampson.»

Ringraziai Patrick Busby e riappesi. Andai al piano di sopra e mi vestii per recarmi al lavoro.

Per quanto riguardava l'omicidio di Frank Odenkirk, non avevo ancora in mano nulla di veramente sostanzioso e il *Jefe* mi contattava quotidianamente via e-mail. Sapevo bene come si sentisse la famiglia Odenkirk, ma l'interesse dei media per quel delitto si era dileguato, come capita tanto spesso. Sfortunatamente, si era dissolto anche quello del *Post* per i casi irrisolti del sud-est.

Mentre mi facevo una doccia bollente, ripensai a DeWitt Luke e al misterioso «guardone» sulla S Street. Per quale motivo l'uomo nella Mercedes si era trattenuto tanto a lungo? Aveva qualcosa a che fare con l'assassinio di Tori Glover e Marion Cardinal? In quella storia non c'era nulla che quadrasse. Era quello l'aspetto più esasperante dei delitti delle Jane Doe nonché degli omicidi perpetrati dalla Donnola. Costui non somigliava agli altri serial killer. Non era un genio criminale come Gary Soneji, ma ci sapeva fare. *Porta a termine il suo lavoro, no?*

Dovevo sviscerare il motivo per cui qualcuno si era appostato all'esterno dell'appartamento di Tori Glover. Si trattava di un investigatore privato? Di qualcuno che teneva d'occhio qualcun altro? O dell'assassino? Un'idea mi balenò in mente. L'uomo nell'auto poteva essere un complice del killer. Lavoravano in coppia? Mi era già capitata una situazione del genere, nel North Carolina.

Aumentai al massimo il getto dell'acqua, la feci scendere ancora più calda. Quella doccia bollente mi avrebbe aiutato a concentrarmi, pensai. A ripulirmi il cervello dalle ragnatele. A farmi tornare indietro dal regno dei morti.

Dalla cucina al piano di sotto, Nana cominciò a battere sui tubi del sistema idraulico. «Esci di lì e va' a lavorare, Alex. Mi stai consumando tutta l'acqua calda», urlò, sovrastando il fragore della doccia.

«L'ultima volta in cui ho dato un'occhiata alle bollette dell'acqua e del gas, erano intestate a me», sbraitai a mia volta.

«È ancora la *mia* acqua calda. Lo è sempre stata e sempre lo sarà», ribatté Nana.

61

Ogni giorno e ogni notte, percorrevo le strade del sud-est, dandomi da fare ancor più del solito, ma senza ottenere risultati. Continuavo a cercare il misterioso taxi rosso e blu e la Mercedes nera ultimo modello che DeWitt Luke aveva visto nella S Street.

A volte mi pareva di essere un sonnambulo, ma non mollavo e continuavo a muovermi il più in fretta possibile. Però le mie indagini somigliavano sempre di più a un buco nell'acqua. Ogni giorno trovavo nuovi indizi e piste da seguire, ma non arrivavo mai a qualcosa di concreto.

Quella sera tornai a casa poco dopo le sette e, sebbene fossi stanco morto, lasciai che i bambini mi trascinassero in cantina per la lezione di boxe.

Damon stava dimostrando una certa rapidità di mano e anche, per la sua età, un buon gioco di piedi e una certa potenza di tiro. Era sempre stato un bravo ragazzo e io ero convinto che non avrebbe abusato, a scuola, delle sue doti pugilistiche.

A Jannie interessava soprattutto l'aspetto teorico della boxe, anche se pareva riconoscerne pure il valore quale mezzo di autodifesa. Riusciva prontamente a impadronirsi della tecnica, a individuare le connessioni, benché quello sport non la coinvolgesse intimamente. Preferiva tormentare il fratello e me con le sue battute sarcastiche e la sua arguzia.

«Alex, al telefono», mi chiamò Nana, in cima alle scale che portavano nello scantinato. Guardai l'orologio: erano le otto meno venti.

«Esercitatevi nel gioco di gambe», dissi ai miei figli, poi risalii stancamente le scale di pietra. «Chi è?»

«Non me l'ha detto», rispose Nana mentre entravo in cucina. Stava preparando gamberetti e frittelle di mais e nella stanza aleggiava anche il delizioso profumo delle mele cotte nel miele e del pane allo zenzero. Di solito cenavamo molto prima, ma Nana aveva atteso il mio ritorno.

Sollevai la cornetta del telefono che si trovava sul ripiano della cucina. «Alex Cross.»

«Lo so chi sei, detective Cross.» Riconobbi immediatamente la voce, pur avendola sentita, prima d'allora, un'unica volta: nel Belmont Hotel di Gran Bermuda. Mi sentii gelare il sangue e le mani mi tremarono.

«Davanti al Budget Drugs, sulla 4th Street, c'è una cabina telefonica. *Per il momento è viva. È nelle nostre mani.* Però spicciati. Corri! Forse in quest'istante lei sta per chiamare quella cabina! Non scherzo. *Muoviti!*»

62

Senza dire una sola parola a Nana o ai bambini, mi precipitai fuori della porta della cucina che dava sul retro della casa. Non avevo il tempo per spiegare dove fossi diretto o perché. Inoltre, io stesso non sapevo esattamente che cosa stesse per accadere. Avevo appena parlato con la Donnola?

Corri! Forse in quest'istante lei sta per chiamare quella cabina! Non scherzo.

Mi precipitai lungo la 5th Street, poi imboccai una stradina laterale e raggiunsi la 4th Street. Superai di corsa altri quattro isolati, in direzione sud, verso l'Anacostia River. La gente in strada mi seguiva con gli occhi. Ero come un tornado che stesse improvvisamente attraversando il sud-est.

Mentre mi avvicinavo al Budget Drugs, a distanza di un isolato riuscii a scorgere la struttura metallica di una cabina. Una ragazza, appoggiata contro il muro del negozio, coperto di graffiti, stava parlando al telefono.

Superai di corsa l'ultimo isolato, estraendo nel frattempo il mio distintivo.

Quelle cabine sono sempre molto frequentate, perché sono numerosi gli abitanti del quartiere che non dispongono di un apparecchio telefonico in casa.

«Polizia. Sono un detective della squadra omicidi. *Molli il telefono!*» gridai alla ragazza, che dimostrava una ventina d'anni. Lei mi guardò come se il fatto che un poliziotto di Washington le stesse intimando di lasciare libero il telefono non potesse importarle di meno.

«Io lo sto *usando*, signore. Me ne infischio di chi lei sia. Può attendere il suo turno come chiunque altro.» Mi girò le spalle. «Probabilmente le serve solo per dare uno squillo alla sua bella.»

Le strappai di mano la cornetta e interruppi la comunicazione.

«Ma chi cazzo si crede di essere?» strillò la ragazza, il volto distorto dalla rabbia. «Stavo parlando. Vada al diavolo!»

«Togliti di torno, è meglio per te, credimi. Questo è un caso di vita o di morte. Allontanati dal telefono. *Subito! Sparisci!*» Mi resi conto che non aveva la minima intenzione di obbedirmi. «C'è stato un rapimento!» Stavo urlando come un pazzo.

Finalmente lei indietreggiò, temendo di avere a che fare con uno squilibrato, e forse non aveva tutti i torti.

Rimasi fermo, col ricevitore in mano, tremando, in attesa della telefonata. Avevo il fiato mozzo ed ero madido di sudore.

Mi guardai intorno, scrutando la 4th Street da un'estremità all'altra.

Nulla di prevedibile o di sospetto. Non vidi nessun taxi rosso e blu. Nessuno mi stava tenendo d'occhio. Eppure qualcuno sapeva chi ero. Mi aveva telefonato al Belmont Hotel e anche a casa.

Riuscivo ancora a sentire nella mia testa l'eco delle ultime parole di quell'uomo. Erano settimane che quella maledetta voce mi rimbombava nel cervello.

Per il momento è viva.

È nelle nostre mani.

Erano le frasi che avevo sentito pronunciare sei settimane prima, alle Bermuda. Dopo di che non avevo più ricevuto altri messaggi. Fino ad allora.

Il cuore mi martellava nel petto, ne sentivo il battito nelle orecchie, quasi fosse amplificato. L'adrenalina mi scorreva nelle vene come un torrente in piena. Non riuscivo a controllarmi. L'uomo che aveva chiamato mi aveva esortato ad *affrettarmi.*

Un giovane si avvicinò alla cabina. Fissò il ricevitore che tenevo stretto in mano. «Ehi, tu, che diavolo fai? Ho bisogno di usare il telefono. Devo telefonare. Mi hai sentito?»

«È un'operazione di polizia.» Gli lanciai un'occhiata feroce. «Si tolga dai piedi, per favore. Via di qui!»

«A me non sembra proprio un'operazione di polizia», mormorò.

Si allontanò, guardandomi da sopra la spalla mentre procedeva lungo la 4th Street, con aria accigliata e senza smettere di lanciarmi improperi.

L'uomo che mi aveva chiamato voleva avere in pugno la situazione, pensai mentre restavo fermo, e inerme, di fronte all'affollato negozio. Con ogni probabilità mi aveva fatto attendere per tutto quel tempo, dopo la telefonata alle Bermuda, solo per dimostrare il proprio potere. Ora lo stava facendo di nuovo. Ma che cosa voleva, realmente? Perché aveva rapito Christine? *È nelle nostre mani,* aveva detto la prima volta, e aveva ripetuto quelle stesse parole quando mi aveva chiamato a casa. Che cosa voleva sottintendere, con quel plurale? A nome di quale gruppo stava parlando? E che cosa voleva quella gente?

Restai nella cabina telefonica per dieci, quindici, venti minuti. Mi sembrava d'impazzire, ma mi sarei trattenuto lì anche tutta la notte se fosse stato necessario. Cominciai a chiedermi se fosse il telefono giusto, ma sapevo che lo era. L'uomo aveva parlato con chiarezza cristallina, con calma, con un totale autocontrollo.

Per la prima volta da settimane mi lasciai andare alla speranza che Christine fosse ancora viva. Immaginai il suo volto, i suoi occhi marroni dai quali trasparivano tanto affetto, tanto calore. Forse, *forse,* mi avrebbero permesso di parlarle.

Lasciai via libera alla rabbia verso lo sconosciuto interlocutore, poi la repressi, tenni a freno le mie emozioni e attesi, cercando di restare calmo.

La gente entrava e usciva dal negozio, in un continuo viavai. Qualche persona voleva usare il telefono, ma, dopo avermi lanciato un'occhiata, andava in cerca di un'altra cabina.

Mancavano cinque minuti alle nove quando il telefono squillò. Sollevai di colpo il ricevitore.

«Qui Alex Cross», dissi.

«Sì, lo so chi sei. Questo è stato assodato. Ecco che cosa devi fare. *Molla tutto. Devi semplicemente piantarla. Se non vuoi perdere qualcosa cui tieni molto.* Può accadere con estrema facilità. In un batter d'occhio. Sei abbastanza intelligente da capirlo, no?»

Poi riattaccò. La linea tornò libera.

Picchiai il ricevitore contro l'apparecchio e imprecai, a voce alta. Il gestore del negozio era uscito e mi fissava.

«Chiamerò la polizia», disse. «Quello è un telefono pubblico.»

Non mi preoccupai di fargli sapere che ero *io* la polizia.

63

Era stata la Donnola a telefonare? Stavo lottando contro un solo killer o più di uno?

Se soltanto avessi avuto una pallida idea dell'identità dell'uomo che aveva chiamato, se avessi saputo a chi voleva alludere usando quel plurale! Il messaggio mi atterriva quanto il primo che avevo ricevuto, forse persino di più; ma mi faceva anche sperare che Christine fosse ancora in vita.

Con quella speranza arrivò una sconvolgente fitta di dolore. Se soltanto avessero fatto parlare Christine al telefono! Avevo bisogno di sentirne la voce.

Che cosa volevano? *Molla tutto.* Mollare che cosa?

Il caso dell'omicidio Odenkirk? Quelli delle Jane Doe? O, forse, quello del rapimento di Christine? L'Interpol o l'FBI erano arrivati a un passo dallo scoprire qualcosa che aveva spaventato il killer o chi per lui? Noi non avevamo ancora trovato nulla che potesse aiutarci a risolvere uno qualsiasi di quei casi e sapevo che il tempo giocava a nostro sfavore.

Mercoledì mattina, di buon'ora, Sampson e io ci recammo a Eckington. Una donna che vi abitava sapeva che, in un certo garage, si trovava un taxi rosso e blu. Fino ad allora avevamo seguito più di una dozzina di piste del genere, ma non importava. Ogni indizio, anche singolo, doveva essere controllato sino in fondo.

«Il nome del proprietario del taxi è Arthur Marshall», dissi a Sampson mentre, parcheggiata la mia auto, ci avviavamo verso un piccolo edificio in mattoni che aveva conosciuto giorni migliori. «Purtroppo pare che si tratti di un nome falso. Secondo la padrona di casa, l'uomo lavora in un negozio della catena Target, però, a detta di quelli della Target, non è così. Non è mai stato un loro dipendente. E, sempre secondo la padrona di casa, è un

po' di tempo che non lo si vede in giro.»

«Forse l'abbiamo spaventato», commentò Sampson.

«Mi auguro di no, ma potresti aver ragione.»

Mentre camminavamo, mi guardai intorno, osservando quel quartiere abitato da gente di classe medio-bassa. Sulle nostre teste, il cielo era un telone di un azzurro vivido, quasi totalmente sgombro di nubi. Ai lati delle strade sorgevano villette di uno o due piani, l'una addossata all'altra. Dalle cassette per la posta spuntavano opuscoli color arancione brillante. Ogni finestra era un possibile punto d'osservazione per la Donnola. *Molla tutto,* mi aveva intimato. Non potevo obbedirgli. Non dopo ciò che lui aveva fatto. Però capivo che stavo correndo un tremendo rischio.

Era probabile che ci avesse visto perlustrare quelle strade. Se era lui il responsabile degli omicidi delle Jane Doe, aveva agito indisturbato per molto tempo. Era abile, capace di uccidere e di non farsi prendere.

La padrona di casa ci raccontò quello che sapeva di Arthur Marshall: in pratica, i pochi dati di cui lei aveva avuto bisogno prima di affittargli una minuscola abitazione munita di garage. La donna ci consegnò un mazzo di chiavi e ci disse che potevamo andare di persona a dare un'occhiata.

La seconda villetta era simile a quella della donna, a parte il colore dell'intonaco esterno, di un azzurro da uovo pasquale. Come prima cosa, Sampson e io entrammo nel garage.

Il taxi rosso e blu era lì.

Arthur Marshall aveva detto alla locatrice di essere il proprietario di quella vettura e di fare il taxista come secondo lavoro, nel tempo libero. Era anche possibile, ma poco convincente. La Donnola era vicina, riuscivo quasi ad avvertirne la presenza. Sapeva che eravamo sul punto di scoprire il taxi? Era probabile. E ora? Che cosa sarebbe accaduto? Qual era il suo piano? Cosa stava fantasticando?

«Mi chiedo come far entrare qui dentro qualcuno della scientifica», dissi a Sampson. «Ci dev'essere certamente qualcosa nel taxi o forse al piano di sopra, nell'appartamento. Capelli, fluidi organici, impronte.»

«Niente arti umani sezionati, mi auguro», replicò Sampson, con una smorfia. Era un tipico umorismo da poliziotti, così automatico che lo liquidai senza pensarci due volte. «In questi casi, Alex, salta sempre fuori qualche brandello di cadavere. Non voglio vederlo. A me piacciono i piedi attaccati alle caviglie, le teste congiunte al collo, anche se in tutto ciò non scorre più la vita.»

Dopo essersi infilato un paio di guanti di gomma, frugò sul sedile ante-

riore. «Qui ci sono frammenti di carta. Anche qualche involucro di caramelle e gomme da masticare. Perché non chiedi un favore a Kyle Craig? Potresti far intervenire quelli dell'FBI.»

«A dire il vero, ho parlato con Kyle proprio ieri sera», risposi. «Da qualche tempo l'FBI è al corrente di questa indagine. Kyle ci aiuterà, se glielo chiediamo.»

Sampson mi passò un altro paio di guanti e io ispezionai il sedile posteriore del taxi. Nella stoffa che lo ricopriva notai alcune macchie, che potevano essere di sangue. Sarebbe stato facile accertarlo.

Alla fine, John e io salimmo nell'appartamento che si trovava sopra il garage. Era polveroso, squallido, scarsamente ammobiliato. Aveva un aspetto sinistro e sgradevole. Si aveva l'impressione che non ci vivesse nessuno; in caso contrario, chi vi abitava doveva essere un tipo molto strano. Come ci aveva detto anche la padrona di casa.

In cucina non c'era quasi nulla, ma a colpire il mio sguardo fu un frullatore. Non uno di quelli da quattro soldi: un modello *di lusso.* Mi tolsi di tasca il fazzoletto e aprii il frigorifero. Conteneva soltanto bottiglie di acqua minerale e qualche frutto avanzato, che cominciava a marcire. Cercai di non pensare a quali altre cose avremmo potuto trovare nell'appartamento.

«Un maniaco salutista», commentò Sampson.

«Un maniaco, certamente», ribattei. «Qui dentro si avverte una specie di paura animalesca. Quando lui viene in questo posto, diventa molto teso, eccitato.»

«Già», disse Sampson. «Conosco quella sensazione.»

Entrammo in camera da letto, il cui mobilio consisteva soltanto in una piccola branda e in un paio di sedie imbottite, nient'altro. Anche lì si avvertiva un senso di paura.

Aprii leggermente la porta del bagno e ciò che vidi mi tramortì. C'erano un paio di pantaloni color kaki, una camicia azzurra di tela jeans, una giacca blu... e qualcos'altro.

«John, vieni», lo chiamai. «Vieni a vedere!»

«Oh, merda! Devo proprio? Qualche cadavere?»

«Vieni qui. È lui. Questo è l'appartamento della Donnola. Ne sono sicuro. È qualcosa di peggio di un cadavere.»

Spalancai la porta per consentire a Sampson di vedere ciò che avevo trovato.

«Merda», gemette. «*Dannazione,* Alex.»

Qualcuno aveva adornato la stanza da bagno. Alle pareti erano attaccate

col nastro adesivo alcune fotografie in bianco e nero, una dozzina. Ma non si trattava del reliquiario di un killer: era un'esposizione destinata agli occhi di tutti.

Nelle foto appese c'erano Nana, Damon, Jannie, c'ero io e c'era Christine. Lei sembrava quasi sorridere alla macchina fotografica, con quel suo incredibile sorriso, quei grandi occhi pieni di calore.

Le foto erano state scattate alle Bermuda. Chiunque fosse l'inquilino di quella casa, era stato lui a farle. Finalmente avevo trovato un legame tra il rapimento di Christine e gli omicidi avvenuti a Washington. Sapevo chi era il responsabile.

Molla tutto.

Se non vuoi perdere qualcosa cui tieni molto.

Avvertii di nuovo la paura. Ma era la mia.

64

Patsy Hampton aveva deciso che non era ancora giunto il momento di confidarsi col suo capo, George Pittman. Non voleva che il *Jefe* interferisse o le affiancasse qualcun altro. Inoltre, non si fidava assolutamente di quel bastardo, lo disprezzava.

Era anche incerta sul comportamento da tenere con Alex Cross. Quell'uomo era una complicazione. Quanto più lei indagava sul suo conto, tanto più le sembrava degno di stima. Era, apparentemente, un ottimo detective, che s'impegnava nel lavoro anima e corpo, e le sembrava una carognata tenerlo all'oscuro di quanto Chuck Hufstedler aveva scoperto. In precedenza, Chuck trasmetteva le informazioni a Cross, ma Patsy aveva fatto leva sulla cotta che l'esperto informatico si era preso per lei e si era portata in vantaggio. Però non le andava l'idea di essersi comportata in quel modo.

Quel pomeriggio, sul tardi, guidò il suo fuoristrada fino all'ambasciata inglese. Teneva Geoffrey Shafer sotto sorveglianza: una sorveglianza limitata, dal momento che se ne occupava lei sola. Avrebbe potuto ottenere rinforzi, ma solo se avesse parlato con Pittman, e lei non voleva scoprire le sue carte. Non desiderava tirare in ballo altri colleghi.

Aveva fatto un'indagine preliminare su Shafer. L'uomo apparteneva al Security Service: era cioè un agente segreto inglese che operava al di fuori dell'Inghilterra. Era assai probabile che la sua attività di spionaggio non avesse nulla a che fare con l'ambasciata in Massachusetts Avenue. La sua reputazione era buona, anzi ottima. Al momento risultava incaricato di ge-

stire il programma sui diritti umani promosso dal governo inglese, una chiara copertura. Abitava a Kalorama, una zona per ricchi, che col suo stipendio non si sarebbe mai potuto permettere. Perciò, chi diavolo era, quello Shafer?

La Hampton rimase seduta nella sua auto parcheggiata di fronte all'ambasciata, dalla parte di California Street. Mentre fumava una Marlboro Light, cominciò a rimuginare sulla situazione. Doveva assolutamente parlare con Cross, per sapere a che punto fosse con le sue indagini. Aveva appurato qualcosa di utile? Era possibile che pure lui fosse sulle tracce di Shafer? Era quasi criminale il comportamento che lei stava tenendo, non contattando Cross e non mettendolo al corrente delle informazioni ottenute tramite Chuck.

L'antipatia di Pittman nei confronti di Cross era ben nota; il *Jefe* lo considerava un rivale. Patsy non conosceva Cross abbastanza a fondo, ma quell'uomo attirava l'interesse della stampa, era un fatto innegabile. Eppure lei avrebbe voluto sapere che cosa Cross avesse nei suoi archivi e, soprattutto, se avesse già inquadrato nel suo radar Geoffrey Shafer.

In quella strada che costeggiava l'ambasciata inglese, il consueto frastuono si era fatto ancora più assordante. Nella Turkish Chancery, dall'altra parte di California Street, c'era una specie di cantiere edile. La Hampton, che aveva già un forte mal di testa (la sua esistenza era un'unica, immensa emicrania), desiderò che gli operai smettessero di picchiare, martellare, abbattere e segare. Quel giorno, chissà per quale motivo, c'era un continuo viavai di gente che entrava e usciva dalla moschea.

Qualche minuto dopo le cinque, Shafer salì sulla sua Jaguar, che si trovava in un parcheggio di fronte alla Rotunda, una costruzione circolare in vetro.

Prima di allora, la Hampton l'aveva già visto un paio di volte. Era un uomo piuttosto bello, pur non essendo il tipo di maschio che piaceva a lei. Non si poteva dire che Shafer facesse gli straordinari in ufficio. Patsy immaginò che avesse qualche altro posto in cui andare, oppure che odiasse il proprio lavoro. O, magari, entrambe le cose.

Si tenne a distanza di sicurezza dalla Jaguar nera, seguendola nell'affollata Massachusetts Avenue. Shafer non sembrava diretto a casa, ma non andava neppure verso il sud-est.

Qual è la nostra meta, stasera? si chiese Patsy mentre lo pedinava. *E che cos'ha tutto questo a che fare con* I Quattro Cavalieri? *A quale gioco stai realmente giocando? Che cosa ti passa per la testa? Sei veramente*

uno spietato killer, Geoffrey? Non ne hai l'aria, biondino. E la tua auto è troppo bella, troppo elegante, per appartenere a un bastardo omicida.

65

Dopo il lavoro, Geoffrey Shafer s'infilò nel flusso di auto che procedevano lungo la Massachusetts Avenue, intasata dal traffico dell'ora di punta. Nell'allontanarsi dall'ambasciata, aveva scorto il fuoristrada nero che gli veniva dietro.

Mentre lui percorreva la grande arteria, l'inseguitore gli restò alle calcagna.

Chi c'è in quel fuoristrada? Uno degli altri giocatori? La polizia locale? Alex Cross? Hanno scoperto il garage a Eckington. Ora hanno trovato anche me. Dev'essere qualche fottuto poliziotto.

Fissò il fuoristrada nero che lo seguiva a una certa distanza, preceduto da altre quattro vetture. Nell'abitacolo c'era una sola persona e sembrava una donna. Possibile che si trattasse di Lucy? Che avesse scoperto la verità sul suo conto? Che avesse finalmente capito chi e che cosa era lui?

Afferrò il cellulare e fece il numero di casa. Dopo un paio di squilli, Lucy rispose.

«Tesoro, contrariamente al previsto sto per arrivare. In ufficio c'è un attimo di tregua. Possiamo cenare a casa o fare qualcos'altro... Sempre che tu e i bambini non abbiate altri progetti.»

Lucy replicò nel suo solito modo sciocco e irritante. Le gemelle e lei avevano intenzione di andare al cinema a vedere Z *la formica*, ma sarebbero state ben contente di rimanere a casa con lui. Potevano ordinare la cena da Pizza Hut. Sarebbe stato divertente, tanto per cambiare un po'.

«Sì, divertente», ribatté Shafer, rabbrividendo al pensiero. Le pizze di quel locale sembravano fatte di un cartone indigeribile intriso di una schifosa salsa di pomodoro. Mise fine alla telefonata e ingoiò un paio di Vicodin e uno Xanax. Gli parve di sentire il cranio creparsi lentamente.

Fece una pericolosa inversione di marcia sulla Massachusetts Avenue e puntò verso casa. Superò il fuoristrada che procedeva nella direzione opposta e fu tentato di sventolare la mano in segno di saluto. Al volante c'era una donna. Chi poteva essere?

Le pizze furono consegnate verso le sette e Shafer stappò una costosa bottiglia di Cabernet. Nel bagno a pianterreno mandò giù, con un sorso di vino, un'altra compressa di Xanax. Si sentiva vagamente confuso, con la

mente annebbiata. Andava tutto bene, si disse.

Però, dannazione, non sopportava di stare con la sua famiglia; gli pareva che il proprio involucro di carne fosse sul punto di cadergli dalle ossa. Fin da quand'era un ragazzo, in Inghilterra, veniva colto dalla fantasmagorica ossessione di essere un rettile e di poter mutare pelle. L'aveva sognato molto prima di leggere i racconti di Kafka e simili; e quell'agghiacciante incubo continuava *ancora* a presentarsi.

Mentre sorseggiava il vino, prese a rotolare in mano tre dadi, pronto a lanciarli sul tavolo da pranzo. Se fosse venuto il numero diciassette, li avrebbe uccisi tutti, moglie e figli, quella sera stessa. Giurò a se stesso che l'avrebbe fatto. Prima le gemelle, poi Robert, infine Lucy.

Quest'ultima continuava a raccontare, dilungandosi scioccamente, ciò che aveva fatto durante la giornata. Mentre gli parlava del giro di compere da Bloomingdale's, da Bath & Body Works, da Bruno Cipriani al centro commerciale, Shafer sorrideva allegramente, pensando alla suprema ironia delle sue massicce assunzioni di antidepressivi che non facevano altro che aumentare la sua depressione. Perdio, stava di nuovo piombando in una fase negativa. Fino a che punto poteva sprofondare?

«Forza, diciassette, vieni», proruppe alla fine, a voce alta.

«Che cosa, tesoro?» chiese bruscamente Lucy. «Hai detto qualcosa?»

«Sta già giocando la partita di stasera», intervenne Robert, con una risatina. «Ho ragione, papà? È il tuo *fantasy game.* È così?»

«Esatto, figliolo», rispose Shafer, mentre pensava: *Cristo, sono pazzo.*

Tuttavia lanciò i dadi sul tavolo. Li avrebbe uccisi... se fosse venuto quel numero. I dadi rotolarono, continuarono a rotolare finché non raggiunsero il contenitore di cartone, unto di grasso, utilizzato per il trasporto delle pizze.

«Papà e i suoi giochi», commentò Lucy, scoppiando a ridere. Anche Erica e Tricia risero. E pure Robert.

Sei, cinque, uno, contò. *Accidenti, maledizione.*

«Stasera possiamo giocare noi due?» chiese Robert.

Shafer si sforzò di sorridere. «Stasera no, mio piccolo Rob. Mi piacerebbe, ma non posso. Devo uscire di nuovo.»

66

Si stava facendo interessante, la situazione. Patsy Hampton osservò Shafer lasciare la grande e costosa dimora a Kalorama verso le otto e mezzo.

Quell'individuo stava per iniziare un'altra delle sue scorribande notturne. Era un vero e proprio vampiro.

Lei sapeva che Cross e i suoi amici avevano appioppato al killer il soprannome di Donnola, che certamente si adattava a Shafer. In quell'uomo c'era qualcosa di sgradevole, di losco.

Seguì la Jaguar nera, ma, con sua grande delusione, Shafer non si diresse verso il sud-est. Raggiunse invece un grande magazzino alla moda, il Sutton on the Run, dalle parti di Dupont Circle. La Hampton lo conosceva e l'aveva ribattezzato «Più-a-più».

Shafer parcheggiò in uno spazio vietato, poi entrò nel negozio. *Immunità diplomatica.* La Hampton s'infuriò. Macché donnola, quell'uomo era un autentico euro-stronzo.

Mentre Shafer si trovava nel grande magazzino, lei prese una decisione irrevocabile. Si disse che avrebbe parlato di quell'uomo ad Alex Cross. Ci aveva pensato molto, valutando i pro e i contro, e aveva concluso che, non informando il collega di ciò che sapeva, rischiava addirittura di mettere in pericolo la vita di qualche abitante del sud-est. E, se fosse morto qualcuno, lei non avrebbe potuto perdonarselo. Inoltre, quelle informazioni sarebbero già arrivate da un pezzo alle orecchie di Cross, se lei non avesse chiesto a Chuck Hufstedler di stare zitto.

Seguì la Jaguar nera nel traffico non molto intenso, mantenendosi a una distanza di sicurezza. Shafer imboccò Connecticut Avenue. Lei era quasi certa che l'uomo non si fosse accorto di essere seguito, tuttavia si trattava di un agente dell'MI6, perciò doveva stare attenta.

Shafer non si trovava molto lontano da Embassy Row. Possibile che avesse intenzione di tornare in ufficio? Però, in tal caso, per quale motivo aveva fatto la spesa?

Alla fine la Jaguar s'infilò nel garage sotterraneo di un edificio risalente al periodo anteguerra, in Woodley Park. Sulla facciata, una targa d'ottone ne riportava il nome: THE FARRAGUT.

Patsy Hampton attese qualche minuto, poi scese a sua volta nel garage, dietro la Jaguar. Doveva dare un'occhiata, controllare la situazione, nei limiti del possibile.

Il garage era in parte pubblico, in parte privato, ma non molto vasto. Lei si avviò a piedi verso il custode, che si trovava in una piccola guardiola, e gli mostrò il distintivo. «La Jaguar che è appena entrata... l'ha mai vista prima d'ora?» chiese.

L'uomo annuì. Aveva più o meno la sua età e voleva, così almeno le

parve, farsi bello ai suoi occhi. «Certo. Però non conosco il guidatore. Viene a fare visita a una signora che sta al decimo piano, la dottoressa Elizabeth Cassady. È una strizzacervelli e lui, credo, è un suo paziente. Ha uno sguardo strano negli occhi... Ma questo vale per un sacco di gente.»

«Anche per me?» chiese la Hampton.

«No. Be', appena un po'», rispose il custode, con un sorriso.

Shafer rimase dalla dottoressa Cassady per quasi due ore, poi ridiscese nel garage e ripartì, diritto filato, verso casa sua, a Kalorama.

Patsy Hampton lo seguì e rimase a sorvegliare l'edificio per un'altra mezz'ora, pur essendo convinta che, per quella sera, lui non sarebbe più uscito. Poi guidò fino a una tavola calda che si trovava nei paraggi, ma non vi entrò subito. Velocemente, prima di cambiare idea un'altra volta, tirò fuori il cellulare. Conosceva l'indirizzo di Cross e riuscì facilmente a rintracciarne il numero telefonico. Era troppo tardi per chiamarlo? Al diavolo, doveva dare un taglio a quella storia.

Fu sorpresa nel sentire che il ricevitore veniva sollevato subito dopo il primo squillo. Udì una piacevole voce maschile. Simpatica. Forte.

«Pronto. Parla Alex Cross.»

Poco mancò che lei riagganciasse. Per un attimo era rimasta intimidita, reazione che le parve interessante. «Qui è il detective Patsy Hampton. Ho svolto qualche indagine sulle Jane Doe. Ho seguito un uomo, un indiziato. Credo che dovremmo parlarne.»

«Dove sei, Patsy?» replicò Cross, senza esitazione. «Ti raggiungo subito. Dimmi soltanto dove ti trovo.»

«In una tavola calda, il City Limits, sulla Connecticut Avenue.»

«Arrivo», disse Cross.

67

Non fui particolarmente sorpreso nell'apprendere che Pittman aveva affidato a un altro detective l'indagine sugli omicidi delle Jane Doe. In particolare dopo l'articolo di Zach Taylor sul *Washington Post.* M'interessava qualunque pista il detective Hampton potesse aver individuato.

Avevo già avuto modo d'incontrare Patsy Hampton, la quale ovviamente sapeva tutto di me. Doveva aver trovato qualche indizio valido, perché era un'investigatrice intelligente e capace, anche se avevo sentito dire di lei che preferiva agire da sola. Non mi risultava che avesse amici nel dipartimento.

Era molto più carina di quanto ricordassi. Aveva una figura snella e atletica, doveva avere poco più di trent'anni, portava i capelli biondi tagliati corti e i suoi occhi, azzurri e penetranti, spiccavano nell'aria fumosa della tavola calda.

Per il nostro incontro si era messa un rossetto molto vivido, o forse si truccava sempre così. Mi chiesi che cosa avesse in mente, quali fossero i motivi che l'avevano spinta a contattarmi. Non ero certo di potermi fidare di lei.

«Chi parla per primo, tu o io?» mi chiese, dopo che avemmo ordinato un caffè. Eravamo seduti a un tavolo del City Limits, accanto a una finestra che dava su Connecticut Avenue.

«Temo di non sapere di che si tratta», replicai.

Lei sorseggiò il suo caffè, guardandomi da sopra il bordo della tazza. Era una persona dotata di forte volontà, con una notevole autostima. Me lo dicevano i suoi occhi.

«Davvero non sapevi che il caso delle Jane Doe era stato affidato a un altro detective?»

Scossi la testa. «Pittman mi aveva detto che le indagini erano state sospese. Ha esonerato dal servizio alcuni miei validi colleghi solo perché si stavano occupando degli omicidi nel loro tempo libero.»

«Nel nostro dipartimento le stronzate si sprecano. Nulla di nuovo, però, non credi?» ribatté mentre appoggiava la tazza sul tavolino. Emise un profondo sospiro. «Ero convinta di poter gestire ogni cosa da sola. Ma ora non ne sono più tanto sicura.»

«Pittman ha assegnato a te questi casi? Personalmente?»

Lei annuì, poi i suoi occhi azzurri si ridussero a due fessure. «Mi ha affidato gli omicidi Glover e Cardinal, più tutti quelli che volevo. Mi ha dato carta bianca.»

«E hai trovato qualcosa?»

«Forse. Ho un possibile indiziato. È coinvolto in un gioco di ruolo in cui le vittime vengono uccise, e gli omicidi si verificano soprattutto nel sud-est. Ma le fantasie sono posteriori ai fatti reali, perciò è sempre possibile che quest'uomo si sia limitato a leggere la cronaca nera e a ricamarci sopra. Lavora all'ambasciata inglese.»

Era un'informazione completamente nuova e ne rimasi stupito. «Ne hai parlato a qualcun altro?»

«Non a Pittman, se è questo che intendi. Ho svolto qualche piccola, discreta indagine sull'individuo sospetto. Il guaio è che sembra un cittadino

per bene. Stimato sul lavoro... a parole. Cioè, questa è la versione ufficiale dell'ambasciata. Ha una bella famiglia e abita a Kalorama. L'ho tenuto d'occhio per un po', sperando nella fortuna. Si chiama Shafer, Geoffrey Shafer.»

Sapevo che lei era considerata una sorta di lupo solitario e che non poteva soffrire gli imbecilli. «Sei qui da sola, stasera?» le chiesi.

La Hampton si strinse nelle spalle. «È così che opero, di solito. I partner di lavoro m'intralciano il passo. Il capo, Pittman, conosce i miei metodi. Mi ha dato via libera. Ventiquattr'ore su ventiquattro.»

Capii che, in cambio, si aspettava qualcosa da me: sempre che avessi qualcosa da dirle. Decisi di stare al gioco. «Abbiamo trovato il taxi apparentemente usato dal killer nel sud-est. Lo teneva in un box, a Eckington.»

«Qualcuno che abita nei paraggi lo ha visto di persona?» Con la sua prima domanda aveva colpito subito nel segno.

«La padrona di casa. Mi piacerebbe mostrarle una foto del tuo indiziato. O vuoi pensarci tu stessa?»

Il viso della Hampton restò impassibile. «Lo farò. Domattina, come prima cosa. Nell'appartamento c'era qualcosa d'interessante?»

Volevo essere onesto con lei. Dopotutto, si era fatta avanti per prima. «Una parete della stanza da bagno era coperta di fotografie mie e della mia famiglia. Scattate alle Bermuda, mentre eravamo lì in vacanza. Ci ha spiati per tutto il tempo.»

L'espressione della Hampton si addolcì. «Ho sentito dire che, alle Bermuda, la tua fidanzata è scomparsa. Le notizie girano.»

«C'erano anche fotografie di Christine», mormorai.

I suoi occhi azzurri divennero tristi. Per un attimo ero riuscito a perforare la sua corazza. «Mi dispiace davvero per questa tua perdita.»

«Non mi sono ancora arreso», le dissi. «Ascolta, non voglio che mi vengano attribuiti meriti se si arriverà alla soluzione di questi casi, ma lasciami collaborare con te. Lui mi ha telefonato a casa, ieri sera, o meglio *qualcuno* l'ha fatto. Mi ha ingiunto di mollare ogni cosa. Immagino che volesse dire questa indagine, ma io ufficialmente non dovrei più occuparmene. Se Pittman viene a sapere di noi due...»

M'interruppe. «Dammi il tempo per ragionare su ciò che mi hai detto. Sai bene che Pittman, se dovesse scoprirlo, mi metterebbe letteralmente in croce, ma non immagini fino a che punto. Il guaio è che non mi fido di lui.» Lo sguardo si era fatto intenso e franco. «Non riferire nulla di tutto ciò ai tuoi amici, neppure a Sampson. Non si sa mai. Lascia che io ci dor-

ma sopra. Cercherò di fare la cosa giusta. Non sono una carogna, credimi. Sono soltanto un po'... bislacca.»

«Non lo siamo tutti?» replicai, sorridendole. Come detective, la Hampton era un tipo duro, ma mi piaceva. Mi tolsi qualcosa di tasca. Un cercapersone.

«Prendi questo. Se dovessi trovarti nei guai o incappare in un'altra pista, puoi chiamarmi in qualsiasi momento. Se scopri qualcosa, ti prego di comunicarmelo. Io farò altrettanto. Se Shafer è il nostro uomo, voglio parlare con lui prima che venga portato in galera. Si tratta di un fatto personale. Non puoi immaginare quanto.»

La Hampton continuava a fissarmi, studiandomi. Mi ricordava una donna che avevo conosciuto qualche tempo addietro, un'altra poliziotta, Jezzie Flanagan. «Ci penserò. Ti farò sapere.»

«Va bene. Grazie per avermi tirato in ballo.»

Si alzò. «Non sei ancora in ballo. Come ti ho detto, ti farò sapere.» Poi mi sfiorò la mano. «Mi dispiace davvero per la tua amica.»

68

Entrambi, però, sapevamo che ero ormai entrato a far parte del gioco. A quel tavolino del City Limits avevamo suggellato una sorta di patto. Mi augurai soltanto di non essere caduto in una trappola preparatami dalla Hampton e da Pittman o da chissà chi altri.

Nei successivi due giorni, ci parlammo quattro volte. Non ero ancora sicuro di potermi fidare di lei, ma non avevo scelta. Non potevo tirarmi indietro. La Hampton aveva già fatto visita alla donna che aveva affittato la villetta con garage di Eckington, però la padrona di casa non aveva riconosciuto nelle foto di Shafer il suo inquilino. Tuttavia era molto probabile che, quando si erano incontrati, lui avesse una qualche sorta di travestimento.

Se Patsy Hampton mi stava tendendo una trappola, era una delle migliori bugiarde che avessi mai conosciuto (e ne avevo incontrate di ottime). Durante una delle nostre telefonate, mi confessò che la sua fonte d'informazioni era stata Chuck Hufstedler e che lei l'aveva convinto a mantenere un assoluto riserbo, anche con me. Liquidai il tutto con una spallucciata. Non avevo né il tempo né l'energia per prendermela con l'uno o con l'altra.

Intanto trascorrevo gran parte del mio tempo a casa. Non credevo che il killer intendesse infierire sulla mia famiglia - aveva già in mano Christine -

, ma non potevo averne la matematica certezza. Quando dovevo assentarmi, facevo in modo che Sampson o qualcun altro tenesse d'occhio la mia abitazione.

La terza sera dopo il nostro incontro, Patsy Hampton e io avemmo modo di conoscerci meglio. Lei mi aveva chiesto infatti di tenerle compagnia mentre sorvegliava la residenza cittadina di Shafer, a Kalorama.

Shafer, che era tornato a casa dal lavoro alle sei passate, ne era uscito poco dopo le nove. Aveva una bella famiglia, molto inglese: tre figli, una moglie, una bambinaia. Viveva nell'agiatezza. Nulla, nella sua esistenza o nel resto, faceva supporre che fosse un killer.

«A quanto pare, ogni sera esce intorno a quest'ora», mi disse la Hampton mentre lo osservavamo dirigersi verso una lucente Jaguar nera parcheggiata nel vialetto inghiaiato che correva lateralmente alla casa.

«Una strana bestia abitudinaria», commentai. Una *donnola.*

«Una strana bestia, in ogni caso», replicò lei. Sorridemmo entrambi. Tra noi il ghiaccio si stava lentamente rompendo. Patsy aveva ammesso di essersi minuziosamente informata sul mio conto e di essere giunta alla conclusione che, in quella storia, a rivestire i panni del cattivo era Pittman, non io.

La Jaguar uscì dal vialetto e noi seguimmo Shafer fino a un locale di Georgetown che restava aperto di notte. Non sembrava essersi accorto che qualcuno lo pedinava. Il problema era che dovevamo coglierlo sul fatto, perché non avevamo nessuna prova concreta che fosse lui il nostro killer.

Shafer si sedette al bancone e noi lo tenemmo d'occhio dalla strada. Era possibile, mi chiesi, che si fosse sistemato accanto alla finestra di proposito? Sapeva di essere sorvegliato? Stava giocando con noi?

Avevo il brutto presentimento che fosse proprio così. Per lui, tutta quella storia era una specie di bizzarro gioco. Lasciò il bar verso le dodici meno un quarto ed era da poco passata mezzanotte quando rientrò nella sua abitazione.

«Bastardo.» Patsy fece una smorfia e scrollò il capo. I suoi capelli biondi erano morbidi e vaporosi. Mi faceva venire sempre più in mente Jezzie Flanagan, un'agente del servizio segreto con cui avevo lavorato in occasione del rapimento di due bambini a Georgetown.

«E per tutto il resto della notte rimane in casa?» le chiesi. «Che cosa c'è sotto? Esce al solo scopo di seguire la partita di baseball degli Orioles in un bar di Georgetown?»

«Questo è ciò che ha fatto nelle ultime serate. Credo che sappia che lo

stiamo tenendo d'occhio.»

«È un funzionario dei servizi segreti. S'intende di sorveglianza. E, come sappiamo, ama i giochi di ruolo. Comunque, visto che per il resto della notte non uscirà più, me ne vado a casa anch'io, Patsy. Non mi piace lasciare sola la mia famiglia troppo a lungo.»

«Buonanotte, Alex. Grazie per l'aiuto. Lo prenderemo e, forse, troveremo quanto prima la tua amica.»

«Lo spero.»

Mentre tornavo a casa, continuai a pensare al detective Patsy Hampton. Mi sembrava una persona molto sola e me ne domandavo il motivo. Dietro la sua facciata da dura c'era una donna gentile e interessante. Mi chiesi, però, se qualcuno fosse mai realmente riuscito a guardare al di là di quella facciata.

Quando entrai con la mia auto nel vialetto di casa, vidi che in cucina c'era la luce accesa. Raggiunsi la porta sul retro e scorsi Damon e Nana, entrambi in accappatoio, seduti intorno al tavolo. Tutto sembrava a posto.

«Interrompo un pigiama party?» chiesi, entrando.

«Damon ha un po' di mal di stomaco. Ho sentito che veniva in cucina, perciò l'ho raggiunto per sapere come stava.»

«Non ho nulla. Non riuscivo a dormire, tutto qui. Mi ero accorto che non eri ancora rientrato», disse il ragazzo. «È mezzanotte passata.»

Sembrava preoccupato e anche un po' triste. A Damon piaceva molto Christine e, in un paio di occasioni, mi aveva detto che non vedeva l'ora di riavere una madre. Aveva già cominciato a immaginarsela in quella veste. A lui, come anche a Jannie, Christine mancava enormemente. Per la seconda volta, i bambini erano stati brutalmente privati di una figura materna.

«Il lavoro mi ha portato via più tempo del previsto. È un caso molto complicato, Damon, però mi sa che sto facendo qualche progresso», replicai. Mi avvicinai all'armadietto e presi due bustine di tè.

«Lo preparo io», si offrì Nana.

«Posso farlo da me», ribattei, ma lei mi tolse le bustine di mano e io non mi opposi. Non vale la pena discutere con Nana, soprattutto quando ci si trova nella sua cucina.

«Vuoi anche tu una tazza di tè e latte, ometto?» chiesi a Damon.

«Vabbene», rispose, strascicando le parole come fanno i ragazzi sui campi di gioco e probabilmente anche alla Sojourner Truth School.

«Parli come quella brutta imitazione di asso dell'NBA che è Allen Iver-

son», lo rimbrottò Nana. A lei non piace il linguaggio da strada, l'ha sempre odiato. Da giovane insegnava inglese e non ha mai perso l'amore per i libri e la lingua. Amava Toni Morrison, Alice Walker, Maya Angelou e anche Oprah Winfrey perché erano riuscite a raggiungere un pubblico più ampio.

«Lui è lo stoppatore più veloce che esista, *nonna Matusalemme.* Vorrei proprio capire che sai di basket», replicò Damon. «Scommetto che, secondo te, Magic Johnson gioca ancora. Magari anche Wilt Chamberlain.»

«Io faccio il tifo per Marbury, dei Timberwolves, e per Stoudamire, che adesso è con la squadra di Portland e prima stava con quella di Toronto», ribatté Nana, rivolgendogli un lieve sorriso trionfante. «*Vabbene?*» aggiunse, con la stessa pronuncia strascicata.

Damon scoppiò a ridere. Con ogni probabilità Nana s'intendeva di stoppatori dell'NBA più di lui e di me messi insieme. Lei poteva sempre darti una lezione, se voleva.

Ci sedemmo al tavolo di cucina a bere una tazza di tè col latte e troppo zucchero, senza quasi aprire bocca, ma fu piacevole. Amo la mia famiglia, l'ho sempre amata. Ciò che io sono deriva da lì.

Damon sbadigliò e si alzò, avvicinandosi al lavello e sciacquando la propria tazza.

«Ora probabilmente riuscirò a prendere sonno», disse. «Se non altro, ci proverò.»

Prima di salire in camera da letto, si riavvicinò al tavolo e diede un bacio a Nana e a me. «Ti manca, vero?» mi sussurrò contro la guancia.

«Certo che Christine mi manca», risposi. «Tutto il tempo. Ogni istante, dal momento in cui mi sveglio fin quando non mi addormento.» Non accennai al fatto che quella sera ero tornato tardi perché ero andato a sorvegliare il bastardo che poteva averla rapita. Non parlai neppure dell'altro detective, di Patsy Hampton.

Dopo che Damon se ne fu andato, Nana appoggiò la propria mano sulla mia e, prima che anch'io mi alzassi per andare a letto, restammo così per qualche minuto.

«Pure a me manca», disse alla fine Nana. «Prego per te e per lei, Alex.»

69

L'indomani, verso le sei del pomeriggio, lasciai prima del solito il mio posto di lavoro e mi recai alla Sojourner Truth School per assistere alle

prove del coro in cui cantava Damon. Avevo ormai un corposo dossier su Geoffrey Shafer, ma non avevo scoperto nulla che lo collegasse concretamente a uno qualsiasi degli omicidi.

Patsy Hampton si trovava nella mia stessa situazione. Forse lui era soltanto un giocatore di RPG. O, forse, la Donnola si comportava in modo molto più cauto da quando il suo taxi era stato rintracciato.

L'idea di andare alla Truth School mi straziava, ma non potevo farne a meno. Mi rendevo conto di quanto dovesse essere penoso, per Damon e Jannie, frequentarla ogni giorno. La scuola evocava troppi ricordi di Christine. Mi sembrava di soffocare, come se tutto il fiato mi venisse spremuto fuori dai polmoni. Al tempo stesso, mi sentivo la nuca e la fronte madide di sudore freddo.

Un attimo prima che il coro cominciasse a provare, Jannie mi si avvicinò silenziosamente e mi prese la mano. La sentii sospirare lievemente. Da quand'eravamo tornati dalle Bermuda, tutti noi ci comportavamo in modo molto più emotivo, esprimendo concretamente il nostro affetto; forse la nostra famiglia non era mai stata tanto unita.

Ci tenemmo per mano per quasi tutta la durata della prova, che comprendeva la cantata gallese *All Through the Night,* il corale di Bach *Meine Seel, erhebt den Herrn* e uno speciale arrangiamento dello *spiritual O Fix Me.*

Continuavo a immaginare di veder apparire di colpo Christine a scuola e un paio di volte mi voltai persino verso il corridoio che portava al suo ufficio. Ovviamente non c'era, il che suscitò in me un'inconsolabile tristezza e un profondissimo senso di vuoto. Alla fine allontanai risolutamente tutti quei pensieri, chiusi gli occhi e mi abbandonai alla musica, al glorioso suono delle voci dei ragazzi.

Eravamo appena tornati a casa, dopo la fine della prova, quando Patsy Hampton mi chiamò dal suo posto di osservazione. Erano passate da poco le otto. Nana e i bambini stavano mettendo in tavola pollo freddo, pere e mele affettate, formaggio Cheddar e un'insalata di endivia e lattuga.

Shafer era tuttora a casa sua, dove, a rendere ancora più assurda la situazione, mi riferì Patsy, si stava svolgendo una festicciola di compleanno. «Dalle case circostanti arrivano frotte di bambini e c'è anche un clown, Silly Billy. Forse siamo sulla pista sbagliata, Alex.»

«Non credo. Sono convinto che il nostro sesto senso abbia ragione.»

Le dissi che l'avrei raggiunta verso le nove, cioè all'ora in cui Shafer era solito uscire di casa.

Qualche minuto dopo le otto e mezzo, mentre stavamo pasteggiando col delizioso pollo freddo, meravigliosamente speziato, il telefono in cucina squillò. Mentre sollevavo la cornetta, Nana assunse un'espressione accigliata.

Riconobbi la voce.

«Ti avevo detto di mollare, non è così? Ora dovrai pagare lo scotto per avermi disobbedito. È colpa tua! Nella vecchia 'casa delle scimmie', nel National Zoo, c'è un telefono a gettone. Il giardino zoologico chiude alle otto, ma puoi entrare dalla porta riservata al personale. Forse Christine Johnson è lì e ti aspetta. Faresti bene a volare laggiù, per rendertene conto di persona. Corri, Cross, corri! Spicciati! *È nelle nostre mani.*»

L'uomo riappese e io mi precipitai al piano di sopra a prendere la Glock, la mia pistola d'ordinanza. Poi chiamai Patsy Hampton e le dissi che avevo ricevuto un'altra telefonata, presumibilmente da parte della Donnola. Mi era stato detto di andare al National Zoo.

«Shafer sta ancora partecipando alla festa di compleanno», replicò Patsy. «Certo, potrebbe averti chiamato da casa. Da dove sono parcheggiata, riesco a scorgere il camioncino del clown, di Silly Billy.»

«Tieniti in contatto con me, Patsy. Usa il telefono e il cercapersone. Quest'ultimo solo in caso di *emergenza.* Fa' attenzione a quell'uomo.»

«Va bene. Io qui sono al sicuro, Alex. Silly Billy non mi sembra molto pericoloso. In questa casa non succederà nulla. Va' pure allo zoo, Alex, ma sta' attento *tu*.»

70

Arrivai allo zoo alle nove meno dieci. Continuavo a dirmi che il giardino zoologico era davvero molto vicino all'edificio in cui abitava la dottoressa Cassady, il Farragut. Era solo una coincidenza che mi trovassi a pochi metri dalla strizzacervelli di Shafer? Non credevo più nelle coincidenze.

Prima di scendere dalla mia auto, chiamai Patsy Hampton, ma lei non rispose. Non azionai il cercapersone: non era un'emergenza... non ancora, perlomeno.

Conoscevo bene lo zoo per esserci andato molte volte con Damon e Jannie, ma soprattutto perché Nana, quand'ero ancora un ragazzo, era solita portarci me e, di tanto in tanto, anche Sampson, il quale, a undici anni, arrivava già al metro e ottanta. L'ingresso principale si trovava all'angolo tra la Connecticut e l'Hawthorne Avenue, ma la «casa delle scimmie» distava

oltre un chilometro e mezzo, in diagonale.

Non sembrava esserci anima viva, eppure il cancello riservato al personale era aperto, come aveva detto l'uomo al telefono. Anche lui conosceva bene lo zoo. È cominciata un'altra partita, seguitavo a dirmi. Non c'era dubbio, a quell'individuo piaceva giocare.

Mentre mi lanciavo nel giardino, un muraglione di alberi e colline nascose le luci della città circostante. L'oscurità era rotta soltanto, qua e là, da qualche lampada a livello del terreno e, nel trovarmi lì, solo, avvertii qualcosa di sinistro e d'inquietante. Ovviamente ero sicuro di *non* essere solo.

La «casa delle scimmie» era più lontana di quanto ricordassi. Alla fine la intravidi, nell'oscurità. Sembrava una vecchia stazione ferroviaria vittoriana. Al di là di una zona circolare con la pavimentazione a ciottoli si ergeva una struttura più moderna, che sapevo essere il Serpentario.

Un cartello sulle doppie porte della «casa delle scimmie» diceva: ATTENZIONE: QUARANTENA. VIETATO ENTRARE! La situazione si stava facendo sempre più sinistra. Cercai di aprire i minuscoli battenti, ma erano saldamente bloccati.

Sul muro, accanto alle porte, vidi un'insegna blu e bianca, sbiadita: era il simbolo usato internazionalmente per segnalare che all'interno c'era un telefono. *È quello che, secondo lui, dovrei usare?*

Scossi i battenti; erano vecchi, di legno, e produssero un forte scricchiolio. All'interno, le scimmie cominciarono a emettere strida, ad agitarsi. Dapprima sentii i primati più piccoli: lemuri, scimpanzé, gibboni. Poi mi giunse il verso più rauco di un gorilla.

Al di là dell'acciottolato scorsi una pallida luce rossa. C'era un altro telefono a gettone.

Attraversai di corsa la zona circolare. Controllai l'ora. Erano le nove e due minuti.

L'altra volta mi ha fatto aspettare a lungo.

Pensai a come quell'uomo impostava la partita. Per lui era anche quello un gioco di ruolo? Come faceva a vincere? O a perdere?

Temetti che non fosse il telefono giusto. Non ne vedevo altri, ma c'era sempre l'apparecchio all'interno della «casa delle scimmie».

È quello che, secondo lui, dovrei usare? Ero in preda alla frenesia, sovreccitato. Erano troppe le sensazioni di pericolo che si stavano ammassando dentro di me.

Udii un lungo e sostenuto *aaaaahhh,* simile all'ansito di una folla al calcio d'inizio di una partita. Rimasi col fiato mozzo finché non mi resi conto

che proveniva dalle scimmie.

C'era qualcosa che non andava, là dentro? Un *intruso?* C'era qualcosa o qualcuno accanto al telefono?

Aspettai cinque minuti, poi ne lasciai passare altri dieci. Mi sembrava d'impazzire. Non riuscivo più a sostenere quella situazione e pensai di chiamare Patsy col cercapersone.

Poi sentii che il mio apparecchietto cominciava a ronzare e sussultai violentemente.

Era Patsy. Doveva essere un'emergenza.

Fissai il telefono silenzioso. Attesi una trentina di secondi, quindi sollevai la cornetta.

Chiamai il numero del cercapersone e lasciai quello del mio telefono a gettone. *Aspettai ancora.*

Patsy non mi richiamò.

Non lo fece neppure il mio misterioso interlocutore.

Ero sudato fradicio.

Dovevo prendere una decisione. Mi trovavo in un'orrenda trappola. La testa cominciò a girarmi.

All'improvviso il telefono squillò. Mi lanciai sulla cornetta e per poco non la feci cadere. Il cuore mi batteva come un tamburo.

«È nelle nostre mani.»

«*Dove?*» urlai nel ricevitore.

«Al Farragut, naturalmente.»

La Donnola riappese. Non aveva detto che era viva.

71

Non riuscivo a capacitarmi del perché Christine dovesse trovarsi al Farragut, in piena Washington, ma l'uomo aveva detto che era lì. Per quale motivo sostenere una cosa simile, se non era vera? Che cosa mi stava facendo, quell'individuo? E cosa stava facendo a lei?

Mi lanciai di corsa in quella che pensai fosse la direzione di Cathedral Avenue, ma nello zoo regnava una fitta oscurità, tutto era nero come la pece. La mia visione era ristretta, forse perché ero sul punto di avere una crisi nervosa. Non riuscivo a ragionare.

Con la mente obnubilata, inciampai in un invisibile spuntone di roccia, cadendo su un ginocchio. Mi ferii alle mani, mi stracciai i pantaloni. Però mi rialzai e ripresi a correre in mezzo a folti cespugli che mi avviluppava-

no volto e braccia, graffiandoli.

Da ogni parte dello zoo s'innalzavano folli ululati, gemiti, muggiti. Gli animali avvertivano che qualcosa non andava. Riuscii a distinguere i versi degli orsi e degli elefanti marini e capii che mi stavo avvicinando al settore del circolo artico, ma non ero in grado di ricordare dove si trovasse esattamente rispetto al resto del giardino zoologico e delle strade cittadine.

Davanti a me si ergeva un enorme masso, una specie di rocca di Gibilterra. Mi arrampicai fino in cima, per tentare di orientarmi.

Sotto di me vidi un agglomerato di gabbie, alcuni negozietti di souvenir e piccoli bar chiusi, due vaste distese erbose. A quel punto, capii dove mi trovavo. Mi precipitai giù dall'ammasso roccioso e ripresi a correre. Christine era al Farragut. L'avrei finalmente ritrovata? Possibile che avvenisse una cosa simile?

Superai il «viale africano», passai oltre il «centro per la salvaguardia del giaguaro», raggiunsi un grande campo che sembrava punteggiato qua e là da enormi balle di fieno. Mi resi conto che erano bisonti. Ero vicino alla «pista delle grandi praterie».

Il cercapersone che tenevo in tasca riprese a ronzare.

Patsy! Un'emergenza! Dove si trovava? Perché non mi aveva richiamato al numero del telefono pubblico che le avevo comunicato?

Ero in un bagno di sudore, quasi iperventilavo. Grazie a Dio, riuscivo finalmente a scorgere Cathedral Avenue e, poco più in là, Woodley Road.

Ero molto lontano dal punto in cui avevo parcheggiato la mia auto, però vicino al Farragut.

Feci di corsa altri cento metri nel buio più totale, poi mi arrampicai sul muro di pietra che separava lo zoo dalle strade cittadine. Le mie mani erano macchiate di sangue, che non sapevo da dove venisse. Il ginocchio che mi ero tagliato? Qualche graffio prodotto dai rami dei cespugli? Nelle vicinanze potei udire il lacerante gemito delle sirene. Veniva dal Farragut?

Mi diressi da quella parte, con un ultimo guizzo. Erano passate da poco le dieci. Era trascorsa più di un'ora da quando avevo ricevuto quella telefonata a casa.

Il cercapersone stava vibrando nella tasca della mia camicia.

72

Qualcosa di grave era accaduto all'interno del Farragut. Mentre correvo lungo Woodley Road sentivo farsi sempre più acuti i gemiti delle sirene

che si avvicinavano. Mi girava la testa, avevo le vertigini. Non riuscivo a pensare con chiarezza e mi resi conto di essere quasi in preda al panico, cosa che negli ultimi anni mi era capitata ben di rado.

Né le auto della polizia né il furgone della scientifica erano ancora arrivati davanti a quell'edificio residenziale. Sarei stato io il primo a mettere piede sulla scena.

Due portinai e numerosi inquilini, in vestaglia o accappatoio, si affollavano di fronte all'entrata del garage sotterraneo. Non poteva trattarsi di Christine. No, era impossibile. Attraversai di corsa un angolo di prato, diretto verso la gente. Dentro il Farragut si trovava la Donnola?

Le persone mi videro arrivare e mi sembrò che venissero colte dalla stessa paura che attanagliava anche me. Mi tornò in mente che nello zoo ero caduto un paio di volte e probabilmente avevo un'aria da folle, persino da maniaco omicida. Avevo le mani sporche di sangue e, forse, non solo quelle.

Mi frugai in tasca alla ricerca del portafoglio e l'aprii, per mostrare alla gente il mio distintivo.

«Polizia. Che cos'è successo?» urlai. «Sono un detective della squadra omicidi. Mi chiamo Alex Cross.»

«C'è stato un omicidio, detective», rispose finalmente uno dei portinai. «Da questa parte. Prego.»

Seguii l'uomo lungo la ripida discesa in cemento che portava all'interno del garage.

«Si tratta di una donna», continuò l'uomo. «Sono quasi sicuro che sia morta. Ho avvertito il 911.»

«Oh, Dio mio», ansimai. Lo stomaco mi si contrasse. L'auto di Patsy Hampton era parcheggiata in un angolo. Lo sportello era aperto e la luce riverberava all'esterno.

Mentre giravo intorno alla portiera avvertii una tremenda paura, mista a dolore e shock. Patsy Hampton era riversa sul sedile anteriore. Mi resi subito conto che, con ogni probabilità, era morta.

«È nelle nostre mani.» Era questo il significato di quel messaggio. Buon Dio, no. Avevano assassinato Patsy. Mi avevano avvisato di mollare ogni cosa. Dio onnipotente, no.

Le gambe nude di Patsy erano piegate e infilate sotto il volante. La parte superiore del corpo era girata quasi ad angolo retto. La testa era riversa all'indietro, tra il sedile del guidatore e quello del passeggero. I capelli biondi erano sporchi di sangue. Gli occhi azzurri mi fissavano, con uno sguar-

do vacuo.

Patsy indossava una maglia sportiva, bianca. Intorno alla gola aveva profonde lacerazioni e dalle ferite stillava ancora il sangue, di un rosso vivo. Sembrava morta solo da pochi minuti. Al di sotto della vita era nuda. Non riuscivo a vedere in giro altri indumenti. Era possibile che fosse stata violentata.

Era probabile che l'assassino l'avesse strangolata con un filo metallico. In alcuni omicidi delle Jane Doe erano stati usati un cappio o una garrotta. Alla Donnola piaceva servirsi delle mani, per poter stare accanto alle vittime, forse per osservare e sentire la loro sofferenza... magari mentre le stuprava.

Tutt'intorno alle profonde, orrende ferite alla gola notai alcuni piccoli segni circolari, che sembravano fatti con un pennarello. Chi poteva averli tracciati?

E c'era qualcos'altro di apparentemente strano: la radio del fuoristrada era stata in parte estratta dal suo abitacolo, ma non portata via. Non capivo perché fosse stata manomessa, ma al momento quel particolare non mi parve importante.

Mi sporsi dall'auto. «C'è qualche altra vittima? Ha controllato?»

Il portinaio scosse la testa. «No, ma non credo. Ora do un'occhiata in giro.»

Le sirene presero a ululare all'interno del garage. Vidi le luci rosse e blu lampeggiare e vorticare sul soffitto e sulle pareti. Erano scesi anche alcuni inquilini. Dove avevano trovato il coraggio per dare un'occhiata a quel tremendo delitto?

Un orribile pensiero mi balenò in mente. Scesi dal fuoristrada, togliendo dal cruscotto il mazzo di chiavi, e corsi verso la parte posteriore dell'auto. Schiacciai il pulsante e il portello si spalancò. Il cuore mi batteva di nuovo come un tamburo. Non volevo guardare nel bagagliaio, ma, quando lo feci, non vidi nulla. *Gesù, Gesù, Gesù. «È nelle nostre mani.» C'è anche Christine, qua sotto? Dove?*

Mi guardai intorno nel garage. In alto, verso l'ingresso, notai la vettura sportiva di Geoffrey Shafer, la Jaguar nera. Lui si trovava lì, al Farragut. Patsy doveva averlo seguito.

Attraversai di corsa il garage, raggiunsi la Jaguar. Appoggiai la mano sul cofano, poi sul tubo di scappamento. Erano ancora tiepidi. L'auto non si trovava da molto in quel garage. Le portiere erano chiuse a chiave, quindi non potei esaminare l'interno della vettura. Ero fin troppo consapevole del-

le regole da rispettare in caso di perquisizione.

Cercai di scrutare l'abitacolo della Jaguar. Sul sedile posteriore scorsi alcune camicie, sistemate su grucce metalliche. Queste ultime erano bianche e mi tornarono in mente i segni intorno alle ferite del detective Hampton. Era possibile che lui l'avesse strangolata con una gruccia? Shafer era la Donnola? Si trovava ancora in quell'edificio? E che ne era di Christine? Era lì anche lei?

Dissi alcune parole agli uomini della pattuglia, i primi poliziotti arrivati sulla scena del delitto dopo di me. Poi feci loro cenno di seguirmi.

Appresi dal solerte portinaio a quale piano si trovasse l'appartamento dell'analista di Shafer. Era il 10D, nell'attico. Come tutti gli edifici di Washington, il Farragut non poteva superare in altezza la cupola del Campidoglio.

Presi l'ascensore assieme a due agenti in uniforme, entrambi sulla ventina e, ci avrei scommesso, spaventati a morte. Io stavo per esplodere. Capivo che avrei fatto bene ad agire con una certa cautela: dovevo comportarmi da professionista, controllare in qualche modo le mie emozioni. Se avessi arrestato Shafer, avrei dovuto rispondere a molte domande, tra cui, in primo luogo, che cosa diavolo stessi facendo da quelle parti. Pittman mi avrebbe preso immediatamente di mira.

Mentre salivamo, attaccai discorso coi poliziotti, più che altro per calmarmi.

«Lei sta bene, detective?» mi chiese uno dei due.

«Benissimo. Non potrei stare meglio. Probabilmente l'assassino si trova ancora nell'edificio. La vittima era un detective, una nostra collega. Era qui a sorvegliare un individuo sospetto, che ha una relazione con una donna, l'inquilina dell'ultimo piano.»

I volti dei due giovani agenti s'indurirono. Era già stato abbastanza sconvolgente vedere la donna assassinata nell'auto, ma il fatto che si trattasse di una poliziotta che stava tenendo d'occhio un presunto criminale, rendeva la situazione ancora più grave. Si sarebbero probabilmente trovati di fronte all'omicida di una collega.

Usciti dall'ascensore, ci dirigemmo verso l'appartamento 10D. Precedendo i due agenti, suonai il campanello. Sul tappetino accanto alla porta scorsi quelle che mi parvero gocce di sangue. Abbassai lo sguardo sulle mie mani insanguinate e vidi che i due poliziotti le stavano fissando.

Dall'interno dell'appartamento non arrivò risposta, perciò bussai alla porta col pugno. Lì dentro, era tutto a posto? «Polizia, aprite! Siamo agenti

della polizia di Washington!»

Sentii, all'interno, un grido di donna. Avevo in pugno la mia Glock, cui avevo tolto la sicura. La rabbia era tale che avrei potuto uccidere Shafer. Non sapevo se sarei riuscito a mantenere il controllo dei miei nervi.

Gli agenti in uniforme estrassero a loro volta il revolver d'ordinanza. Trascorsa una manciata di secondi ero pronto ad abbattere a calci la porta, mandando al diavolo le fottute regole da applicare in caso di perquisizione. Continuavo a vedere il viso di Patsy Hampton, i suoi occhi vacui, senza vita, le brutali ferite sulla sua gola.

Alla fine la porta dell'appartamento si aprì lentamente.

Sulla soglia c'era una donna bionda: la dottoressa Cassady, mi dissi. Indossava un abito di un azzurro pallido, dall'aria costosa, con un'infinità di bottoni d'oro, ma era a piedi nudi. Appariva spaventata e rabbiosa.

«Che cosa volete?» domandò. «Che diavolo sta succedendo? Sapete che cosa avete fatto? Avete interrotto una seduta.»

73

Geoffrey Shafer si fece avanti nel corridoio e si fermò alle spalle della sua furibonda analista, a qualche passo di distanza. Era un uomo alto, dall'aria imponente, i capelli biondissimi. *Era la Donnola?*

«Che diavolo sta succedendo? Chi è lei, signore, e che cosa vuole?» chiese, con un marcato accento inglese.

«C'è stato un omicidio», replicai. «Sono il detective Cross.» Gli mostrai il distintivo. Continuavo a guardare alle spalle di Shafer e della dottoressa Cassady, cercando di scorgere qualcosa che potesse offrirmi un valido motivo per entrare nell'appartamento. Sui davanzali e lungo le intelaiature delle finestre c'erano molte piante: filodendri, azalee, edera inglese. Sul pavimento tappeti in colori pastello, e ovunque mobili dalle forme ridondanti.

«No, qui certamente non c'è neppure l'ombra di un assassino», ribatté la psicoterapeuta. «Andatevene immediatamente.»

«Obbedisca alla signora», intervenne Shafer.

Non sembrava davvero un assassino. Indossava un abito blu scuro, con la camicia bianca, una cravatta di seta marezzata e un ricamo sul taschino. Un gusto impeccabile. L'aria assolutamente composta, nessun segno di paura.

Poi abbassai lo sguardo sulle sue scarpe. Per poco non riuscii a credere

ai miei occhi. Gli dei finalmente mi sorridevano.

Puntai la mia Glock contro Shafer. Contro la Donnola. Mi avvicinai a lui e mi piegai su un ginocchio. Tremavo in tutto il corpo. Esaminai la gamba destra dei suoi pantaloni.

«Che *diavolo* sta facendo?» mi chiese Shafer, tirandosi indietro. «È assurdo. Io sono un funzionario dell'ambasciata inglese», esclamò. «Lo ripeto, faccio parte dell'ambasciata inglese. Lei non ha il diritto di stare qui.»

«Agenti», replicai, rivolto ai due poliziotti che erano rimasti al di là della porta. Tentai di comportarmi come se fossi stato calmo, ma non lo ero. «Venite a vedere. Che ve ne pare di questo?»

Entrambi gli agenti si avvicinarono a Shafer. Entrarono nel salotto.

«*Fuori da questo appartamento!*» La voce della donna si alzò, stridula.

«Si sfili i pantaloni», dissi a Shafer. «Lei è in arresto.»

Shafer sollevò la gamba e diede un'occhiata. Vide sul risvolto una macchia scura, una macchia del sangue di Patsy Hampton. Negli occhi gli balenò un lampo di terrore e il sangue freddo gli venne meno.

«Ce l'ha messo lei! È stato lei», mi urlò. Estrasse un tesserino di riconoscimento. «Sono un funzionario dell'ambasciata inglese. Non subirò più a lungo questo oltraggio. Godo dell'immunità diplomatica. Non mi toglierò i pantaloni per lei. Avviserò immediatamente l'ambasciata. *Esigo che mi venga riconosciuta l'immunità diplomatica.*»

«Fuori di qui!» strillò con forza la dottoressa Cassady, poi diede uno spintone a uno dei poliziotti.

Era proprio ciò di cui Shafer aveva bisogno. Si liberò e, attraversato di corsa il salotto, s'infilò nella prima stanza lungo il corridoio, sbatté violentemente la porta e si chiuse dentro, a chiave.

La Donnola stava cercando di fuggire. Non poteva accadere, non glielo avrei permesso. Con un balzo raggiunsi la porta, dietro di lui. «Esca subito di lì, Shafer! Lei è in arresto per l'omicidio del detective Patsy Hampton.»

La dottoressa Cassady mi seguì nel corridoio, sbraitando.

Sentii lo scroscio dell'acqua, nella stanza da bagno. No, no, no! Mi tirai bruscamente indietro e sferrai un calcio alla porta.

Shafer, ritto su una gamba, si stava sfilando i pantaloni. Lo afferrai con tutta la mia forza, lo feci crollare a terra e lo tenni con la faccia premuta contro le piastrelle del pavimento. Lui mi lanciò una serie d'improperi, agitò le braccia, sgroppò, ma io gli premetti ancora più forte il viso.

La donna cercò di farmi mollare la presa su Shafer, graffiandomi il volto, martellandomi la schiena coi pugni. Ci volle l'intervento di entrambi gli

agenti per tenerla buona.

«Non può farmi questo!» Shafer strillava con tutta la forza che aveva, contorcendosi e agitandosi sotto di me, come un possente stallone umano. «È illegale. Io godo dell'immunità diplomatica!»

Mi voltai verso uno dei poliziotti.

«Ammanettalo.»

74

Trascorsi al Farragut una lunga notte molto triste e, quando me ne andai, erano già passate le tre. Prima di allora non avevo mai perso un compagno di lavoro, anche se una volta, nel North Carolina, avevo corso quel rischio con Sampson. Mi resi conto che avevo cominciato a pensare a Patsy Hampton come a una socia, e a un'amica. Se non altro, avevamo in comune la sorveglianza della Donnola.

Mi concessi il piccolo lusso di non mettere la sveglia, per dormire un po' di più l'indomani mattina. Alle sette, però, ero già completamente sveglio. Avevo sognato Patsy Hampton, e anche Christine: differenti e vivide visioni dell'una e dell'altra, il genere di sogni frenetici dai quali ti svegli sentendoti più stanco di com'eri al momento di andare a letto. Prima di alzarmi definitivamente, mormorai una preghiera per entrambe. Avevamo la Donnola. Adesso dovevo strappargli di bocca la verità.

Indossai un accappatoio di raso bianco, un po' consunto. Era lo stesso utilizzato da Muhammad Alì nella palestra di Manila, quando si esercitava in vista dell'incontro con Joe Frazier. Me l'aveva regalato Sampson in occasione del mio quarantesimo compleanno. Lui apprezzava il fatto che, contrariamente alla maggior parte delle persone, che avrebbero trattato quell'indumento come una specie di sacra reliquia da esporre in casa, io l'indossassi per fare colazione.

Amavo quel vecchio accappatoio, cosa per me inconsueta perché non sono il tipo che apprezza particolarmente gli oggetti-ricordo e i souvenir. Dipendeva in parte dal fatto che ho una certa somiglianza fisica con Alì, o almeno così dicono. Forse io sono un po' più attraente, ma lui è decisamente il più grande.

Quando scesi in cucina, Nana e i bambini erano seduti intorno al tavolo e guardavano la piccola televisione portatile da lei sistemata in quella stanza, ma che resta spesso inutilizzata. Mia nonna preferisce infatti leggere o fare quattro chiacchiere e, naturalmente, cucinare.

«Ecco Alì», commentò Jannie, alzando gli occhi, e sorrise, poi rivolse di nuovo la propria attenzione allo schermo televisivo. «Dovresti guardare anche tu, papà.»

Nana bofonchiò dentro la tazza di tè: «Stamattina tutti parlano del tuo assassino inglese. È in televisione e anche sul giornale. 'L'indiziato, funzionario dell'ambasciata inglese, potrebbe non essere perseguito dalla legge grazie all'immunità diplomatica', 'Una spia coinvolta nell'omicidio di un detective'. Hanno già intervistato un po' di gente alla Union Station e in Pennsylvania Avenue. Tutti sono imbufaliti per questa 'sciagura' dell'immunità diplomatica, come la definiscono. È terribile, davvero».

«Anch'io sono furibondo. Non è giusto», intervenne Damon. «Non lo è proprio, se è colpevole. Lo è, papà? È stato lui a uccidere?»

Assentii. «Sì, è stato lui.» Mi versai un goccio di latte nel caffè. Non ero ancora pronto ad affrontare Geoffrey Shafer, o i bambini, e, soprattutto, l'orribile e insensato delitto della sera prima. «Non hanno detto altro al telegiornale?»

«I Wizards hanno stravinto», rispose Damon con aria cupa. «Rod Strickland ha giocato da dio.»

«*Zitti.*» Nana lanciò a entrambi un'occhiata irosa. «La CNN sta per trasmettere un servizio *da Londra.* I media inglesi hanno già cominciato a paragonare questa storia allo sfortunato caso della bambinaia del Massachusetts. Asseriscono che Geoffrey Shafer è un eroe di guerra pluridecorato e che, come lui sostiene, e con valide motivazioni, sarebbe stato incastrato dalla polizia. Immagino che alludano a te, Alex.»

«Sì, è così. Seguiamo la CNN», dissi. Nessuno fece obiezioni, perciò mi sintonizzai su quel canale. Cominciavo ad avvertire un nodo allo stomaco. Non mi piaceva ciò che vedevo e ascoltavo in televisione.

Di lì a poco, sullo schermo apparve il corrispondente da Londra. Dopo essersi presentato, fece un succinto resoconto dei fatti avvenuti la sera prima. Fissò quindi la telecamera con aria grave. «E ora una drammatica svolta nelle indagini: abbiamo appreso che il dipartimento di polizia di Washington sta investigando anche in tutt'altra direzione. Il detective che ha arrestato Geoffrey Shafer potrebbe essere a sua volta indiziato d'omicidio. Almeno, questo è ciò che la stampa americana ha riportato.»

Scossi il capo e mi accigliai. «Sono innocente», dissi a Nana e ai bambini. Cosa che loro ben sapevano, com'era naturale.

«Fino a che non sarà stata provata la colpevolezza», ribatté Jannie, con una strizzatina d'occhio.

75

Si udì un forte baccano proprio davanti a casa e Jannie corse alla finestra del soggiorno per dare un'occhiata. Ritornò precipitosamente in cucina, con gli occhi sbarrati, sussurrando a mezza voce: «Fuori ci sono cameramen televisivi e giornalisti. CNN, NBC... Proprio come l'altra volta, con Gary Soneji. Ve ne ricordate?»

«Certo che ce ne ricordiamo», rispose Damon. «In questa casa non ci sono ritardati mentali, a parte te.»

«Oh, buon Dio, Alex», esclamò Nana, «non sanno che le persone normali fanno colazione?» Scrollò il capo, alzò gli occhi al cielo. «Sono tornati gli avvoltoi. Forse dovrei gettare qualche pezzo di carne fuori di casa.»

«Vai *tu* a parlare con loro, Jannie», borbottai, rimettendomi a guardare la televisione. Non riuscivo a capire per quale motivo mi sentissi tanto amareggiato, ma non potevo farci niente. Per un mezzo secondo il mio commento lasciò la bambina senza parole, poi lei capì che era uno scherzo. Puntò un dito verso se stessa. «Afferrato!»

Sapevo che non se ne sarebbero andati, perciò presi la mia tazza di caffè e mi diressi verso la porta di casa. Uscii in una bellissima mattina autunnale, con la temperatura che probabilmente non raggiungeva i quindici gradi centigradi.

In cima agli olmi e agli aceri le foglie frusciavano allegramente e facevano vibrare i raggi del sole che battevano in testa agli operatori televisivi e ai giornalisti della carta stampata accalcati ai margini del giardinetto di fronte a casa.

Gli avvoltoi.

«Smettetela con quest'appostamento assurdo», esordii, poi sorseggiai lentamente il mio caffè, fissando il nutrito gruppo di cronisti. «Ovviamente non sono stato io a uccidere il detective Patsy Hampton né ho tramato per addossarne a qualcuno la colpa.»

Poi girai sui tacchi e rientrai in casa, senza rispondere a nessuna delle loro domande.

Nana e i bambini erano dietro la pesante porta di legno, ad ascoltare. «Hai fatto proprio bene», esclamò Nana, con gli occhi lucidi e saettanti.

Andai al piano di sopra e mi vestii per andare al lavoro. «Voi due, a scuola. *Subito!*» intimai a Jannie e Damon. «Senza perdere tempo. Giocate

coi vostri amici e non prestate attenzione alla follia che vi assedia da ogni parte.»

«Sì, papà.»

76

A causa dell'immunità diplomatica dietro cui Geoffrey Shafer si trincerava, non ci fu permesso d'interrogarlo sull'omicidio del detective Hampton. Avvertivo un incredibile senso di frustrazione. Avevamo la Donnola e non potevamo incastrarlo.

Quella mattina, arrivato alla stazione di polizia, trovai ad attendermi tutti gli investigatori schierati e capii subito che mi aspettava una giornata lunga e atroce. Fui interrogato da alcuni funzionari del ministero degli Interni, dal presidente della corte d'appello e da Mike Kersee, vice procuratore distrettuale.

Non prestare attenzione alla follia che ti assedia da ogni parte, continuavo a ripetermi, ma quel mio ottimo suggerimento non funzionava granché bene.

Verso le tre del pomeriggio comparve il procuratore distrettuale in persona. Ron Coleman è un uomo alto e magro, dall'aspetto atletico; all'epoca in cui non aveva ancora raggiunto i vertici della carriera, ci eravamo trovati a lavorare molte volte assieme. L'avevo sempre considerato coscienzioso, bene informato e incline a ragionare in modo razionale ed equilibrato. Non mi era mai sembrato un politicante, e infatti la sua nomina a procuratore distrettuale, caldeggiata dal sindaco Monroe, aveva provocato un vero e proprio shock generale. Va detto, però, che Monroe ama sconcertare la gente.

Coleman fece un annuncio: «Mr. Shafer ha già un legale, che è, inoltre, una delle più fulgide stelle della nostra galassia. Si tratta, infatti, di Jules Halpern. E, con ogni probabilità, è stato proprio Halpern a mettere in giro la voce che tu sei gravemente indiziato... Notizia falsa, almeno per il momento».

Fissai Coleman. Non riuscivo a credere alle mie orecchie. «Almeno per il momento? Che cosa significa, Ron?»

Lui si strinse nelle spalle. «Con ogni probabilità affideremo la conduzione di questo caso a Cathy Fitzgibbon, che considero il nostro elemento migliore. Le affiancheremo Lynda Cole e, forse, Stephen Apt, anche loro ottimi legali. Non ho altro da dire, almeno per stamattina.»

Conoscevo i tre vice procuratori, che godevano di un'eccellente reputazione, in particolare la Fitzgibbon. Pur essendo molto giovani, erano instancabili, intelligenti, impegnati... un po' come lo stesso Coleman.

«Sembra quasi che ti stia preparando a una guerra, Ron.»

Annuì. «Come vi ho già detto, è Jules Halpern l'avvocato difensore di Shafer ed è raro che esca sconfitto da un'aula di tribunale. Anzi non mi risulta che abbia mai perso una grossa causa come questa. Se c'è il minimo rischio di sconfitta, piuttosto rifiuta l'incarico.»

Fissai gli occhi scuri di Coleman. «Abbiamo trovato il sangue di Patsy Hampton sugli abiti dell'assassino, più altro sangue nel lavandino del bagno. E scommetto che, prima di stasera, in ogni angolo dell'auto della Hampton verranno rintracciate le impronte digitali di Shafer. Forse ritroveremo pure il filo di ferro di cui si è servito per strangolarla. E allora, Ron?»

«Sì, Alex, so perfettamente cosa intendi. E conosco la domanda che ti stai ponendo. È la stessa che mi rivolgo anch'io.»

«Shafer gode dell'immunità diplomatica. Perché tirare in ballo Jules Halpern?»

«Questo è un ottimo interrogativo che ci tormenta entrambi. Sospetto che Halpern sia stato ingaggiato per indurci a lasciar cadere ogni accusa.»

«Abbiamo prove indiscutibili. Nella stanza da bagno Shafer stava cercando di *levarsi di dosso* il sangue di Patsy Hampton. Nel lavandino ne è rimasta qualche traccia.»

Coleman s'ingobbì nella sua poltroncina. «A maggior ragione non capisco perché sia stato coinvolto Jules Halpern, ma sono sicuro che presto lo sapremo.»

«Lo *temo* anch'io», replicai.

Quella sera decisi di filarmela dalla stazione di polizia passando dal retro, se mai ci fossero stati cronisti in attesa di fronte all'uscita principale, in Alabama Avenue. Mentre varcavo la soglia, un ometto calvo, con un abito verde chiaro, si fece avanti di colpo, da dietro il muro adiacente.

«È un buon modo per beccarsi una pallottola», gli dissi. Scherzavo, ma solo a metà.

«Rischi del mestiere», ribatté lui, con una marcata pronuncia blesa. «Ambasciator non porta pena, detective.»

Mentre mi tendeva una busta bianca, mi rivolse un sorriso tirato. «Alex Cross, lei ha appena ricevuto un mandato di comparizione. Buonanotte, detective», concluse, col suo accento sibilante. Poi si allontanò, con la stessa aria furtiva di prima.

Aprii la busta e scorsi rapidamente il testo della comunicazione. Mi lasciai sfuggire un gemito. Adesso sapevo perché era stato tirato in ballo Jules Halpern e ciò che avremmo dovuto affrontare.

Avrei dovuto rispondere, davanti al tribunale civile, dell'accusa di «arresto illegale» e «diffamazione nei confronti del colonnello Geoffrey Shafer». Il risarcimento richiesto ammontava a cinquanta milioni di dollari.

77

L'indomani mattina fui convocato negli uffici del dipartimento di Giustizia del District of Columbia, in centro città. Tirava aria grama, decisi. Il presidente della corte d'appello, James Dowd, e il vice procuratore distrettuale Mike Kersee erano già rintanati nelle loro poltrone di cuoio rosso.

C'era anche il capo della squadra omicidi, Pittman, che, dal suo sedile in prima fila, stava tenendo una specie di concione. «Intendete dire che Shafer, grazie all'immunità diplomatica, può sottrarsi a un procedimento penale? E che può, invece, appellarsi alla nostra giustizia *civile* e chiedere un risarcimento per arresto illegale e diffamazione?»

Kersee annuì, facendo schioccare la lingua tra i denti. «Sissignore, è esattamente così. I nostri ambasciatori e il loro personale diplomatico godono dello stesso genere d'immunità in Inghilterra e in ogni altro Paese del mondo. Nessun tipo di pressione politica indurrebbe gli inglesi a rinunciare a un simile diritto. Shafer è un eroe della guerra delle Falkland. Presumibilmente ha una buona reputazione pure nell'ambito dei servizi segreti, anche se ultimamente sembra essersi trovato in qualche guaio.»

«Che genere di guaio?» chiesi.

«Non intendono dirci *nulla*.»

Pittman cercò ancora di mettere alle strette i suoi interlocutori. «E quel tizio dell'ambasciata baltica, eh? Quello che fece a pezzi il bar di fronte? *Lui* fu processato.»

Mike Kersee si strinse nelle spalle. «Era un funzionario d'infimo livello di una nazione di scarsa importanza, sulla quale potevamo esercitare una certa pressione. Il che non è proponibile, nel caso dell'Inghilterra.»

«Perché no?» Pittman si accigliò e batté con forza la mano sul bracciolo della poltrona. «L'Inghilterra ormai non conta più un cazzo.»

Il telefono sulla scrivania di Dowd squillò e lui alzò la mano per imporre il silenzio. «Probabilmente è Jules Halpern. Aveva detto che avrebbe chiamato alle dieci ed è sempre molto puntuale, quel bastardo. Se è lui al-

l'apparecchio, azionerò il vivavoce. Sarà un'esperienza interessante, come un esame rettale fatto con un cactus.»

Sollevò quindi la cornetta e per circa trenta secondi tra l'avvocato difensore e lui ci fu uno scambio di convenevoli, poi Halpern tagliò corto. «Dobbiamo discutere di questioni sostanziali, se non sbaglio. Oggi ho un'agenda fitta d'impegni e immagino che anche lei, Mr. Dowd, sia altrettanto preso.»

«Sì, passiamo agli affari», replicò Dowd, inarcando le folte e arricciolate sopracciglia nere. «Come lei ben sa, la polizia è autorizzata ad arrestare chiunque, in presenza di un fondato sospetto. Nulla che giustifichi una causa civile, avvocato...»

Halpern lo interruppe prima che finisse la frase. «*No,* se la persona mette in chiaro fin dal primo momento di godere dell'immunità diplomatica, come ha fatto il mio cliente. Il colonnello Shafer è comparso sulla soglia dell'appartamento della sua *analista* e ha subito esibito il distintivo del Security Service inglese, a mo' di segnale di stop, e dichiarato a chiare lettere di godere dell'immunità.»

Dowd sospirò pesantemente nel ricevitore. «Aveva i pantaloni sporchi di sangue... È un assassino, avvocato, e ha *anche* ucciso un poliziotto. Non credo che ci sia altro da dire in proposito. Per quanto riguarda la presunta diffamazione, in caso di omicidio la polizia è autorizzata a mettere al corrente gli organi di stampa.»

«E devo supporre che la dichiarazione resa dal capo dei detective di fronte ai giornalisti - e a diverse centinaia di milioni di persone in tutto il mondo - non sia da considerarsi una calunnia?»

«Esattamente, non lo è. Non quando si tratta di personaggi pubblici, come il suo cliente.»

«Il mio cliente non è un personaggio *pubblico,* Mr. Dowd. È un agente dei servizi segreti. La sua vita dipende dalla possibilità di lavorare sotto copertura.»

Il presidente della corte d'appello cominciava a dare segni di esasperazione, probabilmente perché Halpern, pur in quel continuo botta e risposta, manteneva una calma imperturbabile.

«Va bene, Mr. Halpern. Mi vuole dire allora qual è il motivo della sua telefonata?»

L'avvocato, dopo un indugio talmente lungo da indurre Dowd a rizzate incuriosito le orecchie, riprese: «Il mio cliente mi ha autorizzato a farvi una proposta abbastanza inconsueta. Io ho cercato in tutti i modi di dissua-

derlo, ma lui sostiene di avere il diritto di agire così».

Dowd pareva sconcertato. Capii che non si aspettava patteggiamenti. Neanch'io, d'altronde. Che cosa c'era sotto? «Prosegua, Mr. Halpern», disse. I suoi occhi, mentre girava lo sguardo nella stanza, erano spalancati, all'erta. «L'ascolto.»

«Scommetto che sarà tutt'orecchi, al pari dei suoi illustri colleghi.»

Mi chinai in avanti per non farmi sfuggire neanche una parola.

Jules Halpern riprese a parlare, chiarendo il reale motivo della sua telefonata: «Il mio cliente vuole che venga completamente esclusa la possibilità che gli venga intentata una causa civile».

Alzai gli occhi al cielo. Halpern desiderava avere la certezza che Shafer, una volta chiuso il processo penale, non venisse trascinato in un tribunale civile. Aveva ben presente il caso di O J. Simpson, prosciolto da una corte soltanto per essere rovinato finanziariamente da un'altra.

«Impossibile!» esclamò Dowd. «Non c'è nessun dannato modo di escludere una simile evenienza. È una richiesta inaccettabile.»

«Mi ascolti. Un modo c'è, altrimenti non avrei mai affrontato l'argomento. Se otteniamo questa garanzia, e se Shafer e io saremo certi che si arriverà rapidamente a un processo penale, il mio cliente è intenzionato a *rinunciare* all'immunità diplomatica. Sì, ha sentito bene. Geoffrey Shafer vuole provare la propria innocenza in un'aula di tribunale. Anzi insiste che sia così.»

Dowd stava scuotendo la testa con aria incredula. Lo stesso faceva Mike Kersee e i suoi occhi, quando mi lanciò uno sguardo attraverso la stanza, erano vitrei dallo stupore.

Nessuno di noi poteva credere a quello che il legale della difesa ci aveva appena detto.

Geoffrey Shafer voleva essere processato.

PARTE QUARTA
PROCESSO ED ERRORI

78

Per circa sei settimane, Conquista l'aveva osservata mentre batteva High Street, a Kensington. Era diventata la sua ossessione, la protagonista delle sue fantasie, la «pedina» del suo gioco. Sul conto di quella ragazza aveva appreso tutto ciò che c'era da sapere. Aveva l'impressione, per non dire la

certezza, di cominciare ad agire come Shafer. Era così per tutti loro, no?

La ragazza si chiamava Noreen Anne e qualche tempo prima (*tre anni*, per l'esattezza) era arrivata a Londra dalla cittadina irlandese di Cork, col dolce sogno di diventare una top model di fama internazionale.

Attualmente aveva diciassette anni. Un metro e settantacinque di altezza, corporatura snella, capelli biondi e un viso che, secondo tutti i giovani (e anche gli anziani) del suo Paese, le avrebbe aperto ogni porta, facendola finire sulle copertine delle riviste patinate e, forse, persino sugli schermi cinematografici.

Perciò che cosa ci faceva, in High Street, all'una e mezzo di notte? Lei se lo stava chiedendo, ostentando nel frattempo un sorriso sbarazzino e agitando di tanto in tanto una mano agli uomini che le lanciavano occhiate furtive dalle loro auto, mentre procedevano lentamente lungo High Street, DeVere Gardens ed Exhibition Road.

Loro la giudicavano graziosa, certo... anche se non così affascinante da sceglierla per le copertine delle riviste inglesi o americane, e non abbastanza rispettabile, né sufficientemente raffinata, per sposarla o farne la propria compagna.

Be', se non altro lei aveva un progetto, che le pareva molto valido. Da quando aveva cominciato a battere, Noreen Anne aveva messo da parte quasi duemila sterline. Riteneva di aver bisogno di raggranellarne altre tremila, più o meno, poi sarebbe tornata in Irlanda, dove avrebbe aperto un piccolo salone di bellezza, perché lei, della bellezza, conosceva tutti i segreti (oltre a intendersi molto anche di sogni).

E, nel frattempo, eccomi qui davanti al Kensington Palace Hotel, pensò. *A congelarmi questo mio bel culetto.*

«Mi scusi, signorina», sentì dire e, trasalendo, si voltò. Non aveva udito nessuno avvicinarsi.

«Non ho potuto fare a meno di notare la sua presenza. Lei è incredibilmente bella. Ma, ovviamente, questo lo sa già, vero?»

Nell'istante in cui vide chi era l'uomo, Noreen Anne provò un senso di sollievo. Non era il tipo che poteva farle del male; se anche ci avesse provato, non ci sarebbe riuscito. Anzi, in quel caso sarebbe stato *lui* a rimetterci.

Era vecchio, più vicino ai settanta che ai sessanta, oscenamente grasso e costretto su una sedia a rotelle.

Perciò andò con lui... con Conquista.

Faceva tutto parte del gioco.

79

Gli americani gli avevano garantito che si sarebbe giunti rapidamente al processo e quei pazzi avevano mantenuto la promessa.

Erano trascorsi cinque mesi dall'omicidio del detective Patsy Hampton. Alex Cross aveva continuato a fare la spola tra Washington e le Bermuda, ma ancora non aveva la più pallida idea di dove fosse finita Christine. Shafer era a piede libero, però controllato a vista. Dal giorno della morte della Hampton non aveva più giocato ai *Quattro Cavalieri:* il gioco dei giochi era sospeso, cosa che lo faceva ammattire.

In quel momento, Shafer era seduto nella sua Jaguar nera, in un parcheggio sottostante la sede del tribunale, e si sentiva piuttosto ottimista. Non vedeva l'ora di affrontare il processo in cui era imputato di «omicidio di primo grado con l'aggravante della premeditazione». Le regole del gioco erano state stabilite e lui ne era ben contento.

L'istruttoria preliminare, svoltasi alcune settimane prima, era un ricordo assai vivido. Lui ne aveva assaporato ogni istante. Era stata tenuta prima che fossero scelti i membri della giuria, per determinare quali prove addurre durante il processo; lo scenario era stato il vasto ufficio del giudice Michael Fescoe. Toccava a quest'ultimo stabilire le regole, perciò, in un certo senso, quell'uomo era diventato il Master. Com'era tutto straordinariamente folle, esaltante...

L'avvocato di Shafer, Jules Halpern, aveva sostenuto che il suo cliente, essendo in seduta analitica nello studio della dottoressa Cassady, studio che si trovava nell'abitazione di lei, aveva pienamente diritto alla propria privacy. «Tale privacy è stata violata. Benché la dottoressa Cassady abbia immediatamente negato l'ingresso in casa sua al detective Cross e agli altri poliziotti e, subito dopo, il colonnello Shafer abbia mostrato al detective il proprio tesserino, da cui risultava che era un funzionario dell'ambasciata inglese e godeva dell'immunità diplomatica, Cross non si è trattenuto dall'irrompere nello studio dell'analista. Di conseguenza, ogni prova così ottenuta (sempre ammesso che sia stata trovata qualche prova) è il risultato di una perquisizione illegale.»

Il giudice Fescoe si era preso il resto della giornata per valutare la situazione, poi, l'indomani mattina, aveva annunciato le proprie decisioni. «Dopo aver ascoltato entrambe le parti, sono giunto alla conclusione che gli argomenti addotti siano irreprensibili e non particolarmente inconsueti,

trattandosi di un caso di omicidio. Ritengo tuttavia che il detective Cross, quand'è entrato nell'appartamento della dottoressa Cassady, abbia agito secondo ragione e nella piena legalità. Sospettava infatti che fosse stato commesso un grave crimine. La dottoressa Cassady, avendo aperto la porta al detective Cross, gli ha permesso di scorgere chiaramente lo stato in cui si trovava il colonnello Shafer, sebbene l'imputato continuasse a sostenere che l'immunità diplomatica di cui godeva impediva al detective Cross di entrare in quell'appartamento. Permetterò dunque alla pubblica accusa di utilizzare come prove gli indumenti che il colonnello Shafer indossava la notte dell'omicidio e le macchie di sangue rinvenute sullo zerbino di fronte alla porta dell'appartamento. La pubblica accusa può anche servirsi di qualunque prova rinvenuta nel garage dell'edificio, sia nell'auto del detective Hampton sia in quella del colonnello Shafer», aveva continuato il giudice Frescoe, aggiungendo (e questa era la parte decisiva delle regole da lui stabilite): «*Non ammetterò* come prova nulla di quanto abbia rinvenuto il detective Cross una volta penetrato nell'appartamento nonostante le comprovate rimostranze espresse tanto dal colonnello Shafer quanto dalla dottoressa Cassady. Ogni prova, di qualunque genere, scoperta durante la prima perquisizione e in quelle successive, è da ritenersi non valida e non potrà essere addotta in tribunale».

Alla pubblica accusa era stato anche detto di non fare riferimento, durante il processo, a eventuali altri delitti che Shafer era sospettato di aver commesso a Washington. La giuria doveva avere ben chiaro in mente che Shafer era imputato soltanto dell'omicidio del detective Patricia Hampton. Alla fine dell'istruttoria preliminare, tanto la pubblica accusa quanto la difesa avevano cantato vittoria.

La mattina del primo giorno, la scalinata di pietra all'esterno del palazzo di giustizia fu invasa da una folla chiassosa e indisciplinata. I «sostenitori» di Shafer portavano distintivi inneggianti al Regno Unito e sventolavano fruscianti bandiere, nuove di zecca. Quella stupenda follia collettiva strappò a Shafer un sorriso, mentre stringeva le mani sopra la testa in segno di vittoria. Gli piaceva immensamente quella parte da eroe.

Che momento glorioso! Anche se lui era indiscutibilmente un po' sovreccitato e su di giri, perché per il momento non poteva disporre di una più ampia scelta di psicofarmaci.

Entrambe le fazioni prevedevano ancora una vittoria «a tutto campo». Quando si trattava di sparare balle, gli avvocati erano veramente insuperabili.

La stampa presentava quella disgustosa messinscena come «il processo criminale del decennio». Shafer si sentiva galvanizzato da una simile montatura mediatica, per quanto prevedibile e ritualistica. La interiorizzava, quasi fosse un tributo, una forma di adulazione. Gli era dovuta.

Di proposito assunse un atteggiamento provocante: voleva fare impressione... su tutti. Indossava un completo grigio di sartoria, con le spalle morbidamente arrotondate, una camicia a righe fatta su misura da Budd e scarpe nere di Lobb's, il famoso negozio di calzature di St. James' Street. In quei primi momenti, mentre era ancora da solo, si prestò a farsi scattare centinaia di foto.

Entrò nell'aula del tribunale come in sogno. L'aspetto più stimolante dell'intera situazione era la possibilità che lui perdesse ogni cosa.

L'aula 4 si trovava al terzo piano. Era la più capiente. Accanto alle doppie porte da cui entrava il pubblico c'era una galleria che poteva ospitare circa centoquaranta spettatori. Veniva poi la «zona dei legali», in cui si trovavano i tavoli degli avvocati dell'accusa e della difesa. Infine c'era «lo scanno del giudice», che occupava circa un quarto della stanza.

Il processo iniziò alle dieci di mattina, mentre nell'aula il pubblico continuava a fare commenti più o meno sommessi sull'imputato. La pubblica accusa era sostenuta dal vice procuratore distrettuale Catherine Marie Fitzgibbon. Shafer provò subito il desiderio di ucciderla e si chiese se sarebbe stato possibile. Voleva mettersi alla cintola anche quello scalpo. La Fitzgibbon era una donna di appena trentasei anni, di origine irlandese (pertanto cattolica), nubile, sexy nonostante l'aspetto severo, nutrita di alti ideali, come tanti altri emigrati dalla sua isola natia. Amava vestirsi sobriamente, in blu scuro o grigio, e portava sempre una minuscola croce d'oro appesa a una catenina. Nell'ambiente legale di Washington era nota come la «Regina del dramma». La melodrammatica esposizione dei particolari più truculenti le serviva per accattivarsi le simpatie dei giurati. Un'avversaria di tutto rispetto, dunque. E anche un'ambita preda.

Shafer si sedette al tavolo della difesa e cercò di concentrarsi. Ascoltò, osservò, valutò, come non faceva più da molto tempo. Sapeva che tutti lo stavano fissando, ma non poteva essere altrimenti.

Mentre, seduto al tavolo, si guardava intorno, si sentiva però il cervello in fiamme. Quando finalmente toccò al suo esimio avvocato, Jules Halpern, prendere la parola, udì fare il suo nome, cosa che rinfocolò il suo interesse. Era lui la star, dopotutto.

Jules Halpern era alto poco più di un metro e sessanta, ma in un'aula di

tribunale troneggiava come un gigante. Aveva i capelli tinti di un nero fosco e pettinati all'indietro, aderenti al cuoio capelluto. L'abito veniva da una sartoria londinese, proprio come quello di Shafer, al quale balenò in mente il detto (un pensiero un po' perfido, ammise tra sé): *vestiti da inglese e ragiona da ebreo.* Accanto a Halpern era seduta sua figlia, Jane, che gli faceva da assistente. Era alta e snella, ma coi capelli neri e il naso a becco del padre.

Per essere un individuo così basso e magro, Jules Halpern aveva una voce davvero tonante. «Il mio cliente, Geoffrey Shafer, è un marito amoroso. È anche un ottimo padre, tant'è vero che, mezz'ora *prima* che il detective Patricia Hampton venisse uccisa, stava partecipando alla festa di compleanno delle sue due figliolette.

«Il colonnello Shafer, come avrete modo di sentire, è uno stimato e decorato membro dei servizi segreti inglesi. È anche un ex militare, con un ottimo stato di servizio.

«Il colonnello Shafer è stato chiaramente scelto come capro espiatorio perché la polizia di Washington aveva *bisogno* di trovare il colpevole di questo orribile delitto. Io ve lo proverò, senza lasciarvi ombra di dubbio. Mr. Shafer è stato coinvolto in questo caso solo perché un certo detective della squadra omicidi, che stava attraversando un brutto momento nella sua vita privata, ha perso il controllo della situazione.

«Infine - ed è questo l'aspetto più importante che dovrete tenere bene a mente - il colonnello Shafer ha *voluto* presentarsi in quest'aula. Non è qui perché non poteva fare altrimenti, dato che gode dell'immunità diplomatica. Geoffrey Shafer è qui per ristabilire il suo buon nome.»

Per poco Shafer non si alzò in piedi ad applaudire.

80

Volutamente, e con ogni probabilità saggiamente, mi tenni alla larga dall'arena del tribunale tanto il primo giorno quanto il secondo e il terzo. Non volevo affrontare la stampa di tutto il mondo, o il pubblico, se non era proprio indispensabile. Mi pareva di essere a mia volta sotto processo.

Sul banco degli imputati c'era un uomo che uccideva a sangue freddo, ma, per quanto mi riguardava, le indagini continuavano in modo ancora più febbrile. Dovevo risolvere i casi delle Jane Doe e quello della scomparsa di Christine, se mi fosse stato possibile trovare qualche nuova pista. Volevo avere la certezza che Shafer non lasciasse quell'aula di tribunale da

uomo libero e, cosa più importante, anelavo disperatamente a conoscere la verità sulla sparizione di Christine. Dovevo sapere. A frustrarmi era soprattutto il fatto di non essere mai riuscito, a causa delle folli pastoie diplomatiche, a interrogare Shafer. Avrei dato qualsiasi cosa pur di passare qualche ora con lui.

Trasformai l'estremità meridionale del nostro «attico» in una sorta di unità di crisi. Lassù c'era un'infinità di spazio non utilizzato. Tirai fuori da un angolo buio un vecchio tavolo da pranzo in mogano e rimisi in funzione un antico ventilatore che per gran parte di quei giorni (specialmente di prima mattina e di sera tardi, quando la mia attività lavorativa era più intensa e proficua) rese quasi sopportabile la mia segregazione in quel sottotetto.

Sistemai il mio computer portatile sul tavolo e attaccai alle pareti una serie di cartoncini di diverso colore, per avere sempre davanti agli occhi quelle che io consideravo le tessere più importanti dell'indagine. In svariate scatole di cartone, gonfie e informi, era ammassato tutto il resto: ogni più piccola prova relativa al rapimento di Christine e tutto ciò che ero riuscito a raccogliere sulle Jane Doe.

Quei casi d'omicidio formavano uno sconvolgente puzzle venutosi a creare nell'arco di alcuni anni, che non si prestava perciò a facili soluzioni. Cercavo di giocare una complessa partita con un avversario estremamente agguerrito, ma non conoscevo le regole del gioco o come questo fosse congegnato. Era quello l'ingiusto vantaggio di cui godeva Shafer.

Negli appunti di Patsy Hampton avevo trovato alcune utili annotazioni, che mi avevano portato a interrogare un adolescente, Michael Ormson, il quale aveva chattato on-line con Shafer a proposito del gioco *I Quattro Cavalieri.* Continuai a collaborare strettamente con Chuck Hufstedler dell'FBI. Chuck si sentiva profondamente responsabile, in quanto era stato lui a fornire a Patsy Hampton quella pista, benché fossi stato io il primo a chiedergli aiuto. Feci leva su quel suo senso di colpa.

Tanto l'FBI quanto l'Interpol stavano ricercando attivamente su Internet le tracce di quel gioco. Io stesso avevo visitato innumerevoli siti in cui venivano scambiate informazioni, ma, a parte il giovane Ormson, non avevo incontrato nessuno che fosse a conoscenza del misterioso gioco. Shafer era stato scoperto solo perché, affrontando un bel rischio, si era messo a chattare. Mi chiesi quanti altri rischi avesse corso.

Dopo aver arrestato Shafer al Farragut, avevamo ispezionato attentamente la sua Jaguar e io avevo anche trascorso un'oretta a casa sua (prima che i

suoi legali venissero a sapere della mia visita). Avevo parlato con la moglie, Lucy, e col figlio Robert, i quali mi avevano confermato che Shafer giocava a un gioco chiamato *I Quattro Cavalieri.* Lo faceva da sette od otto anni. Tuttavia né la moglie né il figlio conoscevano gli altri giocatori o sapevano qualcosa su di loro. Non credevano neppure che Geoffrey Shafer avesse commesso qualcosa di male.

Il figlio definiva il padre «l'onestà in persona»; Lucy Shafer diceva che era un brav'uomo e sembrava esserne convinta.

Nello studiolo di Shafer trovai molte riviste specializzate in RPG, oltre a dozzine di dadi, ma nessuna prova materiale concernente il suo gioco. Shafer era stato ben attento: aveva nascosto accuratamente ogni indizio. Dopotutto, di mestiere faceva la spia. Non riuscivo a immaginarlo intento a gettare i dadi per decidere quale vittima scegliere, ma forse ciò in un certo senso poteva spiegare la mancanza di un qualsiasi schema fisso negli omicidi delle Jane Doe.

Il suo legale, Jules Halpern, si profuse in alte e vibrate rimostranze per la mia invasione in casa Shafer; se anche vi avessi trovato qualche prova utile, questa sarebbe stata dichiarata non ammissibile. Sfortunatamente non avevo avuto tempo sufficiente e Shafer, comunque, era troppo scaltro per tenere nella propria abitazione qualcosa che potesse incriminarlo. Aveva commesso un unico grosso errore; era improbabile che ne facesse un altro. O no?

A volte, a tarda notte, mentre lavoravo, mi fermavo un istante e ripensavo a Christine. Quei ricordi erano tristi e penosi, ma avevano anche un effetto lenitivo. Non vedevo l'ora che arrivasse il momento in cui avrei potuto pensare a lei senza interruzioni di sorta. Certe notti scendevo nella veranda e mi mettevo al pianoforte a suonare le canzoni che erano state tanto importanti per noi: *Unforgettable, Moonglow, 'S Wonderful.* Riuscivo ancora a ricordarmi com'era vestita, soprattutto quando l'andavo a trovare a casa: jeans scoloriti, piedi nudi, maglietta o, a volte, il suo maglione preferito, giallo e col collo alto, un pettine di tartaruga nei lunghi capelli che profumavano sempre di shampoo.

Non volevo commiserarmi, ma non potevo fare a meno di sentirmi tremendamente infelice. Ero in una posizione di stallo, non essendo in grado di appurare, in un modo o nell'altro, che cosa fosse realmente accaduto a Christine. Non potevo rinunciare a lei.

Era una situazione paralizzante, che mi rendeva inerte e suscitava in me un dannato senso di tristezza e vuoto. Capivo di dover continuare a vivere,

ma non ce la facevo. Avevo bisogno di risposte, almeno ad alcune domande. *Christine fa parte del gioco?* continuavo a chiedermi. Ero ossessionato da quel gioco.

E io, ne faccio parte?

Credevo di sì. E, in un certo senso, mi auguravo che ciò fosse vero anche per Christine. Era il mio unico appiglio per sperare che fosse ancora viva.

81

Così mi ritrovai a giocare in una partita davvero bizzarra, della quale cominciavo a non poter più fare a meno, nel bene e nel male. Presi a stabilire le mie regole e introdussi altri giocatori. Avevo tutte le intenzioni di vincere.

Dagli uffici dell'FBI di Washington, Chuck Hufstedler continuò a darmi una mano. Più gli parlavo, più risultava chiaro che si era preso una bella cotta per il detective Hampton. Il fatto che entrambi avessimo perso la donna che amavamo ci univa.

Venerdì sera, dopo aver fatto tardi guardando *La maschera di Zorro* assieme a Damon, Jannie, Nana e alla gattina Rosie, salii nell'attico. Prima di andare a letto avevo bisogno di controllare alcuni particolari.

Accesi il computer, entrai in rete e lessi il familiare messaggio: *C'è posta per te.* Fin da quella notte alle Bermuda provavo, di fronte a tali parole, un folle terrore, sentivo un gelo che mi attanagliava da capo a piedi.

Ma si trattava della risposta di Sandy Greenberg, dell'Interpol, a una delle mie e-mail. Lei e io avevamo lavorato assieme nel caso di Mr. Smith ed eravamo diventati amici. Le avevo chiesto di verificare per me alcune cose.

CHIAMAMI STASERA A QUALSIASI ORA, ALEX, E INTENDO PROPRIO A QUALSIASI ORA. LA TUA IRRITANTE TENACIA PUÒ ESSERE SERVITA A QUALCOSA. TELEFONAMI, PERCHÉ È D'IMPORTANZA VITALE.

SANDY

Chiamai Sandy in Europa e lei sollevò il ricevitore dopo il secondo squillo. «Alex? Ne abbiamo trovato uno, credo. Quella tua folle idea era giusta, dopotutto. Shafer stava giocando una partita con almeno uno dei

suoi ex colleghi dell'MI6. Hai colto nel segno.»

«Sei sicura che sia uno dei giocatori?» le chiesi.

«Assolutamente», replicò senza la minima esitazione. «In questo preciso momento sono seduta qui a fissare sullo schermo del mio Mac la riproduzione di un'incisione di Dürer, una della serie sull'Apocalisse. Come certamente sai, i Quattro Cavalieri sono Conquista, Carestia, Guerra e Morte. Un quartetto da far accapponare la pelle. In ogni caso, ho fatto ciò che mi avevi chiesto. Ho parlato con alcune mie conoscenze all'MI6, dalle quali ho appurato che Shafer e quest'altro individuo si tenevano regolarmente in contatto via Internet. Ho anche tutti i tuoi appunti, che trovo formidabili. Mi sembra quasi incredibile che tu sia riuscito a immaginare tante cose, laggiù nelle colonie. Sei anche un bel pervertito.»

«Grazie», replicai. Lasciai che Sandy continuasse a divagare ancora un po'. Da tempo mi ero accorto che era una persona molto sola e che, sebbene a volte si nascondesse dietro una maschera stizzosa, anelava alla compagnia.

«Il nome che questo secondo individuo usa nel gioco è Conquista. Vive in Inghilterra, precisamente a Dorking, nel Surrey», proseguì. «Si chiama Oliver Highsmith ed è un ex funzionario dell'MI6. Ha istruito numerosi agenti in Asia, nello stesso periodo in cui c'era anche Shafer. Anzi, quest'ultimo ha lavorato proprio alle sue dipendenze. Qui da noi sono le otto del mattino... Perché non gli telefoni, a quel bastardo? Oppure spediscigli un'e-mail. Abbiamo il suo indirizzo, Alex.»

Iniziai a chiedermi chi potessero essere gli altri partecipanti al gioco *I Quattro Cavalieri.* Erano davvero soltanto quattro, o quel numero era legato soltanto al nome del gioco? E chi erano? Com'era congegnato il gioco? Tutti loro, nessuno escluso, mettevano in atto le proprie fantasie nel mondo reale?

Il mio messaggio a Conquista fu semplice e diretto, e, mi augurai, non troppo minaccioso. Mi sembrava impossibile che potesse fare a meno di rispondermi.

MR. HIGHSMITH,

SONO UN DETECTIVE DELLA SQUADRA OMICIDI DI WASHINGTON, D.C., CHE CERCA INFORMAZIONI SUL COLONNELLO GEOFFREY SHAFER LIMITATAMENTE AL GIOCO *I QUATTRO CAVALIERI.* MI RISULTA CHE SHAFER ABBIA LAVORATO PER LEI IN ASIA. IL TEMPO STRINGE. HO BISOGNO DEL SUO AIUTO.

LA PREGO DI CONTATTARMI.

DETECTIVE ALEX CROSS

82

Rimasi sorpreso dalla prontezza con cui mi arrivò la risposta. Oliver Highsmith - Conquista - doveva essere collegato a Internet mentre gli spedivo il messaggio.

DETECTIVE CROSS,
SO PERFETTAMENTE CHI È LEI, PERCHÉ IL PROCESSO PER OMICIDIO CHE SI STA SVOLGENDO ATTUALMENTE NEL VOSTRO PAESE RISCUOTE UN GRANDE INTERESSE ANCHE IN INGHILTERRA, ANZI, A DIRE LA VERITÀ, IN TUTTA EUROPA. CONOSCO G.S. DA UNA DOZZINA D'ANNI SE NON PIÙ. PER QUALCHE TEMPO LUI HA ANCHE LAVORATO ALLE MIE DIPENDENZE. È PIÙ UN CONOSCENTE CHE UN INTIMO AMICO, PERCIÒ NON POSSO NÉ VOGLIO PRONUNCIARMI IN MERITO ALLA SUA COLPEVOLEZZA O INNOCENZA. OVVIAMENTE MI AUGURO CHE SIA VERA QUESTA SECONDA IPOTESI.
ORA, PER QUANTO RIGUARDA LA SUA DOMANDA SUL GIOCO *I QUATTRO CAVALIERI* - PERCHÉ DI *UN GIOCO* SI TRATTA -, ESSO È PIUTTOSTO INCONSUETO, PER IL FATTO CHE TUTTI I PARTECIPANTI ASSUMONO IL RUOLO DI MASTER, IL CHE SIGNIFICA CHE OGNUNO DI NOI CONTROLLA IL PROPRIO DESTINO, LA PROPRIA STORIA. E LA STORIA DI G.S. HA UN CHE DI ANCORA PIÙ AZZARDATO E FUORI DELL'ORDINARIO, PERCHÉ IL SUO PERSONAGGIO - MORTE - È PROFONDAMENTE SCISSO. LO SI POTREBBE PERSINO DEFINIRE MALEFICO. IL PERSONAGGIO SOMIGLIA IN UN CERTO SENSO ALL'IMPUTATO DEL PROCESSO DI WASHINGTON, O, ALMENO, COSÌ MI SEMBRA.
DEVO PERÒ CHIARIRE ALCUNI PUNTI IMPORTANTI. L'APPARIZIONE NEL NOSTRO GIOCO DI QUALSIASI FANTASIA OMICIDA SI È SEMPRE VERIFICATA ALCUNI GIORNI *DOPO* CHE SUI GIORNALI ERANO APPARSI I RESOCONTI DEI DELITTI. MI CREDA, QUESTO FATTO È STATO ATTENTAMENTE VERIFICATO DA NOI NON APPENA G.S. È FINITO SOTTO PROCESSO. È STATO PERSINO PORTATO ALL'ATTENZIONE DELL'ISPETTORE JONES

DEL SECURITY SERVICE DI LONDRA, PERCIÒ MI SORPRENDE CHE A TUTT'OGGI LEI NON NE SIA STATO INFORMATO. I FUNZIONARI DEI SERVIZI SEGRETI SONO VENUTI DA ME A PARLARE DI G.S. E IO HO SODDISFATTO OGNI LORO CURIOSITÀ, PRESUMO, DAL MOMENTO CHE NON SI SONO PIÙ FATTI VIVI.

QUANTO AGLI ALTRI GIOCATORI (SOTTOPOSTI A LORO VOLTA A UN ATTENTO CONTROLLO DA PARTE DEL SECURITY SERVICE), IMPERSONANO TUTTI, NEL GIOCO, RUOLI POSITIVI. E, BENCHÉ QUESTO RPG SIA, COME LE HO DETTO, PROFONDAMENTE COINVOLGENTE, NON È NIENTE PIÙ CHE UN *FANTASY GAME*. IN OGNI CASO, LEI È AL CORRENTE CHE, SECONDO ALCUNE VERSIONI DELL'APOCALISSE, ESISTEREBBE UN QUINTO CAVALIERE? *SI TRATTA FORSE DI LEI, DOTTOR CROSS?*

PER SUA INFORMAZIONE: IL MIO CONTATTO PRESSO IL SECURITY SERVICE È MR. ANDREW JONES, CHE, MI AUGURO, SARÀ PRONTO A CONFERMARE LA VERIDICITÀ DELLE MIE AFFERMAZIONI. SE LEI DESIDERA CONTINUARE QUESTA CONVERSAZIONE, LO FACCIA PURE, MA A SUO RISCHIO E PERICOLO. HO SESSANTASETTE ANNI, SONO UN FUNZIONARIO DEI SERVIZI SEGRETI IN PENSIONE (MI PIACE DEFINIRMI COSÌ) E UN ILLUSTRE FANFARONE. LE AUGURO DI AVER FORTUNA NELLA SUA RICERCA DELLA VERITÀ E DELLA GIUSTIZIA. A ME STESSO MANCA QUESTO TIPO DI CACCIA.

CONQUISTA

Lessi il messaggio, poi lo rilessi. *Le auguro di aver fortuna nella sua ricerca.* La frase era tanto minacciosa quanto sembrava?

Ed era possibile che adesso io fossi diventato uno dei giocatori, cioè il quinto Cavaliere?

83

La settimana successiva, andai ogni giorno in tribunale e, al pari di tanta altra gente, non potei più staccarmi dal processo. Halpern era l'oratore più affascinante che avessi mai ascoltato in un'aula di giustizia, ma Catherine Fitzgibbon gli teneva brillantemente testa. Il verdetto dipendeva da chi dei due sarebbe risultato più credibile agli occhi della giuria. Era una sorta di rappresentazione teatrale, un gioco anche quello. Mi ricordai che, da ra-

gazzino, seguivo regolarmente con Nana un programma televisivo chiamato *I difensori* ambientato in una corte di giustizia. All'inizio di ogni puntata si udiva la profonda voce fuori campo del narratore che diceva qualcosa sul genere di: «Il sistema giudiziario statunitense è tutt'altro che perfetto, ma è ancora il migliore che si possa trovare al mondo».

È anche possibile che sia così; tuttavia, mentre ero seduto in quell'aula di tribunale di Washington, non potevo non pensare che il processo per omicidio, il giudice, la giuria, gli avvocati e tutte le regole non erano altro che un ennesimo gioco raffinato e che Geoffrey Shafer stava già progettando la sua prossima scorreria, assaporando ogni colpo che la pubblica accusa avrebbe sferrato contro di lui.

Aveva ancora il controllo della scacchiera. Era lui a dirigere il gioco. Lo sapeva bene, al pari di me.

Osservai Jules Halpern mentre conduceva con mano leggera gli interrogatori di testimoni scelti apposta per dare l'impressione che il suo mostruoso e psicopatico assistito fosse innocente come un neonato. Anche se, in realtà, era facile perdere il filo del discorso durante gli interminabili controinterrogatori, a me non sfuggiva mai nulla, perché tutti i punti più importanti venivano ribaditi in continuazione, fino alla nausea.

«Alex Cross...»

Nel sentir menzionare il mio nome, mi concentrai su Jules Halpern. Stava mostrando, ingrandita, una fotografia apparsa sul *Washington Post* il giorno successivo a quello del delitto. La foto era stata scattata da un altro inquilino del Farragut e venduta al giornale.

Halpern si chinò sull'uomo seduto al banco dei testimoni, un certo Carmine Lopes, che faceva il custode notturno nell'edificio in cui era stata uccisa Patsy Hampton.

«Mr. Lopes, le mostro il Documento J prodotto dalla difesa, una foto che ritrae il mio cliente e il detective Alex Cross. È stata scattata sul pianerottolo del decimo piano subito dopo la scoperta del cadavere del detective Hampton.»

L'immagine era così ingrandita da permettermi di vedere praticamente ogni dettaglio, benché fossi seduto in quarta fila. Quella foto mi aveva sempre sconvolto.

In essa si vedeva uno Shafer che sembrava appena uscito dalle pagine di *Gentlemen's Quarterly*. I miei abiti, invece, erano laceri e sporchi. Ero reduce dalla folle corsa nello zoo e dalla sosta nel garage accanto al cadavere della povera Patsy. Avevo i pugni serrati e sembravo vomitare rabbia con-

tro Shafer. Le foto mentono, lo sappiamo. Quella in particolare era provocatoria e capii che poteva suscitare forti pregiudizi nei membri della giuria.

«È un'esatta riproduzione dell'aspetto che avevano i due uomini alle dieci e mezzo di quella sera?» chiese Halpern al custode.

«Sì, signore. Esattissima. È così che me li ricordo.»

Jules Halpern annuì, come se stesse ricevendo per la prima volta un'informazione d'importanza vitale. «Vorrebbe ora descriverci, *con parole sue,* l'aspetto che aveva in quel momento il detective Cross?»

Il guardiano notturno esitò, parve leggermente sconcertato dalla domanda. Io no. Sapevo già dove voleva andare a parare l'avvocato.

«Era sporco?» intervenne Halpern, come per riformulare la domanda in modo più semplice.

«Be', sporco... sì, certo. Era in uno stato tremendo.»

«E sudato?» chiese ancora l'avvocato difensore.

«Sudato... sì. Lo eravamo tutti. Per via della permanenza in garage, credo. Era una nottata davvero rovente.»

«Aveva il fiato corto?»

«Sì, signore.»

«Gli abiti del detective Cross erano laceri, Mr. Lopes?»

«Sì, lo erano. Laceri e sporchi.»

Jules Halpern guardò dapprima i giurati, poi tornò a girarsi verso il teste. «Gli abiti del detective Cross erano macchiati di sangue?»

«Sì... lo erano, sì. Fu la prima cosa che notai, il sangue.»

«C'era sangue da qualche altra parte, Mr. Lopes?»

«Sulle sue mani. Non si poteva fare a meno di vederlo. Almeno, a me non è sfuggito.»

«E che aspetto aveva Mr. Shafer?»

«Era pulito, non aveva nulla in disordine. Sembrava calmo e padrone di sé.»

«Ha visto macchie di sangue su Mr. Shafer?»

«No, signore. Niente sangue.»

Halpern assentì, poi si girò verso la giuria. «Mr. Lopes, quale dei due uomini aveva maggiormente l'aria di una persona che ha appena commesso un omicidio?»

«Il detective Cross», replicò il custode senza esitare.

«Obiezione!» gridò il vice procuratore distrettuale, ma ormai il danno era fatto.

84

Quel pomeriggio, la difesa aveva intenzione di chiamare a deporre il capo della squadra omicidi, George Pittman. Il vice procuratore distrettuale, Catherine Fitzgibbon, sapendo che il *Jefe* stava per salire sul banco dei testimoni, mi chiese di pranzare assieme a lei. «Ammesso che tu abbia voglia di mangiare qualcosa prima che Pittman dia fuoco alle polveri», aggiunse.

Catherine era non solo intelligente, ma anche scrupolosa. Il numero di delinquenti che aveva spedito in galera era pari a quello dei criminali per i quali Jules Halpern aveva ottenuto la libertà. Ci sedemmo a mangiare un panino in un'affollata tavola calda nei pressi del tribunale. Né lei né io eravamo particolarmente preoccupati per l'imminente deposizione di Pittman. La mia reputazione di poliziotto era già stata rovinata dalla difesa. Era stato duro rimanere lì a guardare senza poter reagire.

Catherine addentò un grosso sandwich e, nel vedere che la senape fuoriusciva, colandole sul pollice e sull'indice della mano, sorrise. «Un po' troppo imbottito, ma ne vale la pena. Tu e Pittman siete sempre ai ferri corti, non è così? È giusto dire che non sopportate neppure di vedervi?»

«Provo una forte avversione per lui, che mi ricambia con la stessa moneta», risposi. «Un paio di volte ha cercato di distruggermi. È convinto che io rappresenti un pericolo per la sua carriera.»

Catherine stava divorando il suo panino. «Hmm, c'è di che pensare. Potresti essere un capo della omicidi migliore di lui?»

«Non funzionerebbe, non servirei a niente se venissi eletto. Non potrei fare granché, bloccato in un ufficio e costretto a impegnarmi in un ping-pong politico.»

Lei rise. Era una di quelle persone che trovano in ogni cosa un motivo d'ilarità. «È fantastico, Alex. La difesa chiama a deporre il capo della omicidi quale teste a *suo* favore. Dobbiamo considerarlo un testimone ostile, ma non credo che lo sia.»

Catherine divise con me ciò che restava del suo sandwich. «Be', aspettiamo a vedere quale asso tirerà fuori oggi dalla manica Mr. Halpern», concluse.

All'inizio dell'udienza pomeridiana, Jules Halpern fece un'attenta e dettagliata descrizione delle credenziali di Pittman, che, così in astratto, suonavano piuttosto impressionanti. Diplomatosi alla George Washington, aveva frequentato la scuola di legge all'American; da ventiquattro anni era

nella polizia e aveva ricevuto medaglie al valore e numerosi attestati da tre diversi sindaci della città.

«Mr. Pittman, come definirebbe le prestazioni del detective Cross nel dipartimento di polizia?» chiese Halpern.

M'irrigidii. Sentii che la fronte mi si corrugava, mentre gli occhi mi erano diventati due fessure. *Ci siamo,* pensai.

«Il detective Cross ha partecipato alle indagini su alcuni importanti casi che il dipartimento ha risolto», rispose il *Jefe,* senza spingersi oltre. Non la si poteva definire una dichiarazione di stima, ma, se non altro, non era una stoccata.

Halpern annuì con aria compunta. «Il suo modo di fare è cambiato recentemente e, in caso affermativo, qual è la causa?»

Pittman guardò dalla mia parte, poi rispose: «Una donna cui era sentimentalmente legato è scomparsa mentre si trovavano insieme in vacanza alle Bermuda. Da quel momento è apparso distratto e distante, irascibile, non più lo stesso di prima».

Provai l'improvviso impulso di mettermi a gridare in piena aula. Pittman non sapeva nulla di Christine e me.

«Mr. Pittman, per quanto riguarda la sparizione di questa donna, Christine Johnson, il detective Cross è mai stato considerato un possibile indiziato?»

Pittman annuì. «È una normale procedura di polizia. Sono sicuro che sarà stato interrogato in merito.»

«Ma il suo comportamento in servizio è cambiato dal momento di quella sparizione?»

«Sì. Non è più concentrato come prima. Per alcuni giorni non si è presentato al lavoro. È tutto documentato.»

«Al detective Cross è stato suggerito di ricorrere all'aiuto di uno psicoterapeuta?»

«Sì.»

«Gliel'ha suggerito lei in persona?»

«Sì. Sono diversi anni che lui e io lavoriamo insieme. Era stressato.»

«Era in preda a un *grave* stress? È esatto?»

«Sì. Negli ultimi tempi non ha concluso neppure un'indagine.»

Halpern assentì. «Un paio di settimane prima dell'omicidio Hampton, lei aveva sospeso alcuni detective ai quali Cross era legato da una forte amicizia.»

L'espressione di Pittman era grave. «Sfortunatamente, sì, l'ho fatto.»

«Perché aveva sospeso quei detective?»

«Perché stavano conducendo indagini su alcuni casi senza che il dipartimento li avesse autorizzati.»

«È esatto dire che stavano seguendo regole personali, comportandosi come vigilantes?»

Catherine Fitzgibbon balzò in piedi, facendo obiezione, ma il giudice Fescoe invitò il teste a rispondere.

Pittman disse: «Questo non lo so. Vigilantes... è una parola grossa. Però agivano senza l'opportuna supervisione. Sul caso è ancora in corso un'inchiesta».

«Il detective Cross faceva parte di questo gruppo che stabiliva le proprie regole per risolvere determinati omicidi?»

«Non ne ho la certezza. Ma è stato messo al corrente di ogni cosa. Non ritenendo che fosse in grado di reggere a una sospensione in quel particolare momento, gli ho fatto una lavata di capo e ho lasciato correre. Non avrei dovuto», concluse Pittman.

«Nessun'altra domanda.»

Non c'è bisogno di altre domande, pensai.

85

Quella sera, dopo essere uscito dal tribunale, Shafer era alquanto sovreccitato. Era più che mai convinto di vincere la partita. Si trovava in piena fase maniacale, sensazione in parte positiva e in parte negativa. Parcheggiò l'auto nell'oscuro garage sotto l'edificio in cui abitava Boo. Molta gente nelle sue stesse condizioni psichiche non si rendeva realmente conto di essere in preda ai sintomi che preludevano a un episodio maniacale, ma lui sì. Le sue «spirali» non scaturivano dal nulla; erano un processo che si formava per gradi.

Non gli sfuggiva l'aspetto ironico e rischioso di quel suo ritorno al Farragut. La scena del delitto e tutte quelle altre stronzate. Avrebbe preferito andare nel sud-est, ma era troppo pericoloso. Non poteva cacciare... non in quel momento. Aveva altro in mente: le successive mosse del suo gioco.

Era inconsueto, sebbene fosse già capitato altre volte, che l'imputato in un processo per omicidio di primo grado girasse tranquillamente per le strade cittadine, ma quella era stata una delle condizioni da lui poste per rinunciare all'immunità. Quale altra scelta aveva la pubblica accusa? Nessuna. Se il procuratore distrettuale non avesse accettato, Shafer aveva in

mano un salvacondotto che l'avrebbe tenuto fuori di prigione.

Dal garage, prese l'ascensore assieme a un inquilino che aveva visto un'infinità di volte e salì fino all'appartamento di Boo. Suonò il campanello. Attese. Sentì i passi di lei sul parquet. Sì, il primo atto della recita di quella sera stava per iniziare.

Sapeva che Boo lo stava osservando dallo spioncino della porta, proprio come lui aveva fissato Alex Cross la sera in cui Patsy Hampton aveva avuto ciò che si meritava. Subito dopo essere stato rilasciato, aveva rivisto Boo un paio di volte, poi non si era più fatto vivo con lei.

Quando aveva smesso d'incontrarla, la donna era diventata frenetica. Aveva cominciato a telefonargli in ufficio, poi a casa; lo perseguitava anche mentre guidava la sua Jaguar, finché lui non si era fatto cambiare il numero di quel fottuto apparecchio. Nei momenti peggiori Boo gli faceva venire in mente la pazza impersonata da Glenn Close in *Attrazione fatale*.

Si chiese se poteva ancora manipolarla. Boo era una donna particolarmente acuta: era soprattutto quello il suo guaio. Ragionava troppo, rimuginava su ogni cosa. Un modo di fare che non piaceva alla maggior parte degli uomini, in particolare agli apatici americani, il che la rendeva ancora più furiosa.

Shafer appoggiò il viso alla porta, sentendo sulla guancia il freddo del legno, poi iniziò la sua recita.

«Ero terrorizzato all'idea d'incontrarti, Boo. Non sai che cos'ho passato. Un minimo errore, una cosa qualunque da poter usare contro di me, e sono finito. E a peggiorare le cose c'è che sono innocente. Tu lo sai bene. Quella notte ho continuato a parlare con te per tutto il tragitto dalla mia casa alla tua. Tu sai che non ho ucciso quella poliziotta. Elizabeth? Boo? Ti prego, di' qualcosa. Se non altro, insultami. Sfoga la tua collera...» Non ci fu risposta. Shafer ne fu quasi compiaciuto. Quel fatto gliela rendeva più degna di rispetto di quanto avesse creduto. Che diavolo, era più traumatizzata di lui. «Sai perfettamente che cosa sto passando. Sei l'unica che capisce quando entro in fase maniacale. Ho bisogno di te, Boo. Tu sai che io sono un maniaco-depressivo, un bipolare, o come diavolo voi strizzacervelli definite la mia condizione psichica. Boo?»

Poi Shafer scoppiò in un vero pianto, cosa che per poco non lo fece ridere. Emise profondi e strazianti singhiozzi. Si accovacciò, prendendosi la testa tra le mani. Sapeva di essere un attore assai migliore di quei gigioni profumatamente remunerati che vedeva al cinema.

La porta dell'appartamento si aprì lentamente. «Oh», sussurrò lei, «il po-

vero Geoff è nei guai? Che peccato.»

Che stronza, si disse lui, ma doveva vederla. Di lì a poco Boo sarebbe salita sul banco dei testimoni. Shafer aveva bisogno di lei quella sera e aveva bisogno del suo aiuto in tribunale.

«Ciao, Boo», le sussurrò di rimando.

86

Secondo atto della recita serale.

Boo lo fissava coi grandi occhi marroni che sembravano palline di ambra, sul tipo di quelle che lei acquistava nei suoi fantastici negozietti. Era dimagrita, ma così, almeno agli occhi di Shafer, sembrava più sexy, più disperata. Indossava un paio di pantaloncini blu e un'elegante maglietta di seta rosa... ma era anche ammantata di dolore.

«Nessuno finora mi ha mai fatto tanto male come te», gli sussurrò.

Continuando la sua recita, Shafer si sforzò di riprendere il suo autocontrollo: un'interpretazione veramente degna dell'Oscar. «Sto lottando per la mia vita. Te lo giuro, continuo a pensare al suicidio. Non hai ascoltato tutto ciò che ti ho detto? Tra l'altro, vuoi che la tua foto finisca di nuovo su ogni giornale scandalistico? Non capisci? È per questo che mi sono tenuto alla larga da te.»

Lei si lasciò sfuggire una risata amara, intrisa di fierezza. «Accadrà comunque, quando sarò chiamata a deporre. I fotografi mi seguiranno.»

Shafer chiuse gli occhi. «Be', così avrai la possibilità di vendicarti di me, tesoro.»

Boo scosse la testa e si accigliò. «Sai che non sarei mai capace di una cosa del genere. Oh, Geoff, perché non mi hai fatto almeno una telefonata? Sei un vero bastardo.»

Shafer chinò la testa, con un atteggiamento da ragazzaccio pentito. «Di certo ricordi com'ero vicino a una crisi poco prima che tutto questo accadesse. Ora è peggio. Ti aspetti che mi comporti da adulto responsabile?»

Boo fece una smorfia. Sul tavolino alle sue spalle Shafer scorse un libro: *L'uomo e i suoi simboli.* C.G. Jung. Niente di più appropriato. «No, suppongo di no, Geoff. Che cosa vuoi? Farmaci?»

«Ho bisogno di te. Non voglio perderti, Boo. Tutto qui.»

Quella sera, Boo gli diede ciò che lui voleva. Fecero l'amore con violenza animalesca, dapprima sul sofà di velluto grigio su cui si accomodavano i clienti, poi sulla poltrona a dondolo, simile a quella appartenuta a John

Fitzgerald Kennedy, su cui stava lei durante le sedute analitiche. Shafer la possedette nel corpo... e nell'anima.

Dopo, Boo gli diede i farmaci: antidepressivi, analgesici, una buona parte dei campioni che aveva. Riusciva ancora a farsene dare dal suo ex marito. Shafer non sapeva quale *tipo* di rapporto esistesse tra quei coniugi separati e francamente se ne fregava. Inghiottì subito alcune compresse di Librium e s'iniettò una dose di Vicodin.

Poi si fece di nuovo Boo. Entrambi nudi, madidi di sudore, sovreccitati, sul ripiano della cucina. *Il banco del macellaio,* pensò Shafer.

Lasciò l'appartamento verso le undici. Rispetto a come stava prima di recarsi da lei era peggiorato, lo sapeva. Ma sapeva anche quale sarebbe stata la sua prossima mossa. In realtà l'aveva decisa già prima di andare da Boo. Ciò che stava per fare avrebbe sconvolto le loro miserabili menti. Le menti di tutti. Dei giornalisti, dei membri della giuria.

Iniziava il terzo atto.

87

Era passata da poco la mezzanotte quando ricevetti una chiamata d'emergenza che per poco non mi fece esplodere il cervello. Nel giro di pochi minuti mi trovai al volante della Porsche, lanciato a quasi centocinquanta chilometri all'ora sulla Rock Creek Parkway, con la sirena che ululava contro la notte o, forse, contro Geoffrey Shafer.

Arrivai a Kalorama alle dodici e venticinque. Ambulanze dell'équipe medico-scientifica, auto della polizia, furgoni delle squadre televisive erano parcheggiati lungo tutta la strada.

Numerosi vicini degli Shafer si erano alzati dal letto ed erano usciti di casa per osservare quella scena da incubo. Pareva loro incredibile che, nel loro ghetto di lusso, fosse accaduto un fatto del genere.

L'aria della notte era piena del chiacchiericcio e del brusio di numerose radio della polizia. Un elicottero della stampa stava già volteggiando sopra le nostre teste. Un furgone col contrassegno CNN arrivò poco dopo di me e parcheggiò proprio alle mie spalle.

Raggiunsi un detective, che si chiamava Malcolm Ainsley, sul vialetto di fronte alla casa degli Shafer. Ci conoscevamo per esserci incontrati su qualche altra scena del delitto e anche a un paio di ricevimenti. All'improvviso la porta d'ingresso si spalancò.

Due infermieri stavano portando fuori una barella. I flash di dozzine di

macchine fotografiche scattarono.

«È Shafer», mi disse Ainsley. «Quel figlio di puttana ha cercato di uccidersi. Si è tagliato i polsi e ha ingoiato una gran quantità di psicofarmaci. C'erano ovunque tubetti vuoti. Ma poi ci ha ripensato, perché ha chiesto aiuto.»

Grazie alle testimonianze raccolte in attesa del processo, e al profilo psicologico che io stesso stavo cominciando a tracciare, avevo in mano sufficienti informazioni su Shafer da permettermi di formulare un'ipotesi su ciò che poteva essere accaduto. La mia prima supposizione fu che quell'uomo soffrisse di una forma di disturbo bipolare, che causava appunto episodi maniacali *e* depressivi. Una seconda possibilità era la ciclotimia, che può manifestarsi in numerosi episodi ipomaniacali, alternati a crisi depressive. Tra i sintomi associati si potevano avere un anomalo aumento dell'autostima, una diminuzione del bisogno di sonno, un eccessivo coinvolgimento in attività «piacevoli» e una più forte spinta ad agire in vista di un preciso obiettivo: nel caso di Shafer, forse, un'intensificazione degli sforzi per vincere la sua partita.

Mi feci avanti come se stessi fluttuando in un orrendo incubo, il peggiore che potessi ricordare. Riconobbi uno dei medici del pronto intervento, Nina Disesa. Mi era già capitato altre volte di lavorare con lei, a Georgetown.

«Siamo riusciti a salvare quel bastardo per il rotto della cuffia», mi disse Nina, socchiudendo gli occhi scuri. «Un vero peccato, eh?»

«È stato un tentativo serio?» le chiesi.

Nina si strinse nelle spalle. «Difficile dirlo con sicurezza. Il taglio al polso era piuttosto profondo, anche se lui si è reciso soltanto il sinistro. Poi gli psicofarmaci, un'iradiddio di tubetti... Tutti campioni farmaceutici.»

Scossi la testa, assolutamente incredulo. «Ma alla fine ha chiesto aiuto?»

«Secondo la versione che hanno dato la moglie e il figlio, l'hanno sentito chiamare dal suo studiolo: 'Papà ha bisogno d'aiuto, papà muore. Papà sta male!'»

«Be', quanto a *questo* non c'è nulla di sbagliato. Papà sta incredibilmente male. Papà è un mostro pervertito.»

Mi avvicinai all'ambulanza rossa e bianca. In tutta la strada, i giornalisti continuavano a riprendere la scena. Nella mia mente c'era il caos più totale, la testa mi girava. *Per lui ogni cosa è un gioco. Le vittime nel sud-est, Patsy Hampton, Christine. E ora questo. Sta giocando persino con la propria vita.*

«Il polso è ancora nettamente avvertibile», sentii dire mentre mi avvicinavo all'ambulanza. Riuscii a vedere, all'interno, uno dei medici che stava controllando l'elettrocardiogramma; udivo quasi i *bip, bip* dell'apparecchio.

Poi scorsi la faccia di Shafer. Aveva i capelli madidi di sudore e il viso bianco come un cencio. Mi fissò negli occhi, cercando di mettermi a fuoco. Poi mi riconobbe.

«È tutta colpa tua!» esclamò, facendo appello a ogni sua energia, cercando all'improvviso di mettersi a sedere sulla barella. «Hai rovinato la mia vita per fare carriera. Sei stato tu a farmi questo! Il responsabile sei tu! Oh, Dio mio, Dio mio. La mia povera famiglia! Perché tutto questo doveva accadere proprio a noi?»

I cameramen televisivi stavano consumando metri e metri di nastro per riprendere tutta quella sceneggiata, degna di un Oscar. Proprio come Geoffrey Shafer sapeva che avrebbero fatto.

88

A causa del tentato suicidio di Shafer, il processo fu aggiornato. Le udienze non sarebbero ricominciate prima di una settimana.

Nel frattempo i media potevano disporre di un altro ghiotto boccone, come testimoniavano i titoli a carattere di scatola apparsi sul *Washington Post,* sul *New York Times* e su *USA Today.* Se non altro, però, quella situazione mi lasciava il tempo per analizzare ogni cosa da diversi punti di vista. Shafer era abile... Cristo, era veramente abile.

Quasi ogni sera parlavo con Sandy Greenberg, la quale mi stava aiutando a raccogliere dati sugli altri giocatori. Era persino andata a parlare con Conquista. Dubitava che Oliver Highsmith fosse un killer. Era sulle soglie della settantina, gravemente obeso e confinato su una sedia a rotelle.

Una sera, alle sette, Sandy mi telefonò a casa. È una buona amica. Ovviamente stava facendo le ore piccole per me. Ricevetti la sua telefonata in quella sorta di ufficio riservato che avevo messo in piedi nel mio sottotetto.

«Andrew Jones, del Security Service, è disposto a parlarti», mi annunciò nel suo solito modo di fare aggressivo. «Non ti sembra una notizia fantastica? Lascia che te lo dica: *lo è.* Anzi non vede l'ora di scambiare quattro chiacchiere con te, Alex. Non l'ha ammesso a chiare lettere, ma ho l'impressione che non sia molto ben disposto nei confronti del colonnello Shafer. Non ha voluto dire per quale motivo. Per puro caso, in questo mo-

mento si trova a Washington. È un pezzo grosso. È uno dei personaggi più importanti nell'arena dei servizi segreti. Ed è uno in gamba, che va subito al sodo.»

Ringraziai Sandy, poi chiamai immediatamente Jones al suo albergo. Rispose dal telefono della sua stanza. «Sì, pronto. Qui è Andrew Jones. Chi parla, prego?»

«Sono il detective Alex Cross della polizia di Washington. Ho appena finito di parlare con Sandy Greenberg. Come sta?»

«Bene, molto bene. O meglio, accidenti, non proprio. Ho avuto settimane, per non dire mesi, di gran lunga migliori. In realtà sono rimasto in camera sperando che tu mi chiamassi. Possiamo darci del tu, vero? Potremmo vederci subito? C'è qualche posto in cui la nostra presenza possa passare inosservata?»

Suggerii d'incontrarci in un bar della M Street di lì a mezz'ora. Arrivai con un paio di minuti di anticipo e riconobbi immediatamente Jones dalla descrizione che lui mi aveva fatto di sé al telefono: «Massiccio, taurino, con la faccia rossa. Il prototipo dell'ex giocatore di rugby... anche se io non ho mai giocato, non mi occupo di simili sciocchezze. Ah, sì, capigliatura rossa fiammante e baffi in tinta. Dovrebbe bastare, no?»

Fu sufficiente, in effetti. Ci sedemmo in un oscuro salottino sul retro e cominciammo a fare conoscenza. Nei successivi tre quarti d'ora, Jones mi mise al corrente di alcuni fatti importanti, non ultimi i rapporti politici e di fair play che intercorrevano tra i servizi segreti inglesi e i dipartimenti di polizia; il buon nome e l'ottimo curriculum militare del padre di Lucy (una reputazione che si temeva venisse scalfita dagli avvenimenti in corso) e il desiderio del governo inglese d'impedire uno scandalo ancora più pericoloso di quello in atto.

«Alex, se fosse vero che uno dei nostri agenti ha commesso una serie di omicidi a sangue freddo mentre era dislocato all'estero e che i servizi segreti inglesi ne erano completamente all'oscuro, sarebbe un fatto così scandaloso da suscitare un tremendo imbarazzo. Ma che cosa direbbe la gente se l'MI6 avesse avuto *sentore* delle presunte attività criminali del colonnello Shafer? Be', è assolutamente impensabile.»

«Davvero?» gli chiesi. «Secondo te questa situazione è impensabile?»

«Non ti risponderò, Alex... Non posso farlo, lo sai bene anche tu. Ma sono pronto ad aiutarti nei limiti del possibile.»

«Perché?» gli chiesi, aggiungendo: «Perché adesso? Avevamo bisogno del vostro aiuto prima che iniziasse il processo».

«Buona domanda... Senz'altro più che giusta. Ci siamo decisi ad aiutarti perché adesso tu hai in mano certe informazioni che potrebbero causarci una montagna di guai. Sei a conoscenza dell'*impensabile*.»

Non feci commenti. Credevo di sapere, però, a che cosa stesse alludendo.

«Hai scoperto l'esistenza di un gioco chiamato *I Quattro Cavalieri*. I giocatori sono quattro, incluso Shafer. Sappiamo che hai già contattato Oliver Highsmith. Ciò che probabilmente ancora non sai, ma che avresti scoperto comunque, è che tutti i giocatori sono nostri agenti, in pensione o ancora in attività. In altre parole, Geoffrey Shafer potrebbe essere soltanto l'inizio dei nostri problemi.»

«E quei quattro hanno tutti commesso qualche omicidio?» chiesi.

Andrew Jones non rispose; non ce n'era bisogno.

89

«Noi riteniamo che il 'gioco' sia nato a Bangkok, dove svolgevano la loro attività di spionaggio, nel '91, tre dei nostri giocatori. Il quarto, Highsmith, faceva da istruttore a George Bayer, che nell'RPG *I Quattro Cavalieri* sostiene il ruolo di Carestia. Highsmith ha sempre agito da Londra con una certa autonomia.»

«Parlami di questo individuo», gli chiesi.

«Come ti ho già detto, Highsmith è sempre stato uno dei nostri funzionari più importanti. Era un analista di alto livello e in seguito gli è stata affidata l'istruzione di svariati agenti. È un tipo molto brillante, assai stimato.»

«Ha insistito nel dirmi che *I Quattro Cavalieri* era soltanto un gioco di ruolo assolutamente innocuo.»

«È anche possibile che sia così, per quanto lo riguarda. Potrebbe averti detto la verità, Alex. Dal 1985 è su una sedia a rotelle. Un incidente d'auto. Sua moglie l'aveva appena lasciato e lui ha perso il controllo della vettura. È mostruosamente grasso, quasi centocinquanta chili. Dubito che possa andare in giro a uccidere giovani donne nei quartieri più poveri di Londra. È questo che, secondo te, stava facendo Shafer qui a Washington?»

Jones aveva colto nel segno, perciò non negai. «Conosciamo il suo coinvolgimento in diversi omicidi e io sono convinto che mancava poco perché riuscissimo a incastrarlo. Si serviva di un taxi abusivo per prelevare le sue vittime. Abbiamo trovato la vettura. Sì, sapevamo di lui, Andrew.»

Jones premette tra loro le dita grassocce e si umettò le labbra. «Credi che

Shafer si fosse reso conto di avere alle calcagna te e il detective Hampton?»

«È possibile che lo sapesse, ma in ogni caso era consapevole che il cerchio intorno a lui si stava stringendo. Aveva commesso alcuni errori che ci avevano consentito di arrivare all'appartamento da lui affittato.»

Jones annuì. Sembrava conoscere molte cose di Shafer, dal che dedussi che pure lui lo stava tenendo d'occhio da un pezzo. Aveva messo anche me sotto controllo? «Secondo te, quale potrebbe essere stata la reazione degli altri giocatori a questo folle comportamento di Shafer?» gli chiesi.

«Sono quasi sicuro che si sono sentiti minacciati. E come poteva essere altrimenti? Shafer rappresentava un rischio, per tutti loro. Lo è ancora.» Poi aggiunse: «Dunque, abbiamo Shafer, che con ogni probabilità si è macchiato di svariati omicidi qui a Washington, mettendo in atto le sue fantasie. Poi c'è Highsmith, forse impossibilitato a fare altrettanto, ma che potrebbe fungere da controllore. C'è quindi un certo James Whitehead, che vive in Giamaica, ma né in quell'isola né nella zona circostante sono stati segnalati omicidi sul tipo di quelli delle Jane Doe. Abbiamo attentamente controllato. Infine c'è George Bayer, in Estremo Oriente».

«Che sai dirmi di questo Bayer? Immagino che abbiate indagato anche su di lui.»

«Ovviamente. Nel suo curriculum non c'è nulla di specifico, ma ci è giunta voce di uno strano fatto, un possibile legame, su cui investigare. L'anno scorso, a Bangkok, sono scomparse due ragazze che lavoravano in un locale per spogliarelli di Pat Pong. Sono semplicemente svanite in quelle strade rumorose e brulicanti di gente. Avevano rispettivamente sedici e diciotto anni, si esibivano come ballerine e si prostituivano. Quando finalmente le abbiamo trovate erano inchiodate nella posizione del missionario, completamente nude a parte le calze e le giarrettiere. Anche nella vecchia, libertina Bangkok, la cosa non ha mancato di suscitare un certo scalpore. Non sembra un delitto drammaticamente simile a quello delle due ragazze che sono state assassinate a Eckington?»

Annuii. «Perciò a Bangkok abbiamo almeno altre due Jane Doe. Qualcuno ha provveduto a interrogare Bayer?»

«Finora no, ma è stato tenuto sotto sorveglianza. Ricordi quanto ti ho appena detto sulla politica, sul timore degli scandali? C'è un'indagine in corso su Bayer e gli altri, ma da un certo punto in poi ho le mani legate.»

«Le mie sono libere», replicai. «È questo che volevi dirmi, non è così? Che ti aspetti da me? È per questo motivo che hai voluto incontrarmi stase-

ra?»

Jones assunse un'espressione molto seria. «È così che va il mondo, temo. Da adesso in poi, faremo lavoro di squadra. Se ci aiuti... prometto di fare il possibile per appurare che cos'è accaduto a Christine Johnson.»

90

Il processo riprese prima del previsto: il mercoledì successivo, per la precisione. Gli organi di stampa continuavano a chiedersi quanto fossero serie le ferite che Shafer si era autoinferto. Il morboso interesse del pubblico per quel caso non sembrava assolutamente svanito.

Apparentemente, era impossibile prevedere l'esito del procedimento penale, una prospettiva demoralizzante cui cercavo di non pensare troppo. Quella mattina, Shafer e io ci presentammo nell'aula del tribunale stipata di gente. Shafer aveva l'aria pallida, debole... tanto da accattivarsi la simpatia del pubblico, forse. Io certamente non riuscivo a staccare gli occhi da lui.

La situazione si stava facendo sempre più strana. Se non altro, per me. Quella mattina fu chiamato a deporre il sergente Walter Jamieson, il quale insegnava all'accademia di polizia nel periodo in cui io l'avevo frequentata. Era stato lui a insegnarmi il mestiere ed era ancora lì, ad addestrare altri allievi. Non riuscivo a immaginare per quale motivo fosse stato chiamato come teste nel processo per l'omicidio di Patsy Hampton.

Jules Halpern gli si avvicinò, tenendo aperto un pesante volume dalla copertina rigida.

«Le leggerò alcune frasi del manuale *Precauzioni da osservare sulla scena del delitto. Istruzioni basilari per un detective*, da lei scritto vent'anni fa e ancora usato nei suoi corsi: 'Un detective deve *tassativamente* astenersi dall'inquinare la scena del delitto finché non sia possibile portarvi apparecchiature di supporto che corroborino gli interventi da lui effettuati allo scopo di mettere in luce una prova, nel timore che tali interventi possano essere fatti di proposito al fine di simulare un atto criminale. Sulla scena del delitto è *obbligatorio* portare sempre i guanti'. L'ha scritto lei, sergente Jamieson?»

«Sì, signore. L'ho scritto io, certo. Vent'anni fa, come ha detto lei.»

«Sono istruzioni ancora valide?» chiese Halpern.

«Naturalmente sì. Molte cose sono cambiate, ma non questo.»

«E ha sentito il precedente testimone affermare che il detective Cross portava i guanti sia quando ha esaminato l'auto del detective Hampton sia

quand'è entrato nell'appartamento della dottoressa Cassady?»

«Sì, ho sentito il teste. Ho anche letto le trascrizioni del gran giurì.»

Halpern accese il proiettore presente nell'aula. «Richiamo la sua attenzione, fra tutte le impronte prodotte dall'ufficio del procuratore distrettuale, su quelle indicate coi numeri 176 e 211. Riesce a vederle bene?»

«Numero 176 e numero 211. Le vedo.»

«Bene, queste impronte sono così classificate: FIBBIA DELLA CINTURA DEL DETECTIVE HAMPTON: IDENTIFICATA COME: ALEX CROSS/POLLICE DESTRO e LATO SINISTRO DEL CRUSCOTTO: IDENTIFICATA COME: ALEX CROSS/INDICE SINISTRO. Che significa? Può spiegarci cosa vogliono dire tali diciture?»

«Vogliono dire che sia sulla cintura del detective Hampton sia sul cruscotto della sua auto sono state rinvenute impronte di Alex Cross.»

Jules Halpern indugiò una buona decina di secondi prima di continuare: «Pertanto, sergente Jamieson, non si potrebbe, in modo tutt'altro che opinabile, giungere alla conclusione che il nostro omicida e stupratore sia il detective Cross?»

«Obiezione!» urlò Catherine Fitzgibbon, scattando in piedi.

«Ritiro la domanda», disse l'avvocato difensore. «Ho finito, con questo teste.»

91

Tanto i legali dell'accusa quanto quelli della difesa continuavano ad apparire regolarmente nel *Larry King Show* e in altri programmi televisivi, vantandosi di poter vincere la partita con qualche abile «schiacciata a canestro». A voler dare retta agli avvocati, nessuna delle due parti poteva andare incontro a una sconfitta.

Nell'aula del tribunale, Jules Halpern aveva lo sguardo fiero e la postura di un individuo fiducioso e determinato. Stava portando avanti il caso brillantemente. Sembrava un fantino intento a frustare il suo purosangue per fargli tagliare per primo il traguardo.

Il messo del tribunale si alzò e annunciò: «La difesa chiama a deporre Mr. William Payaz».

Quel nome non mi diceva nulla. Che altro mi dovevo aspettare, a quel punto? *Chi* era stato ancora tirato in ballo?

Dall'aula non arrivarono risposte.

Nessuno si fece avanti.

In tutta la sala la gente allungava il collo, ma non si vedeva nessuno. Chi era il misterioso teste?

Il messo ripeté, alzando la voce: «Mr. Payaz. Mr. William Payaz».

D'un tratto le doppie porte in fondo all'aula si spalancarono ed entrò un clown da circo. In galleria la gente iniziò a rumoreggiare e si udirono anche alcune risate. «In che mondo viviamo...» «Una vera buffonata!»

Il clown salì sul banco dei testimoni e subito gli avvocati dell'accusa e della difesa furono chiamati davanti allo scanno del giudice Fescoe. Tra loro si scatenò un'accesa discussione, ma nessuno dei presenti riuscì ad afferrarne il succo. La questione del clown terminò apparentemente a favore della difesa. Dopo il giuramento rituale, fu domandato al teste di declinare le proprie generalità, perché fossero messe a verbale.

Alzando la mano guantata di bianco, il clown rispose: «Billy».

L'ufficiale giudiziario chiese: «Il cognome, per favore?»

Il clown rispose: «Il mio nome proprio è Silly; il cognome, Billy. Silly Billy. Il cambio di generalità è stato legalmente registrato», aggiunse, girandosi confidenzialmente verso il giudice.

A quel punto Jules Halpern si fece avanti e si rivolse al clown con aria seria e rispettosa. Come prima cosa, gli chiese di dare le sue credenziali, cosa che il teste fece, con molta cortesia. Poi Halpern gli domandò: «Che cosa la porta qui, oggi?»

«La fatale e tragica sera dell'omicidio stavo intrattenendo gli ospiti di Mr. Shafer, a Kalorama. Era il quinto compleanno delle sue figliolette gemelle. Avevo partecipato anche alla festa del loro quarto compleanno. Ho portato con me un video. Volete vederlo?» disse, parlando come se si stesse rivolgendo a un pubblico di bambini di tre anni.

«Naturalmente», replicò Jules Halpern.

«Obiezione!» esclamò Catherine Fitzgibbon.

Nonostante le recriminazioni della pubblica accusa, e dopo un'altra lunga discussione riservata, la visione del video fu ammessa. I giornali avevano scritto che il giudice Fescoe si lasciava intimidire da Jules Halpern: sembrava che fosse proprio così.

Il nastro iniziava con un prolungato primo piano di un dipinto che raffigurava il viso di un clown. Poi la videocamera arretrò, permettendo a tutte le persone presenti nell'aula di capire che quella era l'insegna del furgoncino di Silly Billy, parcheggiato davanti a una bella casa in mattoni rossi, dalla quale si accedeva, lateralmente, a una serra, tutta in vetro. Era l'abitazione di Shafer.

Nella scena successiva si vedeva Silly Billy che suonava il campanello della porta e, a giudicare dalle immagini, coglieva di sorpresa i figli di Shafer che erano andati ad aprire.

La pubblica accusa si oppose di nuovo alla proiezione del video. Ci fu un'altra discussione riservata tra giudice e legali. Questi ultimi tornarono ai loro tavoli e la proiezione riprese.

Gli altri piccoli invitati alla festa di compleanno correvano alla porta e il clown distribuiva a ognuno, da un sacco che portava in spalla, un giocattolo: orsacchiotti di pezza, bambole, scintillanti autopompe in miniatura.

Poi Silly Billy eseguiva sulla veranda, che dava sul giardinetto dietro la casa, alcuni giochi di prestigio e vari scherzetti. Il giardino era molto grazioso, con aranci in vaso, rose rampicanti bianche, una spalliera di gelsomino, una lussureggiante distesa erbosa.

«Aspettate! Sento qualcosa là fuori!» diceva il clown, girandosi verso la telecamera. E correva via, uscendo di campo.

Tutti i bambini lo seguivano con gli occhi, nei quali si notava la tensione per la sorpresa e l'imminente divertimento.

Appariva un pony color panna, che svoltava trotterellando l'angolo della casa. Era montato da Silly Billy.

Ma, una volta sceso dalla sella, si scopriva che il clown era in realtà Geoffrey Shafer! Tutti i bambini facevano salti di gioia, ma le più estasiate erano proprio le gemelle, le quali correvano ad abbracciare il loro papà, che sembrava la personificazione del perfetto genitore.

Seguivano sdolcinate immagini di bambini intenti a mangiare fette di torta e a fare giochi di società. Si vedeva, a varie riprese, Shafer che rideva e si trastullava coi piccoli ospiti. Sospettai che Jules Halpern avesse supervisionato il montaggio del nastro. Era uno spettacolo assai convincente.

Gli adulti presenti alla festa, tutti elegantemente vestiti e con l'aria molto distinta, fungevano da brillanti testimonial. Facevano capire quali straordinari genitori fossero Lucy e Geoffrey Shafer. Quest'ultimo, di fronte alla loro ammirazione, si schermiva modestamente. Si era tolto il costume da clown, sostituendolo con un elegante completo blu, lo stesso che portava quand'era stato arrestato nel Farragut.

Il nastro terminava con le due sorridenti e deliziose gemelle che dicevano alla telecamera quanto amassero la madre e il padre per aver «trasformato un sogno in realtà». Le luci si accesero. Il giudice accordò una breve sospensione dell'udienza.

Mi sentivo in preda a una tremenda collera. Quel video dava l'impres-

sione che Shafer fosse un padre meraviglioso... e un'autentica *vittima*.

I membri della giuria erano tutti sorrisi, come Jules Halpern, il quale aveva brillantemente argomentato che quel nastro era d'importanza fondamentale per dimostrare in quale stato d'animo si trovasse Geoffrey Shafer poco prima dell'omicidio di Patsy Hampton. L'avvocato era un oratore così abile da far sembrare logica la scandalosa richiesta di proiettare il video. In ogni caso, aveva insinuato l'ombra del dubbio.

Anche sul viso di Shafer era stampato un largo sorriso, come su quello della moglie e del figlio. All'improvviso mi resi conto che, alla festa di compleanno delle figlie, lui aveva montato un destriero dal verdastro mantello. Tra i Quattro Cavalieri, Shafer era Morte.

Per lui ogni cosa, la sua intera vita, era recita e gioco.

92

Avrei voluto, in certi momenti, serrare gli occhi e non dover più assistere al processo. Desideravo che tutto tornasse a com'era prima della comparsa della Donnola.

Catherine Fitzgibbon stava facendo un ottimo lavoro con ogni teste, ma il giudice sembrava disposto, ogni volta che gli era possibile, a favorire la difesa. La cosa era cominciata durante la cruciale istruttoria preliminare e continuava ancora.

Nel primo pomeriggio, Lucy Shafer salì sul banco dei testimoni. Le tenere scenette domestiche della sua famiglia erano ben vive nella mente dei giurati.

Fin dalla prima volta in cui avevo visto Lucy Shafer, la notte dell'omicidio di Patsy Hampton, avevo cercato di capire il suo strano e inquietante rapporto col marito. Quale genere di donna poteva vivere con un mostro incallito qual era Shafer e non rendersene conto? Era concepibile un simile rifiuto di aprire gli occhi? O, a motivare tale atteggiamento, c'era qualcos'altro, qualcosa che la rendeva in un certo modo schiava di Shafer? Nella mia professione medica avevo conosciuto relazioni coniugali di ogni tipo, però non mi ero mai imbattuto in nulla del genere.

A condurre l'interrogatorio fu Jane Halpern, che aveva la stessa aria assolutamente fiduciosa e vincente ostentata dal padre. Era alta e magra, con una massa di capelli neri e ricciuti raccolti in un nodo da un nastro rosso cupo. Aveva ventotto anni ed era uscita da Yale da quattro anni soltanto, ma sembrava più anziana e più agguerrita.

«Mrs. Shafer, da quanto tempo conosce suo marito?»

Lucy Shafer parlò con voce esile ma chiara. «Si può dire che, da quando sono diventata adulta, io abbia sempre frequentato Geoffrey. Nel periodo in cui prestava servizio nell'esercito, il suo comandante in capo era mio padre. Mi pare di aver incontrato Geoff per la prima volta quando ero appena quattordicenne. Lui aveva nove anni più di me. Io ne avevo diciannove quando ci sposammo, dopo il mio secondo anno a Cambridge. Un giorno, mentre mi stavo preparando agli esami, lui comparve all'università, nel bel mezzo della biblioteca, vestito in uniforme e con tanto di sciabola lucente, medaglie e stivali da equitazione in pelle nera. La mia tenuta da studio consisteva in una tuta da ginnastica o qualche altro orrendo capo d'abbigliamento e, se ricordo bene, erano giorni che non mi lavavo i capelli. Geoff osservò che la cosa non aveva importanza. Lui non si preoccupava minimamente delle apparenze. Mi disse che mi amava e mi avrebbe amata sempre. Una promessa che, devo riconoscerlo, ha mantenuto.»

«Che bello», commentò Jane Halpern, con un'espressione deliziata, come se non avesse mai sentito prima quella storia. «Ed è sempre rimasto così romantico?»

«Oh, sì, anche di più. Non passa quasi settimana senza che Geoff mi porti un mazzo di fiori o, magari, una bellissima sciarpa di Hermès, di cui faccio collezione. Poi ci sono le nostre scorribande 'ora basta'.»

Jane Halpern arricciò il naso, mentre i suoi occhi nocciola scuro mandavano lampi. «Che cosa sono le scorribande 'ora basta'?» chiese con l'esuberante curiosità di una conduttrice di uno show televisivo mattutino.

«Geoff mi accompagna a New York, o magari a Parigi, o anche a Londra, e io continuo a fare shopping nelle boutique fino al momento in cui lui esclama: 'Ora basta'. È molto generoso, non c'è che dire.»

«Un buon marito, dunque?»

«Il migliore che si possa immaginare. E anche un lavoratore instancabile, ma non tanto da dimenticare la famiglia. I suoi figli lo adorano.»

«Sì, ce ne siamo resi tutti conto dalla proiezione di stamattina, Mrs. Shafer. Quella festa era un'occasione inconsueta?»

«No. Geoffrey è sempre disposto a dare ricevimenti. È molto allegro, pieno di vita, e ama divertirsi e fare sorprese. È un uomo sensibile, notevolmente creativo.»

Girai lo sguardo da Lucy Shafer al banco dei giurati. Sembravano quasi stregati e non riuscivano a distogliere gli occhi dalla teste. Quella donna era molto credibile. Anch'io avevo la sensazione che amasse sinceramente

il marito e, cosa più importante, che fosse convinta di essere amata da *lui* allo stésso modo.

Jane Halpern sfruttò sino in fondo la sua testimonianza. Non potevo biasimarla. Lucy Shafer era attraente, aveva un'aria simpatica e gentile, era evidentemente molto innamorata del marito e adorava i figli, ma non sembrava assolutamente una sciocca. Era soltanto una persona che aveva trovato l'uomo che voleva e lo stimava con tutto il cuore. L'uomo era Geoffrey Shafer.

Fu quella l'immagine indelebile che i giurati portarono via con loro alla fine della giornata.

Ed era una sconvolgente menzogna, ordita da un maestro del genere.

93

Quel pomeriggio, non appena tornato a casa dal tribunale, discussi della situazione con Andrew Jones. Avevo cercato di contattare ancora una volta Oliver Highsmith, ma per il momento non mi era giunta risposta. Inoltre, non avevo scoperto nulla di nuovo che mi permettesse di ricollegare Shafer agli omicidi delle Jane Doe avvenuti a Washington. Sembrava che da parecchi mesi quell'uomo non avesse più ucciso nessuno, almeno nell'ambito cittadino.

Dopo una cena a base di zuppa di pollo, insalata e torta al rabarbaro, Nana esentò per quella sera i bambini dall'obbligo di lavare i piatti. Chiese a me di aiutarla, di farle da «partner di rigovernatura», com'eravamo soliti definire quella mansione domestica.

«Sembra proprio di essere tornati ai bei vecchi tempi», osservai mentre spruzzavo acqua saponosa sulle posate e sui piatti ammassati nel lavello di porcellana vetusto quanto la casa.

Nana asciugava le stoviglie con la stessa velocità con cui gliele passavo. Le sue dita erano ancora agili, al pari della sua mente. «Mi piace pensare che siamo più vecchi *e* più saggi», cinguettò.

«Non lo so. Io sono sempre quello che immerge le mani nell'acqua di rigovernatura.»

«Non ti ho detto una certa cosa, mentre avrei dovuto farlo», ribatté Nana, facendosi seria.

«Va bene», replicai, smettendo di agitare acqua e bolle di sapone nel lavello. «Spara.»

«Volevo dirti che sono fiera del modo in cui sei riuscito ad affrontare i

terribili fatti accaduti recentemente. La tua forza e la tua pazienza mi sono servite di lezione. E io non sono il tipo che prende lezioni facilmente, soprattutto da quelli del tuo stampo. So che anche Damon e Jannie hanno reagito così. Non si lasciano sfuggire una virgola.»

Mi chinai sul lavello. Ero dell'umore giusto per abbandonarmi a una confessione. «È il periodo peggiore della mia vita, il più difficile che mi sia mai capitato. Sai, Nana, è persino peggio di quando morì Maria, se possibile. Se non altro, allora sapevo con certezza che era morta. Potevo piangerla. E alla fine ho potuto farmene una ragione e ricominciare a respirare.»

Nana girò intorno al lavello e mi abbracciò, sorprendendomi come sempre per la forza di quella stretta.

Mi guardò fisso negli occhi, proprio come aveva sempre fatto fin da quand'ero un ragazzino di nove anni. «Piangi per lei, Alex», mi disse. «Fattene una ragione.»

94

Geoffrey Shafer aveva una deliziosa moglie che l'amava con tutto il cuore, un fatto così incongruo e mostruosamente ingiusto che costituiva per me un vero assillo. Non riuscivo a comprenderlo, né come psicologo né come detective.

L'intelligente deposizione di Lucy Shafer continuò la mattina seguente, non appena ripresa l'udienza, e durò più di un'ora. Jane Halpern voleva che la giuria apprendesse altre cose sullo straordinario marito della teste.

Finalmente toccò a Catherine Fitzgibbon controinterrogare. A modo suo, non sfigurava, quanto a durezza e forse ad abilità, nel confronto con Jules Halpern.

«Mrs. Shafer, tutti noi siamo stati ad ascoltarla con la massima attenzione e il quadro che lei ci ha dipinto sembra affascinante e idilliaco. Eppure c'è qualcosa che mi turba e mi sconcerta. Ecco che cosa non mi quadra: otto giorni fa suo marito ha tentato il suicidio. Suo marito ha cercato di *uccidersi*. Perciò, forse, non è esattamente ciò che appare. Forse non è poi tanto equilibrato e sano di mente. Forse lei si è sbagliata a giudicarlo, non ha capito com'è realmente.»

Lucy Shafer puntò lo sguardo negli occhi dell'avvocato della pubblica accusa. «In questi ultimi mesi, mio marito ha visto la sua esistenza, la sua carriera e il suo buon nome messi ingiustamente a repentaglio. Mio marito

non poteva credere che tali orribili accuse fossero dirette proprio contro di lui. Questa kafkiana prova del fuoco l'ha spinto, letteralmente, alla disperazione. Lei non ha la più pallida idea di che cosa significhi perdere il proprio buon nome.»

Catherine Fitzgibbon sorrise, poi ribatté in tono ironico: «Certo che ne ho un'idea. Eccome. Non ha letto recentemente il *National Enquirer*?» Quelle parole strapparono una risata al pubblico presente in aula e anche ai giurati. Avevo l'impressione che a questi ultimi Catherine andasse a genio. E io condividevo tale simpatia.

Lei continuò: «Non è forse vero che, proprio per questa 'disperazione', suo marito è in cura da molti anni? È in terapia da una psicologa. È affetto da disturbo maniaco-depressivo, o disturbo bipolare, non è così, Mrs. Shafer?»

Lucy scosse la testa. «Ha avuto una leggera crisi depressiva. Tutto qui. Nulla d'insolito, negli uomini della sua età.»

«Capisco. E lei è stata in grado di aiutarlo durante tale crisi?»

«Certamente. Anche se non per quanto riguarda il suo lavoro, perché gran parte della sua attività è classificata come top-secret. Lei deve tenerne conto.»

«Già», commentò Catherine Fitzgibbon, poi proseguì rapidamente: «Dunque suo marito ha molti segreti di cui non la mette a parte?»

Lucy si accigliò e i suoi occhi fulminarono l'astuta accusatrice. «Nel suo *lavoro*, sì.»

«Lei sapeva che suo marito era in cura dalla dottoressa Cassady? Boo Cassady?»

«Sì, certo che lo sapevo. Ne parlavamo spesso.»

«Con quale frequenza andava a trovarla? Lo sa? Questo gliel'ha detto? O era... top-secret?»

Jane Halpern gridò: «Obiezione!»

«Obiezione accolta. Che la cosa non si ripeta, Ms. Fitzgibbon», esclamò il giudice Fescoe, inarcando un sopracciglio.

«Mi scusi, vostro onore. Mi dispiace, Lucy. Va bene, riformulo la domanda: quanto spesso suo marito vedeva Boo Cassady?»

«Tutte le volte che era necessario, suppongo. E credo che il nome della dottoressa sia *Elizabeth*.»

«Una volta alla settimana? Due? Tutti i giorni?» la incalzò la Fitzgibbon, senza lasciarle un attimo di respiro.

«Mi pare una volta alla settimana. Di solito era così.»

«Ma i portieri del Farragut hanno testimoniato che vedevano suo marito molto più frequentemente. Tre o quattro volte alla settimana, in media.»

Lucy Shafer scrollò stancamente la testa e fissò la Fitzgibbon. «Mi fido completamente di Geoffrey. Non lo tengo al guinzaglio. Di sicuro non sono abituata a *contare* le sue sedute analitiche.»

«Il fatto che la dottoressa Cassady - *Elizabeth* - sia una donna molto attraente l'ha mai preoccupata?»

«No. Non dica assurdità.»

Catherine Fitzgibbon parve sinceramente stupita. «Perché la definisce un'assurdità? Non mi pare che ci sia nulla di assurdo. Credo che *io* mi preoccuperei se mio marito andasse a trovare una bella donna nella sua casa-studio per due, tre, quattro volte alla settimana.» Poi tirò l'affondo. «Non l'infastidiva il fatto che Boo sottoponesse suo marito a una terapia *sessuale*?»

Lucy Shafer esitò, parve colta di sorpresa, lanciò una rapida occhiata al marito. *Non ne era al corrente.* Era impossibile non provare una certa compassione per lei.

Jane Halpern balzò in piedi. «Obiezione! Vostro onore, non ci sono prove fondate che il mio cliente andasse a trovare la dottoressa Cassady in quanto sessuologa.»

Sul banco dei testimoni, Lucy Shafer si ricompose visibilmente. Era più forte di quanto sembrava. Faceva anche lei parte dei giocatori? O era impegnata assieme al marito in una partita completamente diversa?

Prese la parola. «Vorrei rispondere alla domanda. Signora procuratore, mio marito, Geoffrey, è sempre stato un così buon marito, un così buon padre, che, se anche avesse sentito la necessità di seguire una terapia sessuale, e *non* avesse voluto parlarmene a causa della sofferenza o della vergogna che ciò gli avrebbe causato, lo capirei.»

«E se avesse commesso un *omicidio a sangue freddo*... e avesse preferito non dirglielo?» ribatté la pubblica accusa, voltandosi poi verso la giuria.

95

Elizabeth Cassady, detta «Boo», era alle soglie della quarantina, snella e molto attraente, con lucenti capelli castani che portava lunghi fin da quand'era ragazzina. Era una cliente abituale di Neiman Marcus, Saks, Nordstrom, Bloomingdale's e numerosi altri raffinati negozi di Washington. E si vedeva.

Il nomignolo Boo le era stato affibbiato in tenera età, perché, ogni volta che sentiva qualcuno fare quel verso giocando a nascondino con lei, rideva come una matta e aveva ben presto imparato a ripeterlo, mormorando tra sé: «*Bu, bu, bu...*» A scuola, e anche all'università, quel soprannome le era rimasto, perché, come dicevano gli amici, a volte lei poteva mettere un po' di paura.

Per quella sua importante comparsa nell'aula di tribunale aveva scelto un tailleur pantaloni con la giacca a un petto, di ottimo taglio, molto morbido e fluente. Il tutto in un'accattivante tonalità tra il beige e il panna. Aveva un aspetto molto professionale, e da professionista di successo.

Jules Halpern le chiese di dichiarare generalità e professione, perché fossero messe a verbale. Usò con lei un tono amabile ma sbrigativo, un po' più freddo di quello adottato con gli altri testimoni.

«Dottoressa Elizabeth Cassady. Sono una psicoterapeuta», disse la donna con voce piatta.

«Dottoressa Cassady, come mai conosce il colonnello Shafer?»

«È un mio paziente ed è in terapia da oltre un anno. Viene a trovarmi nel mio studio, al 1208 di Woodley Avenue, una o due volte alla settimana. Recentemente, dopo il tentativo di suicidio di Mr. Shafer, abbiamo aumentato la frequenza delle sedute.»

Halpern assentì. «A che ora riceve il suo cliente?»

«Di solito nelle prime ore della sera. Ma l'orario può variare a seconda degli impegni di lavoro di Mr. Shafer.»

«Dottoressa Cassady, vorrei che rivolgesse la sua attenzione alla sera dell'omicidio del detective Hampton. Geoffrey Shafer aveva appuntamento con lei per la solita seduta?»

«Sì, alle nove. Dalle nove alle dieci. Se non ricordo male, quella sera è arrivato leggermente in anticipo. Ma la seduta era prevista per le nove.»

«È possibile che il colonnello Shafer sia arrivato da lei alle otto e mezzo?»

«No. Lo escludo categoricamente. Abbiamo continuato a parlarci al telefono cellulare dal momento in cui ha lasciato la sua casa, a Kalorama, fino a quando non è arrivato nell'edificio in cui abito. Provava un forte senso di colpa perché la sua ultima crisi depressiva si era verificata troppo a ridosso della festa di compleanno delle figlie.»

«Capisco. C'è stata qualche interruzione durante il colloquio telefonico col colonnello Shafer?»

«Sì. Una, ma estremamente breve.»

Halpern passò in fretta a un'altra domanda. «Quanto tempo è intercorso tra l'interruzione della telefonata e l'arrivo del colonnello Shafer nel suo studio?»

«Due o tre minuti... cinque al massimo. Il tempo di parcheggiare l'auto e salire fino al mio piano. Niente più di questo.»

«Entrando nel suo studio, Geoffrey Shafer le è sembrato sconvolto o qualcosa del genere?»

«No, assolutamente. Anzi, sembrava relativamente allegro. Era reduce dalla festa di compleanno delle sue gemelle, molto ben riuscita. Gli sembrava che fosse andato tutto molto bene. Lui stravede per i figli.»

«Era affannato, teso, sudato?» chiese Halpern.

«No. Come ho già detto, era calmo e sembrava abbastanza di buonumore. Lo rammento molto chiaramente. E, dopo l'intrusione della polizia, mi sono premurata di *prendere appunti* per mantenere freschi e precisi tutti quei ricordi», aggiunse, poi lanciò un'occhiata al tavolo della pubblica accusa.

«Dunque lei ha annotato ogni cosa per non dimenticare qualche particolare?»

«Sì.»

«Dottoressa Cassady, ha notato qualche macchia di sangue sugli abiti del colonnello Shafer?»

«No, assolutamente.»

«Capisco. Su Shafer lei non ha visto macchie di sangue. E, quando è arrivato il detective Cross, le è parso che fosse sporco di sangue?»

«Sì. Ho notato alcune macchie scure o tracce di sangue sulla sua camicia e sulla sua giacca. Anche sulle sue mani.»

Jules Halpern indugiò quel tanto da permettere alla giuria di capire sino in fondo le implicazioni di quelle ultime frasi. Poi rivolse alla teste la domanda finale: «Il colonnello Shafer aveva l'aria di aver appena ucciso qualcuno?»

«No, assolutamente no.»

«Non ho altro da chiedere», disse l'avvocato difensore.

A condurre il controinterrogatorio per l'accusa fu Daniel Weston. Era un giovane di ventinove anni, brillante, con un'intelligenza vivace, un astro nascente... Ed era noto nell'ufficio del procuratore per essere uno che giocava piuttosto duro.

Era anche prestante d'aspetto, biondo e dai modi bruschi. Fisicamente, somigliava a Boo Cassady. Insieme formavano una coppia molto interes-

sante, e quella era proprio l'immagine visiva che lui intendeva trasmettere.

«Ms. Cassady, lei non era la *psichiatra* di Mr. Shafer, giusto?»

La donna si accigliò leggermente, poi riuscì a fare un sorrisetto. «No, gli psichiatri devono essere laureati in medicina. Cosa che lei sa benissimo, immagino.»

«E lei non è laureata in medicina?»

Boo scosse la testa. «No. Ho un diploma in sociologia. Lei è di sicuro al corrente anche di questo.»

«Lei è una *psicologa*?» chiese Weston.

«Per diventare psicologi bisogna di solito aver conseguito la laurea in psicologia, a volte anche la specializzazione.»

«Lei ha una laurea in psicologia?»

«No. Io sono una psicoterapeuta.»

«Capisco. Dove ha studiato per diventare psicoterapeuta?»

«All'American University. Ho preso il diploma di assistente sociale.»

Daniel Weston continuava a incalzarla. Tra ogni risposta e la successiva domanda non c'era un attimo di tregua. «Questo suo 'studio psicoterapeutico', al Farragut, com'è ammobiliato?»

«Con un divano, una scrivania, una lampada. Un arredo molto spartano, per la verità. Ci sono parecchie piante, però. I miei pazienti trovano l'atmosfera funzionale e, al tempo stesso, rilassante.»

«Niente scatola di fazzoletti di carta accanto al divano? Credevo fosse un elemento indispensabile», ribatté Weston con un sorriso beffardo.

La teste era ormai chiaramente infastidita e forse anche a disagio. «Prendo molto seriamente il mio lavoro, Mr. Weston. E questo vale anche per i miei pazienti.»

«Geoffrey Shafer è stato indirizzato a lei da qualcuno?»

«A dire il vero, c'eravamo incontrati alla National Gallery... in occasione della mostra di disegni erotici di Picasso. La stampa ne ha parlato estesamente.»

Weston annuì, mentre un leggero sorriso gli stirava le labbra. «Ah, capisco. Le sue sedute con Geoffrey Shafer avevano a che fare con l'erotismo? Parlavate di sesso?»

Jules Halpern scattò bruscamente in piedi. «Obiezione! I rapporti tra medico e paziente sono coperti dal segreto professionale! Si tratta di cose strettamente confidenziali.»

Il giovane avvocato dell'accusa si strinse nelle spalle e, con la mano, ricacciò all'indietro i riccioli biondi. «Ritiro la domanda. Nessun problema.

Lei è una sessuologa?»

«No, non lo sono. Come ho dichiarato poco fa, sono una psicoterapeuta.»

«La sera dell'omicidio del detective Hampton, lei e Geoffrey Shafer avete discusso...»

Jules Halpern scattò di nuovo in piedi. «Obiezione. Se l'accusa vuole intromettersi nei fatti privati del paziente coperti dal segreto professionale...»

Weston sollevò entrambe le mani, in un gesto di frustrazione. Sorrise ai giurati, augurandosi che fossero solidali con lui. «Va bene, va bene. Vediamo un po'. Sperando di non ripiombare in questa sorta di terreno minato che è la relazione tra medico e paziente, le farò una domanda terra terra: lei, Ms. Cassady, in qualità di donna, ha mai avuto rapporti sessuali con Geoffrey Shafer, in qualità di uomo?»

Elizabeth «Boo» Cassady abbassò la testa e si fissò il grembo.

Benché Jules Halpern si affrettasse a fare obiezione e venisse spalleggiato in questo dal giudice Fescoe, Daniel Weston sorrise. Era convinto di aver segnato un punto a proprio favore.

96

«Venga a deporre il detective Alex Cross.»

Inspirai profondamente, cercai di riordinare le idee, il corpo e lo spirito, poi m'incamminai lungo il largo corridoio centrale dell'aula per raggiungere il banco dei testimoni. Tutti mi fissavano, ma l'unica persona che io vedevo realmente era Geoffrey Shafer. La Donnola. Stava ancora giocando a impersonare l'innocente che ha subito un torto e non vedevo l'ora di metterlo al tappeto. Avrei voluto controinterrogarlo io stesso, rivolgergli vere domande, quelle che *dovevano* essergli poste, fare in modo che la giuria fosse messa al corrente delle prove non ammesse in aula, abbattere su di lui la mano della giustizia con tutta la sua forza dirompente.

Era duro, dopo aver lavorato onestamente per tanti anni, sentirsi rivolgere l'accusa di essere un poliziotto corrotto, che aveva manipolato le prove, se non peggio. Era un'ironia della sorte, ma forse avrei avuto un'occasione per ristabilire la verità, per rendere nuovamente limpida la mia reputazione.

Mentre mi accomodavo al banco dei testimoni, Jules Halpern mi sorrise cordialmente. Stabilì tra noi due un contatto visivo, lanciò una rapida occhiata in direzione della giuria, quindi tornò a girarsi verso di me. I suoi

occhi scuri brillavano d'intelligenza e il fatto che lui lavorasse per Shafer mi parve un incredibile spreco.

«Voglio dire anzitutto che per me è un vero onore conoscerla, detective Cross. Sono anni che io - come, credo, la maggior parte dei giurati - leggo sui giornali di Washington i casi di omicidio che lei ha contribuito a risolvere. Noi tutti ammiriamo il suo passato professionale.»

Assentii e riuscii anche a fare un sorriso tirato. «La ringrazio. Mi auguro che lei abbia modo di apprezzare anche il mio presente e il mio futuro», dissi.

«Lo spero pure io, detective», replicò Halpern. Iniziò. Ci confrontammo, alla pari, per circa mezz'ora finché non mi chiese: «Poco prima dell'arresto del colonnello Shafer, lei aveva subito una terribile tragedia personale... Può parlarcene?»

Lottai per trattenere l'impulso di allungare la mano e abbrancare quel mellifluo e insidioso ometto. Mi accostai alla sbarra, cercando di mantenere il controllo dei miei nervi. «Una persona a me molto cara è stata rapita mentre ci trovavamo in vacanza alle Bermuda. Non è stata ancora ritrovata. Non ho rinunciato alla speranza di riaverla con me. Ogni giorno prego che sia ancora viva.»

Halpern fece schioccare le labbra con aria commossa e partecipe. Era molto abile, proprio come il suo cliente. «Ne sono veramente dispiaciuto. Il dipartimento le ha concesso un opportuno periodo di riposo?»

«Tutti sono stati molto comprensivi e collaborativi», replicai, sentendo che la rabbia m'induriva la mascella. Il fatto che Halpern si servisse di ciò che era accaduto a Christine per innervosirmi mi faceva andare su tutte le furie.

«Detective, lei era ufficialmente rientrato in servizio attivo all'epoca dell'omicidio del detective Hampton?»

«Sì. Avevo ripreso le mie mansioni una settimana prima del delitto.»

«Le era stato chiesto di restare a riposo più a lungo?»

«La decisione era stata rimessa a me. Il capo della squadra omicidi aveva espresso qualche dubbio sulla mia capacità di riprendere il servizio attivo, però mi aveva lasciato l'ultima parola.»

Halpern annuì con aria pensierosa. «Il suo capo aveva l'impressione che lei potesse avere la mente altrove? E, se anche fosse stato così, chi poteva biasimarla?»

«Ero sconvolto, lo sono ancora, ma ero in grado di lavorare. E il lavoro mi faceva bene. Era il migliore antidoto.»

Dopo avermi rivolto altre domande sul mio stato mentale, Halpern chiese bruscamente: «Quando scoprì che la Hampton era stata assassinata, quanto era sconvolto?»

«Feci ciò che dovevo, anche se la scena del delitto era davvero impressionante.» *Il tuo cliente è un macellaio. Vuoi davvero salvargli la pelle? Ti rendi conto di ciò che stai facendo?*

«C'erano le sue impronte sulla cintura del detective Hampton e sul cruscotto dell'auto. E macchie di sangue della vittima sui suoi indumenti.»

Indugiai a lungo prima di rispondere. Poi cercai di spiegare. «Nella giugulare del detective Hampton era stato praticato un profondo taglio seghettato. C'era sangue dappertutto, nell'auto e anche sulla pavimentazione di cemento del garage. Ho cercato di portare aiuto al detective Hampton finché non sono stato più che certo che fosse morta. Per questo nella vettura sono state trovate le mie impronte e il sangue della Hampton era sui miei abiti.»

«È stato lei a lasciare tracce di sangue al piano superiore?»

«No. Prima di andarmene dal garage avevo controllato scrupolosamente la suola delle mie scarpe. L'avevo verificato *due volte.* Proprio perché *non* volevo lasciarmi dietro nell'edificio una scia di sangue.»

«Ma lei era sconvolto, l'ha ammesso spontaneamente. Un funzionario di polizia era stato assassinato. Lei ha dimenticato d'infilare i guanti, quando ha controllato per la prima volta la scena del delitto. Sui suoi abiti c'erano schizzi di sangue. Come può ostentare adesso tanta sicurezza?»

Lo fissai direttamente negli occhi e cercai di essere calmo quanto lui. «So esattamente che cos'è accaduto quella notte. So chi ha ucciso Patsy Hampton a sangue freddo.»

L'avvocato alzò bruscamente la voce. «No, lei non lo sa. È questo il punto. *Non lo sa.* Quando ha perquisito il colonnello Geoffrey Shafer, è esatto dire che si trovò a contatto fisico con lui?»

«Sì.»

«E non è possibile che il sangue che era sui *suoi* indumenti sia finito su quelli dell'imputato? Non è persino probabile?»

Non avrei ceduto di un millimetro. Non potevo. «No, non è possibile. Quel sangue era sui pantaloni di Geoffrey Shafer *prima* che io arrivassi.»

Halpern si allontanò da me. Voleva farmi sudare. Si avvicinò al banco della giuria, voltandosi di tanto in tanto a guardarmi. Mi rivolse una serie di altre domande sulla scena del delitto, poi esclamò: «Eppure la dottoressa Cassady non ha visto macchie di sangue. E neppure i due poliziotti le han-

no notate... *finché lei non ha messo le mani addosso al colonnello Shafer*. L'imputato era rimasto al telefono con la sua terapeuta fino a tre, o al massimo cinque minuti prima di entrare nel suo studio. Ed era reduce dalla festa di compleanno delle figlie. *Lei non ha prove, detective Cross!* A parte quelle da lei stesso introdotte nell'appartamento della dottoressa Cassady. Lei non ha assolutamente nulla in mano, detective! Ha arrestato l'uomo sbagliato! Ha cercato d'incastrare un innocente!» Jules Halpern sollevò le braccia, in un gesto di disgusto. «Non ho altre domande.»

97

Per uscire dall'aula del tribunale passai da una porta sul retro. Lo facevo sempre, ma quel giorno fu una scelta obbligata. Dovevo sottrarmi alla folla di curiosi e giornalisti e avevo bisogno di rimanere un attimo solo, per riprendermi dall'allucinante esperienza sul banco dei testimoni.

Mi era stato appena assestato un bel calcio nel sedere, da parte di un esperto nel campo. L'indomani, nel controinterrogatorio, Cathy Fitzgibbon avrebbe dovuto fare del suo meglio per riparare ai danni.

Senza fretta, iniziai a scendere la scala posteriore che veniva usata dagli addetti alla manutenzione dell'edificio e serviva anche da via di fuga in caso d'incendio.

Esisteva la possibilità che Geoffery Shafer venisse assolto, cominciavo a capirlo. I suoi legali erano quanto di meglio si potesse trovare e, durante l'istruttoria preliminare, a noi era stata negata una prova di estrema importanza.

E sulla scena del delitto io avevo effettivamente commesso un grave sbaglio, quando, nella fretta di aiutare Patsy Hampton, avevo trascurato d'infilare i guanti.

Un errore commesso in perfetta buona fede, ma che probabilmente gettava l'ombra del dubbio nella mente dei giurati. Io ero più insanguinato di Shafer, era un fatto innegabile. Era dunque possibile che Shafer venisse assolto e quel pensiero mi riusciva insopportabile. Mentre scendevo la scala a chiocciola mi venne voglia di urlare.

E fu esattamente ciò che feci. Urlai con tutto il fiato che avevo in corpo e quello sfogo mi fu dannatamente utile. Mi sentii invadere da una sensazione di sollievo, per momentanea che potesse essere.

Alla base della scala di cemento c'erano i sotterranei del tribunale. M'incamminai per un lungo corridoio scarsamente illuminato, diretto verso il

parcheggio sul retro nel quale avevo lasciato la mia Porsche. Ero ancora immerso nei pensieri, ma più calmo, dopo che, sulla scala, avevo permesso alla mia follia di esplodere.

Il corridoio, nell'avvicinarsi all'uscita del parcheggio, girava ad angolo retto. Superai quello spigolo e lo vidi. Non potevo credere ai miei occhi. La Donnola era lì.

Fu lui a parlare per primo. «Che sorpresa, dottor Cross. Sta sgattaiolando via dalla pazza folla... o dovrei dire dalla folla che fa impazzire? Ha la coda tra le gambe, oggi? Non si preoccupi, ha fatto bene a sfogarsi sulle scale. Non erano suoi gli urli che sono risuonati tra queste mura? Grida primordiali, niente di meglio, eh?»

«Che diavolo vuole, Shafer?» gli chiesi. «Non dovremmo incontrarci o parlarci in questo modo.»

Scrollò le larghe spalle e si tirò indietro dagli occhi i capelli biondi. «Crede che io mi preoccupi delle regole? Me ne frego. *Che cosa voglio?* Che mi venga restituito il mio buon nome. Voglio che la mia famiglia non debba più affrontare una situazione del genere. Voglio tutto questo.»

«Allora non avrebbe dovuto uccidere tutte quelle persone. In modo particolare Patsy Hampton.»

Shafer sorrise. «Lei è molto sicuro di sé, vero? Non si arrende mai. In un certo senso ammiro il suo atteggiamento. Qualche anno fa, io stesso ho giocato nel ruolo di eroe. Quand'ero nell'esercito. Un'esperienza interessante, per un po'.»

«Ma è molto più interessante essere un folle assassino scatenato», replicai.

«Vede? Lei non è capace di rinunciare alle sue cocciute farneticazioni. Mi piace molto. Lei è formidabile.»

«Non si tratta di farneticazioni, Shafer. Lei lo sa bene, e anch'io.»

«Allora lo provi, Cross. Vinca questo suo pietoso e singhiozzante caso, eh? Mi sconfigga, senza ricorrere a colpi bassi, in un'aula di giustizia. Le ho persino concesso il vantaggio di giocare in casa.»

Non riuscii a trattenermi e avanzai di qualche passo verso di lui, che non si mosse.

«Tutto questo, per te, non è altro che un folle gioco. Non è la prima volta che incontro una fottuta carogna del tuo stampo, Shafer. Ne ho vinte di peggiori. Ti sconfiggerò.»

Mi rise in faccia. «Sinceramente, ne dubito.»

Gli passai accanto, nello stretto corridoio.

Lui mi spinse... con molta forza, da dietro. Era un uomo ben piantato e più vigoroso di quanto sembrasse.

Incespicai, per poco non caddi sul pavimento di pietra. Quello scoppio di rabbia da parte sua mi colse di sorpresa. Nell'aula di tribunale riusciva a controllarsi perfettamente, ma era sul punto di esplodere. La follia era l'essenza stessa di Geoffrey Shafer. Oppure la violenza.

«Allora, su, picchiami. Vediamo se ne sei capace», mi urlò a gola spiegata. «Prendimi a pugni qui, adesso. Non credo che tu possa riuscirci, Cross. So che non puoi.»

Fece un rapido passo verso di me. Non era solo forte, era anche agile e atletico. Avevamo più o meno la stessa altezza e lo stesso peso: poco meno di un metro e novanta e un centinaio di chili. Mi ricordai che era stato ufficiale dell'esercito, poi agente dell'MI6. Sembrava avere ancora un'eccellente forma fisica.

Shafer mi spintonò di nuovo, con entrambe le mani. Dalla gola gli uscì una specie di sordo grugnito. «Se ne hai sconfitti di migliori, allora io dovrei essere un avversario insignificante. Non è così? Sono soltanto una *mezza cartuccia*.»

Per poco non gli sferrai un pugno. Ne avevo una voglia... Non vedevo l'ora di sbatterlo a terra, di fargli sparire dal viso quell'espressione compiaciuta, di superiorità.

Invece lo afferrai con forza, lo scaraventai contro la parete di pietra del corridoio e lo tenni fermo.

«Non ora, non qui», sibilai con voce aspra, rasposa. «Non ti picchierò, Shafer. Ci speravi? Hai mobilitato giornali e televisioni? Ma finirò per sconfiggerti. Quanto prima.»

Si lasciò sfuggire una risata folle. «Sei dannatamente comico, lo sai? Fai morir dal ridere. Mi piace molto.»

Mi allontanai da Shafer, in quell'oscuro corridoio. Fu la cosa più difficile che mai avessi fatto. Avrei voluto strappargli di bocca a pugni le risposte che cercavo, costringerlo a confessare. Avrei voluto sapere di Christine. Avevo troppe domande insolute, ma sapevo che non mi avrebbe detto nulla. Era lì per tormentarmi, per *giocare.*

«Stai perdendo... tutto», disse alle mie spalle.

Ci mancò poco, credo, che uccidessi all'istante Geoffrey Shafer.

Accennai persino a girarmi, ma mi trattenni. Spalancai invece la porta cigolante e uscii. La luce del sole mi colpì gli occhi e, per un istante, mi accecò quasi, dandomi le vertigini. Facendomi ombra col braccio, salii le

scale di pietra fino al parcheggio, dove trovai un'altra sgradita sorpresa.

Una dozzina di grintosi esponenti dei media, tra cui alcuni noti reporter, si affollava in quel parcheggio secondario. Qualcuno li aveva avvisati; da qualcuno era arrivata la soffiata che sarei uscito da quella parte.

Mi voltai a guardare la grigia porta metallica, ma Geoffrey Shafer non mi stava seguendo. Si era ritirato ed era sparito nei sotterranei.

«Detective Cross!» mi sentii apostrofare da un reporter. «Sta perdendo questo caso. Lo sa, vero?»

Sì, lo sapevo. Stavo perdendo tutto. L'unica cosa che non sapevo era che cosa fare per impedirlo.

98

Per tutto il giorno seguente fui controinterrogato da Catherine Fitzgibbon. Lei fece un buon lavoro e riuscì a rimediare ad alcuni dei danni provocati da Halpern, ma non a tutti. L'avvocato difensore, con le sue obiezioni, le spezzava continuamente il ritmo. Al pari di ciò che era avvenuto in molti recenti processi importanti, anche in questo la situazione appariva esasperante. Benché ci fossero tutti gli estremi per giungere facilmente a un verdetto di colpevolezza e sbattere Geoffrey Shafer in galera, si stava verificando il contrario.

Due giorni dopo, ci trovammo in mano la nostra migliore opportunità di vittoria e fu Shafer stesso a darcela, quasi ci stesse sfidando. A quel punto ci rendemmo conto che era persino più folle di quanto avessimo pensato. Il gioco era la sua vita; nient'altro sembrava importargli.

Shafer acconsentì a deporre. In quell'aula di tribunale io ero l'unico, credo, a non essere troppo sorpreso da quella sua decisione di testimoniare, di condurre il gioco proprio davanti a noi.

Catherine Fitzgibbon era quasi certa che Jules Halpern avesse consigliato al suo cliente di non farlo, l'avesse pregato e messo sull'avviso, e invece eccolo lì. Shafer avanzava a passi sicuri verso il banco dei testimoni, con l'aria di chi era stato convocato a corte dalla regina per ricevere la solenne investitura a cavaliere.

Non poteva resistere all'idea di salire sul palcoscenico, eh? Aveva lo stesso atteggiamento sicuro e dimostrava lo stesso autocontrollo della notte in cui l'avevo arrestato per l'omicidio di Patsy Hampton. Indossava un completo a doppio petto color blu mare, con camicia bianca e cravatta dorata. Neppure uno dei suoi capelli biondi era fuori posto, non si notava il

più piccolo indizio della rabbia che ribolliva proprio sotto la superficie del suo aspetto esteriore così meticolosamente curato.

Jules Halpern si rivolse a lui in tono disinvolto, ma ero più che convinto che si sentisse a disagio per quella mossa assolutamente superflua. «Colonnello Shafer, voglio anzitutto ringraziarla per aver chiesto di deporre. È una decisione che ha preso lei, di sua completa iniziativa. Fin dall'inizio lei ha sostenuto di voler venire in tribunale per cancellare ogni più piccola macchia dal suo buon nome.»

Shafer sorrise cortesemente, poi alzò una mano, togliendo la parola di bocca al suo legale. Gli avvocati alle due estremità del banco si scambiarono un'occhiata. Che cosa stava succedendo? Che cosa aveva in mente di fare, quell'uomo?

Mi piegai in avanti sulla sedia. Mi balenò in mente il pensiero che Jules Halpern poteva essere *consapevole* del fatto che il suo cliente era colpevole. In tal caso, non gli sarebbe stato facile interrogarlo. Legalmente, non poteva rivolgergli domande che tendessero a falsare gli eventi quali lui li conosceva.

In un modo solo Shafer avrebbe potuto farsi bello sulla scena: esibirsi in un soliloquio. Una volta chiamato sul banco dei testimoni, poteva dire la sua. Era un procedimento inconsueto ma perfettamente legale... Inoltre, se Halpern sapeva che il suo cliente era colpevole, era l'unico espediente cui poteva ricorrere Shafer per deporre e non farsi incriminare dal suo stesso avvocato.

Shafer ottenne il permesso di parlare. «La prego, mi scusi, Mr. Halpern, ma credo di potermi rivolgere di persona a questa brava gente. Ce la posso fare da solo. Vede, non ho bisogno dell'aiuto di un'équipe di esperti per riferire la semplice verità.»

Jules Halpern fece un passo indietro, annuì saggiamente e cercò di restare padrone di sé. Cos'altro avrebbe potuto fare, in simili circostanze? Magari, fino a quel momento, non si era reso conto che il suo cliente era un pazzo egocentrico, ma ormai doveva averlo capito.

Shafer si voltò a guardare la giuria. «È stato affermato, in questa corte di giustizia, che faccio parte dei servizi segreti inglesi e che sono stato un agente dell'MI6: una spia. Temo di essere attualmente una figura piuttosto scialba... uno 000, potremmo dire.»

Quella lieve e ben diretta battuta autoironica strappò alcune risate al pubblico in aula.

«Sono un semplice burocrate, come tanti altri, qui a Washington, che

sgobbano giorno e notte. All'ambasciata seguo procedure ben stabilite. Per quasi ogni cosa che faccio devo prima ottenere un permesso. La mia esistenza familiare è altrettanto semplice e ordinata. Mia moglie e io siamo sposati da quasi sedici anni. Ci amiamo teneramente e siamo molto legati ai nostri tre figli.

«Perciò voglio chiedere scusa a mia moglie e ai miei figli. Sono tremendamente dispiaciuto per questa diabolica prova del fuoco che hanno dovuto affrontare. A mio figlio, Rob, e alle gemelle, Tricia ed Erica, dico che mi spiace immensamente. Se avessi avuto una minima idea dello spettacolo da circo che ne sarebbe nato, avrei insistito per mantenere l'immunità diplomatica, invece di provare a rendere di nuovo immacolato il mio nome, il nostro nome, il *loro* nome.

«Mentre presento queste scuse profondamente sentite, ne rivolgerò una anche a tutti voi per avervi infastidito e annoiato. Ma una persona, quand'è accusata di omicidio, di un crimine così odioso, così inaccettabile, anela disperatamente a togliersi quel macigno dal petto e, più di ogni altra cosa al mondo, vuole dire la verità. Ed è questo che sto facendo oggi.

«Avete sentito quali sono le prove... che semplicemente non esistono. Avete sentito le deposizioni dei testimoni. Ora prestate orecchio a me. Io non ho ucciso il detective Patsy Hampton. Credo che voi tutti lo sappiate, ma volevo dirvelo di persona. Grazie per avermi ascoltato», concluse, piegandosi sulla sedia in un accenno d'inchino.

Era stato breve, ma calmo, preciso e purtroppo credibile. Aveva sempre guardato negli occhi i membri della giuria. Non erano tanto importanti le parole che aveva pronunciato quanto il modo in cui si era espresso.

Catherine Fitzgibbon si fece avanti per controinterrogarlo. Sulle prime fu cauta; sapeva che i giurati, in quel momento, gli erano favorevoli. Attese di essere arrivata quasi alla fine per colpirlo là dove Shafer poteva essere più vulnerabile. «La sua deposizione è stata molto chiara, Mr. Shafer. Ora, seduto davanti alla giuria, lei afferma che la sua relazione con la dottoressa Cassady era strettamente professionale, che tra voi non c'è mai stato nessun rapporto sessuale, vero? Ricordi, è sotto giuramento.»

«Sì, assolutamente. Lei era, e mi auguro che continui a essere, la mia terapeuta.»

«Nonostante il fatto che la dottoressa stessa abbia ammesso di aver avuto un rapporto sessuale con lei?»

Shafer alzò la mano in direzione di Jules Halpern, segnalandogli di astenersi dal fare obiezione. «Credo che i verbali del processo dimostrino che

lei *non* ha mai ammesso nulla del genere.»

La Fitzgibbon si accigliò. «Non la seguo. Per quale motivo, secondo *lei*, Mr. Shafer, la dottoressa non avrebbe risposto alla corte?»

«È talmente ovvio... Perché non le sembrava il caso di *dare importanza* a una simile domanda», sbottò Shafer.

«E quando ha chinato la testa e ha abbassato gli occhi? Era un silenzioso assenso.»

Shafer si voltò verso la giuria e scrollò il capo con aria incredula. «Lei ha frainteso nel modo più assoluto. Ancora una volta non ha capito, avvocato. Lasci che glielo spieghi, se posso. Come disse re Carlo prima di essere decapitato: 'Datemi il mio mantello perché non voglio che la gente creda che tremi di paura'. La dottoressa Elizabeth Cassady era profondamente imbarazzata a causa della volgare allusione del suo socio. Ciò valeva anche per la mia famiglia, e vale anche per me.»

Geoffrey Shafer fissò il vice procuratore con occhi d'acciaio, poi tornò a rivolgersi alla giuria, ripetendo: «E ciò vale anche per me».

99

Il processo era giunto ormai alle battute finali; restava solo la parte più difficile: attendere il verdetto. Quel martedì, i giurati si ritirarono in camera di consiglio per cominciare la loro discussione sul processo per omicidio intentato contro Geoffrey Shafer. Per la prima volta mi concessi di pensare l'impensabile: che Shafer potesse essere assolto.

Sampson e io, seduti nell'ultima fila di sedie, osservammo i dodici membri della giuria uscire dall'aula: otto uomini e quattro donne. John era venuto in tribunale parecchie volte e aveva definito il processo «il più fantasioso e squallido spettacolo dopo quello dello Studio Ovale», ma sapevo che era lì per darmi un po' di conforto.

«Quel figlio di puttana è colpevole ed è pazzo, ci scommetto la testa», esclamò, fissando Shafer. «Ma ha dalla sua una squadra di eccellenti attori: una moglie che stravede per lui, un'amante follemente innamorata, avvocati di grido, Silly Billy. Potrebbe farcela.»

«Succede», ammisi. «Non è facile capire le giurie. E diventa sempre più ostico.»

Osservai Shafer che stringeva cortesemente la mano ai membri del suo collegio di difesa. Jules e Jane Halpern avevano entrambi un sorriso forzato. *Lo sanno, no? Il loro cliente è la Donnola, un serial killer.*

«Geoffrey Shafer ha la capacità d'indurre gli altri a credere in lui, quando ne ha bisogno. È il miglior attore che abbia mai visto», commentai.

Poi John se ne andò e io uscii di nuovo dal retro dell'edificio. Stavolta né Shafer né la stampa erano in agguato in fondo alle scale o nel parcheggio sul retro.

Nel parcheggio udii una voce di donna e m'immobilizzai di colpo. *Mi era parso che fosse Christine.* Alcune persone, circa una dozzina, si stavano avviando verso le loro auto, apparentemente senza accorgersi della mia presenza. Mentre le scrutavo, mi sentivo ardere, neanche avessi un febbrone. Fra quelle persone lei non c'era. Da dov'era arrivata quella voce?

Feci un giro con la vecchia Porsche, ascoltando un CD di George Benson. Mi tornò in mente il rapporto della polizia sull'allucinante corsa di Shafer terminata nei pressi di Dupont Circle. Mi parve un'idea stranamente suggestiva. Accettai il mio stesso suggerimento di non immaginare in quale modo la giuria avrebbe risolto il caso. Poteva andare nell'uno o nell'altro senso.

Mi misi invece a pensare a Christine e mi si serrò la gola. Era troppo. Le lacrime cominciarono a rigarmi le guance. Fui costretto a fermarmi.

Trassi un profondo respiro, poi un altro. Il dolore al petto era ancora identico a quello provato il giorno in cui, alle Bermuda, lei era scomparsa. Aveva cercato di starmi lontana, ma io non glielo avevo permesso. Ero responsabile di quanto le era accaduto.

Girai per Washington, lentamente, senza scopo. Quando infine raggiunsi la mia abitazione, erano trascorse più di due ore e mezzo dal momento in cui avevo lasciato il tribunale.

Nana uscì di casa correndo. Doveva avermi visto entrare nel vialetto. Era ovvio che mi stava aspettando.

Mi sporsi dal finestrino, dalla parte del guidatore. «Che cosa c'è? Che succede?» chiesi a Nana.

«Ti ha chiamato Ms. Fitzgibbon, Alex. La giuria sta per uscire dalla camera di consiglio. Ha raggiunto un verdetto.»

100

Mi sentii attanagliare dalla tensione per ciò che sarebbe accaduto, ma anche da una sfrenata curiosità, quale non ricordavo di aver mai provato prima d'allora.

Uscii a marcia indietro dal vialetto di casa e mi diressi a tutta velocità

verso il centro cittadino. Sulla E Street la folla era persino più numerosa e indisciplinata di quanto non fosse stata nei momenti culminanti del processo. Una mezza dozzina almeno di Union Jack sventolava in mezzo alle bandiere americane, che erano anche dipinte su toraci nudi e volti.

Dovetti fare letteralmente a gomitate per aprirmi la strada tra la gente accalcata lungo i gradini che portavano all'ingresso del tribunale. Ignorai le domande che mi venivano rivolte dalla stampa. Cercai di sfuggire a chiunque avesse una macchina da presa in mano o l'aspetto famelico del giornalista.

Quando entrai nell'affollata aula di giustizia, la giuria stava già per riprendere il suo posto. Per poco non ti perdevi lo spettacolo, mi dissi.

Il giudice Fescoe si rivolse ai presenti non appena tutti si furono seduti. «Durante la lettura del verdetto, nessuno dovrà fare commenti ad alta voce. Se ciò dovesse accadere, l'ufficiale giudiziario provvederà a sgombrare l'aula», comunicò con voce bassa ma chiara.

Mi trovavo qualche fila dietro il banco dell'accusa e cercai di rendere regolare il ritmo del mio respiro. Era inconcepibile che Geoffrey Shafer venisse assolto; intimamente non avevo nessun dubbio che fosse un pluriomicida... che avesse ucciso non soltanto Patsy Hampton, ma anche alcune delle Jane Doe, se non tutte. Era un serial killer che agiva senza motivo, uno dei peggiori, ed erano anni che commetteva i suoi orrendi crimini. Mi resi conto, in quell'istante, che Shafer poteva essere il più spaventoso e audace di tutti gli assassini con cui avevo avuto a che fare. Giocava la sua partita col pedale dell'acceleratore schiacciato a tavoletta. E rifiutava assolutamente di perdere.

«Il portavoce della giuria può dirmi se è stato raggiunto un verdetto?» chiese il giudice Fescoe con voce tetra.

Raymond Horton, il portavoce, rispose: «Sì, vostro onore, abbiamo raggiunto un verdetto».

Lanciai un'occhiata a Shafer: sembrava fiducioso. Come sempre dall'inizio del processo, anche quel giorno indossava un completo di sartoria, con camicia bianca e cravatta. Non aveva nessun peso sulla coscienza, non aveva il minimo timore che potesse accadergli qualcosa. Forse ciò spiegava in parte il motivo per cui era riuscito a cavarsela tanto a lungo.

Il giudice Fescoe aveva un'aria insolitamente grave. «Molto bene. Per favore, l'imputato può alzarsi?»

Geoffrey Shafer si alzò dietro il tavolo della difesa e i suoi lunghi capelli biondi scintillarono sotto la forte luce che scendeva dall'alto. Torreggiava

sopra Jules Halpern e sua figlia Jane. Teneva le mani davanti a sé, quasi avesse le manette. Mi chiesi se stringeva per caso in pugno un paio di dadi a venti facce, sul tipo di quelli che avevo visto nel suo studiolo.

Il giudice Fescoe si rivolse nuovamente al portavoce della giuria. «Per quanto concerne la principale accusa, omicidio di primo grado premeditato e aggravato, come giudicate l'imputato?»

Il portavoce: «*Non colpevole*, vostro onore».

Mi sembrò che la testa mi si staccasse di netto dal collo. Il pubblico che affollava la piccola aula parve impazzire. I giornalisti si precipitarono verso il banco. Il giudice, nonostante la precedente minaccia di far espellere i presenti, si stava già ritirando nelle sue stanze.

Vidi Shafer avviarsi verso i rappresentanti della stampa, ma poi li superò rapidamente. Cosa stava facendo? Appuntò lo sguardo su un uomo confuso in mezzo alla folla e gli rivolse un rigido cenno col capo. Chi era quell'individuo?

Poi Shafer continuò a camminare, dirigendosi verso la quarta fila, dove mi trovavo io. Avrei voluto scavalcare le sedie e saltargli addosso. Anelavo con tutte le mie forze a distruggerlo e sapevo di aver appena perso la mia unica opportunità di riuscirci in modo legale.

«Detective Cross», mi apostrofò con quel suo abituale tono sprezzante. «Detective Cross, c'è qualcosa che voglio dirle. Sono mesi che me lo tengo dentro.»

La stampa ci circondava da ogni lato; la scena stava diventando soffocante, claustrofobica. Tutt'intorno a noi lampeggiavano i flash. Ora che il processo era terminato, non c'era modo per impedire che venissero scattate foto all'interno dell'aula. Shafer era consapevole di quella rara opportunità, non poteva non esserlo. Parlò di nuovo, in modo tale che tutte le persone che ci circondavano potessero sentire. Nel punto in cui ci trovavamo calò, di colpo, il silenzio. Un angolo di quiete, presentimenti e attese.

«L'hai uccisa», mi disse, fissandomi negli occhi, quasi trapanandomi il cranio. «*L'hai uccisa*.»

Rimasi paralizzato. Le gambe mi divennero molli. Capivo che non stava alludendo a Patsy Hampton.

Intendeva Christine.

Era morta.

Geoffrey Shafer l'aveva uccisa. Mi aveva portato via tutto, proprio come aveva minacciato di fare.

Aveva vinto.

101

Shafer era un uomo libero e la cosa lo rendeva folle di gioia. Aveva puntato sulla propria vita, aveva giocato e aveva vinto, alla grande. *Alla grande!* Nessuna sensazione da lui provata poteva stare alla pari con l'esaltante euforia che lo invase un attimo dopo aver udito il verdetto.

Accompagnò Lucy e i figli a una conferenza stampa alla quale erano ammessi soltanto i giornalisti invitati, tenuta nella pomposa sala del gran giurì, col suo altissimo soffitto. Posò con la famiglia per un'infinità di foto. Moglie e figli continuavano ad abbracciarlo e Lucy non smetteva di piangere, da quella bambina stupida, irreparabilmente viziata e demente qual era. Se qualcuno considerava *lui* un drogato, sarebbe rimasto sconvolto nel vedere quanti psicofarmaci ingurgitava Lucy. Cristo, era stato così che lui aveva conosciuto per la prima volta il fantastico mondo della chimica farmaceutica.

Alla fine alzò il braccio, con la mano stretta a pugno, e lo tenne levato, in un beffardo gesto di vittoria. Tutt'intorno, i flash lampeggiavano. I fotoreporter non ne avevano mai abbastanza. Erano circa un centinaio i giornalisti che si affollavano nella sala. Ed erano soprattutto le donne ad apparire estasiate. Shafer era ormai un legittimo idolo dei media, no? Era tornato a essere un eroe.

Alcuni agenti letterari erano entrati di straforo e, quali latori di fama e fortuna, gli porgevano i loro biglietti, promettendo scandalose somme di denaro in cambio della sua storia. Ma lui non aveva bisogno delle loro volgari offerte. Già da alcuni mesi aveva contattato un autorevole agente che lavorava a New York e a Hollywood.

Cristo, era libero come un uccello! Ormai era completamente schizzato. Dopo la conferenza stampa, sostenendo di essere preoccupato per la loro sicurezza, aveva rimandato a casa moglie e figli ad aspettarlo.

Lui rimase nella biblioteca legale del palazzo di giustizia e controfirmò un'opzione per il suo libro assieme a Jules Halpern e ai rappresentanti della Bertelsmann, la più potente concentrazione editoriale che esistesse al mondo. Avrebbero pubblicato la sua storia, ma senza ottenere nulla che si avvicinasse anche solo minimamente al vero. Non capitava forse lo stesso con quei romanzi-verità - così chiamati perché, in apparenza, ricostruiscono fatti di cronaca con crudo realismo -, che da qualche tempo andavano di moda? Gli uomini della Bertelsmann lo sapevano perfettamente, eppure gli

avevano proposto un compenso altissimo.

Dopo quella riunione, prese l'ascensore che portava al parcheggio interno al tribunale. Si sentiva ancora incredibilmente sovreccitato, il che poteva rappresentare un pericolo. Un set di dadi a venti facce gli stava scavando un buco nella tasca dei pantaloni.

Voleva disperatamente giocare. Subito! Ai *Quattro Cavalieri* o meglio a *Solipsis,* la *sua* versione del gioco. Ma non poteva lasciare via libera a quell'impulso, non ancora. Era troppo rischioso, anche per lui.

Fin dall'inizio del processo aveva sempre parcheggiato la Jaguar nello stesso punto; pure lui, dunque, aveva i suoi schemi fissi. Non si era mai preoccupato, neppure una volta, d'infilare le monete nel parchimetro e ogni giorno aveva trovato un fascio di ticket da cinque dollari infilato sotto le spazzole dei tergicristalli.

Era così anche quel giorno.

Strappò dal parabrezza gli assurdi bigliettini e li appallottolò nel pugno, poi lasciò cadere quel grumo di carta sulla pavimentazione di cemento sporca di grasso.

«Godo dell'immunità diplomatica», esclamò ad alta voce e, mentre saliva sulla Jaguar, sorrise.

PARTE QUINTA
FINE DEL GIOCO

102

Shafer non riusciva a capacitarsi. Aveva commesso un errore molto grave, forse irreparabile. Non aveva ottenuto il risultato che si aspettava e ora il suo intero mondo sembrava cadere a pezzi. A volte pensava che la situazione non avrebbe potuto essere peggiore neanche se fosse finito in galera per l'assassinio a sangue freddo di Patsy Hampton.

Si rendeva conto di non essere semplicemente un paranoide o un pazzo. Ogni volta che metteva piede fuori del suo ufficio, molti dei patetici stronzi che si aggiravano nell'ambasciata gli lanciavano strane occhiate. Nel vederlo sembravano contrariati o gli dimostravano un aperto disprezzo, in modo particolare le donne. Chi glieli aveva messi contro? Certamente c'era un responsabile.

Era diventato l'equivalente bianco e inglese di O.J. Simpson. Era, per loro, uno strano e disgustoso individuo. Colpevole, benché riconosciuto in-

nocente.

Perciò restava per lo più nel suo ufficio, con la porta chiusa, a volte anche a chiave. Portava a termine le poche mansioni che gli restavano ancora da sbrigare con un crescente senso d'irritazione e frustrazione, e la consapevolezza di quanto tutto ciò fosse assurdo. Il fatto di essere così intrappolato, di rappresentare uno spettacolo patetico per lo staff dell'ambasciata, lo stava facendo impazzire.

Giocava pigramente col computer e aspettava che *I Quattro Cavalieri* ricominciasse, ma gli altri giocatori avevano interrotto ogni rapporto con lui, sostenendo che era troppo pericoloso non solo giocare, ma addirittura comunicare. *Nessuno di loro* capiva che era invece quello il momento perfetto per farlo.

Durante la giornata Shafer passava ore, interminabilmente lunghe, a fissare Massachusetts Avenue e ad ascoltare alla radio i vari programmi d'intrattenimento. Stava diventando sempre più furioso. Aveva bisogno di giocare.

Qualcuno bussò alla porta del suo ufficio. Girò bruscamente la testa e avvertì una fitta di dolore alla nuca. Il telefono intanto aveva preso a squillare. Sollevò la cornetta e sentì la voce della segretaria a termine che gli era stata assegnata. Ms. Wynne Hamerman lo stava chiamando sull'interfono.

«Mr. Andrew Jones è qui e vorrebbe parlarle», disse la donna.

Andrew Jones? Shafer restò senza fiato. Jones era un pezzo grosso del Security Service di Londra. Che fosse a Washington era un fatto che lo coglieva di sorpresa. Per quale dannato motivo voleva vederlo? Andrew Jones era un funzionario d'alto livello, un pezzo da novanta che non si scomodava certo per bere un tè sgranocchiando un biscotto. *Non doveva farlo aspettare troppo a lungo.*

Jones lo attendeva in piedi e aveva l'aria spazientita, quasi irosa. Che cosa stava succedendo? I suoi metallici occhi azzurri erano freddi e duri; il volto contratto come quello di un militare inglese di stanza a Belfast. Tutto ciò contrastava coi capelli e i baffi di un rosso squillante, che gli davano un'aria benevola, quasi allegra. A Londra lo chiamavano «Andrew il Rosso».

«Entriamo in ufficio, d'accordo? E si chiuda la porta alle spalle», disse Jones con voce bassa ma autoritaria.

Shafer stava ormai superando l'iniziale sorpresa, e cominciava anche ad arrabbiarsi. Chi era quello stronzo pomposo per piombare nel suo ufficio

in quel modo? Con quale diritto si trovava lì? Come osava? Bastardo! Non era altro che un lacché londinese.

«Si può sedere, Shafer», disse Jones. Un altro ordine imperioso. «Sarò breve e giungerò subito al punto.»

«Ovviamente», ribatté Shafer, restando in piedi. «La prego, sia breve e giunga al punto. Sono sicuro che siamo entrambi molto occupati.»

Jones si accese una sigaretta, tirò una lunga boccata, poi si lasciò uscire il fumo di bocca con estrema lentezza.

«Qui a Washington è vietato fumare», lo stuzzicò Shafer.

«Entro un mese a partire da oggi riceverà l'ordine di tornare in Inghilterra», disse Jones continuando ad assaporare la sigaretta. «A Washington lei è fonte d'imbarazzo, come lo sarà anche a Londra. Certo, negli USA i giornali popolari le hanno ridato la verginità, presentandola come un martire dei metodi brutali e dell'inefficienza della polizia e del sistema giudiziario. Si compiacciono di vedere il suo caso come una sorta di *D.C. Confidential*, come un'ennesima prova della corruzione e della rozzezza che imperversano in tutto il Paese. Entrambi sappiamo, invece, che in questo caso stanno prendendo una mostruosa cantonata.»

Shafer sogghignò. «Come si permette, Jones, di venire qui a parlarmi in questi termini? Sono stato artatamente accusato di un odioso crimine che non ho commesso e sono stato assolto da una giuria popolare. Se n'è dimenticato?»

Jones si accigliò e lo fissò. «Soltanto perché all'accusa non è stato consentito di portare in aula una prova cruciale. Il sangue sui suoi pantaloni? Il sangue di quella povera donna nel lavandino del bagno della sua amante?» Soffiò il fumo dall'angolo della bocca. «Noi sappiamo tutto, caro il mio patetico pazzo. Sappiamo che lei è un freddo maniaco omicida. Perciò tornerà a Londra e ci resterà... finché non riusciremo a incastrarla. Cosa che faremo, Shafer. A costo di smuovere le montagne, se fosse necessario. Il semplice fatto di stare nella stessa stanza con lei mi dà il voltastomaco. Dal punto di vista legale, stavolta lei è riuscito a sfuggire alla punizione, ma d'ora in poi la terremo d'occhio molto da vicino. E uno di questi giorni, il prima possibile, e chissà dove, la beccheremo in flagrante.»

Shafer aveva l'aria divertita. Non riuscì a trattenere un sorriso. Sapeva che non doveva farlo, ma non poté resistere. «Ci puoi provare, insopportabile stronzo sputasentenze. Certo che ci puoi provare. Ma sta' attento. E ora, per favore, avrei del lavoro da portare a termine.»

Andrew Jones scrollò il capo. «Be', in realtà lei *non* ha nulla da fare,

Shafer. Però sono felice di andarmene. In questa stanza il fetore è proprio insostenibile. Quand'è stata l'ultima volta in cui si è fatto il bagno?» Scoppiò in una risata sprezzante. «Cristo, lei ha davvero perso il controllo.»

103

Quel pomeriggio m'incontrai con Jones e tre dei suoi agenti al Willard Hotel, nei pressi della Casa Bianca. Ero stato io a volere quella riunione. Con me c'era anche Sampson. Il dipartimento di polizia l'aveva reintegrato nelle sue funzioni, ma questo non gli impediva di fare ciò che era stato all'origine dei suoi guai.

«Ritengo che sia pazzo», disse Jones, parlando di Shafer. «Puzza come una latrina in un campo d'addestramento reclute. Sembra sull'orlo del tracollo. Qual è la tua opinione sul suo stato mentale?»

Ormai conoscevo perfettamente Geoffrey Shafer, lo conoscevo dentro e fuori. Mi ero documentato sulla sua famiglia: i fratelli, la madre a lungo sofferente, il padre autoritario. I continui trasferimenti da una base militare all'altra, fino a quando Geoffrey non aveva compiuto dodici anni. «Ecco cosa penso. Tutto è cominciato con un grave disturbo bipolare, che ai tempi veniva chiamato malattia maniaco-depressiva. Shafer deve averne sofferto già in gioventù. Attualmente cerca di tenerlo sotto controllo con una sfilza di farmaci: benzodiazepine di vari tipi, come Xanax, Ativan, Valium e Librium, poi Benadryl, un antistaminico, e Haldol, un antipsicotico. Un cocktail micidiale, che un qualsiasi medico può procurare dietro opportuno compenso. Mi sorprende che riesca ancora a stare in piedi. Però lui sopravvive. Non crolla. Vince sempre.»

«Ho comunicato a Geoff che dovrà lasciare Washington. Come la prenderà, secondo te?» mi chiese Jones. «Ti giuro che il suo ufficio puzzava come se stesse ospitando da un paio di giorni un cadavere in decomposizione.»

«A dire il vero, il suo disturbo può essere accompagnato da un particolare odore corporale, che però di solito è metallico... molto acre, ti si attacca alle narici. È più probabile che Shafer non si stia facendo il bagno. Tuttavia le sue pulsioni per il gioco, il desiderio di vincere e sopravvivere, sono sconcertanti», aggiunsi. «Non smetterà.»

«Che ne è degli altri giocatori?» chiese Sampson. «Dei cosiddetti Cavalieri, cioè.»

«Sostengono che la partita è finita e che per loro si trattava soltanto di un

fantasy game», gli rispose Jones. «Oliver Highsmith si mantiene in contatto con noi, soprattutto, ci giurerei, per essere al corrente delle nostre mosse. In realtà è anche lui un abominevole bastardo. Dice di essere addolorato per la morte del detective Hampton, ma che non è ancora sicuro al cento per cento che l'omicida sia Shafer. Bisogna che tenga gli occhi bene aperti su quell'individuo.»

«E voi li avete bene aperti, gli occhi?» chiesi agli altri agenti, guardandomi intorno.

«Io sono assolutamente convinto che Geoffrey Shafer sia un serial killer», ribatté prontamente Jones. «Ciò che ho visto e ho sentito da te mi basta e avanza. Con ogni probabilità è un maniaco omicida al di là di ogni possibile immaginazione. E sono anche assolutamente convinto che finirà per crollare.»

«Sono d'accordo con tutto ciò che hai detto», commentai. «E in particolare sul fatto che lui è un maniaco omicida.»

104

Quella sera Shafer stava di nuovo parlando da solo a voce alta. Non riusciva a farne a meno; più tentava di smettere, più forte diventava l'impulso; più si preoccupava, più quel suo soliloquio proseguiva.

«Possono andare tutti a farsi fottere: Jones, Cross, Lucy e i bambini, Boo Cassady, i miei tre smidollati compagni di gioco. All'inferno tutti quanti sono. C'era un preciso scopo dietro *I Quattro Cavalieri.* Non si trattava soltanto di un gioco. Era qualcosa di più complesso di una semplice partita senza regole.»

Di notte la casa di Kalorama era vuota, fin troppo silenziosa. Era enorme e ridicola come soltanto una dimora americana poteva essere. Il disegno architettonico «originale», il soggiorno doppio, i sei camini, i fiori - defunti da un pezzo - acquistati dal famoso fioraio Aster, i libri mai letti con le rilegature in pelle marrone e diciture in oro, le porcellane di Lucy. Tutto ciò gli faceva dare i numeri, più del solito.

Trascorse quasi tutta l'ora seguente cercando di convincersi che non era pazzo... o, per l'esattezza, che non era drogato. Aveva da poco aggiunto un altro medico del Maryland alla sua lista di fornitori di psicofarmaci. Sfortunatamente quelle prescrizioni illegali gli costavano una fortuna. Non avrebbe potuto continuare per sempre con quell'andazzo. Il Lithium e l'Haldol servivano a tenere sotto controllo i suoi sbalzi d'umore. La Thorazine

era per gli acuti attacchi di ansia. Pure il Narcan gli era stato prescritto per ovviare alle oscillazioni dell'umore. Le molteplici iniezioni di Loradol servivano a qualcos'altro, qualche disturbo fisico di cui non ricordava più il momento d'inizio. Sapeva che anche per l'ingestione di Xanax, Compazine e Benadryl c'erano ottime motivazioni.

Lucy era già volata a Londra e aveva preso con sé quei traditori dei figli. Erano partiti esattamente una settimana dopo la fine del processo. Alla base di quella decisione c'era in realtà il padre di lei. Era piombato a Washington e aveva parlato con la figlia per meno di un'ora, dopo di che Lucy aveva fatto i bagagli e se n'era andata, da quella santarellina che era sempre stata. Prima di partire, aveva avuto la faccia tosta di dirgli che gli era rimasta accanto per il bene dei figli e del padre di lei, ma che ormai quel suo «dovere coniugale» non aveva più motivo di esistere. Contrariamente al proprio genitore, non credeva che lui fosse un omicida, ma sapeva che era un adultero e non poteva sopportarlo neanche un minuto di più.

Perdio, quanto gli faceva schifo la sua mogliettina. Prima che Lucy se ne andasse, *lui* le aveva detto, a chiare lettere, che il vero motivo per cui si era prestata a tenere fede al proprio «dovere» era quello d'impedirgli di rivelare alla stampa fino a che punto *lei* facesse un poco commendevole uso di farmaci, notizia che altrimenti lui avrebbe sbandierato e che, tutto sommato, poteva ancora rendere nota.

Alle undici di sera dovette fare un giro in macchina, la sua «prima dose» notturna. Si sentiva insopportabilmente nervoso e claustrofobico. Si chiedeva se sarebbe riuscito a controllarsi per un'altra notte, un altro minuto. Aveva l'impressione che qualcosa gli camminasse sulla pelle ed era in preda a dozzine d'irritanti piccoli tic. Non riusciva a smettere di battere il suo fottuto piede!

I dadi gli stavano perforando la tasca dei pantaloni. Shafer sentiva che la sua mente correva in una dozzina di pericolose direzioni, tutte pessime. Aveva voglia, o meglio aveva bisogno, di uccidere qualcuno. Da tempo per lui era così, era stato quello il suo sporco, piccolo segreto. Gli altri Cavalieri conoscevano la storia; sapevano persino com'era cominciata. Shafer era stato un passabile soldato inglese, ma, tutto sommato, troppo ambizioso per rimanere nell'esercito. Era stato trasferito nell'MI6 grazie al padre di Lucy. Era convinto che nei servizi segreti ci fossero maggiori possibilità di fare carriera.

La sua prima destinazione era stata Bangkok ed era lì che Shafer aveva conosciuto James Whitehead, George Bayer e, per ultimo, Oliver Hi-

ghsmith. Aveva seguito un corso d'addestramento, durato diverse settimane, tenuto da Whitehead e Bayer, i quali l'avevano reclutato per uno scopo particolare: doveva diventare un assassino, il loro personale braccio armato che avrebbe eseguito i lavori sporchi. Nei successivi due anni, aveva compiuto tre operazioni in Asia, scoprendo di amare profondamente la sensazione di potere che gli derivava dall'uccidere. Oliver Highsmith, che dirigeva da Londra Bayer e Whitehead, gli aveva un giorno spiegato che doveva spersonalizzare quelle azioni, vederle come una sorta di gioco, cosa che lui aveva fatto. Non aveva mai smesso di essere un assassino.

Shafer accese il CD della Jaguar. A tutto volume, per soffocare le molteplici voci che gli rimbombavano nella testa. Le vecchie glorie del rock Jimmy Page e Robert Plant iniziarono a duettare nell'abitacolo dell'auto.

Uscì a marcia indietro dal vialetto e si diresse verso Tracy Place. Schiacciò l'acceleratore e, mentre ancora si trovava davanti all'isolato compreso tra la sua abitazione e la 24th Street, andava già quasi a novanta all'ora. *È il momento buono per un'altra guida suicida?* si chiese.

Dall'angolo con la 24th Street lampeggiarono alcune luci rosse. Nel vedere che un'auto di pattuglia della polizia di Washington usciva dalla strada dirigendosi verso di lui, Shafer imprecò. *Dannazione!*

Accostò la Jaguar al marciapiede e attese. Il suo cervello stava ululando. «Stronzi. Fottuti bastardi screanzati! E sei uno stronzo anche tu!» si disse in un sordo bisbiglio. «Mostra un po' di autocontrollo, Geoff. Non perdere la calma. Fingi. Su, forza!»

L'auto di pattuglia si fermò accanto alla sua, quasi fiancata contro fiancata. Shafer riuscì a scorgere due agenti che scrutavano l'abitacolo della Jaguar.

Poi uno dei due scese lentamente dalla propria vettura e si avvicinò al finestrino dell'altra, dalla parte del guidatore. Aveva un'andatura spavalda, come un fottuto eroe del cinema americano. Shafer desiderò farlo fuori. Sapeva che sarebbe stato possibile. Teneva una semiautomatica carica sotto il sedile. Con le dita ne sfiorò il calcio e, perdio, provò un brivido di piacere.

«Patente e libretto di circolazione, signore», disse il poliziotto, in un tono insopportabilmente compiaciuto. Dentro la testa di Shafer, una voce distorta strillò: *non tergiversare, sparagli. La gente andrà in estasi se uccidi un altro funzionario di polizia.*

Lui, invece, tese al poliziotto i documenti richiesti, inalberando un sorrisetto imbarazzato, da mezza tacca. «A casa siamo rimasti senza pannolini.

Avevo in mente di andare a comprarli. Lo so che stavo correndo un po' troppo e mi dispiace, agente, ma la colpa è tutta dei bambini. Lei ha figli?»

Il poliziotto non aprì bocca. Pallone gonfiato senza neppure un briciolo di buona educazione. Compilò il verbale per eccesso di velocità. Se la prese comoda.

«Vada pure, Mr. Shafer.» L'agente di pattuglia gli tese la contravvenzione e aggiunse: «Oh, a proposito, ti teniamo d'occhio, pezzo di merda. Ti stiamo tutti addosso, bello. Non riuscirai a farla franca con l'omicidio di Patsy Hampton. Tu *credi* di essertela cavata».

Nella strada laterale in cui qualche istante prima si trovava l'auto di pattuglia, lampeggiarono altre luci, più volte.

Shafer guardò da quella parte, poi si rintanò nell'ombra dell'abitacolo. Aveva riconosciuto l'auto, una Porsche nera.

Cross era lì, a tenerlo d'occhio. Alex Cross non avrebbe mollato la presa.

105

Andrew Jones era seduto accanto a me, nella silenziosa penombra della Porsche. Da quasi due settimane stavamo collaborando strettamente. Jones e il Security Service erano intenzionati a impedire a Shafer di commettere altri omicidi. Erano anche sulle tracce di Guerra, Carestia e Conquista.

Osservammo in silenzio Geoffrey Shafer che invertiva lentamente la direzione di marcia e tornava con la sua Jaguar verso casa.

«Si è accorto di noi. Conosce la mia vettura», commentai. «Bene.»

Data l'oscurità, non ero riuscito a vedere Shafer in faccia, ma potevo quasi sentire le vampate che gli salivano al cervello. Sapevo che era pazzo. Le parole «maniaco omicida» continuavano a ronzarmi in mente. Jones e io gli facevamo la posta, eppure Shafer era ancora a piede libero. Era già riuscito a farla franca con un omicidio... con *molti* omicidi.

«Alex, non ti preoccupa l'idea che tutto questo possa scatenare in lui un attacco di follia?» mi chiese Jones mentre la Jaguar si fermava davanti alla casa in stile georgiano. Lungo il viale d'accesso non c'erano luci accese, perciò per alcuni secondi non riuscimmo più a vedere Geoffrey Shafer. Era impossibile capire se era rientrato nella sua abitazione.

«È già in preda a una crisi di follia. Ha perso il lavoro, la moglie, i figli, il gioco che è la sua unica ragione di vita. E, cosa ancora peggiore, gli è stata limitata la libertà di andare e venire. A Shafer non piacciono le restrizioni, odia sentirsi messo alle corde. Non sopporta di perdere.»

«Perciò sei convinto che commetterà un'imprudenza.»

«Un'imprudenza, no; è troppo intelligente. Ma farà una mossa. È così che si gioca la partita.»

«E allora ci troveremo di nuovo a dover fare i conti con la sua pazzia?»

«Sì, senza dubbio.»

Quella sera, mentre tornavo a casa a tarda ora, decisi di fermarmi alla chiesa di St. Anthony, che, fatto decisamente insolito di questi tempi, resta aperta di notte. Monsignor John Kelliher ritiene che sia giusto così, anche a costo di subire atti vandalici e piccoli furti. Ma, in genere, la popolazione della zona veglia su St. Anthony.

Quando, verso mezzanotte, entrai nella chiesa illuminata dalle candele, vidi solo un paio di persone intente a pregare. Di solito, durante la notte, è raro trovarvi qualche «parrocchiano»; a entrare e uscire sono i senzatetto, benché non abbiano il permesso di dormirvi.

Mi sedetti a guardare le familiari lampade votive rosse la cui luce tremolava e lanciava guizzi, aspirai a pieni polmoni il pesante fumo dell'incenso che viene sparso in chiesa durante la benedizione e sollevai lo sguardo verso il grande crocifisso dorato e le splendide vetrate istoriate che ho sempre amato, fin da ragazzo.

Accesi un cero per Christine, nella speranza che, chissà come, chissà dove, potesse essere ancora viva. Il che sembrava quanto mai improbabile. Il ricordo che avevo di lei cominciava a sbiadire ed era una cosa che non sopportavo. Un violento dolore mi si propagò dallo stomaco al petto, come una colonna, impedendomi quasi di respirare. Avevo provato quella stessa sensazione la notte in cui era scomparsa, quasi un anno prima.

In quel momento, per la prima volta, accettai l'idea di averla persa. Non l'avrei mai più rivista. Quel pensiero mi prese alla gola, lacerandomela come un frammento di vetro. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. «Ti amo», sussurrai, senza rivolgermi a nessuno in particolare. «Ti amo tanto e mi manchi terribilmente.»

Recitai qualche altra preghiera, poi mi alzai dalla lunga panca di legno e mi avviai, in silenzio, verso le porte del vestibolo. Non avevo notato la donna accovacciata in una fila laterale e un suo brusco movimento mi fece trasalire.

La riconobbi: era una frequentatrice della mensa, si chiamava Magnolia. Era quella l'unica cosa che sapessi di lei, soltanto un bizzarro nome, forse inventato. La donna mi apostrofò ad alta voce: «Ehi, uomo del burro, ora sai come ci si sente».

106

Jones e Sandy Greenberg, dell'Interpol, mi stavano aiutando a tenere sotto stretta sorveglianza gli altri tre Cavalieri. Era stata tesa una rete molto ampia, perché, se avessimo avuto successo, il bottino prometteva di essere abbondante.

L'enorme scandalo che rischiava di scoppiare in Inghilterra era stato attentamente valutato e monitorato dal Security Service. Se fosse saltato fuori che quattro funzionari del servizio segreto erano assassini coinvolti in un bizzarro «gioco», le conseguenze rischiavano di essere colossali e devastanti.

In quei due giorni, mercoledì e giovedì, Shafer si recò come di consueto nel suo ufficio all'ambasciata, arrivando pochi istanti prima delle nove e andandosene alle cinque in punto. Mentre si trovava all'interno, si rintanava nella sua stanza, lontano dagli sguardi altrui, non uscendone neppure per pranzare. Restava ore e ore collegato con America Online, attività che noi tenevamo però scrupolosamente sotto controllo.

In entrambi i giorni indossò gli stessi pantaloni grigi e un blazer blu a doppio petto. Gli abiti erano stranamente stazzonati e sporchi. La folta capigliatura bionda, pettinata all'indietro, aveva l'aria di essere lurida e unta, tanto che neppure i forti venti che spazzavano Washington riuscivano a scompigliarla. E lui appariva pallido, nervoso e teso.

Stava forse per crollare?

Il venerdì sera, dopo cena, Nana e io ci sedemmo sul retro della nostra casa, nella 5th Street. Passavamo molto più tempo insieme, come non accadeva da anni. Capivo che lei era preoccupata per me e lasciavo che mi aiutasse come meglio poteva. Per il bene di entrambi.

Jannie e Damon stavano rigovernando i piatti in cucina, cercando di non bisticciare troppo. Mentre Damon lavava e Jannie asciugava, dal registratore di Damon uscivano le note della bellissima colonna sonora del film *Beloved.*

«Al giorno d'oggi, la maggior parte delle famiglie possiede una lavastoviglie e un'asciugatrice», osservò Nana dopo aver sorseggiato il suo tè. «Negli Stati Uniti, Alex, la schiavitù è stata abolita da un pezzo. Lo sapevi, per caso?»

«Pure noi abbiamo una lavastoviglie e un'asciugatrice. E, a quanto pare, funzionano anche perfettamente. Bassi costi di manutenzione, spese ridotte

al minimo. Difficile trovare qualcosa di meglio.»

Nana ridacchiò. «Bisogna vedere finché dura la pacchia.»

«Se desideri una lavastoviglie, possiamo comprarla... o stai semplicemente praticando la squisita arte della discussione prima di lanciarti in qualcosa di più consono alle tue doti? Se ricordo bene, eri una fan di Demostene e Cicerone.»

Mi sferrò un colpetto col gomito. «Sapientone», esclamò. «Ti ritieni molto furbo.»

Scrollai il capo. «Non proprio, Nana. Questo non è mai stato uno dei miei problemi.»

«No, direi di no. Hai ragione, non sei mai stato il tipo che si monta la testa.» Mi fissò negli occhi. Potei quasi sentire il suo sguardo penetrarmi nell'animo. Nana era estremamente abile nell'arrivare al nocciolo delle cose davvero importanti. «Non la smetterai mai di colpevolizzarti?» mi chiese. «Hai l'aria di essere a pezzi.»

«Grazie. E tu non la smetterai mai di assillarmi?» ribattei, sorridendole. Nana aveva una sua tecnica particolare con cui riusciva sempre a farmi superare i momenti difficili.

Scrollò la piccola testa. «Certamente. Uno di questi giorni la pianterò. Nessuno è immortale, nipotino.»

Scoppiai a ridere. «Ma tu, probabilmente, lo sei. Vivrai più a lungo di me e persino dei bambini.»

Nana rise, mettendo in mostra i denti (tutti suoi, fra l'altro). «Considerando la situazione, mi sento *davvero* in ottima forma», ribatté. «Gli stai dando ancora la caccia, non è così? È questo che fai ogni notte. Tu e John Sampson, più quell'inglese, Andrew Jones.»

Sospirai. «Sì, gli do la caccia. E lo prenderemo. Potrebbero esserci quattro uomini coinvolti in una serie di omicidi. Qui e in Asia, in Giamaica, a Londra.»

Nana piegò un indice nodoso e mi fece un cenno. «Vieni più vicino.»

Le sorrisi. È una donna così tenera e dolce, ma è anche un osso duro. «Vuoi che mi accoccoli nel tuo grembo, vecchietta? Ne sei proprio sicura?»

«Santo cielo, no. Non sederti su di me, Alex. Semplicemente piegati in avanti, mostrando un po' di rispetto per la mia età e la mia saggezza. E stringimi in un forte abbraccio.»

Mentre facevo ciò che mi aveva chiesto, mi resi conto che dalla cucina non arrivavano più né chiacchiere né acciottolii di piatti.

Guardai verso la porta a rete e vidi che le mie due piccole pesti ci stavano osservando, i volti premuti contro le maglie metalliche. Feci loro segno di allontanarsi e i volti sparirono.

«Voglio che tu stia molto, molto attento», mi sussurrò Nana, mentre la stringevo dolcemente. «Ma voglio anche che tu, in un modo o nell'altro, riesca a prenderlo. Quell'uomo è il peggiore di tutti. Geoffrey Shafer è il più perfido, Alex, il più diabolico.»

107

Il gioco non era in realtà mai terminato, ma, dopo il processo di Washington, era mutato drasticamente.

A Londra erano le cinque e mezzo del pomeriggio e Conquista aspettava di fronte al suo computer. Era in preda all'ansia e al tempo stesso attanagliato da un'eccitazione febbrile per ciò che stava per accadere: *I Quattro Cavalieri* ricominciava.

A Manila, nelle Filippine, era l'una e mezzo del mattino. Carestia era pronto, in attesa del messaggio e di un nuovo inizio del gioco che adorava.

Per quanto riguardava Guerra, aspettava notizie nella sua grande casa sull'isola di Giamaica. Anche lui si chiedeva ossessivamente come sarebbe terminata la partita e se sarebbe stato lui il vincitore.

A Washington era mezzogiorno e mezzo. Geoffrey Shafer era appena uscito dall'ambasciata e si stava dirigendo in macchina, a grande velocità, verso un centro commerciale, il White Flint Mall. Quel pomeriggio doveva fare molte cose. Era su di giri, in piena fase maniacale.

Percorse rapidamente la Massachusetts Avenue, superando la dimora del vice presidente. Si chiese se lo stessero pedinando. Era più che probabile, decise. Alex Cross e gli altri poliziotti gli stavano alle calcagna, aspettando solo di coglierlo in flagrante. Per il momento lui non li aveva ancora visti, il che significava soltanto che ormai stavano facendo le cose sul serio.

Svoltò bruscamente a destra, urtando un marciapiede, e si lanciò lungo Nebraska Avenue, puntando verso l'American University. Zigzagò nelle stradine laterali nei pressi dell'ateneo, finché non raggiunse la Winsconsin Avenue, dirigendosi quindi a tutta velocità verso il centro commerciale.

Entrato da Bloomingdale's, notò che il negozio era quasi deserto: uno spettacolo, tutto sommato, un po' deprimente. Tanto meglio; la mania degli americani per lo shopping gli faceva comunque schifo. Gli ricordava Lucy e la sua prole. S'incamminò con andatura tranquilla nel reparto abbiglia-

mento maschile. Scelse alcune costosissime polo Ralph Lauren e due paia di pantaloni neri.

Si infilò sotto il braccio un completo nero di Armani e si avviò con tutta quella roba verso i camerini. Arrivato davanti al tavolo di un sorvegliante, messo lì, indubbiamente, per tenere d'occhio i potenziali ladri, gli consegnò ogni cosa.

«Ho cambiato idea», disse.

«Non c'è problema, signore.»

Shafer allora si avviò di buon passo lungo uno stretto corridoio che portava a un'uscita sul retro. Varcò di corsa le porte di vetro e irruppe in un parcheggio. Vide le insegne di Bruno Cipriani e Lord & Taylor e capì di aver preso la direzione giusta.

Accanto al cartello che indicava il settore F, era parcheggiata una Ford Taunus. Con un balzo, Shafer si mise al volante, accese il motore e si avviò lungo la Rockville Pike, la tangenziale che l'avrebbe portato a Montrose Crossing, distante circa un chilometro e mezzo.

A quel punto gli sembrava improbabile che qualcuno lo stesse seguendo. Superò Montrose e proseguì verso nord, fino allo shopping center di Federal Plaza. Una volta arrivato, entrò nel Cyber Exchange, un negozio che vendeva software nuovi e usati e computer di ogni tipo.

I suoi occhi dardeggiarono a destra e a sinistra finché lui non scorse esattamente ciò che gli serviva.

«Vorrei provare il nuovo iMac», disse al venditore che gli si era avvicinato.

«Si accomodi. Se dovesse aver bisogno di una mano, chiami», replicò il commesso. «Ma, vedrà, è facilissimo.»

«Sì, credo di potermela cavare. La chiamerò se dovessi trovarmi nei guai. Sono convinto che finirò per comprarmelo, questo iMac.»

«Una scelta eccellente.»

«Sì, eccellente, davvero eccellente.»

Non appena il pigro commesso l'ebbe lasciato solo, Shafer avviò il computer. L'apparecchio, benché fosse lì solo in esposizione, era collegato a Internet. Mentre batteva sui tasti il proprio messaggio agli altri giocatori, Shafer avvertì un'ondata di frenesia maniacale, ma anche una punta di tristezza. Ci aveva pensato a lungo e sapeva che cosa bisognava dire, ma soprattutto che cosa era giusto fare.

I MIEI PIÙ FERVIDI SALUTI. QUESTA GLORIOSA E INEDITA

AVVENTURA DURATA OTTO ANNI, *I QUATTRO CAVALIERI*, STA ORMAI PER CONCLUDERSI. VOI AVETE VALUTATO LA SITUAZIONE A RIGOR DI LOGICA E IO ACCETTO LA TRISTE DECISIONE CUI SIETE GIUNTI. IL GIOCO È DIVENTATO TROPPO PERICOLOSO, PERCIÒ VI PROPONGO DI ARRIVARE A UNA FINE INDIMENTICABILE. RITENGO CHE UN INCONTRO FACCIA A FACCIA SIA LA CONCLUSIONE PIÙ ADATTA. È ANCHE L'UNICA CHE IO POSSA ACCETTARE.

È UN FATTO INEVITABILE, SUPPONGO, E NE ABBIAMO GIÀ DISCUSSO MOLTE VOLTE IN PRECEDENZA. VOI SAPETE BENE DOVE FINISCE IL GIOCO. SUGGERISCO D'INIZIARE LA PARTITA IL PROSSIMO GIOVEDÌ. FIDATEVI DI ME, IO CI SARÒ PER IL GRAN FINALE. SE NECESSARIO, POSSO COMINCIARE IL GIOCO SENZA DI VOI. EVITATE CHE CIÒ AVVENGA...

MORTE

108

Alle nove di lunedì mattina, Shafer si unì alla monotona e disgustosa fila di stupidi lavoratori pendolari imbottigliati nel traffico che andava in direzione di Embassy Row. In mente gli ronzava l'inebriante pensiero che, a partire da quel giorno, non avrebbe più dovuto lavorare. Nella sua vita tutto sarebbe cambiato. Lui non poteva più tornare indietro.

Col cuore che gli tamburellava nel petto, si fermò sulla Massachusetts Avenue, nei pressi dell'ambasciata, benché il semaforo fosse verde. Alle sue spalle si levò un coro di clacson, che gli fece tornare in mente la corsa suicida di un anno prima. Quelli erano bei giorni, dannazione. Poi, benché il semaforo nel frattempo fosse diventato rosso, bruciò di colpo l'incrocio e continuò a correre. Aveva fatto più volte le prove di quella fuga. E ormai si trattava dell'ultima, della definitiva.

Vide davanti a sé due isolati di strada liberi e schiacciò l'acceleratore a tavoletta. La Jaguar balzò in avanti con una potenza rozza, fallica, se così si poteva dire. L'auto sportiva sfrecciò verso il dedalo di strade secondarie che circondava l'American University.

Dieci minuti dopo, Shafer stava svoltando in direzione del centro commerciale White Flint a quasi ottanta all'ora, facendo salire il tachimetro a novanta e poi superando i cento mentre piombava nel parcheggio quasi deserto. Era sicuro che nessuno fosse riuscito a stargli dietro.

Arrivò fino all'altezza di un grosso negozio, Borders Books & Music, quindi svoltò a destra e infilò come una freccia un'angusta rampa che s'inerpicava fra alcuni edifici.

Per quanto ne sapeva lui, il centro commerciale disponeva di cinque uscite. Accelerò di nuovo, facendo stridere i pneumatici.

Il quartiere circostante era un intrico di viuzze. Dietro di lui non c'era ancora nessuno, neppure un'auto.

Shafer sapeva che, per inserirsi nella Rockville Pike, c'era un vicolo a senso unico, quasi inutilizzato. Lo infilò, dirigendosi in direzione opposta alla massa compatta di vetture che scorreva verso la città. Né all'interno del centro commerciale, né nel dedalo di stradine appena percorse, né lì, sulla tangenziale, aveva scorto qualche auto che lo inseguisse.

Probabilmente quella mattina gli avevano messo alle costole una sola vettura o, al massimo, due. La cosa non lo meravigliava. Era difficile che sia la polizia di Washington sia il Security Service approvassero un maggiore schieramento di forze per una semplice operazione di sorveglianza. O, almeno, lui riteneva che fosse così.

Con ogni probabilità aveva seminato i suoi inseguitori. Lanciò un ululato e cominciò a suonare il clacson della Jaguar a tutti quei patetici idioti bloccati nelle corsie opposte, diretti al lavoro. Erano quasi otto anni che attendeva quel momento.

E finalmente era arrivato.

La fine del gioco.

109

«Gli stiamo ancora dietro?» chiesi a Jones, lanciando un'occhiata nervosa alla mezza dozzina di agenti che lavoravano nell'unità di crisi allestita all'interno dell'ambasciata inglese. Il locale era pieno di apparecchiature elettroniche ultimo modello, inclusi cinque o sei monitor.

«Non lo molliamo. Non riuscirà a sfuggirci tanto facilmente, Alex. Inoltre crediamo di sapere dove lui e gli altri sono diretti.»

Avevamo applicato alla Jaguar una minuscola e sofisticata radiospia, ma bisognava considerare la ragionevole possibilità che Shafer la scoprisse. Fino a quel momento, però, non se n'era accorto. E ora stava correndo a bordo della Jaguar, portando con sé l'esca... o, almeno, era questo che *ritenevamo* stesse accadendo.

I Cavalieri erano tutti in movimento. Oliver Highsmith era stato seguito

dalla sua dimora nel Surrey fino al Gatwick Airport, alle porte di Londra. Alcuni agenti all'aeroporto si erano assicurati che Conquista salisse sul volo della British Airways diretto a New York, poi avevano telefonato a Washington per riferire che l'uomo era in viaggio.

Un paio di ore dopo, un altro agente aveva chiamato dalle Filippine. George Bayer era all'aeroporto Ninoy Aquino di Manila. Carestia aveva acquistato un biglietto per la Giamaica, con tappa intermedia a New York.

Quanto a James Whitehead, tutti noi sapevamo già che si era ritirato da tempo in Giamaica e che in quel momento si trovava sull'isola. Guerra stava attendendo che arrivassero gli altri.

«Sto cercando di trovare uno schema fisso nel gioco *I Quattro Cavalieri*, ma ci sono diversi piani prospettici concomitanti. Ed è proprio questo l'aspetto che loro apprezzano di più, da cui si sentono particolarmente stregati», dissi a Jones mentre aspettavamo l'arrivo di ulteriori informazioni.

«Sappiamo che almeno tre di loro hanno cominciato a giocare a questo *fantasy game* mentre erano di stanza in Thailandia, nel 1991. Fu più o meno in quel periodo che a Bangkok iniziarono a sparire prostitute e ragazze che lavoravano nei locali notturni. I poliziotti locali non s'impegnarono molto nelle indagini. A Pot Pong erano già scomparse alcune ragazze prima di allora. I funzionari di polizia avevano lo stesso atteggiamento di quelli di Washington riguardo agli omicidi delle Jane Doe. Se ne infischiavano, di quelle giovani vittime, e se ne dimenticarono. Su omicidi e sparizioni avvenuti nel sud-est non sono mai state condotte indagini tali da poter competere con quelle per crimini del genere che si erano verificati nei quartieri di Georgetown o di Capitol Hill. È uno dei piccoli, sporchi segreti di Washington.»

Jones si accese una nuova sigaretta dal mozzicone della precedente. Tirò una boccata, poi disse: «È possibile, Alex, che negli omicidi sia coinvolto soltanto Shafer. A meno che gli altri non siano stati molto più attenti di lui a non commettere passi falsi».

Mi strinsi nelle spalle. Non ne ero convinto, ma non avevo prove sufficienti per difendere efficacemente il mio punto di vista con Jones, il quale era a sua volta un detective tutt'altro che mediocre.

«Si sta profilando la fine del gioco, vero? Ma quegli individui possono davvero chiudere la loro partita?» chiese Sampson.

«Sembra proprio che stiano per riunirsi», replicai. «Quattro ex agenti inglesi, quattro uomini che amano divertirsi con giochi diabolici. A mio parere, quattro assassini.»

«È possibile.» Finalmente Andrew Jones ammise che l'impensabile poteva essere vero. «Alex, temo che tu abbia ragione.»

110

Era stata scelta l'isola di Giamaica perché si trattava di un luogo relativamente riservato e perché James Whitehead vi possedeva una grande villa sul mare. Ma forse c'erano anche altri motivi, legati al gioco *I Quattro Cavalieri.* Mi auguravo di poterlo appurare quanto prima.

Oliver Highsmith e George Bayer arrivarono sull'isola a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro. S'incontrarono nella sala per il ritiro bagagli dell'aeroporto Donald Sangster, poi viaggiarono in auto per quasi un'ora fino all'elegante Jamaica Inn, a Ocho Rios.

Partimmo anche noi. Sampson e io arrivammo sull'isola con un volo mattutino da Washington. Il tempo era splendido: cielo azzurro, una leggera brezza. All'aeroporto sentimmo parlare in un inglese pasticciato e nel creolo giamaicano e ci giunsero all'orecchio ritmi reggae e ska. Il fruscio delle foglie dei banani, mosse dal vento di mare, sembrava un coro in sordina.

L'albergo a Ocho Rios, dall'aria molto esclusiva e vecchio stile, disponeva soltanto di quarantacinque stanze affacciate sul mare. Vi arrivammo contemporaneamente a quattro squadre inglesi. C'erano anche due gruppi di detective giunti da Kingston.

L'ufficio del governatore generale era stato messo al corrente della nostra presenza sull'isola e dello scopo del nostro viaggio. C'era stata promessa piena collaborazione. Tutti erano pronti a fare del proprio meglio per mettere al tappeto i quattro giocatori, quali che fossero le conseguenze, e io rimasi molto colpito dai detective inglesi e anche da quelli locali.

Aspettammo l'arrivo di Geoffrey Shafer. Sampson e io c'eravamo messi in una posizione strategica, in modo da tenere d'occhio la stretta e ombrosa strada che portava all'albergo. Ci trovavamo su una lussureggiante collinetta tra l'albergo e la luccicante distesa azzurra del mar dei Caraibi. Andrew Jones e un suo collega erano a bordo di una seconda vettura, nascosta accanto all'entrata posteriore dell'albergo. Sei degli agenti di Jones si erano travestiti da facchini e da personale addetto alla manutenzione. Anche alcuni detective giamaicani erano appostati nei pressi dell'albergo.

Non avevamo notizie di Shafer. Alla fine era riuscito a seminarci, ma non avevamo dubbi: avrebbe raggiunto gli altri Cavalieri. Jones si ramma-

ricò del fatto che non saremmo stati in numero sufficiente a fermare Shafer se lui fosse arrivato con l'intenzione di mettere fuori combattimento gli altri. Mi dissi d'accordo: se Shafer intendeva comportarsi come un kamikaze, non sarebbe stato possibile opporre una difesa adeguata.

Perciò aspettammo. Attraverso la radio a onde corte dell'auto ci arrivavano continui aggiornamenti della situazione. Per tutto il pomeriggio i messaggi non s'interruppero neppure per un attimo. Erano una specie di battito cardiaco elettronico del nostro distaccamento di agenti.

«*Oliver Highsmith è ancora in camera sua. Non vuole essere disturbato, a quanto sembra...*»

«*Anche Bayer è in camera sua. Circa dieci minuti fa il soggetto è stato visto sulla terrazza, mentre scrutava la spiaggia col binocolo...*»

«*Bayer ha lasciato la sua stanza. È andato a fare una nuotata in mare aperto. Il soggetto indossa un costume da bagno a righe rosse, il che ci rende più facile tenerlo d'occhio. Anche se non è certo uno spettacolo affascinante...*»

«*Al cancello d'ingresso sta arrivando una Mercedes nera. Al volante c'è un uomo alto e biondo. Potrebbe essere Geoffrey Shafer. Riesci a vederlo, Alex?*»

Risposi immediatamente: «L'uomo biondo non è Shafer. Ripeto: non è Shafer. Troppo giovane, probabilmente americano. Ha con sé una giovane moglie e due bambini. Falso allarme. Non si tratta di Shafer».

Le comunicazioni via radio continuarono.

«*Highsmith ha appena ordinato da mangiare. Due prime colazioni all'inglese a metà pomeriggio. Uno dei nostri agenti sostituirà l'addetto al servizio in camera...*»

«*Bayer è tornato a riva dopo la nuotata. È molto abbronzato. Basso di statura, ma muscoloso. Ha cercato di fare colpo su alcune signore. Gli è andata buca.*»

Finalmente, verso le sei del pomeriggio, trasmisi un altro messaggio. «James Whitehead sta arrivando a bordo di una Range-Rover verde! È diretto in albergo. Ora abbiamo anche Guerra.»

Mancava soltanto l'ultimo giocatore.

Aspettammo. Morte doveva ancora arrivare.

111

Shafer non aveva una particolare fretta di sventolare la bandiera a scac-

chi. Se la prese comoda, rimuginando su ogni possibile scenario. Già da alcune ore aveva intravisto all'orizzonte la costa dell'isola di Giamaica. Aveva raggiunto in volo Puerto Rico, da dov'era ripartito a bordo di un'imbarcazione noleggiata. Voleva avere la possibilità di lasciare la Giamaica via cielo oppure via mare.

Aspettava con calma che scendesse la notte, andando alla deriva sotto la spinta dei rinfrescanti alisei. Era la famosa «ora blu» marina, immediatamente dopo il tramonto, di una straordinaria serenità e bellezza. Magica, anche, e vagamente irreale. Lui, sul ponte della barca, aveva appena finito di fare altre cinquecento flessioni sulle braccia e non aveva neppure il fiato grosso. Riusciva a scorgere una mezza dozzina di grossi yacht ormeggiati di fronte a Ocho Rios. Tutt'intorno a lui, invece, c'erano numerose imbarcazioni più piccole, simili alla sua.

Ricordò di aver letto da qualche parte che, un tempo, l'isola di Giamaica era appartenuta personalmente a Cristoforo Colombo. Si compiacque all'idea che fosse esistita un'epoca in cui un uomo poteva prendere tutto ciò che voleva, e spesso lo faceva. Sentiva di avere un fisico forte e resistente. Era anche molto abbronzato grazie a quei tre giorni di traversata. I capelli erano persino più biondi del solito. Da quasi una settimana, ormai, evitava di assumere troppi psicofarmaci. Era stato un atto di volontà e lui aveva retto a quella sfida. Voleva vincere.

Si sentiva simile a un dio. No, *era* un dio. Controllava ogni mossa nella propria esistenza e in quella di molti altri. Ci sarebbero state altre sorprese, pensò mentre s'irrorava il corpo con rinfrescanti getti d'acqua. Ci sarebbero state sorprese per chiunque avesse scelto di stare ancora a quel gioco.

Il *suo* gioco.

Il *suo* piano.

La fine da *lui* scelta.

Perché non si trattava esattamente di un gioco; non lo era mai stato. Ormai gli altri giocatori dovevano esserne consapevoli. Capivano cosa avevano fatto e perché i conti andassero saldati. Era stato quello il pensiero fisso dei Quattro Cavalieri fin dall'inizio: *la fine del gioco è la resa dei conti e il saldo tocca a me... o a loro? Chi può saperlo con certezza?*

Suo padre aveva insegnato a lui e ai fratelli a navigare: probabilmente l'unica cosa utile che avesse mai fatto per Shafer. Sul mare lui riusciva a trovare davvero la pace. Era quello il vero motivo per cui aveva raggiunto l'isola di Giamaica a bordo di un'imbarcazione.

Alle otto nuotò fino a riva, passando in mezzo a numerose barche a vela

e ad alcuni motoscafi. Aveva l'impressione che l'esercizio fisico fosse un ottimo antidoto, che gli calmasse ansia e nervosismo. Shafer era un eccellente nuotatore e tuffatore, oltre a distinguersi in numerosissimi altri sport.

L'aria notturna era rasserenante, calma e profumata. Il mare era un olio. Neppure un'increspatura ne turbava la superficie. Be', di lì a poco quell'incanto si sarebbe rotto.

Un'auto lo stava aspettando a breve distanza dalla strada costiera, una Ford Mustang nera, lucida e scintillante sotto i raggi della luna.

Quando la vide, Shafer sorrise. Il gioco stava procedendo nel migliore dei modi.

Carestia era venuto a prenderlo.

No, Carestia era lì per un diverso motivo.

George Bayer lo stava aspettando sulla spiaggia per ucciderlo.

112

«*George Bayer non è in camera sua. Non si trova neppure con Oliver Highsmith o James Whitehead. Dannazione! L'abbiamo perso.*»

L'allarmante messaggio si propagò a tutte le ricetrasmittenti. Da otto ore Sampson e io stavamo sorvegliando da vicino il lato sud dell'albergo ed eravamo sicuri che George Bayer non fosse passato da quella parte.

Sentimmo alla radio la voce preoccupata di Andrew Jones. «Non dimenticate che i Quattro Cavalieri sono tutti agenti, come noi. Sono abili e micidiali. Cercate di rintracciare subito Bayer e state all'erta soprattutto per Geoffrey Shafer. Shafer è il giocatore più pericoloso... almeno questo è ciò che *riteniamo*.»

Sampson e io scendemmo dalla nostra berlina a noleggio. Impugnavamo le armi, che sembravano fuori posto in quel luogo così bello e sereno. Ricordai di aver provato la stessa sensazione un anno prima, alle Bermuda.

«Bayer non è passato di qui», disse Sampson. Il fatto che gli uomini di Jones avessero perso le tracce di Carestia lo preoccupava molto, era evidente. *Noi* non avremmo commesso un errore del genere, ma al momento eravamo considerati riserve, non la squadra principale.

Ci arrampicammo in cima a un rilievo che sorgeva lì accanto e dal quale era possibile scorgere la ben curata distesa d'erba che correva verso la spiaggia privata dell'albergo. Stava calando l'oscurità, ma il terreno intorno all'hotel era relativamente bene illuminato. Una coppia, in costume da bagno e accappatoio, si avviò lentamente verso di noi. I due si tenevano per

mano, inconsapevoli del pericolo. Ma George Bayer non c'era. E non c'era neppure Shafer.

«Come intendono finire questa storia?» chiese Sampson. «Secondo te, come termina il gioco?»

«Credo che nessuno di loro lo sappia con certezza. Probabilmente ognuno ha in mente un suo piano, ma ormai può accadere di tutto. Dipende da Shafer, se segue le regole. Ma ritengo che lui le abbia trasgredite da un pezzo. E gli altri giocatori lo sanno.»

Scendemmo di corsa dalla collinetta, diretti verso l'albergo. I clienti dell'hotel che incontrammo sullo stretto e serpeggiante viottolo ci lanciarono sguardi innervositi e preoccupati.

«Sono killer, tutti e quattro. Persino Jones finalmente l'ammette. Uccidevano in veste di agenti e poi non hanno più voluto smettere. Ci provavano gusto. Ora forse hanno in mente di farsi fuori a vicenda. Chi sopravvive vince.»

«E Geoffrey Shafer odia perdere» ribatté Sampson.

«Shafer non perde mai. L'abbiamo già constatato. È *questo* il suo schema fisso, John. Ed è questo che ci è sfuggito fin dall'inizio.»

«Questa volta non se la caverà, Sugar. Non importa come, ma Shafer non avrà la meglio.»

Non replicai.

113

Mentre raggiungeva la bianca spiaggia sabbiosa, Shafer aveva il respiro regolare, senza neppure un lieve affanno. Nello scorgere George Bayer che scendeva dalla Ford Mustang nera, si aspettò di veder spuntare un'arma. Eppure continuò a farsi avanti, impegnandosi in quel gioco dei giochi per la posta più alta: la sua stessa vita.

«Sei venuto fin qui *a nuoto*?» chiese Bayer, in tono gioviale, ma con una punta d'ironia nella voce.

«Be', è una notte talmente fantastica che ho potuto permettermelo», replicò Shafer, scrollandosi l'acqua di dosso con disinvoltura. Aspettava che fosse Bayer a compiere la prima mossa. Notò il modo in cui irrigidiva e rilasciava la mano destra. Osservò la leggera piega in avanti dei suoi pantaloni.

Appoggiò a terra lo zaino impermeabile e ne estrasse indumenti puliti e asciutti e un paio di scarpe. Ora aveva a portata di mano le sue armi. «La-

sciami indovinare. Oliver ha suggerito di allearvi tutti contro di me», disse. «Tre contro uno.»

Bayer gli rivolse un sorriso malizioso. «Ovviamente. Questa eventualità è stata presa in considerazione, ma l'abbiamo respinta perché non ha nulla a che vedere coi ruoli da noi impersonati nel gioco.»

Shafer scosse la testa, per togliersi l'acqua dai capelli. Mentre si vestiva, girò leggermente le spalle a Bayer. Sorrise tra sé. Cristo, era fantastico: un gioco di vita o di morte contro un altro Cavaliere, un Master. Ammirò la calma di Bayer e la sua capacità di autocontrollo.

«Gioca in modo così dannatamente scontato... È sempre stato prevedibile, anche come agente e analista. Hanno deciso di mandare te, George, in base alla convinzione che io non avrei mai sospettato che tu potessi cercare di eliminarmi da solo. Sei la prima mossa. Che però è tremendamente ovvia. Che peccato, sprecare così un giocatore.»

Bayer si accigliò leggermente, ma non perse la sua freddezza, non lasciò trasparire ciò che provava. Era convinto che fosse l'atteggiamento migliore, ma in tal modo fece capire a Shafer che il suo sospetto era fondato: Carestia si trovava lì per ucciderlo. Ormai ne era sicuro. Era stato quel suo freddo contegno a tradirlo.

«No, nulla di tutto questo», replicò Bayer. «Stanotte intendiamo giocare secondo le regole. Sono importanti, le regole, per noi. Sarà un gioco da scacchiera, una gara fatta di strategia e furbizia. Io sono venuto a prenderti, secondo i piani. C'incontreremo tutti, faccia a faccia, in albergo.»

«E ci atterremo al responso dei dadi?» chiese Shafer.

«Sì, ovviamente, Geoff.» Bayer tese la mano e gli mostrò tre dadi a venti facce.

Shafer non riuscì a trattenere una stridente risata. Tutta quella situazione era così perfetta, così gratificante. «Cosa dicono allora i dadi, George? In che modo dovrò perdere? Come morirò? Per una coltellata? Una pallottola? Mi sembra molto più adatta un'overdose di qualcosa.»

Bayer non poté farne a meno. Scoppiò a ridere. Shafer era un vero bastardo, un magnifico killer, una splendida personalità psicopatica. «Be', sì, non nego che ci sia venuto in mente, ma abbiamo scartato l'ipotesi. Come ti ho detto, gli altri ci stanno aspettando in albergo. Andiamo.»

Shafer voltò per un istante la schiena a Bayer, poi spinse bruscamente in fuori il piede destro e sferrò un violento calcio.

Ma Bayer non si lasciò cogliere di sorpresa. Colpì l'altro alla mascella con un montante, stordendolo e facendogli forse anche ballare qualche

dente. Shafer perse ogni sensibilità dal lato destro del cranio.

«Un ottimo colpo, George. Da manuale!»

Poi Shafer si lanciò a testa bassa contro l'avversario, con tutta la forza di cui disponeva. Sentì lo schianto prodotto da ossa contro ossa, mentre le palle degli occhi gli sembrarono esplodere in una bianca vampata. L'adrenalina schizzò ai livelli massimi.

Bayer si lasciò scappare di mano i dadi mentre cercava di afferrare una pistola, o qualche altra arma, che portava infilata nella cintola, sulla schiena.

Shafer gli abbrancò il braccio destro, glielo torse con tutta la forza che aveva e lo spezzò all'altezza del gomito. Bayer lanciò un urlo di dolore.

«Non puoi avere la meglio su di me! Nessuno ce l'ha mai fatta, nessuno ci riuscirà mai!» urlò Shafer a squarciagola.

Ghermì George Bayer per il collo e cominciò a stringere con forza sovrumana. Bayer fu colto da conati di vomito e divenne paonazzo, come se tutto il sangue che gli scorreva nelle vene gli fosse rifluito in testa. George era più robusto di quanto sembrasse, ma a muovere Shafer erano l'adrenalina e anni di odio allo stato puro. La differenza di peso a suo favore non superava i dieci chili, però erano dieci chili di muscoli.

«*No-o-o-o.* Ascolta», ansimò George Bayer, senza più fiato. «Non così. Non qui.»

«*Sì,* George. *Sì, sì.* Il gioco è finito. Il gioco che voi bastardi avete cominciato. Finalmente ci siamo, vecchio mio. Siete stati *voi* a farmi questo. Siete stati voi a costringermi a diventare ciò che sono: Morte.»

Udì un forte e improvviso schiocco e George Bayer gli si afflosciò tra le mani. Lui lasciò che il corpo cadesse sulla sabbia.

«Meno uno», esclamò e si permise finalmente un respiro profondo, gratificante. Recuperò i dadi caduti, li fece ballare in mano una sola volta, poi li lanciò in mare, esclamando: «Non uso più i dadi».

114

Si sentiva dannatamente bene. In ottima forma. Dio mio, quanto gli era mancato tutto ciò! La scarica di adrenalina, quell'incomparabile eccitazione. Sapeva che con ogni probabilità il Jamaica Inn era attentamente controllato dalla polizia, perciò parcheggiò la Mustang accanto al vicino Plantation Inn.

Attraversò rapidamente l'affollata Bougainvillea Terrace. Stavano ser-

vendo da bere ai clienti, mentre echeggiavano a tutto volume le note di quella noiosa canzone che era *Yellowbird.* D'un tratto Shafer accarezzò mentalmente la perversa idea di mettersi a sparare alla gente riunita in terrazza, di uccidere un mucchio di stupidi turisti, ma per il bene di tutti - e soprattutto per il suo - si affrettò ad allontanarsi da quell'area affollata.

S'incamminò sulla spiaggia, riacquistando così un po' di calma. Tutto era silenzio e pace, nell'aria della notte riecheggiavano lievemente i ritmi calypso. La distesa tra i due alberghi era ben visibile, con molti riflettori che davano alla sabbia il colore dello champagne e una fila di ombrelloni di paglia a intervalli regolari. Un campo di gioco molto piacevole.

Sapeva dov'era alloggiato Oliver Highsmith: nella famosa Suite Bianca, l'appartamento in cui un tempo avevano abitato anche Winston Churchill, David Niven, Ian Fleming. Highsmith amava le comodità almeno quanto il gioco.

Shafer provava nei confronti degli altri Cavalieri un violento disprezzo, dettato in parte dal fatto di non appartenere alla loro classe sociale. Lui era entrato nell'MI6 grazie al padre di Lucy; gli altri giocatori vi erano arrivati passando dalle migliori università. Ma c'era un altro motivo, più forte, alla base del suo odio: quegli uomini avevano osato servirsi di lui, sentendosi superiori e facendoglielo capire.

Varcò un cancello di legno bianco ed entrò nel terreno del Jamaica Inn. Accelerò il passo. Aveva voglia di correre, di sudare. Si sentiva di nuovo in fase maniacale. Giocare quella partita aveva risvegliato la sua eccitazione.

Si prese per un istante la testa tra le mani. Avrebbe voluto ridere, urlare a pieni polmoni. Si appoggiò a un palo di legno sul sentiero che saliva dalla spiaggia e cercò di controllare il respiro. Capiva di essere sull'orlo di una crisi. Non gli poteva capitare in un momento peggiore.

«Va tutto bene, signore?» gli chiese un cameriere dell'albergo, fermatosi accanto a lui.

«Oh, non potrebbe andare meglio», rispose Shafer, facendogli cenno di proseguire. «Sono in paradiso, non si vede?»

Riprese a camminare verso la Suite Bianca. Si rese conto che si sentiva nello stesso stato d'animo di quella mattina dell'anno precedente, a Washington, quando aveva rischiato di schiantarsi in macchina. Era di nuovo nei guai, guai seri. In quel momento poteva perdere la partita, vedersi sfuggire di mano ogni cosa. La situazione richiedeva un mutamento di strategia, non era così? Lui doveva essere più audace, più aggressivo. Do-

veva agire, senza pensare troppo. Le probabilità a suo sfavore erano ancora di due a uno.

All'altra estremità del cortile scorse un uomo e una donna in abito da sera. Stavano passeggiando lentamente accanto a un portico bianco adorno di fiori. Decise che erano agenti di Jones. Dopotutto, la polizia stava tenendo sotto controllo l'albergo. Quei due erano lì per lui, un onore di cui si sentì molto fiero.

Vedendo l'uomo guardare dalla sua parte, Shafer abbassò bruscamente il capo. La polizia non poteva fare nulla per fermarlo o trattenerlo. Lui non aveva commesso nessun crimine, fino a prova contraria. Non era un criminale ricercato. No, era un uomo libero.

Perciò s'incamminò verso i due con andatura tranquilla, come se non li avesse visti. Fischiettava *Yellowbird.*

Quando fu a pochi metri dalla coppia, rialzò lo sguardo. «Sono l'uomo che state aspettando. Sono Geoffrey Shafer. Benvenuti nel gioco.»

Estrasse la sua Smith & Wesson da 9 mm semiautomatica e fece fuoco due volte.

La donna urlò, portandosi le mani al lato sinistro del petto. Il sangue scarlatto le stava già macchiando l'abito verde mare. Nei suoi occhi, un attimo prima che si rovesciassero all'indietro, apparve uno sguardo confuso e sconvolto.

L'agente maschio aveva un buco nero al posto occupato precedentemente dall'occhio sinistro. Shafer capì che l'uomo era morto prima ancora che la sua testa colpisse il selciato del cortile con un piacevole tonfo.

Si disse che in tutti quegli anni non aveva perso nulla della propria abilità omicida, poi si affrettò verso la Suite Bianca, verso Conquista.

Certamente gli spari erano stati uditi. Nessuno poteva minimamente immaginare che lui si lanciasse di corsa nella trappola che gli era stata tesa. Ma era ciò che stava facendo.

Due cameriere erano intente a far uscire dalla Suite Bianca un cigolante carrello per le pulizie. Avevano appena rifatto il letto a Conquista? Avevano lasciato al ciccione una scatola di cioccolatini da sgranocchiare?

«Toglietevi dai piedi!» urlò Shafer, puntando il revolver contro di loro. «Via, sparite! E di corsa, se tenete alla vostra vita!» Le cameriere giamaicane fuggirono come se avessero visto il diavolo in carne e ossa (e, più tardi, avrebbero raccontato ai figli di esserselo proprio trovato davanti).

Shafer superò con un balzo la soglia dell'appartamento e scorse Oliver

Highsmith che spostava la sua sedia a rotelle sul pavimento appena lavato.

«Cercavo proprio te, Oliver», disse. «Credo di aver trovato il temuto killer del Covent Garden. Sei stato tu a compiere quegli omicidi, vero? Pensa un po'! Il gioco è finito, Oliver.» Intanto pensava: *non mollarlo un attimo di vista. Devi essere cauto, con Conquista.*

Oliver Highsmith smise di muoversi, poi, lentamente ma con una certa agilità, girò la carrozzina in modo da trovarsi di fronte a Shafer. Un incontro faccia a faccia. Bene. La soluzione migliore. Highsmith aveva diretto Bayer e Whitehead da Londra, quando lavoravano tutti per i servizi segreti. Quel gioco, *I Quattro Cavalieri,* era stato un'idea sua, qualcosa con cui divertirsi una volta andato in pensione. «Il nostro sciocco giochetto di ruolo», lo definiva sempre.

Scrutò Shafer con occhi freddi e indagatori. Era un tipo sveglio: un intellettuale, ma un autentico genio, o, almeno, quella era l'opinione che Bayer e Whitehead avevano di lui.

«Mio caro figliolo, siamo tuoi amici. Gli unici che ti restano, attualmente. Comprendiamo il tuo problema. Cerchiamo di venirne a capo, Geoffrey.»

Shafer rise delle patetiche menzogne del ciccione, del suo atteggiamento di superiorità e di accondiscendenza, della sua faccia tosta. «Non sono state queste le parole di George Bayer. Secondo lui, avevate intenzione di uccidermi! Che cazzo di modo di trattare un amico.»

Highsmith non sbatté le palpebre, non vacillò. «Qui non siamo soli, Geoff. L'albergo è pieno di polizia. Gli agenti del Security Service sono ovunque, tutt'intorno a noi. Devono averti pedinato.»

«E hanno pedinato *te* e *Bayer* e *Whitehead.* So tutto, Oliver. Giù in cortile ho incontrato un paio di abilissimi agenti. Li ho freddati. Per questo devo sbrigarmi, non posso tergiversare. Il gioco ormai sta per giungere alla conclusione. Ci sono molti modi per perdere.»

«Dobbiamo parlare, Geoff.»

«Parlare, parlare, parlare...» Shafer scosse la testa, si accigliò, poi scoppiò in una rauca risata. «No, non c'è nulla di cui dobbiamo parlare. I discorsi sono una gran noia. Io ho imparato a uccidere sul campo ed è questa la cosa che preferisco, altro che quattro chiacchiere insulse. No, quello che mi piace davvero è uccidere.»

«Tu sei pazzo», esclamò Highsmith, mentre la paura dilatava i suoi occhi grigioazzurri. Finalmente aveva capito chi era Shafer: non stava più ragionando astrattamente, lo sentiva nelle proprie viscere.

«No, davvero, non sono matto. Sono consapevole di ciò che sto facendo: è sempre stato così e sempre lo sarà. Conosco la differenza tra bene e male. In ogni caso, guarda un po' chi è che parla: il Cavaliere sul bianco destriero.» Shafer si avvicinò rapidamente a Highsmith. «Questo non è un vero e proprio duello... tipo quelli che avevo imparato a sostenere in Asia. Tu morirai, Oliver. Non è un pensiero sbalorditivo? Ritieni ancora che questo sia un fottuto *gioco*?»

Di colpo Highsmith balzò in piedi. Shafer non ne fu sorpreso; sapeva che l'altro non avrebbe mai potuto compiere, da una sedia a rotelle, i delitti di cui si era reso responsabile a Londra. Highsmith era alto quasi un metro e ottanta e notevolmente obeso, eppure dimostrava una sorprendente agilità per un uomo di quella mole. Aveva braccia e mani massicce.

Ma Shafer fu più veloce di lui. Lo colpì col calcio della pistola e Conquista cadde pesantemente su un ginocchio. Shafer gli sferrò un secondo colpo, poi un terzo, mandando Highsmith lungo disteso sul pavimento. Conquista emise un lancinante gemito, sputando sangue misto a saliva. Shafer gli tirò una gragnola di calci sulla schiena all'altezza dei reni, su un ginocchio, sul viso.

Poi si chinò e gli appoggiò la bocca della pistola sulla larga fronte. Riuscì a sentire in distanza un rumore di passi, gente che correva nel corridoio. Peccato... stavano venendo a cercare lui. *Forza, sbrigati.*

«Arrivano troppo tardi», disse a Highsmith. «Nessuno può più salvarti. Tranne me, Conquista. Che cosa dice il gioco? Consigliami. Devo salvare la balena?»

«Ti prego, Geoff, no. Non puoi uccidermi così. Possiamo ancora aiutarci.»

«Mi piacerebbe prolungare questo momento, ma devo veramente affrettarmi. Sto tirando i dadi. *Mentalmente.* Oh, cattive notizie, Oliver. La danza è giunta al termine. Hai appena perso la partita.»

Infilò la canna della pistola nel carnoso orecchio destro di Highsmith e fece fuoco. Il colpo proiettò la materia grigia di Conquista in ogni angolo della stanza. Shafer rimpianse unicamente di non aver potuto torturare Oliver Highsmith per un periodo molto, molto più lungo di quello che gli era stato concesso.

Poi corse via e d'un tratto fu colpito da un pensiero che lo colse di sorpresa: aveva qualcosa per cui vivere. Quel qualcosa era uno stupendo, formidabile gioco.

Voglio vivere.

115

Sampson e io ci lanciammo verso l'appartata ala dell'albergo in cui si trovava la suite di Oliver Highsmith. Si erano uditi alcuni spari, ma non potevamo essere ovunque contemporaneamente. Avevamo sentito i colpi d'arma da fuoco mentre ci trovavamo sull'altro lato del Jamaica Inn.

Non ero preparato al sanguinoso spettacolo che ci trovammo di fronte. Due agenti inglesi erano riversi a terra, nel cortile. Avevo lavorato con entrambi, fianco a fianco, proprio come con Patsy Hampton.

Jones e un altro agente, più una squadra di detective locali, avevano già fatto irruzione nell'appartamento di Highsmith. Nella stanza regnava il caos. Quello scoppio di follia omicida aveva trasformato la camera in un terrificante mattatoio.

«Per arrivare fin qui, Shafer ha ucciso due dei miei uomini», disse Jones con voce irosa, venata di tensione e dolore. Stava fumando una sigaretta. «Si è fatto avanti sparando, ha massacrato Laura e Gwynn. Anche Highsmith è morto. Non abbiamo ancora ritrovato George Bayer.»

M'inginocchiai e osservai rapidamente la ferita inferta al cranio di Oliver Highsmith. Una cosa da restare annichiliti. Il colpo era stato sparato a bruciapelo e il risultato era agghiacciante. Avevo appreso da Jones che Shafer aveva sempre invidiato l'intelligenza del suo collega più anziano e ora gli aveva letteralmente spappolato il cervello. «Te l'avevo detto che gli piace uccidere. Deve farlo, Andrew. Non è capace di fermarsi.

«Ora tocca a Whitehead!» proruppi. «La fine del gioco.»

116

Ci lanciammo con l'auto a una velocità maggiore di quanto la stretta strada serpeggiante consentisse, diretti verso la dimora di James Whitehead, che non era lontana.

Superammo un segnale stradale con la scritta MALLARD'S BEACH - SAN ANTONIO.

Sampson e io tacevamo, assorti nelle nostre riflessioni. Io continuavo a pensare a Christine, non riuscendo a mettere un freno alle immagini che mi turbinavano nella mente. *È nelle nostre mani.* Era ancora vero?

Non lo sapevo e soltanto da Shafer, o forse da Whitehead, avrei potuto ottenere una risposta. Volevo prenderli entrambi vivi, se fosse stato possi-

bile. In quell'isola ogni cosa, dai profumi esotici ai panorami, mi ricordava Christine. Cercavo d'immaginare un lieto fine per ogni cosa, ma non ce la facevo.

Puntammo verso la spiaggia e ben presto sfrecciammo davanti ad alcune villette e a qualche vasta proprietà privata. Alcune avevano un lungo e tortuoso viale di accesso che collegava la strada all'edificio residenziale, distante un centinaio di metri.

Riuscivo a scorgere, sullo sfondo, il bagliore delle luci di altre case e immaginai che fossimo vicini a quella di James Whitehead. Guerra era ancora vivo? O Shafer era già passato di lì e andato via?

Dalla radio mi arrivò, a scatti, la voce di Jones: «Ci siamo, Alex. La costruzione in vetro e pietra è davanti a noi. Ma non vedo anima viva».

Ci fermammo accanto al viottolo in graniglia di madreperla che portava alla casa. Era scuro, buio e scivoloso. La proprietà era completamente al buio.

Balzammo fuori delle nostre vetture. Eravamo in otto, complessivamente; tra gli altri c'erano due detective arrivati da Kingston, Kenyon e Anthony, che sembravano entrambi molto nervosi.

Non li biasimai. Io mi sentivo proprio come loro. La Donnola era scatenata e sapevamo già che era in preda a istinti suicidi. Geoffrey Shafer era uno psicopatico in preda a un impulso di morte che poteva riguardare tanto gli altri quanto lui stesso.

Sampson e io ci lanciammo di corsa in un piccolo giardino, delimitato da un lato da una piscina con qualche ombrellone e, dall'altro, da una distesa erbosa che giungeva fino al mare.

Vedemmo gli uomini di Jones che si sparpagliavano sul terreno. *Shafer è piombato in albergo facendo fuoco all'impazzata,* pensai. *Sembra che non si preoccupi di vivere o morire. Ma per me è diverso. Io devo interrogarlo. Ho bisogno di appurare che cosa sa. Devo avere tutte le risposte.*

«Che puoi dirmi di questo fottuto Whitehead?» mi chiese Sampson mentre andavamo verso la casa.

Nei pressi della piscina c'era un buio pesto, un ottimo nascondiglio per Shafer da cui sferrare l'attacco. Ombre scure si allungavano dietro ogni albero e cespuglio.

«Non saprei, John. È stato solo per un attimo in albergo. Ma è uno dei giocatori, perciò anche lui sta dando la caccia a Shafer. Perché sono arrivati a questo punto: *alla fine del gioco.* Uno solo di loro può essere il vincitore.

«La Donnola è qui», bisbigliai. «Lo so.»

Potevo avvertire fisicamente la presenza di Geoffrey Shafer, ne ero sicuro. E il fatto di *saperlo* mi terrorizzò quasi quanto lui in persona.

Dalla casa buia giunse il rumore di alcuni spari.

Il cuore mi balzò nel petto e in mente mi balenò il più sconvolgente e contraddittorio dei pensieri: *Dio mio, ti prego, fa' che Geoffrey Shafer non sia morto.*

117

Un ultimo bersaglio, un ultimo avversario, e tutto sarebbe finito. Otto gloriosi anni di gioco, di vendetta, di odio. Shafer non poteva accettare l'idea di perdere. Aveva dimostrato un paio di cosette a Bayer e Highsmith; ora avrebbe fatto vedere a James Whitehead chi di loro era veramente «superiore».

Shafer si era addentrato rumorosamente nel fitto della vegetazione, poi si era immerso fino alla cintola in una palude maleodorante. L'acqua era fastidiosamente tiepida e l'oleosa mucillagine verde in superficie era spessa alcuni centimetri.

Cercò di non pensare alla palude, agli insetti e ai serpenti che potevano infestarla. Durante i giorni e le notti trascorsi in Asia si era immerso in acque ben peggiori. Teneva lo sguardo fisso sulla costosa dimora di James Whitehead. Ne restava solo un altro. Rimaneva un ultimo Cavaliere.

Shafer era già stato in quella villa prima di allora, la conosceva bene. Al di là della palude c'era un altro tratto di vegetazione fitta, poi si arrivava a una recinzione metallica e, superata questa, si entrava nel ben curato terreno di Whitehead. Guerra, si disse, non si sarebbe mai aspettato di vederlo arrivare dalla parte della palude, però era più intelligente degli altri. Da anni commetteva omicidi nei Caraibi e non si era mai lasciato dietro un minimo indizio che potesse mettere sull'avviso la polizia. Era stato Guerra ad aiutarlo nel rapimento di Christine Johnson e quell'impresa era andata a gonfie vele. Era un mistero all'interno di un mistero, tutto inserito in un gioco complesso.

Per qualche secondo, Shafer perse ogni contatto con la realtà: non sapeva più dove si trovava, chi era, che cosa doveva fare.

Ecco, di *quello* c'era da avere paura: una crisi psichica nel peggior momento possibile. Per un'ironia del destino, era stato proprio Whitehead, in Asia, a renderlo dipendente da eccitanti e tranquillanti.

Shafer cominciò a farsi avanti nella fetida palude, sperando di non finire con la testa sott'acqua. Ma lo stagno non era così profondo. Ne uscì e si arrampicò sulla recinzione, all'angolo estremo. Poi s'incamminò sul prato.

Era dilaniato dall'ossessione di distruggere James Whitehead. Voleva torturarlo... ma dove avrebbe trovato il tempo? Whitehead era stato il suo primo istruttore in Thailandia e, in seguito, nelle Filippine. Più di chiunque altro, era stato lui a trasformare Shafer in un killer. Era lui il principale responsabile.

La casa era ancora al buio, ma Shafer era convinto che Guerra si trovasse all'interno.

Improvvisamente dalla casa partì un colpo di fucile. Era *Guerra*, davvero.

Shafer cominciò a zigzagare come un militare di fanteria opportunamente addestrato al combattimento. Il cuore gli tambureggiava nel petto. La realtà gli si presentava a sprazzi, in bruschi va-e-vieni. Si chiese se Whitehead avesse un visore notturno collegato al fucile. E quanto fosse abile come tiratore.

Se avesse mai partecipato a uno scontro in armi.

Era spaventato? Oppure l'azione lo eccitava?

Immaginò che le porte della casa fossero chiuse a chiave e che Guerra fosse accovacciato per terra, ben nascosto, in attesa di sparare un colpo senza doversi esporre troppo. Però non aveva mai fatto lo sporco lavoro di Shafer; nessuno di loro l'aveva fatto, né Whitehead né Bayer né Highsmith. Tutti e tre si erano serviti di Morte, e ora lui era venuto a prenderli. Se non avessero acconsentito a incontrarsi sull'isola di Giamaica, sarebbe andato a cercarli, a uno a uno.

Si lanciò di corsa verso la casa. Dall'interno giunsero alcuni colpi. I proiettili gli fischiarono intorno, senza colpirlo. Perché lui era troppo bravo? O perché Guerra non lo era?

Portò entrambe le braccia davanti al viso. Era il momento cruciale. Si tuffò nella vetrata della grande finestra panoramica del loggiato.

Schegge di vetro volarono da ogni parte, mentre la lastra si frantumava in migliaia di minuscoli pezzi. Era entrato!

Guerra si trovava lì, a poca distanza. Dov'era, il suo nemico? Quanto ci sapeva fare, James Whitehead? Nella mente di Shafer si affollavano domande cruciali. Da qualche parte, nella casa, un cane stava abbaiando.

Shafer rotolò sul pavimento di piastrelle e colpì la gamba di un pesante tavolo, ma si rialzò subito, sparando tutt'intorno. *Nulla.* In quella stanza

non c'era nessuno.

Sentì alcune voci risuonare all'esterno, davanti all'ingresso. La polizia era arrivata fin lì! Stava ancora cercando di rovinargli il divertimento.

Poi intravide Guerra, che tentava di fuggire. Alto, magro, con lunghi capelli neri. Aveva mollato per primo. Tentava di sgattaiolare verso l'ingresso, per chiedere aiuto alla polizia, nientemeno.

«Non puoi farlo, Whitehead. Fermati! Non ti lascerò uscire. Continua a giocare.»

Whitehead parve rendersi conto che non ce l'avrebbe fatta a uscire dalla porta principale. Si diresse allora verso la scala interna e Shafer lo seguì, a distanza solo di qualche gradino. Guerra si girò di scatto e sparò di nuovo.

Shafer allungò la mano verso un interruttore a parete e nell'atrio le luci si accesero. «Morte è qui per te! Guardami! Guarda in faccia la Morte!» urlò.

Whitehead continuò a salire e Shafer gli sparò con calma un colpo nelle natiche. Nelle carni si aprì uno squarcio largo e profondo e Whitehead lanciò uno strido, come un maiale scannato. Roteò su se stesso e precipitò lungo i gradini. Mentre cadeva, urtò il viso contro il corrimano di metallo.

Alla fine giacque, contorcendosi, ai piedi della scala. Shafer lo colpì di nuovo, stavolta in mezzo alle gambe. Guerra lanciò un altro urlo, poi cominciò a gemere e singhiozzare.

Shafer troneggiò sopra di lui, trionfante, col cuore che sembrava sul punto di scoppiare. «Credi che il regolamento di conti sia previsto dalle regole? Per te, questo è ancora un gioco?» chiese a bassa voce. «Secondo me, è uno squisito divertimento, ma tu sei dello stesso parere?»

Whitehead si sforzò di parlare, scosso dai singhiozzi. «No, Geoffrey, non è un gioco. Smettila, ti prego. Ora basta.»

Shafer cominciò a sorridere, mettendo in mostra i grossi denti. «Oh, ti sbagli. È un vero piacere! È il più stupefacente gioco mentale che si possa immaginare. Dovresti provare la sensazione che sto sperimentando io in questo momento, il potere di vita e di morte.»

Poi gli balenò in mente un pensiero che cambiò ogni cosa, che mutò l'andamento del gioco per lui e Whitehead. Quella soluzione era di gran lunga migliore di quanto lui avesse originariamente programmato.

«Ho deciso di lasciarti vivere... Non molto bene, ma *vivrai*.»

Fece di nuovo fuoco con la sua semiautomatica, puntando stavolta alla base della colonna vertebrale di Whitehead.

«Non mi dimenticherai mai e il gioco continuerà per il resto della tua vita. Gioca bene. Per quanto mi riguarda, so che sarà così.»

118

Nel momento stesso in cui udimmo gli spari, mi lanciai di corsa verso l'edificio principale, così rapidamente da distanziare tutti gli altri. Dovevo mettere le mani su Shafer prima di chiunque. Dovevo catturarlo io. Dovevo parlargli, conoscere la verità una volta per tutte.

Vidi Shafer uscire da una porta laterale della casa. Whitehead doveva essere morto. Shafer aveva vinto la partita.

Stava correndo verso il mare, con un preciso obiettivo in mente. Scomparve dietro una piccola duna di sabbia che aveva la forma di una tartaruga. Dove stava andando? Cos'altro dovevamo aspettarci da lui?

Poi lo scorsi di nuovo. Si stava togliendo le scarpe e sfilando i pantaloni. Che diavolo stava facendo?

Sentii Sampson arrivare di corsa alle mie spalle. «Non ucciderlo, John! Non farlo, se proprio non è necessario», gli urlai.

«Lo so, lo so!» mi gridò di rimando.

Mi tuffai in avanti.

Shafer si girò e sparò un colpo. La distanza tra noi era tale che la mira non poteva risultare precisa, soprattutto con un revolver, ma lui era un ottimo tiratore e il proiettile mi mancò di poco. Sapeva come usare una pistola, e non soltanto da pochi passi.

Mi lanciai un'occhiata alle spalle e vidi che Sampson si stava togliendo le scarpe da ginnastica e i pantaloni. Iniziai anch'io a spogliarmi. Poi indicai il mare. «Deve avere un'imbarcazione, ormeggiata al largo. Una delle tante.»

Vedemmo Shafer incamminarsi nelle basse onde del mar dei Caraibi, seguendo un cono di luce proiettato dalla luna.

Fece un tuffo, poi cominciò a nuotare con calme bracciate.

Sampson e io, che nel frattempo eravamo rimasti bellamente in mutande, ci lanciammo a nostra volta in mare.

Shafer era un bravo nuotatore e cominciava già a distanziarci. Avanzava con la faccia immersa nell'acqua, sollevandola di lato ogni tanto per respirare.

I capelli biondi gli aderivano al cranio e risplendevano alla luce della luna. Una delle imbarcazioni che ondeggiavano al largo doveva essere sua. Ma quale?

Avevo un unico pensiero in testa: prima una bracciata poi battere i piedi,

prima una bracciata poi battere i piedi. Mi pareva di attingere forza da qualcosa dentro di me. Dovevo catturare Shafer... Dovevo conoscere la verità su ciò che era accaduto a Christine per colpa sua.

Prima una bracciata poi battere i piedi, prima una bracciata poi battere i piedi.

Sampson, dietro di me, iniziava a sentire la fatica e perdeva terreno.

«Torna indietro», gli gridai. «Va' a cercare aiuto. Me la caverò. Fa' intervenire qualcuno che controlli quelle imbarcazioni.»

«Shafer nuota come un pesce», replicò Sampson.

«Torna a riva. Ce la farò. Mi so difendere.»

Davanti a me potevo ancora vedere la testa e la sommità delle spalle di Shafer che rilucevano sotto i raggi lunari. Il ritmo delle sue bracciate era uniforme, possente.

Continuai a nuotare, senza girarmi neppure un attimo a guardare la riva, non volendo sapere quanto ne fossi già distante. Mi rifiutavo di provare stanchezza, di arrendermi, di accettare la sconfitta.

Forzai l'andatura, tentando di guadagnare qualche metro. Le imbarcazioni sembravano ancora molto lontane. Ma lui continuava a procedere velocemente, senza dare segni di spossatezza.

M'impegnai in una sorta di gioco mentale. Smisi di guardare dov'era lui e mi concentrai unicamente sulle mie bracciate. Per me non c'era nient'altro: il loro ritmo era l'intero universo.

Il mio corpo cominciava a sentirsi in maggiore sintonia col mare: più esso diventava profondo, più mi teneva a galla. Le mie bracciate si facevano sempre più vigorose e fluide.

Finalmente mi decisi a guardare. Shafer cominciava ad avvertire la fatica. O forse era soltanto ciò che io *volevo* vedere. In ogni caso fu come se mi spuntassero le ali ai piedi, come se le forze mi si duplicassero.

E se fossi riuscito a raggiungerlo là fuori, in mare aperto? Che cosa avrei fatto? Avremmo lottato fino alla morte?

Non potevo permettergli di arrivare alla sua imbarcazione prima di me. A bordo, con ogni probabilità, teneva un'arma. Dovevo avere la meglio su di lui lì, in acqua. Questa volta dovevo vincere. Quale dei battelli era il suo?

Nuotai ancora più in fretta. Mi dissi che anch'io, dopotutto, ero in buona forma. E lo ero. Avevo frequentato la palestra ogni giorno, da quasi un anno... da quando Christine era scomparsa.

Sollevai di nuovo lo sguardo e ciò che vidi mi colse completamente di

sorpresa.

Shafer era lì, a pochi metri soltanto da me! Qualche altra bracciata e l'avrei raggiunto. Era rimasto senza fiato? O mi stava aspettando, raccogliendo le forze?

L'imbarcazione più vicina distava un centinaio di metri, centocinquanta al massimo.

«Un *crampo*!» esclamò Shafer. «Un vero guaio!» E sparì sott'acqua.

119

Non sapevo bene che cosa pensare o come agire. Il dolore sulla faccia di Shafer mi era parso reale; lui sembrava anche spaventato. Ma non dovevo dimenticare che era un ottimo attore.

Avvertii qualcosa sotto di me! Mi sentii afferrare con forza in mezzo alle gambe. Lanciai un urlo e cercai di sfuggire alla sua presa, pur sapendo che sarebbe stato doloroso.

Poi ci avvinghiammo l'uno all'altro, come in un incontro di lotta libera sott'acqua. Di colpo mi fece sprofondare. Era forte, le sue lunghe braccia parevano possenti tenaglie che mi stringevano in una morsa erculea.

Precipitammo verso le profondità marine e io cominciai a provare il più gelido e lancinante timore della mia vita. Non volevo annegare. Shafer stava di nuovo vincendo. Trovava sempre il modo per avere la meglio.

Mi fissò negli occhi. I suoi avevano uno sguardo incredibilmente intenso, maniacale, folle. La bocca era chiusa, ma piegata in una smorfia maligna. Mi aveva in suo potere, avrebbe vinto di nuovo.

Mi buttai contro di lui con tutta la forza che riuscii a trovare. Quando lo sentii tendersi contro di me, invertii la spinta e mi capovolsi. Sferrai un colpo con la gamba e lo colpii sotto la mascella, forse in gola. Calciai con ogni particella di energia residua e lui cominciò a inabissarsi.

I lunghi capelli biondi gli fluttuavano intorno al viso. Braccia e gambe erano molli.

Cominciò a sprofondare sempre più e io lo seguii. Lì sotto, l'acqua era ancora più scura. Afferrai Shafer per un braccio.

Per poco non lo lasciai andare. Il suo peso mi tirava verso il fondo. Ma non potevo mollarlo. Dovevo conoscere la verità su Christine. Non avrei potuto continuare a vivere se non avessi saputo ogni cosa.

Non avevo idea di quanto fosse profondo il mare in quel punto. Gli occhi di Shafer erano spalancati e così la sua bocca; ormai i polmoni dove-

vano essersi riempiti di acqua.

Mi chiesi se, col mio calcio, non gli avessi per caso fratturato le vertebre del collo. Shafer era morto o soltanto svenuto? Provai una certa soddisfazione all'idea di essere riuscito a spezzare l'osso del collo alla Donnola.

Poi la cosa non m'importò più. Nulla ormai contava. Non avevo più fiato. Mi sembrava che il torace fosse sul punto di scoppiare. Era come se un fuoco stesse divampando selvaggiamente dentro di me. Cominciai ad avvertire un fischio lacerante nelle orecchie. Non potevo più trattenere il respiro.

Nuotai freneticamente verso la superficie, sbracciandomi, battendo i piedi. Non credevo di riuscire a farcela; ero troppo lontano dalla superficie.

Non avevo più fiato nei polmoni.

Poi scorsi il viso di Sampson apparire indistintamente sopra di me. Vicino, molto vicino. Quella visione mi ridiede le forze.

La sua testa era inquadrata tra alcune stelle e il blu cupo del cielo. «Sugar!» mi chiamò, quando finalmente riemersi.

Mi sostenne, permettendomi di respirare a pieni polmoni, di riprendere fiato. Per un po' restammo a galla senza muoverci. La mia mente vorticava.

Pur avendo la vista ancora un po' annebbiata, esplorai con gli occhi la superficie marina, in cerca di qualche segno di Shafer, ma non riuscii a scorgerlo. Ero sicuro che fosse annegato.

Poi Sampson e io tornammo lentamente a riva.

Non avevo ottenuto ciò di cui avevo bisogno. Non ero stato in grado di strappare la verità a Shafer prima che il mare lo risucchiasse.

Un paio di volte mi lanciai un'occhiata alle spalle per assicurarmi che Shafer non ci stesse seguendo, che fosse davvero sparito tra i flutti. Di lui non c'era traccia. C'era solo il rumore delle nostre stanche braccia che affondavano nell'acqua.

120

Ci vollero altri due estenuanti giorni e notti per concludere l'indagine assieme alla polizia locale, ma il fatto di dovermi concentrare, impegnando tutto il mio tempo, mi fece bene. Non avevo più speranze di ritrovare Christine né di scoprire che cosa le fosse accaduto.

Sapevo che c'era comunque una remota possibilità che non fosse stato Shafer a rapirla, bensì qualche altro folle individuo con cui avevo avuto a

che fare in passato, ma era un'eventualità alla quale rivolgevo solo un fuggevole pensiero. Era inutile che m'illudessi. Quella era un'idea fin troppo pazzesca, anche per me.

Fin dall'inizio non avevo trovato la forza di piangere Christine, ma ora la mostruosa ineluttabilità della sorte che le era toccata mi colpì in tutta la sua brutale evidenza. Mi sentivo come se, dentro di me, si fosse aperta una voragine. La costante e sorda emicrania che provavo da tanto tempo si trasformò in una staffilata di dolore che mi prendeva al cuore senza un attimo di tregua. Non riuscivo a dormire, eppure avevo l'impressione di non essere mai completamente sveglio.

Sampson capiva ciò che stavo passando. Non c'era nulla che potesse dirmi, ma cercava di recarmi conforto con qualche parola.

Quando Nana mi telefonò in albergo, mi resi conto che era stato Sampson a consigliarglielo, benché entrambi lo negassero. Jannie e Damon vennero all'apparecchio e furono tutti e due dolci, teneri, pieni di vita, fiduciosi. Mi fecero anche sentire il miagolio di Rosie, la nostra gatta. Non menzionarono Christine, ma sapevo che lei era sempre nei loro pensieri.

L'ultima notte che trascorremmo sull'isola, Sampson e io cenammo con Jones. Tra noi era nata un'amicizia e lui mi rivelò alcuni fatti di cui in precedenza mi aveva tenuto all'oscuro per motivi di segretezza. Voleva che tutto il quadro mi fosse chiaro: era convinto che avessi il diritto di sapere.

Nel 1989, dopo essere entrato nell'MI6, Shafer era stato reclutato da James Whitehead. Quest'ultimo era alle dirette dipendenze di Oliver Highsmith, come anche George Bayer. Nei successivi tre anni, Shafer aveva eseguito in Asia almeno quattro «regolamenti di conti». Si sospettava, ma senza che si fossero mai trovate le prove, che lui, Whitehead e Bayer avessero assassinato alcune prostitute a Manila e Bangkok. Omicidi che avevano ovviamente dato il via a quelli delle Jane Doe e al gioco stesso. In realtà, era stato uno dei peggiori scandali nella storia dei servizi segreti. Tutto era stato messo a tacere, fin nei minimi particolari, e Jones voleva che la situazione restasse così. Non avevo valide obiezioni. Di sfortunate vicende del genere ce n'erano già fin troppe e non era il caso di alimentare l'avversione della gente verso le istituzioni.

Terminata la nostra cena, verso le undici, Jones e io promettemmo di restare in contatto. Era rimasto da risolvere un solo particolare, piccolo ma fastidioso, anche se nessuno voleva dargli un'importanza eccessiva: il cadavere di Geoffrey Shafer non era stato ancora ripescato. In qualche modo, quella sembrava una conclusione adatta alla storia.

Il martedì mattina, Sampson e io dovevamo prendere il primo volo per Washington. La partenza era prevista per le nove e dieci.

Quella mattina, il cielo era gonfio di vorticose nuvole nere. Scrosci d'acqua si abbatterono sul tetto nella nostra auto lungo il tragitto dall'albergo al Donald Sangster Airport. I bambini che andavano a scuola correvano sul ciglio della strada, riparandosi dalla pioggia con ampie foglie di banano.

Il violento acquazzone c'infradiciò da capo a piedi mentre ci allontanavamo di corsa dalla tettoia di metallo che si trovava all'esterno dell'autonoleggio. Tuttavia mi fece piacere sentire quell'acqua gelida sulla faccia, sulla testa e sulla maglietta che mi si era incollata alla schiena.

«Sarà un vero piacere ritrovarsi a casa», esclamò Sampson quando finalmente trovammo riparo sotto il tetto metallico dell'aeroporto, dipinto in un giallo brillante.

«Non vedo l'ora di partire», ammisi. «Ho nostalgia di Jannie, Damon e Nana. Mi manca la mia casa.»

«Troveranno il cadavere», aggiunse Sampson. «Quello di Shafer, intendo.»

«Avevo capito a quale cadavere alludevi.»

La pioggia martellava implacabilmente il tetto dell'aeroporto e io pensai a quanto odiassi volare in giornate come quelle... ma sarebbe stato bello tornare a casa, poter mettere la parola fine a quell'incubo. Mi aveva invaso l'animo, sconvolto l'esistenza. Cercai di vederlo come se fosse una sorta di «gioco», al pari di quelli praticati da Shafer. Quel caso mi aveva ossessionato per oltre un anno: ora poteva bastare.

Christine mi aveva chiesto di mollare tutto. Anche Nana me l'aveva chiesto, ma io non avevo dato loro retta. Forse non ero ancora in grado di vedere la mia vita e le mie azioni con la stessa chiarezza con cui mi apparivano adesso. Io ero l'Ammazzadraghi, con tutto ciò che quel soprannome significava, nel bene e nel male. Mi ritenevo responsabile del rapimento e dell'uccisione di Christine.

Sampson e io passammo distrattamente davanti ai coloriti stand pieni di souvenir, facendo solo qualche cenno col capo. I venditori ambulanti, i cosiddetti «strilloni», vendevano collanine di legno e oggetti intagliati, ma anche caffè e cacao della Giamaica.

Noi due portavamo entrambi una sacca da viaggio nera. Non avevamo proprio un aspetto da turisti, mi dissi. Sembravamo, come sempre, poliziotti.

Udii alle nostre spalle una voce che ci chiamava a squarciagola e, quan-

do mi girai a guardare, notai alcuni uomini che si facevano strada tra la gente, dietro di noi.

Vidi che a urlare il mio nome nel frastuono del terminal, correndo per raggiungerci, era uno dei detective giamaicani, John Anthony. Indietro di qualche passo c'era Andrew Jones, con un'aria a dir poco costernata.

Jones e Anthony in aeroporto? Che cosa stava succedendo, in nome di Dio? Quale guaio poteva essere capitato?

«La Donnola?» esclamai e il nome mi uscì di bocca come un'imprecazione.

Sampson e io ci fermammo, perché i due potessero raggiungerci. Sentivo dentro di me una sorta di rifiuto nei confronti di ciò che stavano per comunicarci.

«Devi tornare indietro con noi, Alex. Vieni, su», disse Jones, col fiato mozzo. «Si tratta di Christine Johnson. È saltato fuori qualcosa. Sbrigati.»

«Di che si tratta? Che cos'è accaduto?» chiesi a Jones, rivolgendomi quindi al detective Anthony perché il funzionario inglese non mi rispondeva.

Anthony esitò un attimo, poi disse: «Non abbiamo elementi sicuri. Potrebbe essere un buco nell'acqua. Qualcuno però sostiene di averla vista. Può darsi che lei si trovi qui, sull'isola di Giamaica. Vieni con noi».

Non riuscivo a credere alle sue parole. Sentii il braccio di Sampson stringermi con forza le spalle, ma ogni altra cosa mi pareva irreale, come in un sogno.

Non era ancora finita.

121

Sulla strada che lasciava l'aeroporto, Andrew Jones e il detective Anthony mi misero al corrente di ciò che sapevano. Capii che cercavano di non alimentare eccessivamente le mie speranze. Troppe volte mi ero trovato in quella stessa drammatica situazione, però mai dalla parte della vittima di un crimine.

«Ieri sera abbiamo catturato un ladruncolo locale che stava penetrando in una casa di Ocho Rios», mi spiegò Anthony, guidando la sua Toyota, in cui eravamo stipati tutti e quattro. «Ci ha detto che in cambio della libertà ci avrebbe dato un'informazione. Abbiamo risposto che saremmo stati a sentire ciò che aveva da rivelarci, poi avremmo deciso. Allora ci ha comunicato che una donna americana è tenuta segregata sulle colline a est di

Ocho Rios, nei pressi della città di Euarton. È una zona che offre rifugio, di tanto in tanto, a gruppi di sbandati. Io ho appreso questa notizia soltanto stamattina. Ho avvisato Andrew e ci siamo precipitati in aeroporto. Secondo il nostro piccolo scassinatore, la donna viene chiamata Beatitude. Non ha sentito fare altri nomi. Ti ho subito cercato in albergo, ma eri già partito per l'aeroporto. Perciò siamo venuti qui a prenderti.»

«Grazie», mormorai.

«Perché questo solerte ladruncolo si fa vivo proprio adesso, dopo tutto questo tempo?» intervenne Sampson.

«Ci ha detto che, alcune sere fa, c'era stato un conflitto a fuoco che aveva cambiato ogni cosa. Morti gli uomini bianchi, la donna non era più importante. Sono state queste le sue parole.»

«Conosci quegli sbandati?» chiesi al detective Anthony.

«Sì. Non si tratta soltanto di uomini, ma anche di donne e bambini. Mi è già capitato di avere a che fare con loro. Fumano molta marijuana e praticano una loro strampalata religione; la divinità che adorano, pensate un po', è Hailè Selassiè. Alcuni di loro compiono piccoli furti, di tanto in tanto. In genere li lasciamo in pace.»

Mentre correvamo in macchina sulla strada costiera, diretti verso Runaway Bay e Ocho Rios, calò il silenzio. Il temporale era passato rapidamente e di colpo sull'isola aveva ripreso a splendere un sole cocente. I raccoglitori di canna da zucchero, coi machete al fianco, stavano già tornando nei campi.

Superato il villaggio di Runaway Bay, il detective Anthony lasciò la strada principale e s'inerpicò sulle colline, seguendo la Route A1. Da quelle parti, alberi e cespugli formavano una fitta giungla. La strada finì per trasformarsi in una sorta di galleria chiusa da ogni parte da rami e viticci. Anthony fu costretto ad accendere i fari.

Mi sembrava di procedere in mezzo alla nebbia, osservando ogni cosa quasi mi trovassi in un sogno. Capii che stavo cercando di proteggermi, però mi resi anche conto che quell'espediente non funzionava.

Chi era Beatitude? Non riuscivo a convincermi che Christine fosse viva, ma, se non altro, c'era una possibilità e a quella tornavo ad aggrapparmi, dopo che da settimane mi ero arreso. Lasciai fluire di nuovo il ricordo di quanto l'amassi, di quanto mi fosse mancata. Avevo la gola stretta in una morsa e girai la testa verso il finestrino. Sprofondai in me stesso.

All'improvviso una violenta luce mi accecò. Dopo quattro o cinque chilometri, che su quella strada tortuosa erano sembrati molto più lunghi, l'au-

to era riemersa dalla vegetazione. Ci trovavamo su colline lussureggianti che facevano venire in mente alcune regioni meridionali degli Stati Uniti (la Georgia, forse, o l'Alabama), com'erano negli anni '50 o '60. Alcuni bambini, in vecchi abiti fuori moda, giocavano davanti a casupole dall'aria cadente. I loro fratelli maggiori, seduti su porticati dalle assi sconnesse e inclinate, seguirono con gli occhi l'inattesa vettura che passava loro davanti.

In ogni cosa si vedeva e si avvertiva un che di surreale. Non riuscivo a mettere a fuoco la vista.

Svoltammo in un viottolo di terra battuta, a schiena d'asino, con uno spesso e alto corridoio d'erba che correva in mezzo ai profondi solchi lasciati da altri pneumatici. Doveva essere quello, il posto. Il mio cuore mandava sordi battiti, sembrava un tamburo di latta suonato in un tunnel. Ogni minimo dislivello della strada aveva su di me lo stesso effetto di un violento pugno.

Beatitude? Chi era la donna che stavano trattenendo? Possibile che si trattasse di Christine?

Samspon controllò che la sua Glock fosse carica. Sentii il meccanismo scorrere e schioccare e lanciai un'occhiata al mio compagno.

«Non saranno felici di vederci, ma non ci sarà bisogno di ricorrere alle armi», disse Anthony, girandosi verso di noi. «Con ogni probabilità sanno che stiamo arrivando. Tengono d'occhio le strade locali. Christine Johnson potrebbe non essere più qui, ammesso che ci sia mai stata. Ma sapevo che tu avresti voluto verificarlo di persona.»

Non dissi nulla, non potevo. Avevo la bocca tremendamente arida, la mente vuota. Avevamo ancora a che fare coi Quattro Cavalieri, non era così? Era uno dei giochi di Shafer? Aveva sempre saputo che alla fine avremmo trovato quel luogo tra le colline? Ci aveva preparato un'ultima e definitiva trappola?

Arrivammo davanti a una vecchia casa intonacata di verde, con le finestre schermate da teli bianchi sbrindellati e un sacco di juta al posto della porta. Subito ne uscirono quattro uomini, tutti coi capelli a treccine, come i rastafariani.

Ci vennero incontro, le labbra tirate, gli occhi pieni di disprezzo. Sampson e io eravamo abituati a vedere simili espressioni nelle vie di Washington.

Due impugnavano machete da tagliatori di canna da zucchero. Gli altri portavano le camicie fuori dei pantaloni e capii che, sotto, nascondevano

qualche arma.

«Via, fuori dei piedi», ci urlò uno di loro. «Non c'è nessuna donna, qui.»

122

«No!»

Il detective Anthony scese dalla macchina con entrambe le mani alzate. Sampson, Jones e io seguimmo il suo esempio.

Udivamo il sordo brontolio dei tamburi tribali provenire dai boschi subito alle spalle dell'edificio principale. Due cani distesi al suolo sollevarono pigramente il muso ed emisero qualche latrato. Il mio cuore batteva ancora più in fretta.

Non mi piaceva la piega che stava prendendo la situazione.

Un altro degli uomini ci apostrofò: «Io e io vogliamo che ve ne andiate».

Riconobbi quel modo di dire: il doppio pronome stava a indicare colui che aveva parlato e Dio, presenti entrambi in ogni individuo.

«Patrick Moss è in prigione. Io sono il detective Anthony, di Kingston. Questi sono il detective Sampson, il detective Cross e Mr. Jones. Voi tenete prigioniera una donna americana. La chiamate Beatitude.»

Beatitude? Possibile che fosse Christine?

Uno degli uomini, che stringeva in pugno un machete, ci fulminò con gli occhi, poi rispose ad Anthony. «'Sti no 'zi vui. Pista. Nodonna. Nodonne.»

«Questi *sono* affari miei e noi *non* ci toglieremo dai piedi», ribattei, sorprendendo l'uomo perché avevo compreso il suo gergo. Ma a Washington avevo avuto a che fare con molti rasta.

«Nodonna. Nomericana», ripeté l'uomo con voce irosa, guardandomi fisso.

Intervenne Andrew Jones. «Vogliamo la donna americana, poi ce ne andremo. Non più tardi di stasera, il vostro amico Patrick Moss sarà di ritorno a casa. Possiamo metterci d'accordo con lui alle vostre condizioni.»

«Nessuna donna americana, qui», esclamò il nostro primo interlocutore, sputando a terra con aria di sfida. «Girate le chiappe e tornate indietro.»

«Conoscete James Whitehead? Conoscete Shafer?» chiese Jones.

Non negarono. Dubitai che si potesse ottenere da loro qualcosa di più di quello.

«Io l'amo», dissi. «Non posso andarmene. Si chiama Christine.» Avevo la bocca ancora arida e il respiro affannoso. «È stata rapita un anno fa. Sappiamo che è stata portata qui.»

Sampson tirò fuori la sua Glock e la fece dondolare accanto a sé. Fissava i quattro uomini, che non distoglievano lo sguardo da noi. Toccai il calcio della mia pistola, ancora nella fondina. Non volevo arrivare a uno scontro a fuoco.

«Possiamo procurarvi una montagna di guai», disse Sampson con la sua voce bassa e rimbombante. «Non avete idea delle grane che stanno per piombarvi addosso.»

Alla fine m'incamminai lungo un sentiero che si apriva in mezzo all'erba alta. Passai accanto ai quattro uomini, sfiorandone uno.

Nessuno tentò di fermarmi. Notai che i loro abiti da lavoro puzzavano di marijuana e sudore. La mia tensione stava aumentando.

Sampson mi seguì, distante non più di un paio di passi. «Li tengo d'occhio», mi disse. «Per il momento nessuno accenna a reagire.»

«Non importa», replicai. «Io devo vedere se lei è qui.»

123

Un'anziana donna, con lunghi capelli brizzolati selvaggiamente incolti, uscì dalla porta principale proprio mentre io stavo per salire sulle assi di legno grezzo e tarlato che fungevano da gradini. I suoi occhi erano cerchiati di rosso.

«Vieni con me.» Sospirò. «Seguimi. Non c'è bisogno della pistola.»

Per la prima volta dopo tanti mesi, mi lasciai invadere da un barlume di speranza, pur non avendone motivo, a parte la vaga informazione che una donna era tenuta segregata lassù contro la sua volontà.

Beatitude? Un nome che evocava la grazia divina e la felicità? Possibile che fosse Christine?

La vecchia s'incamminò a passi incerti intorno all'edificio, poi si fece strada tra i piccoli cespugli, gli alberi e le felci che coprivano il terreno retrostante. Dopo aver percorso meno di un centinaio di metri nella vegetazione che si faceva sempre più fitta, arrivò davanti a una mezza dozzina di baracche e si fermò. Quelle rozze costruzioni erano fatte di legno, bambù e lamiera ondulata.

Ripreso il cammino, la vecchia si fermò nuovamente di fronte alla penultima baracca.

Tirò fuori una chiave che teneva attaccata alla cintola mediante una striscia di cuoio, la inserì nella serratura e aprì.

Spinse in avanti la porta, che girò sui cardini arrugginiti emettendo un

sordo cigolio.

Guardai all'interno e vidi una stanza semplice, ordinata e pulita. Qualcuno aveva scritto sul muro, con la vernice nera: *Il Signore è il mio pastore.*

Lì dentro non c'era nessuno.

Nessuna Beatitude.

Nessuna Christine.

Lasciai che le palpebre mi calassero sugli occhi. La disperazione mi attanagliò.

Riaprii lentamente gli occhi. Non capivo perché fossi stato condotto in quella stanza vuota, in quella vecchia baracca nella boscaglia. Il mio cuore era di nuovo a pezzi. Era una sorta di trappola?

La Donnola? Shafer? Era nascosto lì?

Qualcuno si fece avanti da dietro un piccolo paravento posto in un angolo della stanza. Mi parve di essere in caduta libera e dalla mia bocca uscì un singulto strozzato.

Non sapevo che cosa stessi aspettando, ma certo nulla del genere. Sampson tese la mano per sorreggermi. Non me ne resi quasi conto.

Christine avanzò lentamente nel fascio di raggi di sole che penetrava nella baracca dall'unica finestra. Avevo pensato che non l'avrei mai più rivista.

Era molto più magra, coi capelli, che mai aveva portato tanto lunghi, raccolti in trecce. Ma aveva gli stessi bellissimi occhi marroni pieni di saggezza. Né lei né io riuscimmo, sulle prime, ad aprire bocca. Fu il momento più straordinario della mia vita.

Mi sentivo come raggelato e ogni cosa si muoveva al rallentatore. In quella piccola stanza regnava un silenzio che sembrava soprannaturale.

Christine reggeva tra le braccia una piccola coperta gialla e io vidi spuntare, dall'orlo di quel fagottino, la testa di un neonato. Mi feci avanti, anche se le gambe mi tremavano e minacciavano di cedere. Potevo sentire la minuscola creatura emettere lievi vagiti da quel suo nido di coltri.

«Oh, Christine, Christine», riuscii finalmente a dire.

I suoi occhi si riempirono di lacrime, così come, subito dopo, i miei. Entrambi facemmo un passo avanti, poi io la strinsi goffamente tra le braccia, mentre il neonato volgeva il suo pacifico sguardo dall'uno all'altra.

«Lui è nostro figlio e probabilmente mi ha salvato la vita. Ti somiglia», disse Christine. Quindi ci scambiammo un lieve bacio. Fu tutto molto dolce e tenero. Restammo abbracciati, come se da ciò dipendesse la nostra vita. Ci fondemmo l'uno nell'altra. Nessuno dei due riusciva a credere che

quanto stava accadendo fosse reale.

«Lo chiamo Alex. Sei sempre stato qui», mi disse Christine. «Mi sei sempre stato accanto.»

EPILOGO
I PONTI DI LONDRA STANNO CROLLANDO

124

Asseriva di chiamarsi Frederick Neuman e gli piaceva pensare a se stesso come a un cittadino della Comunità Europea piuttosto che di uno dei singoli Stati, ma, se qualcuno glielo chiedeva, dichiarava di essere tedesco. Portava i capelli tagliati a zero, il che gli conferiva un'aria severa, ma, si diceva, anche più incisiva: un risultato straordinario, in sé.

Sarebbe stato ricordato come un individuo «piuttosto alto, magro e calvo», oppure come «un tipo interessante, una specie di *artista*», e quella settimana, nel quartiere londinese di Chelsea, furono in molti a *vederlo. Voglio che si ricordino di me. È importante.*

Andava a fare shopping, o, per meglio dire, a guardare le vetrine, lungo King's Road e Sloane Street.

Si recava al cinema, in Kensington High Street.

Si aggirava nella libreria di Waterstone.

Di sera, si concedeva un boccale di birra al King's Head. Nel pub se ne stava più che altro per i fatti suoi.

Aveva in mente un piano. Un nuovo gioco stava per cominciare.

Un pomeriggio, in un Safeaway, scorse Lucy e le bambine. Le osservò dall'altra parte di uno scaffale pieno di confezioni di fagioli stufati, poi le seguì lungo i corridoi gremiti di clienti. Non fece nulla di male, non si lasciò andare a nessuna follia: non creò problemi a nessuno.

Però non riuscì a resistere alla sfida. I dadi cominciarono a roteare nella sua testa. Gli diedero il numero che lui si augurava.

Continuò a tallonare i suoi familiari, stando bene attento a tenere il viso leggermente girato, tanto per non correre rischi, ma osservando in continuazione Lucy con la coda dell'occhio, e soprattutto le gemelle, che erano forse più pericolose.

Lucy stava esaminando una busta di salmone scozzese quando finì per accorgersi della sua presenza (lui ci avrebbe giurato), senza però riconoscerlo... ovviamente. Non lo riconobbero neppure le gemelle. Sciocche

bambinette ottuse... tali e quali alla madre.

Il gioco era ricominciato... Che gioia! Era stato costretto a metterlo da parte per un po'. Aveva i soldi che gli erano stati dati per il suo libro, l'anticipo ricevuto alla fine del processo, messi al sicuro in Svizzera. Dopo essere fuggito in barca dall'isola di Giamaica, aveva vagato per i Caraibi. Arrivato a San Juan, era stato tentato di scatenarsi laggiù. Ma era partito per l'Europa: Roma, Milano, Parigi, Francoforte, Dublino, poi, finalmente, casa sua, Londra. Durante tutti quegli spostamenti si era lasciato andare solo un paio di volte. Era diventato ormai una personcina molto cauta.

Mentre si portava accanto a Lucy nel corridoio del supermercato, tanto vicino da sfiorarla quasi, gli parve di essere tornato ai vecchi tempi. Cristo, gli erano ricomparsi i tic. Stava battendo nervosamente il piede e scuotendo le mani.

Aveva pensato che lei se ne sarebbe accorta, ma Lucy era sempre la solita puttanella bionda e insulsa, un tale zero assoluto, una tale perdita di tempo... Anche in quel momento, pur avendolo così vicino, a meno di mezzo metro di distanza, non lo riconosceva.

«Oh, Luu-cy... sono Ricky», esclamò, con un sorriso che si fece sempre più ampio. «Sono io, *tesoro*.»

Svisc. Svisc. La colpì di taglio due volte, avanti e indietro, mentre si superavano come due estranei nel corridoio del Safeaway. Le coltellate non le staccarono il collo di netto, ma le scavarono un'incisione profonda qualche centimetro.

Lucy cadde sulle ginocchia ossute, con le mani strette intorno al collo come se si stesse strangolando da sé. Poi vide chi era stato e nei suoi occhi azzurri apparve un'espressione sconvolta e dolente e, infine, quella che sembrò una terribile tristezza.

«Geoffrey», riuscì a dire con voce gorgogliante, mentre il sangue le sgorgava dalla bocca socchiusa.

La sua ultima parola da viva. Il suo nome.

Che risuonò splendidamente alle orecchie di Shafer: il riconoscimento cui anelava, la vendetta per tutti loro. Si voltò, facendo forza su se stesso per non uccidere anche le gemelle.

Non fu mai più rivisto nei dintorni di Chelsea, ma tutti si sarebbero ricordati di lui sino alla fine dei loro giorni.

Dio mio, se ne sarebbero ricordati.

Quel mostro alto e calvo.

Quello tutto vestito di nero, quella belva orrenda.

Quello spietato killer che aveva commesso un tale numero di agghiaccianti omicidi che persino lui ne aveva perso il conto.

Geoffrey Shafer.

Morte.

FINE